



Il Convivio

Fondato da *Angelo Manitta* e diretto da *Enza Conti*
Trimestrale di Poesia Arte e Cultura dell'Accademia Internazionale 'Il Convivio'
Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) – Italia
ISSN 2036-6957 - Classe A dell'ANVUR
Poste Italiane S.P.A. – spedizione in abbonamento postale - 70% S2/CT/965

Anno XXI numero 1

Gennaio - Marzo 2020

80



Dario Rosolen

Dal finestrino, tecnica mista su tela, cm 40x40

Gli autori di questo numero (il numero tra parentesi indica la pagina): Abbate A.(59), Abete G. (55), Alberti M.(64), Altomare F.(62), Annicchiarico G.(81), Baglieri G.(87), Baldassarre D. (74), Baldi F.(18), Barbari R.(67), Barcella G.(60), Barcelò i Baucà J. (23), Barros Loureiro M.T.(69), Bartoli Francesco (76), Beaton Cecil (91), Bellia L.(64), Bollati Albertina (25), Bonaccorso G.(73,94), Bonacina A. (52), Bonciani M.(83), Bonfanti E.(52), Bono A.(61), Borgia Lucrezia (28), Bosco A.(63), Boscolo Fante G.(50), Brasili F.(97), Calabrò C.(1,18), Cambi M.(63), Caminiti M.(60), Cammarano P.(67), Cangelosi C.(57), Cappellucci R.(61), Capuzza V.(9), Caruso V.(100), Casarini G.G.(67), Casotti A.(66,92), Causi A.(59), Cavallin U.(40), Celi F.(39), Cerra Antonio (55), Cesario Silvana (55), Chiarello R.M. (62,99), Cingi M.(75), Civello P.(62), Conserva A.859), Conti N. (ult.cop.), Coppola Carmen (56), Cossu M. (75), Cozzubbo P.(64), Cros Ch.(14), Curia M. C. (76), Czielovà Gabriela (53,ult.cop.), D'Aleo M.(67), D'Alessandro M.R.(65), D'Aquino Roberta (72), D'Episcopo F.(71), Dall'Olio A.M. (61), Daniele Toffanin M.L.(94,95), De Boer J.(68), De Luca A.(64), De Luca Mich.(91), De Luca Myriam (61,67), De Martino R.(66), Deaconescu Ion (16), Defelice D.(84), Del Rio Aguilera J.(69), Del Rio M.(64), Di Benedetto R.(79), Di Domenico Ch. (12), Di Gaetano Capizzi G.(39), Di Girolamo G.(63), Di Salvatore R.M.(66), Di Stefano D.(66), Dittongo A. (29,80), Donati Stefano (53), Donizetti G. (28), Durkiewicz M. (74), Emma S. M. (64), Fabbroni A.M.(99), Fabi M.(8), Fabra B. A.(62) Falbo V.(61), Felici C.(67), Ferlito C.(41), Ferrante E. (17), Fonte T.(60), Francaviglia G.(100), Francia P.G.(77,97), Francia P.G.(97), Frenna G.(60), Fucarino C. (21), Fusco A.(60), Gallo R.(62), Gambino P.(32,63), Gargiulo A.M.(79), Gargotta M.(72), Gasparroni L.(64), Gemmellaro F.(101), Giardina R.(18), Giordano A.(59), Giovanni degli Umiliati (42), Grassi A.(61), Guardo C.(66), Guarracino V.(6), Gulino R.(65), Ierna A.(63), Infante M.T. (93), Iucci Stefano (98), Izzi R.A.(66), Jimeno de Lahidalga (22), La Pegna M. (33), Lagrange M. (26), Lania C.(64), Laudato S.(95), Laudicina M. (63,78), Lauro R. (79), Leoni Guido (81), Leopardi G.(9, 29,30), Leopardi Monaldo (9), Lepore T.(60), Levantino Dario (80), Licastro A.(82), Liotta Paola Maria (84), Macadan E.(70), Maffia D.(70), Maggio Gabriella (21), Magnani Alda (23), Malerba G.(58), Mancuso Angela (85), Marega Ambra (51), Martin V.(84), Marzi A.(78), Matranga D.(102), Maugeri N.(83), Mazzamuto Riccardo (82), Mendicino R. (ult.cop.), Mezi F. (17), Miniello A.(65), Nataas Gisle (97), Nigro P.(87), Nuzzo M.(78), Oppi Ubaldo (101), Orfanò B.(67), Ottone G.(50), Palella M. (58), Panza A.(63), Panzone L.(66), Papandrea E.(86), Pasqualucci Laura (ult.cop.), Pecman Bertok Aless.(36), Perrotta Mario (54), Pessina A.G.(85), Peverati L. (54, ult.cop.), Piazza G. (30), Picardi E.(67), Pisanelli M.A.(56), Pitingaro C.(62), Pomina G.(58), Pretto Rossella (26), Prisco Bruno (85), Reale P. (p.23), Recchia F.(51,60, 66), Rescigno G.(68), Robella A.(52), Romano T. (16), Rosolen D. (Prima cop., 49), Rotter M.A.(65), Saba Delia (54), Salamone M.(92), Sanesi Roberto (6), Santini A.(86), Sapienza M.T.(58), Saporita Dora (58), Sardella Maria Altomare (42), Sarramea J.(68), Schiera A. (77), Sciabò V.M.(65), Selva M.C.(60), Sgura E. (56), Sorrentino G. (14), Spampinato G. (56), Storai Y.(96), Suma M.D.(38), Tamburello G.(36), Todero S.(67), Tognacci I.(96), Torrente B.(65), Treiguer J.M.(69), Tuccari C.(35,98), Tumino G.(77), Turco B.(65), Tuscano F.(58), Vadalà T.(59), Valenti A.A.(62), Vettori A. (61), Vitale S. (24), Vittorio Tino (22), Voto F.P.(63), Zanuso A. (80).

Sommario

DA SEGNALARE: Corrado Calabrò dialoga su *Quinta dimensione*, intervista di Angelo Manitta (p.1); **Io non dipingo, scrivo. A proposito di Roberto Sanesi.**, di Vincenzo Guarracino (p. 6); **Sarei capace di gittar sedie in aria. Giacomo e Monaldo Leopardi**, di Vittorio Capuzza (p.9); **Christian Di Domenico. Actio theatralis e impegno sociale**, intervista di Angelo Manitta (p.12); **Giovanni degli Umiliati** di Maria Altomare Sardella (p. 42)

Racconto, p. 32

Pittura, p. 49

Poesia italiana, p. 58

Poesia in Francese, p. 68

Recensioni, coordinate da Enza Conti, p. 70

La vetrina delle Notizie, p. 88

Concorsi letterari, p. 103

Il Convivio ISSN 2036-6957

Rivista inserita nell'elenco Nazionale dell'ANVUR - Area 10 - Classificazione delle Riviste Scientifiche di Classe A

Trimestrale di Poesia Arte e Cultura, organo ufficiale dell'Accademia Inter.le 'Il Convivio'

Sito Web: www.ilconvivio.org

E-mail: angelo.manitta@tin.it; enzaconti@ilconvivio.org;

Registrazione al trib. di Catania n. 7 del 28 marzo 2000.

Direttore responsabile: Enza Conti

Direttore editoriale: Angelo Manitta

Caporedattore: Giuseppe Manitta

Redazione: Via Pietramarina-Verzella 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia. Tel. 0942-986036, cell. 333-1794694. Conto corrente postale 93035210, intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, via Pietramarina, 66 - 95012 Castiglione di Sic.

IBAN IT 30 M 07601 16500 000093035210

Quota associativa annua dell'Accademia Internazionale: € 40,00 (adulti e associazioni culturali, e si riceverà la rivista Il Convivio); € 35,00 (ragazzi fino a 18 anni); da Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00 Socio Benemerito: almeno € 100,00. Per ricevere copia extra del "Convivio" € 15,00. Per l'Italia: da versare sul Conto Corrente Postale n. 93035210 o con assegno non trasferibile intestato a **Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia.** La collaborazione alla rivista è gratuita. I testi pubblicati sono di proprietà degli autori che si assumono ogni responsabilità di legge e l'editore non è responsabile di eventuali plagii. I testi devono essere firmati dall'autore e dattiloscritti, quelli non pubblicati non saranno restituiti. Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633. Tutela dei dati personali" L 675/96. **Collaboratori:** C. Chiodo, S. Cocco (web-master), M. Diletto, G. Tavcar, L. Paternò, V. Verducci, A. Debarge (Francia), S. Laudato, C. Oliveri, M. Vadalà, F. Luzzio, A. Licastro, C. Tuccari, Affinito M.I., A. Repaci, Manuela Mazzola, G. Di Girolamo, Dorothea Matranga.

ANGELO MANITTA

Corrado Calabrò dialoga su *Quinta dimensione*. *Poesie scelte 1958-2018*

Intervista



Corrado Calabrò, nato a Reggio Calabria, ha scritto il suo primo volume di poesie tra i diciotto e i vent'anni, e venne pubblicato nel 1960 dall'editore Guanda di Parma col titolo *Prima attesa*. Sono venuti poi numerosi altri volumi, tra cui: *Agavi in fiore* (1976), ed. SEN; *Vuoto d'aria* (1979 e 1980, tre edizioni), ed. Guanda; *Presente ante-*

riore (1981), ed. Vanni Scheiwiller; *Mittente sconosciuta* (1984), ed. Franco Maria Ricci; *Rosso d'Alicudi*, pubblicato nel 1992 (tre edizioni) da Mondadori, raccolta completa (all'epoca) delle poesie di Calabrò; *Lo stesso rischio (Le même risque)* (2000), ed. Crocetti. Nel 2002 ancora Mondadori ha pubblicato una vasta raccolta dell'ultraquarantennale produzione poetica di Calabrò, in un Oscar dal titolo *Una vita per il suo verso* (due edizioni). Del 2004 è la raccolta *Poesie d'amore*, edita da Newton & Compton. Sono uscite infine nel 2009 i due più recenti volumi di poesie di Calabrò: *La stella promessa*, nella collezione "Lo Specchio" di Mondadori; *T'amo di due amori*, raccolta tematica delle sue poesie d'amore (con un CD che contiene 19 poesie lette da Giancarlo Giannini), Vallardi. Le più recenti edizioni italiane di Calabrò sono: *Dimmelo per SMS* (Vallardi, 2011); *Rispondimi per SMS* (Vallardi, 2013); *Mi manca il mare* (Genesi Editrice, 2013); *Stanotte metti gli occhiali da luna* (Genesi Editrice, 2015); *Mare di Luna* (Il Convivio editore, 2016). Numerose sono le sue pubblicazioni all'estero, in varie lingue: sono stati pubblicati sei volumi in spagnolo, quattro in svedese, quattro in inglese; due in francese, russo, ungherese, ucraino; uno in tedesco, rumeno, serbo, greco, polacco, danese, ceco, portoghese. Tra queste traduzioni si ricorda *Acuerdate de olvidarla* (Pigmalión Edypro, Madrid, 2015), alla quale è stato conferito il Premio Internacional de Literatura Gustavo Adolfo Bécquer 2015. In conclusione ventitré sono i volumi di poesie pubblicati in Italia da Corrado Calabrò e 34 quelli pubblicati all'estero, in 20 lingue. Un discorso a parte merita il poemetto *Roaming*, nel quale Calabrò, in un quadro suggestivo della precarietà del nostro pianeta, descrive poeticamente l'effetto dell'impatto di un asteroide sulla Luna, che sobbalza, con effetti gravitazionali ripercuotenti sulla Terra. L'Unione Astronomica Internazionale, in connessione con tale poemetto, ha dato all'ultimo asteroide scoperto il nome del poeta Corrado Calabrò. La proposta era stata fatta dall'Accademia delle Scienze di Kiev con la motivazione "per aver rigenerato la poesia aprendola come in sogno alla scienza".

Roaming è stato di recente pubblicato in Ucraina in un volume intitolato *Astroterra*, con prefazione di Oxana Pachlovska.

Delle sue poesie sono stati fatti anche vari compact disks con le voci di alcuni dei più apprezzati interpreti: Achille Millo, Riccardo Cucciolla, Giancarlo Giannini, Walter Maestosi, Paola Pitagora, Alberto Rossatti, Daniela Barra. Il suo poemetto *Il vento di Myconos* (tradotto in greco) è stato trasposto in musica classica: la prima rappresentazione è avvenuta a Roma, nell'auditorium Santa Cecilia, il 6 dicembre 2005. I testi di Calabrò sono stati più volte presentati in teatro, in recital-spettacoli, in varie città in Italia e all'estero (Roma, al Teatro Argentina e all'auditorium Conciliazione; Torino, al Teatro Regio e al Teatro Gobetti; Milano, al "Piccolo"; Genova, al Teatro Govi; Firenze, al Teatro La Pergola, Bari, Cagliari, Orvieto, Foggia, Arezzo, Perugia, Pesaro, Lodi, Potenza, Catanzaro, Vicenza, Vercelli, Cosenza, Pavia, Reggio Calabria, Messina, Verona, Novara, Aosta, Biella, Firenze, Padova, Bologna, Sidney, Melbourne, Varsavia, Parigi, Buenos Aires, Madrid, Montecarlo). Calabrò ha pubblicato anche alcuni saggi critici, tra cui: *Per la sopravvivenza della poesia uccidiamo i poeti*, in "Poesia" Crocetti, n. 143, ottobre 2000; *Il poeta alla griglia*, in "L'illuminista", dicembre 2003; *Rappresentazione e realtà*, in "Nuovi Argomenti", aprile/giugno 2011. Calabrò è inoltre autore di un romanzo, *Ricorda di dimenticarla* (Newton & Compton, 1999), finalista al premio Strega del 1999. Ad esso è liberamente ispirato il film *Il mercante di pietre* del regista Renzo Martinelli. Numerosi i premi letterari e i riconoscimenti ricevuti per la sua attività letteraria, tra cui le Lauree honoris causa da parte dell'università Mechnikov di Odessa nel 1997, dell'università Vest Din di Timișoara nel 2000 e dell'università statale di Mariupol nel 2015. Nel 2016 l'Università Lusófona di Lisbona ha attribuito a Corrado Calabrò il Riconoscimento Damião de Góis. Nel 2019 è stato assegnato a Corrado Calabrò il Premio Bertrand Russell per "i saperi contaminati". Recenti sono invece i saggi sulla sua poesia di: Carlo Di Lieto, La donna e il mare. Gli archetipi della scrittura di Corrado Calabrò, Roberto Vallardi editore, 2016; Carlo Di Lieto, *Corrado Calabrò e "La materia dei sogni"*, Vallardi, 2018, pp. 390; Fabia Baldi, *L'Altrove nella poetica di Corrado Calabrò*, prefazione di Enrico Tiozzo, Aracne editrice, 2019, pp. 444.

La pubblicazione del volume *Quinta dimensione. Poesie scelte 1958-2018* (Mondadori, Milano, 2018) ci offre l'occasione per porre al poeta calabrese, Corrado Calabrò, alcune domande che possano meglio delucidarci sul suo percorso poetico e sull'evoluzione della sua poesia negli ultimi anni, poesia che pare diventare più "filosofica", nello scandaglio di un "altrove" interiore che si manifesta in una esteriorità emozionale.

D. - In un suo post, dott. Calabrò, lei scrive che "Obiettivamente non esistono immagini, suoni, sensazioni, sapori, odori. Quello che vediamo, sentiamo, tocchiamo, gustiamo, odoriamo, è solo la proiezione metamorfica della realtà, in cui siamo immersi e che struttura noi stessi. Noi viviamo in una quinta dimensione". Possiamo spiegare ai nostri lettori in cosa consiste questa quinta dimensione, che diventa il titolo della sua ultima pubblicazione?

R. - La nostra visione della realtà è un miraggio. La nostra è una visione olografica. In un ologramma noi ve-

diamo appiattito in una dimensione quello che è tridimensionale (ad esempio il globo terrestre in una carta geografica). Della realtà che ci circonda e che struttura noi stessi, noi vediamo soltanto alcune manifestazioni. Ci è sconosciuta, non percepita nella sua fundamentalità, la stessa realtà che ci circonda e ci permea, la realtà di cui siamo fatti. Noi tocchiamo solidi e liquidi, vediamo colori, sentiamo suoni, odori, sapori: sono solo manifestazioni metamorfiche che i nostri sensi ci porgono. In realtà esistono soltanto vibrazioni, onde con diversa frequenza e lunghezza, particelle con funzioni d'onda.

Per metamorfosi noi percepiamo con i nostri sensi la proiezione della realtà sottostante, che non vediamo. "Noi non vediamo le cose come sono, ma per come siamo noi". La realtà che percepiamo non è un riflesso diretto del mondo oggettivo esterno; è il prodotto delle previsioni del cervello sulle cause dei segnali sensoriali in entrata. "Il mondo come volontà e rappresentazione": aveva visto bene Schopenhauer!

È questa la quarta dimensione in cui viviamo: altezza, lunghezza, profondità, spazio-tempo. Ma lo spazio-tempo si porta con sé, inesorabilmente tutto quello che abbiamo percepito. Siamo trasportati su una scala mobile della quale ci illudiamo di salire i gradini mentre i giorni e gli eventi ci scorrono accanto senza che possiamo fermarli, senza che possiamo arrestarli.

Ogni sette anni le cellule del nostro corpo si rinnovano quasi totalmente. Abbiamo la sensazione che col nostro vissuto ci sfugga quello che è stato il nostro io. Eppure, più la realtà ci sfugge, più sentiamo il bisogno di preservare l'unicità del nostro vissuto, la suggestione di un'alba sul mare, l'emozione del primo amore, il dolore per la morte del nostro cane, il rimorso per un abbandono. Emozioni, percezioni provate e perdute; forse rimosse.

Ma come? La memoria volontaria non ci restituisce le percezioni trascorse. È solo la memoria involontaria che, come la *madelaine* di Proust, ci riporta il passato come se fosse presente. È questo che fa la poesia: fa rivivere, fa riapparire quelle visioni, ci fa risentire quelle emozioni come se le percepiamo adesso per la prima volta. Facendoci percepire, con una sopravvenienza nella memoria involontaria, le sensazioni, le emozioni, i brividi di bellezza perduti, la poesia ci trasporta in una *quinta dimensione*.

Ma la poesia - se è vera poesia - fa di più: non fa rivedere solo a noi quelle immagini, non fa risentire solo a noi quelle emozioni. Le fa percepire agli altri come se fossero loro; e ancorché sia la prima volta che essi le sentono, dà loro l'impressione della riscoperta di qualcosa che avevano dentro e che, grazie alla poesia, affiora alla coscienza dalla latenza del preconcio. La poesia infatti ha un substrato potenzialmente universale; ha la capacità di farsi riconoscere come propria dal lettore, dall'ascoltatore, come se questi, inconsciamente, dentro di sé l'attendesse.

D. - *Quinta dimensione, il volume edito nel 2018 dalla Mondadori, si apre con una epigrafe, tratta da Eraclito, che sembra voglia essere una dichiarazione di poetica: "Noi scendiamo e non scendiamo nello stesso fiume, noi stessi siamo e non siamo". La poesia di Corrado Calabrò è fundamentalmente emozione, ma può essa sfociare nella riflessione filosofica?*

R. - Una poesia che non risente dentro dell'incombenza della situazione umana è fatua, deprivata della sua ragion

d'essere, inautentica, confinata nell'arzigogolo, nell'artificio, nell'inconsistenza, come i vestiti invisibili che sarti truffaldini fingevano di cucire addosso all'Imperatore (nella favola "I vestiti nuovi dell'Imperatore" di Andersen).

E qual è la condizione dell'uomo? L'astronauta Parmitano ha detto di essere rimasto colpito, osservandola dall'alto, della fragilità del nostro pianeta. L'uomo trascorre un'esistenza effimera su questo sperduto pianeta viaggiando senza rendersene conto alla velocità di circa un milione di chilometri all'ora nello spazio-tempo; verso dove e con quale scopo non si sa. Ha osservato Bertrand Russell che: "*l'Universo può avere uno scopo ma nulla di ciò che sappiamo suggerisce che, se così fosse, questo scopo abbia una qualche somiglianza ai nostri*". E l'astrofisico Steven Weinberg, uno degli scienziati più impegnati sulla frontiera avanzata delle ultime scoperte, ha scritto: "*Più l'universo sembra comprensibile, più appare privo di scopo*". Ma già Eraclito, come lei ricorda, aveva suggestivamente rappresentato la nostra condizione, in cui tutto trascorre, tutto ci sfugge, anche la nostra stessa vita, con quella sua celebre frase: "*Noi ci immergiamo, e non ci immergiamo nello stesso fiume. Noi stessi, siamo e non siamo*".

E tuttavia l'uomo si sente preordinato a capire il senso della sua esistenza. Un paradosso? Certamente, ma la contraddizione è intrinseca al nostro stesso essere. Infatti noi non viviamo semplicemente nell'Universo. Sia pure per il tempo di un'efemera, "l'Universo vive dentro di noi". Infatti gli elementi chimici di cui siamo formati (cioè, a parte l'idrogeno, l'ossigeno, il carbonio, il ferro, il calcio, l'azoto; con il carbonio come fondamento della biochimica) sono prodotti nelle fornaci delle stelle che terminano la loro vita con gigantesche esplosioni, arricchendo le galassie con l'arsenale chimico della vita come la conosciamo. Siamo fatti di polveri di stelle.

L'interdipendenza degli approcci caratterizza oggi, più che mai, la cultura. La scienza, nella sua ultima proiezione, si sovrappone all'arte e alla filosofia. Infatti, qual è oggi la disciplina che più incalza la conoscenza? Che più cerca di scoprire? La teologia è statica, la filosofia è in gran parte esausta; oggi la disciplina che cerca di avvicinarsi di più alla verità è una disciplina specialistica, è l'astrofisica. È l'astrofisica che oggi indaga senza tregua la cosmogonia, con i grandi interrogativi sull'origine e sulla fine dell'universo, sulla struttura intima della realtà, sulle particelle subatomiche, sulla materia e sull'energia oscure. Oggi sono soprattutto la fisica e l'astrofisica che si protendono sul limite ultimo del nostro orizzonte mentale.

Siamo arrivati a un punto di ricerca dell'ultima realtà per la quale non ci soccorrono più i mezzi di visione diretta. Le particelle subatomiche non sono da noi direttamente percepibili. L'espedito cui ricorre la scienza moderna per coglierne un segno è questo: in circuiti potentemente magnetizzati macchine acceleratrici fanno scontrare come palle di biliardo particelle che viaggiano ad altissima velocità in direzione opposta. Le particelle non si vedono né prima né dopo lo scontro, ma in appositi rivelatori alcune scie luminose, con la loro angolazione e con la loro curvatura, consentono di desumere la brevissima esistenza di particelle subatomiche.

Non è un ritorno al mito della caverna di Platone? All'uomo non è dato - sosteneva Platone - conoscere direttamente l'essenza della realtà; egli può scorgere solo la proiezione, l'immagine riflessa delle entità che scorrono

fuori della caverna, proiettando sul muro le loro ombre. Non c'è in questa epifania della scienza, che si rivela solo per metafore, un accostamento profondo all'arte? "Credo che questo esempio mostri come la grande Scienza e la grande Poesia siano entrambe similmente visionarie, e talvolta possano arrivare alle stesse intuizioni. La nostra cultura, che tiene Scienza e Poesia separate, è sciocca perché si rende miope alla complessità e alla bellezza del mondo, rivelate da entrambe", ha osservato Carlo Rovelli.

Può la letteratura, può la poesia rifiutare l'osmosi con la scienza senza autocondannarsi all'estinzione come i Cariatidi? La poesia è protesa a superare la convenzionalità e l'usura del linguaggio, ma un modo per superarla è potenziarlo con integratori di conoscenza. Io penso che la poesia si debba rinsanguare tenendo il passo con l'evoluzione delle nostre conoscenze. Certo non con inserimenti meramente passivi, ma come stimoli vivificanti, come lenti che ampliano e approfondiscono la nostra visione, anche allegorica.

La forma conta moltissimo, ma anche la ricerca della "verità", o meglio "dell'oltre", è importante. Se la poesia si rinsangua, forse riesce anche a essere meno compiaciuta di sé e più strumentale alla rivelazione di un qualcosa'altro, di quel qualcosa che il cieco Omero vedeva e che noi usualmente non vediamo.

Nessun didascalismo, nessuna concettosità, però. La conoscenza deve stare dietro l'ispirazione, darle un fondamento e un senso più profondi senza toglierle levità ed evocatività. Sì, interessere genuinamente la trama della poesia con l'ordito della scienza, come un tempo s'intesseva naturalmente col mito... Io penso che si possa, che si debba fare. Ovidio scrisse le *Metamorfosi* trasponendo in poesia i miti del suo tempo; noi dobbiamo essere al passo coi nostri tempi e sperare che ci soccorra un verso che dia un palpito alla nostra visione abitudinaria. Il mio poemetto *Roaming* è un tentativo in questa direzione; vorrei ricordare qui almeno i tre versi che lo concludono:

*Sotto stupite stelle
si smarrisce per noi la distinzione
tra provenienza e destinazione ("Roaming").*

D. - La lirica "Caro m'è il sonno", un originale rifacimento del ben noto sonetto di Cecco Angiolieri "S'i fossi foco", si conclude con una riflessione sul poeta: «Se fossi poeta / come sono e fui / riterrei i miei versi nella mente / distribuendo ai presenti / fogli bianchi». Si tratta di una dissacrazione del poeta, e quindi di una sfiducia nella poesia, o di una provocazione per fare riflettere sul vero senso della poesia? A questo punto, quale sarebbe il senso della poesia?

R. - Il poeta non scrive per gli altri; non scrive nemmeno per se stesso, ma per un altro se stesso che sta in ascolto dentro di lui. Osserva Bergson che "c'è, nel profondo dell'animo della maggior parte degli uomini, qualcosa che, impercettibilmente, fa loro eco", come un *altro-da-sé*. Un altro *noi-stessi* porge l'orecchio quando parliamo, ci legge quando scriviamo. E Rimbaud ha scritto "Io è un altro", *Je est un autre*.

È a quell'altro se stesso che il poeta deve rapportarsi, è il giudizio di quell'io segreto che per lui conta. Quando sente che quell'io agguattato nel confessionale interiore è appagato, il poeta prova una grande gioia. La gioia più intensa che si possa provare; superiore a quella dell'amore.

Quindi, in termini di estrema purezza, il poeta potrebbe tenersi i suoi versi per sé, come Leonardo non consegnò mai al committente la Gioconda.

Ma l'appagamento non è mai totale perché il poeta sa, nel suo intimo, di non essere riuscito a rendere perfettamente quel *flash* di bellezza che l'ha abbagliato, avendo dovuto renderne l'espressione più comune, più convenzionale perché potesse essere condivisa dagli altri. E questo non solo perché nessuno è così sicuro di sé da rinunciare al successo, ma anche perché, come giustamente osserva Heidegger, il mistero della vicinanza che tiene in serbo «*non lo conserva facilmente da solo, / e volentieri si accompagna, perché aiutino / a comprendere, agli altri, un poeta*».

La poesia non si può confinare nel solipsismo; se non comunica non è poesia: ancorché non comunichi in modo diretto ma in modo allusivo. La comunicazione poetica è intuitiva, non discorsiva, non concettuale. La poesia non fa esposizioni o ragionamenti; la poesia illumina con un *flash*. E lo fa attraverso una combinazione originale di parole consuete. Ma una trasmissione ci vuole. La poesia è un enigma (non l'enigma di un enigma) che, una volta assimilato nella sua anticonvenzionalità, scioglie lentamente nella mente del recettore la soluzione indotta (non direttamente trasmessa e tanto meno imposta). È così ch'essa produce nel recettore quella vibrazione interiore che trasforma la ricezione in consonanza. La metafora è il suo mezzo privilegiato di espressione.

Quella mia poesia che lei cita vuol dire quindi semplicemente che il poeta non deve dipendere troppo dal giudizio degli altri, dei contemporanei, e meno che mai delle settarie congreghe che succhiano il sangue alla poesia.

La poesia è come un fiume carsico che s'inabissa a monte per sboccare, a distanza, a valle. La poesia, a differenza dei *mass media*, può attendere. Può attendere secoli, se ci reca dopo secoli quel messaggio che premeva oscuramente dentro di noi e che grazie ad essa trova le parole per prendere forma.

Invece oggi i poeti esibiscono versi spazzatura, dalla forma avvilita su se stessa, privi di ogni capacità significativa e evocativa, meri rigurgiti di un flusso caotico di frammenti di frasi senza senso. In questo modo essi cercano il riconoscimento immediato nel circolo dei loro simili che mirano a mistificare la parola significante per far credere che hanno attinto un livello espressivo superiore, comprensibile solo da loro. Non sono poesie, sono dichiarazioni di reverenziale adesione a conventicole che si traducono in cordate di potere.

"Nelle scienze si cerca di dire in un modo che sia capito da tutti qualcosa che nessuno sapeva. Nella poesia è esattamente l'opposto" osservava sarcasticamente Paul Dirac. E aveva ragione, se si pensa a tanta pseudo poesia d'oggi. Ma per la vera poesia non è così; la poesia non è mistificazione. La poesia cerca di dire in modo indiretto, allusivo, ma non finto, quello che attinge all'inesplicabile voce dell'inconscio, per aiutarci così a disvelare la suggestione dell'essere, *dell'altro noi stessi* che è in noi. È un tentativo di *trait d'union* tra l'esistere e l'essere.

Per Blanchot "scrivere è portare in superficie il senso assente" e Emily Dickinson affermava che "il poeta è colui che distilla un senso sorprendente da ordinari significati". Il senso si promette alla poesia come la presenza rimandata di un'assenza, che si dispone nella misura secondo cui crediamo o vogliamo possederla, come se la scala di Jacob si

accrescesse sempre più di nuovi gradini, secondo il nostro desiderio di salire. La poesia è un interruttore, un commutatore di banda, che fa sì che appaia sul nostro schermo interiore qualcosa che avevamo sotto gli occhi e che guardavamo senza vedere. Come quando sul teleschermo grigio ballonzola un pullulare di puntini; premendo il tasto giusto, il televisore si sintonizza e un'immagine appare. Funzione della poesia è rivelarci - foss'anche nella cosa più insignificante - un aspetto non percepito.

Tuttavia, come dicevo, in poesia non c'è possibilità di rappresentazione diretta. Niels Bohr osservava che "quando si pensa ad un'emozione, questa scompare". L'emozione, quindi, è il punto di partenza, non d'arrivo. Un punto di partenza, per di più, che bisogna dimenticare nella memoria volontaria perché riaffiori, metastatizzato, nella memoria involontaria; quella che ci riporta il senso ritrovato del tempo perduto.

La poesia non nasce da un progetto a freddo, come quel profluvio di vacue astruserie, di *nonsense* che passano *chez nous* per *écriture automatique*.

Un soffio sembra attraversare in certi momenti il nostro stato d'animo e preannunciarci che sta per recarci la rivelazione di qualcosa che ci predispone a un'improvvisa sovradeterminazione. Sì, a volte - in un momento felice che ha del magico - un'immagine, una percezione, un'intuizione si stacca dal film travolgente del quotidiano e s'impone all'attenzione con una suggestione imprecisabile, condensando in sé un significato che ci conquista come una rivelazione, tanto da diventare un'immagine, una percezione, un'intuizione *sovradeterminata*: un orizzonte di significato è stato oltrepassato.

D. - La Sua poesia è profondamente classica perché dei classici si nutre, ma è estremamente moderna ed espressione del nostro tempo. Come nasce in lei questo abbinamento, questa singolare coniugazione? E c'è sempre una propensione verso l'altro o l'altrove?

R. - Ho amato e amo profondamente i classici. Non solo i poeti tragici, epici, lirici, greci e in parte i latini. Anche gli storici; ho letto tutti - dico tutti - gli storici greci e latini. Non l'ho fatto con intenti autodidattici; l'ho fatto per passione. E mi hanno lasciato dentro, insopprimibilmente, il loro *imprinting*.

Con quella profonda impronta di bellezza hanno dovuto confrontarsi i poeti (e gli storici) moderni. Non sono molti, e non sono molte le opere poetiche moderne che reggono il confronto. Ma ci sono e hanno esercitato anch'essi su me il loro influsso; non solo gli italiani, anche i francesi, gli spagnoli, gli inglesi, sebbene questi ultimi io non sia pienamente in grado di gustarli nella lingua originale. E ancor meno i tedeschi, gli svedesi, i russi, dei quali tuttavia ho letto suggestive traduzioni (non so quanto fedeli). Ma nel contempo, dall'adolescenza sono appassionato di astrofisica; fin da quando, a quindici anni, ho letto la *Relatività ristretta* nella versione divulgativa dello stesso Einstein.

Entrambe, poesia e scienza, sono protese verso l'oltre. La scienza verso una nuova scoperta (o ipotesi di scoperta) che ampli l'orizzonte della nostra conoscenza; la poesia verso una nuova espressione che ci riveli qualcosa oltre il già detto. Entrambe, scienza e poesia, sono visionarie; entrambe si affidano, in prima istanza, all'immaginazione.

La poesia opera come una lente che ci faccia vedere,

nell'infrarosso, qualcosa di cui avvertivamo il calore ma che non vedevamo. La lente, per la poesia, è una combinazione felice di parole, che, quasi per magia, a sorpresa supera e oltrepassa il significato usuale e usurato della comunicazione corrente. Scienza e poesia sono entrambe, insaziabilmente, protese verso l'oltre. Non si fa poesia col già detto, non si fa scienza (ma solo divulgazione) col già conosciuto.

Peraltro, sul mio personale desiderio dell'oltre ha influito anche la contemplazione del mare, quello stato d'animo, quel senso di sconfinamento ch'esso induceva in me in certi momenti. Nella mia fanciullezza e nella prima adolescenza trascorrevole le estati in una casetta al bordo della spiaggia sul mar Ionio. Lì certi pomeriggi, stando seduto sulla spiaggia, stringendo le ginocchia tra le mani, seguivo con lo sguardo le navi che s'allontanavano piano piano nello Stretto di Messina verso oriente rimpicciolendo sempre più fino a venire ingoiate nella distesa liquida. Anche dopo la loro scomparsa mi pareva di continuare a vederne una parvenza, come il sorriso del gatto sparito di Lewis Carroll. Avrei voluto seguirle, a nuoto o in barca a vela, fino a raggiungere "la soglia che segna il limitare a un nuovo giorno". Sarei andato alla ventura in qualsiasi parte del pianeta. Se fossero esistiti all'epoca i viaggi interplanetari, avrei dato qualsiasi cosa per essere un astronauta.

Fu allora che il desiderio dell'*altrove* divenne in me un sentimento irrimediabile, dominante. Un *altrove* fisico, un desiderio di evasione che ci sarebbero tradotti nel desiderio di un *altrove*, di un *oltre* rispetto alla marmellata verbale dei mass media; la tendenza a un qualcosa che non fosse il vuoto spinto di certa poesia che con la tendenza dominante stava cominciando a sterilire il gusto del bello.

Sì, l'*altrove* è una tendenza preminente nella mia poesia, come Lei ha intuito e come bene ha scritto Fabia Baldi nel saggio *L'Altrove nella poetica di Corrado Calabrò*, ripreso da Lorenza Rocco (in 'Silarus', n. 327): l'Altrove-luogo altro dalla terra: luna, cosmo; l'Altrove-luogo del disorientamento; l'Altrove-luogo del vuoto; l'Altrove-luogo altro dalla materialità; sonno, sogno, fantasia, visione; l'Altrove-luogo dell'Amore con la ricerca incessante della donna: Michelle, Jessica e quant'altre infiammano e si dileguano per un desiderio infinito che non si appaga... L'amore si connota come mancanza, in una tensione continua verso la ricerca della donna "altrove", dell'altra parte di sé, in attesa dell'incastro, della congiunzione, come nel mito platonico. Un desiderio infinito, che urta contro la finitezza dell'incontro, di ogni incontro.

D. - La visione del critico travisa a volte l'autentica emozione del poeta attraverso una lettura fredda e manualistica. Dei critici che si sono interessati alla Sua poesia, in quale interpretazione si è meglio riscontrato, e quale invece può essere ritenuta più lontana dal suo sentire?

R. - Il commento del critico letterario è come quello del musicologo; per colto e sensibile che sia non può far sentire la musica a chi non ha l'orecchio per entrare in intima risonanza con essa.

Oggi poi assistiamo, nella critica, a *excursus* che hanno ben poco a che fare col testo (pseudo) poetico commentato. Esercizi di abilità retorica che dissertano artificialmente sul nulla o sul pressappoco. Avallando il solipsismo e l'autismo, certi critici assumono il compito di controllori del traffico delle mosche.

Ma c'è anche una critica onesta e valida che assolve alla funzione di rendere palatabile alla generalità poesie che non erano state comprese, e anche di rivelare aspetti sfuggiti qua e là a lettori cui la poesia è congeniale.

Io ho avuto la fortuna di avere in passato molti penetranti giudizi critici, parecchi dei quali sono riportati nel libro *L'Altrove nella poetica di Corrado Calabrò*.

Dovendo citarne uno soltanto, non posso non ricordare Pietro Cimatti, anche perché è stato uno dei primi. Scriveva Cimatti, già agli inizi degli anni '80, reagendo a chi aveva parlato di freschezza istintiva (peraltro non a torto perché c'è anche quell'aspetto nella mia poesia): «La poesia di Calabrò non va verso il sud dei sentimenti primitivi, naïf, sanguigni, va verso il nord metafisico delle ricerche di assoluto, colte e sapienti sotto il palpito dei sentimenti. Davvero uno strano neo-selvaggio quest'uomo di raffinata cultura, dal linguaggio compromesso con le più ricercate specializzazioni intellettuali del nostro tempo! Ma non vi accorgete che Calabrò insegue, con una tensione sia lirica che speculativa, la propria confessione assoluta, ma intanto la rinvia e la evita con raggiri compiaciuti fino all'arzigogolo, al labirinto, al doloroso manierismo dei maniaci di verità... È un'autoscopia, la sua, che talora ha i modi urgenti e taglienti di una chirurgia interiore, senza anestetici, senza pietà. Solo la poesia... infranti i vani pudori della recita sociale, pronuncia le profonde verità dell'uomo, annuncia e svela le sue vertigini e i suoi abissi. Con la poesia di Calabrò queste vertigini e questi abissi dell'anima umana sono attinti in cocenti picchiate... come la poesia contemporanea non sa più fare per viltà, per aridità, per impotenza. Il magnifico mare notturno di *Colpo di luna* è questa poesia perfetta, ora lieve di tinteggiature psicologiche e ora cupa di profonde, dissonanti immedesimazioni col respiro abissale del mare, ora esclamativa e ora appena mormorante, ora vaneggiante e ora tornita in immagini pregnanti, perfette, sempre un atto d'adorazione del mare-mito, sempre a tu per tu col mostromare inteso [...] come orrore da conoscere, vastità da conquistare, destino da accettare, rischio da assumere consapevolmente, intimo buio da illuminare, liquida e minacciosa eternità da accogliere e benedire. In fondo alla scrittura, al limite del silenzio, c'è il divino dell'uomo. È solo il poeta – lui solo, fra tutti – che, talora, lo rivela e lo affronta».

La critica più fuorviata è stata quella di Dante Maffia (che pure in passato aveva scritto interessanti commenti alla mia poesia) riguardo il poemetto *Roaming*, ch'egli ha definito poesia narrativa. Che colossale equivoco! L'andamento può sembrare narrativo a una lettura sbadata, ma non lo è; per favore, guardate con i raggi X, anzi con la risonanza magnetica, non con gli occhiali da sole! Vari frammenti narrativi, ricomposti nell'insieme come un mosaico, si collocano in una prospettiva profonda, ultrarealistica e metafisica al tempo stesso. I vari episodi *narrati* hanno soltanto una funzione evocativa. Il poemetto è sgorgato quasi *in trance*; la sua dimensione è onirica. Nel sogno il passato è presente, presente con un'impressività che ci turba. Così è in *Roaming*: passato e presente coesistono; fatti accaduti secoli addietro e fatti di oggi si svolgono nello stesso teatro – il pianeta Terra – in sincronia di tempo (relativisticamente parlando), di luogo e di azione. Passato e presente si prolungano nella premonizione del futuro nel viaggio cosmico dell'*Astroterra*. L'evocazione della nostra condizione esistenziale che ispira *Roaming* è pertanto sincronica (nella narrazione, invece, i fatti si susseguono). Il viaggio dell'*Astroterra* è anche

un viaggio interiorizzato, in noi stessi. Le immagini di *Roaming* scaturiscono una dall'altra in “un flusso generativo, in un perpetuo *status nascendi*”, come scrive Carlo Di Lieto ne *L'io diviso*.

Riscattano, per buona sorte, l'obnubilazione e la vacuità di certa critica *à la page* i due libri dedicati, ancora in tempi recenti, da Carlo Di Lieto alla mia poesia (*La donna e il mare e Corrado Calabrò e la materia dei sogni*) e, ultimamente, il profondo, organico saggio di Fabia Baldi che dà corpo al volume *L'Altrove*.

D. - Un'ultima domanda che scaturisce dal titolo del saggio conclusivo di *Quinta dimensione*: C'è ancora spazio, c'è ancora senso la per la poesia, oggi?

R. - Viviamo in un tempo in cui si parla tanto: al telefono, via sms, whatsapp, twitter, e-mail, in televisione. Telefonini, radio, televisione, computer hanno determinato un nuovo rapporto tra noi e il “mondo”. Ma nel fondo del nostro animo si annida l'insoddisfazione. Noi sappiamo che l'apparenza superficiale non è tutto, che la frammentazione compulsiva di tanti microtesti ci fa sfuggire il senso vero delle cose, della nostra stessa vita.

Il bisogno della poesia nasce dalla scontentezza della banalità dell'espressione, della superficialità della comunicazione.

La poesia non ci fa solo recuperare, come ho detto, percezioni, emozioni perdute. Si protende anche verso la vita non vissuta, ce la fa interiorizzare come se avessimo ancora la *chance* di viverla; ci fa sentire in tal modo la nostra vita meno inadeguata, meno trascurabile, meno insipiente per il solo fatto di avere amato la bellezza, di averla condivisa entrando in risonanza con le sue espressioni.

Si sentirà sempre il bisogno della poesia finché ci sarà desiderio di bellezza. C'è una misteriosa bellezza nell'Universo. L'essersi dedicato interamente a indagare quel mistero ha fatto sì che Stephen Hawking, al quale avevano prognosticato che darebbe morto a ventisei anni di SLA, sia vissuto fino a settasei, continuando fino all'ultimo a contribuire alle ricerche più avanzate di astrofisica.

Un verso felice ci dà un palpito, un assaggio di bellezza che ci trasporta al di là del quotidiano. È questo che fa l'arte, che fa la poesia: ci distoglie dalla camera premortuaria della nostra quotidianità; è come se ci sottrasse per un po' alla spietata irreversibilità dello spazio-tempo.

È raro, molto raro che un verso, e ancor più un'intera poesia, riescano perfetti. Ma quando riescono è per sempre. Così come una composizione musicale, una statua, un quadro perfetti.

Non so se sarà la bellezza a salvare il mondo. Temo di no. Ma forse potrà farci accettare di avere aperto gli occhi fuggevolmente su un pianeta qualsiasi di una stella modesta: una tra i miliardi e miliardi di stelle che brillano nel cielo notturno.

Il Convivio (ISSN 2036-6957)
è una rivista inserita
nell'elenco Nazionale dell'ANVUR
Area 10 - Classificazione
delle Riviste Scientifiche e di Classe A

VINCENZO GUARRACINO

Io non dipingo, scrivo A proposito di Roberto Sanesi, poeta visivo

A proposito di quella che con espressione convenzionale ma impropria viene definita “poesia visiva”, la constatazione che questo linguaggio artistico è stato dal poeta Roberto Sanesi (Milano, 1930 – 2001) praticato per un buon quarantennio dice quanta necessità abbia rivestito e quanto urgente fosse il mondo di fantasmi contenuto in una pratica, nient'affatto differente o alternativa ma piuttosto parallela a quella più propriamente poetica, quasi una sorta di “altro versante”, per servirsi del titolo di un suo testo (“*Materiali per una poesia che potrebbe avere per titolo La discesa dall'altro versante*”) della raccolta *La cosa scritta*, 1977. A conferma di ciò, si legga la sua esplicita ammissione, nella nota introduttiva a *Visibile*, 1991: “In effetti, il mio lavoro visivo è quasi sempre andato in sincrono con il mio lavoro di poeta, di critico, di traduttore e sempre l'ho considerato una sua estensione”.

Occorre fare una precisazione preliminare in merito all'espressione “poesia visiva” e al perché ci suona impropria, almeno per quanto riguarda Sanesi, un autore difficilmente omologabile e inscrivibile in una qualche “famiglia” letteraria e artistica, eppure urgente con la propria peculiare cifra morale e stilistica in un sistema che, anche se non sa assimilarla e farla propria, difficilmente può restare insensibile e indifferente alla sua presenza, una personalità insomma quanto mai complessa e singolare, eccentrica e per molti versi solitaria: una figura di riferimento in molti ambiti, dalla critica letteraria e d'arte, alla traduzione (traduttore di T. S. Eliot!), al teatro, alla poesia, oltre che alla “poesia visiva”, i cui effetti vengono qui trattati.

In realtà, è una definizione, questa della cosiddetta “poesia visiva”, con cui si etichettano fenomeni abbastanza circoscritti dell'avanguardia anni '60 e '70 e che si addice in particolare al cosiddetto Gruppo 70, un movimento nato a margine del Gruppo 63 e raggruppante artisti come Lamberto Pignotti, Eugenio Miccini, Ketty La Rocca, Emilio Isgrò e Sarenco (per citare i più noti), che assegnavano all'interazione parola-immagine sui loro quadri una funzione demistificante e fortemente ideologica. In altri termini, operavano dei veri e propri collages di foto e frasi rubate da rotocalchi e da altri media pubblicitari, manipolandoli con inserzioni grafiche proprie, per ribaltarne il messaggio in funzione anticapitalistica e anticonsumistica. Un esempio, per tutti, celeberrimo e memorabile, un vero e proprio messaggio pubblicitario sarcasticamente rovesciato, *Dio è un essere perfettissimo*, 1965, di Emilio Isgrò, che mette in fila una serie di sagome di automobili sotto l'irridente didascalia del titolo e l'aggiunta “come una Volkswagen che...”.

Tutt'altre modalità e funzioni, come vedremo, da quelle che al proprio operare visivo ha assegnato fin dall'inizio Sanesi, il quale in proposito gli ha rivendicato una più pertinente qualifica di “scrittura visuale” (“Io non dipingo, scrivo”, dice infatti subito in apertura di *Visibile*), escludendone l'appartenenza ad altro ambito che non sia quello di un *fare* nella *contemporaneità* dell'attimo. Un *fare* che chiama in

causa una manualità agita con grande convinzione da una forte tensione lirica del colore ma anche del segno, che portano il significato dell'opera al di là del verbale, soprattutto in considerazione del fatto che si dispongono esplicitamente sotto l'insegna di un lavoro di ricerca tra arte figurativa, poesia ed esperienza di traduzione.

A tal riguardo, è fondamentale leggere pregiudizialmente quel che ha scritto con partecipe intelligenza Anita Guarino, sua moglie, in un commosso ricordo, “*Visuale in ricordo di Roberto Sanesi*, pubblicato nell'aprile 2002 sul bollettino “L'Annunciata”, ripercorrendo le tappe del suo progressivo approccio a questa tecnica: “Cominciò utilizzando riproduzioni di icone piene di misticismo, delicati ritratti, dai colori amuffiti, angeli e demoni, capovolti, frantumati, ripiegati a guardare le immagini che roteavano intorno a loro e che portavano con sé la presenza di versi profetici frammentati. Seguì un secondo periodo dominato quasi totalmente dalla scrittura infittita e rarefatta, che occupava tutto il foglio e denunciava, nella sua costruzione intrecciata e resa complessa da altre piccole interferenze segniche e cromatiche, il processo dello scrivere e del tradurre, così com'era stato e come l'autore l'aveva vissuto. Col tempo, sempre più le analogie iconografiche e testuali si precisarono, si assottigliarono e si celarono dentro una rapsodia di forme inventate. Riferimenti letterari, riflessioni depositate nello spazio della pagina, da “vedere”. Il profilo di Voltaire, l'ombra incrinata di un volto, forse di Rilke, un suo gesto, il volo flessuoso di un verso di Rimbaud sul bianco del foglio, una *historia naturalis* strisciata insieme alle parole poetiche di Yeats, di Eliot, di D. Thomas, poeti che Roberto ha amato, studiato, tradotto, commentato, collocati in una “costellazione” di segni da leggere così *contemporaneamente*”.

È molto importante quest'ultima precisazione, “una costellazione di segni da leggere *contemporaneamente*”: parole e immagini, proprie e altrui, le parole e le immagini della poesia che si fanno segno e colore, in una scrittura densa e frammentaria, sovradeterminata e freudianamente *insignificante*, capace cioè di condensare al suo stesso interno un *surplus* di senso, una costellazione di significati, che reclamano una lettura immediata ed emozionata, “contemporanea” appunto. In altri termini, una sorta di *grafia* del sogno, dove parola e segno trovano la loro fusione nell'evento imprevedibile del gesto, che tra segno-disegno e segno-scrittura si dispone ora col colore sulla pagina ora si deposita e incide come una traccia sulla carta, in una pratica che attiene alla scrittura *tout court*: il gesto come “trasfigurazione visibile di un desiderio di percezione”, insomma, quasi un “precipitare all'origine” per recuperare un senso meravigliato delle cose e della vita, come dirà nell'autopresentazione in catalogo di una mostra tenuta a Muggiò (Milano), nell'ottobre 1992. Una “storia naturale”, in cui “il piacere di scrivere da un paese inesistente” fa fiorire “stupori” e “foreste vertiginose”, nella “flessuosità di punti e virgole” e nei “dittonghi occasionale” del “sistema nervoso” delle pagine, così come nello “spazio del foglio *trapassato* dalla parola, dalla macchia, sempre con l'idea di disseminazione, di costellazione”: dice suggestivamente *en poète* nella lirica *Prefazione*, che accompagna la stessa mostra e in cui ben presente e concreto è il tema di una corporalità irritata e aggredita, impaurita, tra “spilli”, “graffi”, “gemiti” e “scricchiolii”, in cui “la vita quotidiana” si avventura nel *fare* “fino ai confini / del foglio” attraverso il gesto della mano.

Su questo stesso concetto di *grafia*, di gesto capace di comporre e scomporre parole e immagini in un processo interminabile di segni e di colori, ha posto l'accento anche Massimo Scignoli in una sua testimonianza (2001): "Una *grafia*... che con quel suo "segno di colori" proponeva una singolare scomposizione linguistica; un gesto poetico altissimo, perché assume di volta in volta connotazioni cromatiche esplosive o implosive, ma sempre con un preciso rimando al significato *originario* della *parola* in quanto espressione poetica e simbolica del pensiero. A questo proposito sottolineava con una certa evidenza la necessità di dover distinguere la progettualità della sua "scrittura visiva" che non poteva essere ingabbiata negli ambiti pur familiari sia della 'poesia visiva' sia della stessa 'pittura'".

Un processo essenzialmente tecnico, dunque, quasi un gioco automaticamente regolato dal piacere del fare a partire da un'intuizione grafica, da un gesto, che si imprime sulla carta e fa agire suggestioni provenienti dagli ambiti disciplinari più disparati e imprevedibili, dalla letteratura alla filosofia alle arti visive alla musica, centrifugandole al calore di una sensibilità sempre attenta per il colore e la dislocazione delle forme sulla pagina. Un gioco per saggiare le possibilità del linguaggio, verbale o visivo che sia, quasi una "prova di penna" dell'antico copista (una figura, questa, particolarmente cara a Sanesi, cfr. *Alterego si immagina copista*, in *L'interrogazione infinita*), nella prospettiva cioè di una sua adozione e significazione nel processo poetico o traduttorio: un vero e proprio "esercizio di metodo", se non fosse lì a rivendicare una propria autonoma fruizione.

Lo descrive molto bene Gillo Dorfles introducendo *Fogli di studio 1984-85*, che ne raccoglie 18 tavole: "Una parola – scritta – che si trasforma in macchia e in colore, fino a generare parvenze figurali appena intuibili. E non, invece, un colore che si valga di lettere, di scritture, per impreziosirsi e concretarsi. Scritte, attinte alla memoria di eventi letterari; di ricordi di autori letti e tradotti; al rimuginare e riassaporare certe rime, certe assonanze, certe immagini poetiche che improvvisamente – ancora a uno stadio larvale – si trasformano in altre immagini, non più solo "eidetiche" (rappresentazioni che conservano la vivezza di autentiche percezioni), ma di per sé creative e creatrici di altri simulacri, di altri riti... Parola scritta, dunque, capace di una sorta di partenogenesi grafica che avviene senza la compiuta consapevolezza dell'autore, seguendo un percorso che non è più quello delle "associazioni verbali" ma quello delle associazioni visive. Ed ecco che le sagome filiformi delle lettere si dilatano sul foglio; le sbavature dell'inchiostro si arricchiscono di tinte aggiunte appena accennate; le arginature più o meno rigorose che la calligrafia involontariamente promuove si ammantano di inattese vibrazioni cromatiche, attraverso il baluginio di figurazioni imprevedibili: forse apparizioni fantasmatiche suscitate dal ricordo di brani poetici a lungo assaporati e studiati, di Milton o di Pound, di Eliot o di Blake...".

È nato e si è sviluppato così un percorso nell'arte, nella figurazione sposata alla scrittura, che a partire dalle prime prove degli anni '60, ha collocato Sanesi in uno spazio tutto suo e peculiare nel panorama del genere, soprattutto attraverso le serie forse più note e importanti, ossia *Trame Accumulazioni Palinsesti* degli anni '70, via via accrescendosi negli anni sul medesimo impianto in altre e sempre più ricche e complesse varianti (da *Lambeth: pagine e frontespizi* a *Il rito della parola* a *Annotazioni, dediche e scritture*).

Esposte dapprima a Milano, a partire dalla Galleria 'Il Mercato del Sale' di Ugo Carrega, e poi successivamente a Como e altrove, in Italia e all'estero, dall'Inghilterra, al Brasile e perfino in Cina, in almeno una trentina di personali, oltre che in moltissime collettive, lo hanno reso noto e apprezzato anche dal pubblico dei collezionisti e dei frequentatori di gallerie ed esposizioni d'arte.

In particolare, di siffatte esposizioni voglio citarne una, svoltasi a Como, nel 1979, presso la Galleria 'Il Salotto', e intitolata *Lambeth: pagine e frontespizi*. Legate a un luogo canonicamente vocato agli assembleari momenti dottrinali della comunità anglicana, il Lambeth Palace appunto, le tavole convocano ogni sorta di materiali disparati, pagine e frontespizi (giusta l'intestazione) da luoghi e ambiti diversi, da Swansea a Salisburgo, dai codici sassoni come dai penrali epistolari di Carl Gustav Jung e dalle supposte pagine dell'*Etymologion* di Isidoro di Siviglia, ma soprattutto da Blake, che soprattutto a Lambeth aveva iniziato nel 1790 a scrivere e a incidere *The Marriage of Heaven and Hell*, invitandoli a recitare la loro periodica "festa campestre" in giocosa intimità con le ragioni più profonde della poesia stessa di Sanesi, liberi di esibire per propria esclusiva felicità la loro effimera veste iridescente.

Su questo aspetto della sua ricerca ha notato Gio Ferri che "il linguaggio grafico-poetico-pittorico in Sanesi si esprime sempre come traccia di passaggio, *in sé*, in quanto lettura prima e ricreazione poi di una parola già detta (o pensata), ma sempre disponibile... alle più diverse epifanie immaginifiche e, una colta *in-cise*, tangibili come *cose*".

Merita una riflessione, questa precisazione, perché credo che vada al di là dello specifico delle "scritture visive" (o "logogrammi", ossia riduzione di un pensiero a segno grafico, come le ha chiamate Renzo Margonari), dal momento che pone in evidenza proprio nel suo esordio la stretta correlazione di tale pratica visiva con la poesia senza altra specificazione: con la parola cioè come *cosa*, come campo di energia che si irradia *dentro* e *oltre* un racconto, *forma fluens* di una narrazione costituita anche da molti materiali diversi, versificata tra *incipit* e accapo ma anche smembrata nel fuoco inventivo del gesto e del segno grafico, come un'infinita interrogazione di sé e tesa così alla conquista di un irraggiungibile "luogo dell'altrove", per usare un'espressione all'autore molto cara e familiare (nello specifico è contenuta in *Elegia*, un poemetto appartenente alla raccolta *La differenza*, 1988).

Per concludere su questo aspetto, risulta quanto mai preziosa e significativa la testimonianza critica di Guido Ballo, che, inquadrandone l'opera all'interno del più generale fenomeno della "poesia visiva", ne riconosce la peculiarità di Sanesi vedendo nel suo operare la qualità di un autentico "passo avanti verso l'integrazione delle arti": "Nella valutazione critica della poesia visiva si sono formate ormai da tempo almeno due tendenze distinte, anche se sottili: una che vede questa attività nell'ambito delle avanguardie storiche e che la considera come una pratica che si sviluppa all'interno della pittura; l'altra che la considera come una pratica autonoma, ma legata alla scrittura di origine letteraria. Sanesi appartiene alla seconda area, ed è incline a intendere l'attività visiva come un'estensione della sua stessa pratica poetica.

La sua scrittura, in cui si concreta la ricerca visiva di poeta, si apre continuamente verso bivi imprevedibili: e denuncia l'ambiguità del linguaggio, nei diversi livelli. E un'ambiguità che nasce dal rapporto tra segno e significato,

tra segno e codice, e si sviluppa per mostrare la forma del significante senza perdere il significato ma mettendo il significato sempre in forse: una forma che nasce dal testo e non è imitativa del testo, anzi ne sposta le possibilità espressive: si vede il testo e la sua stessa virtualità. Da qui l'effetto ambiguo che si attua nello sdoppiamento visivo delle varie componenti, della grafica e del significato.

In queste opere, Sanesi continua a scrivere: scrive a colori, perché il colore aggiunge un altro piano di lettura, verso un'apprensione del senso, che mentre è esattamente quello del testo di base impedisce allo sguardo la sua traduzione convenzionale. Il dominio della parola visiva qui è più forte che nella normale lettura. Sanesi crea così dei nuclei di segni raggruppati per far sentire lo spazio, il ritmo, i vuoti; ma anche, altre volte, dissemina i segni stessi nello spazio in modo da far intuire il fermento interno all'unità del blocco testuale. Occorre dire a questo punto che tutta questa ricerca visiva di Sanesi ottiene nuovi effetti poetici: la poesia supera il suono senza annullarlo come presenza e si attesta sul segno quale variante pittorica. È in sostanza un altro passo avanti verso l'integrazione delle arti".

A voler sintetizzare, tutto il senso dell'esperienza intellettuale e creativa del Sanesi poeta "visuale" (ma lo stesso discorso può funzionare come si vedrà anche per il Sanesi poeta "versuale" o "orizzontale", come lui preferiva) la si potrebbe condensare in questo modo: un percorso alla ricerca di "un altrove", di un orizzonte mobile, in cui si situano figure ed eventi, segni-cose, contornati da un alone di concreta e al tempo stesso astratta visibilità, ognuno disponibile a parlar/si. Questo per dire che dietro si intuisce e intravede la presenza di un pensiero che traduce in immagini, in una teoria di immagini, i concetti, ad ognuno assegnando ruoli e ritmi di apparizione perché da sé si "rappresentino" sulla scena della pagina.

In altri termini, la scrittura si rivela ed è niente altro che un segno che deposita per un attimo un pensiero e (si) sorprende che possa fiorire e tramutarsi in emozione, per chi scrive e per chi guarda, anche attraverso il colore, attraverso la lirica tensione del colore e la "chirografia del sogno" (l'espressione è usata al riguardo da Renato Barilli, 1977), ossia attraverso il modo in cui la mano traccia sulla pagina i percorsi del desiderio.

È quello che Sanesi pare abbia voluto esprimere in un testo molto bello e significativo della raccolta *Sull'instabilità del soggetto* (1980), esattamente il 20, successivamente tramutato in una "tabula picta", esposta tra l'altro alla mostra presso la Galleria 'Pantha Arte' di Como (1984):

*"So che il luogo si chiama Mohynin,
non so dove si trovi: vi sono pareti
di pietra e precipizi, memorie di neve, le acque
hanno colore di lago e di montagne, le nuvole un grigio
dove la luce circola solenne, e un vento rappreso
[di specchi
dove soltanto tre pavoni disegnano il cielo volando,
e come in segno d'offerta distendo la mano
uno si stacca, discende, si posa leggero sul palmo
che tengo aperto in attesa, e a questo punto il giovane
che mi accompagna mi mostra, e rovescia,
una tuta solare, da bambola, un bagliore
di giallo cromo che rompe il silenzio, mi vedo
senza stupirmi, cammino con scarpe di tela
lungo le rive, non c'è nessuno, e così dico a me stesso*

*che sì, davvero, ho veduto Mohynin, il luogo
da riconoscere".*

Si riferisce, come è facile immaginare, a un sogno intorno a un "paese inesistente" e "da riconoscere", tutto intorno alla sua mente, e tale da aiutarci in un certo senso a comprendere le dinamiche che agiscono nella mente del poeta, "scriba delle paludi", come si definisce in un frammento, il 26, dello stesso poemetto, nell'atto in cui si avventura e riflette sulla carta attraverso la scrittura ("lineare" o "visuale" che sia).

Un sogno, insomma, che si deposita qui in parole, ma più avanti si trasferisce, con non minor forza e suggestione nella "tabula picta", ad una carta cioè dove la sua qualità di sogno trova visibilità in un'immagine che con la realtà non ha altro legame se non quello di essere un luogo del desiderio: un sentimento che si trasforma in pre-sentimento, in luogo "da riconoscere", nel senso letterale di dover cercare, inseguire, per trovargli l'equivalente, in un processo/"interrogazione" infinito, che può incrociare e fecondare le attese stesse, oltre che del poeta, anche dell'avventurato lettore o osservatore che sia.

Si genera così una sorta di cortocircuito interminabile, insomma, in cui la scrittura, sotto forma di parola o immagine, di traccia eloquente o "dipinta", dà origine a un'emozione, e a sua volta l'emozione, generata dalla sua visibilità, attende di tramutarsi in parola, in un procedere verso nuove fecondazioni e apparizioni.

Non mi manca niente

di Mauro Fabi

Non mi manca niente
ho perso quasi tutto.
Posso muovermi liberamente
ma non devo allontanarmi troppo.
Mangiare pasta e pane finalmente
ma attento ai cibi ricchi di potassio
(e a quelli con il fosforo).
Bere normalmente
non più di mezzo litro di acqua
al giorno.
Andare a lavorare non è un problema
non andarci potrebbe diventarlo.
Nessuno sa bene cosa faccio
in quelle mie ore nere,
come funziona in realtà l'inghippo.
Neppure i familiari che hanno visto
riescono a capire fino in fondo.
Minuzie, flussi, odori
fanno parte del paesaggio,
la sincronia dei gesti e tutto il resto.
Invidia coloro che riescono a dormire
nel frattempo.
Sono poi infinitamente grato a tutti quelli
che non si son fatti più sentire,
uomini e donne indistintamente.

(da *Il privilegio di dover morire.*
Poesie 2012-2017,
Il Convivio editore, 2018)

VITTORIO CAPUZZA

“Sarei capace di gittar sedie in aria”. Giacomo e Monaldo Leopardi

Gli anni giovanili di Giacomo Leopardi furono quelli nei quali la differenza di vedute con suo padre Monaldo raggiunse la più evidente divaricazione. Quest'ultimo era stato educato all'ordine formale secondo i gusti settecenteschi, in un paese ai confini dello Stato Pontificio; la sua formazione era stata strutturata secondo i principi religiosi e di onore, guidato dai modi nobili e generosi “ereditari nella mia famiglia, tantoché i congiunti miei li trasfusero in me senza avvedersene”;¹ diceva che “l'ornamento dell'uomo erano la ragione e le azioni buone”, nonostante si riconoscesse “probabilmente l'ultimo spadifero d'Italia”.² In Monaldo la scienza era subordinata alla rivelazione cristiana, che “non è pervertitrice di animi, non viziatrice di costumi”.³ Grazie a tale convinzione, non si ritrasse dagli interventi a difesa delle posizioni conservatrici, anzi “pare che il suo divertimento sia la lotta”;⁴ controbatteva per mezzo delle lettere alle idee di Chateaubriand, Lamennais, Pellico, Alfieri, Tommaseo, Mastrofini e tanti altri che si trovarono destinatari delle argomentazioni dialettiche espresse da Monaldo anche negli articoli apparsi nelle riviste in cui fu redattore (come la *Voce della Verità*, di Modena),⁵ o direttore (*La Voce della Ragione*).⁶

Secondo quanto già riconobbe il barnabita p. Alessandro Gavezzi nell'elogio funebre pronunciato nelle esequie del conte Leopardi, animano i suoi meriti “La sua biblioteca, i suoi figli, le sue scritte”, e gli impegni civili di “onesto cittadino”.⁷ Ricorda Monaldo nell'*Autobiografia* che “mai ebbi dal popolo un insulto, o un disprezzo, ed oggi in ogni migliaio di cittadini ne saranno due che non mi amano per invidia o per altro riguardo privato, ma se alzassi la voce tutti i recantesi verrebbero dietro a me, e seguirebbero il mio volere ciecamente”.⁸ Certo, tutt'altri rapporti si formarono fra Giacomo Leopardi e i recantesi:

*Nè mi diceva il cor che l'età verde
Sarei dannato a consumare in questo
Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,*

¹ *Autobiografia*, XX – *Cenni sul mio carattere*, edizioni dell'Altana, Roma 1997, p. 86. Per le edizioni dell'Autobiografia si richiamano altresì quelle curate da A. Avòli, tip. A. Befani, Roma 1883 e da Anna Leopardi di San Leopardo, Transeuropa, Ancona 1993.

² *Autobiografia*, XXIII, op. cit. p. 91.

³ A. Gavazzi, *Nel funere del Conte Monaldo Leopardi*, Loreto 1847, p. 9.

⁴ A. Avòli, *Appendice all'Autobiografia di Monaldo Leopardi*, Tipografia Befani, Roma 1883, p. 361.

⁵ G. Cavazzuti, *Monaldo Leopardi e i redattori della Voce della verità*, in *Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, serie V, vol. II, Società tipografica modenese, 1937.

⁶ N. Fantoni, *“La voce della Ragione” di Monaldo Leopardi (1832-1835)*, Società Editrice Fiorentina, 2004.

⁷ A. Gavazzi, *Nel funere*, op. cit., p. 9.

⁸ *Autobiografia*, XX, op. cit. p. 88.

*Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,
Per invidia non già, che non mi tiene
Maggior di se, ma perchè tale estima
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori
A persona giammai non ne fo segno.*⁹

Inoltre, Monaldo dice di sé “il mio impegno di operare ragionevolmente andava agli estremi”;¹⁰ era il 1824 quando il padre di Giacomo confidava nelle pagine dell'autobiografia quel taglio del proprio carattere imperniato sull'eccessiva prudenza; era quanto il figlio quattro anni prima aveva riconosciuto e, a sua volta, svelato a Pietro Brighenti nella lettera del 28 agosto 1820 inviata a Bologna per la vicenda che lo riguardò circa l'assegnazione della cattedra in quella città: “Vi dico che non avete idea di mio padre. Non c'è affare che lo interessi così poco, quanto quelli che lo riguardano. Non vuol mantenermi fuori di qui a sue sole spese, ma non moverebbe una paglia per procurarmi altrove un mezzo di sussistenza che mi togliesse da questa disperazione. Non ho dubbio di ottenere il suo consenso a cose fatte, ma sarebbe più facile di smuovere una montagna, che d'indurlo a fare egli stesso qualcosa per me. Questa sua strana indolenza è conosciuta, ammirata, e dimostrata da milioni di sperimenti”.¹¹ Quell'indolenza era il volto di quella “vile prudenza” imputata, nella lettera della tentata fuga del luglio 1819, allo stile di vita di cui s'alimentava la condotta di Monaldo; prudenza eccessiva, dunque, “che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero”. Prodotto di quella “strana indolenza” era la lettura dei fatti attraverso un'impostazione chiusa, la quale “non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche”. A quella visione metodologicamente euclidea, il giovane Leopardi più volte, nei mesi successivi, dedicherà riflessioni nello Zibaldone: l'8 luglio del 1820, un anno dopo la tentata fuga, giudica “veramente compassionevole il vedere come quei legislatori francesi repubblicani, credevano di conservare, e assicurar la durata, e seguir l'andamento la natura e lo scopo della rivoluzione, col ridur tutto alla pura ragione, e pretendere per la prima volta *ab orbe condito* di geometrizzare tutta la vita” (Zib. p. 160); il 26 marzo 1821, quando era in pieno svolgimento il dialogo interiore sulla relatività del vero alimentato incisivamente dalla lettura dell'opera del Lamennais - autore che invece Monaldo, pur acquistandone l'opera che ne consentirà a Giacomo la lettura, osteggerà più volte -, prosegue la riflessione intorno alla “ragione proclamata, e alla tentata geometrizzazione del mondo, nella rivoluzione francese” (Zib. p. 870); il 5 gennaio 1821, in piena armonia alle parole usate riferendosi a Monaldo nella lettera a Brighenti di cinque mesi prima, scrive: “Notate dunque gli effetti dell'incivilimento e della corruzione. Notate quanto ella porti per sua natura all'inazione, all'ozio, e alla pigrizia: che anche gli

⁹ *Le ricordanze*, vv. 28-37.

¹⁰ *Autobiografia*, XX, op. cit. p. 87.

¹¹ Sempre all'avvocato Pietro Brighenti di Bologna, il 28 aprile 1820 aveva già scritto: “Se volessimo seguire i gran principii prudenziali e marchegiani di mio padre, (...), scriveremmo sempre sopra gli argomenti del secolo di Aronne, e i nostri scritti reggerebbero anche alla censura della *quondam* Inquisizione di Spagna. Il mio intelletto è stanco delle catene domestiche ed estranee”.

uomini più splendidi e attivi, in questa condizione della società, inclinano naturalmente all'inazione"; ne individua la causa nella "mancanza delle illusioni, delle idee di gloria, di grandezza di virtù di eroismo", cioè nell'assenza di quelle grandi azioni che la "vile prudenza" ci rende impossibili e toglie le quali "deve sottentrar quella di non far nulla, lasciar correre le cose, e godere della presente" (Zib. p. 475). Meno di un mese prima (tra il 9 e il 15 dicembre 1820) aveva già annotato che "geometrizzando l'idea del mondo, distruggono quelle belle illusioni che ancora restavano a causa dell'ignoranza parziale intorno a questo capo" (Zib. p. 415). Questo inteso periodo di riflessione sorto e alimentato dal contrasto con Monaldo secondo le motivazioni palesate nella lettera del luglio 1819, si completa con una chiara contrapposizione dei due diversi mondi espressi rispettivamente dal padre e dal figlio, e che Giacomo annota nelle pagine 582 e 583 dello Zibaldone (29-31 gennaio 1821): "E non solo non è imperfetto quello che non corrisponde geometricamente alle dette idee, purchè però sia naturale; ma anzi non può esser perfetto tutto quello che vien ridotto e conformato alle dette idee, perchè non è più conforme al suo [583] stato essenziale e primitivo. E dovunque ha luogo la perfezione matematica, ha luogo una vera imperfezione (quando anche questa rimedi ad altri più gravi inconvenienti e corruzioni), cioè discordanza dalla natura, e dall'ordine primitivo delle cose, il quale era combinato in altro modo, e fuor del quale non v'è perfezione, benchè questa non sia mai assoluta, ma relativa. La stretta precisione entra nella ragione e deriva da lei, non entrava nel piano della natura, e non si trovava nell'effetto".

Il 6 marzo del 1820 confida in una lettera a Pietro Giordani che nel sentire il moto nel cuore provocato dalla visione del cielo puro e dal bel raggio di luna visti attraverso la finestra aperta della sua stanza, e udendo dopo tanto tempo la voce della natura, "m'agghiacciai dallo spavento, non arrivando a comprendere come si possa tollerare la vita senza illusioni e affetti vivi, e senza immaginazione ed entusiasmo, delle quali cose un anno addietro si componeva tutto il mio tempo, e mi faceano così beato non ostante i miei travagli. Ora sono stecchito e inaridito come una canna secca, e nessuna passione trova più l'entrata di questa povera anima, e la stessa onnipotenza eterna e sovrana dell'amore è annullata a rispetto mio nell'età in cui mi trovo". Eppure, da quelle immagini contemplate nella natura s'andavano intanto plasmando, ad opera proprio di quell'anima, i versi della *Sera del dì di festa*, i cui fondamenti saranno gettati anche dall'esperienza dolorosa espressa nella lettera, sempre al Giordani, del 24 aprile successivo.¹

Il giovane Giacomo era educato sì secondo le matrici tradizionali e tramandate, ma reagisce prima intellettualmente e poi esistenzialmente a quel passaggio ereditario di principii immutabili e fissi; non li accolse "senza avvedersene": "Ella conosce me, - scriveva al padre nella lettera del luglio 1819 - e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora e (...) vedrà che in tutta Italia (...) non si troverà altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse anche con doni intellettuali competentemente

inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sottomissione ai suoi genitori ch'ho usata io. (...) Non tardai molto ad avvedermi che qualunque (...) ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere (...) era tale da non lasciar la minima ombra di speranza". Non v'è dubbio della buona fede di Monaldo, il quale scrive di sé cinque anni dopo questa lettera del figlio Giacomo, che "se alcune volte sono apparso ostinato è stato perché si volle soverchiarmi con l'autorità, e non si seppe dimostrarmi che avevo il torto".²

Due esperienze, dunque, quella di Monaldo e quella di Giacomo, provenienti da un'unica tradizione; e due risposte differenti: l'obbedienza e la sottomissione alle quali fa riferimento Giacomo sono quelle imposte a Monaldo sin da fanciullo, quando, ad esempio, suo padre annoiato dall'importunità del figliolo, gli "comandò di sedere fino a nuovo ordine, sicché partito egli senza ricordarsi di darlo io ricusava di andare a cena e a letto per timore di essere inobbediente", oppure quando un inverno segnò "col carbone nel pavimento i limiti che non dovevo oltrepassare per accostami al fuoco", o ancora quando un giorno "sdegnato di un litigio che avevo con mia sorella [Ferdinanda] per una piccola sedia, la fracassò con un piede".³ Invece di attendere ordini, di rimanere entro i limiti segnati, Giacomo, perché crede a un'altra visione della vita così da preferire di essere infelice piuttosto che piccolo, immagina di "gittar sedie in aria", non accettando, come Monaldo, di vederselo rompere d'innanzi: scrive nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza* "allegrezze pazze massime nei tempi di maggiori angosce dove se non mi tenessi sarei capace di gittar sedie in aria".⁴

Quella frattura con il primogenito Giacomo si ricompose nel corso degli anni successivi. Monaldo non fu miope, non rimase seccato da quelle regole assolute: egli, nonostante le apparenze, fu comunque illuminato nel suo pensiero culturale; lo dimostrano chiaramente: le scelte sociali e innovative adottate come Gonfaloniere di Recanati;⁵ la sua apertura nei confronti della scienza medica (come, ad esempio, nel 1802 l'applicazione a sé e alla sua famiglia, per primo nello Stato Pontificio, del vaccino per il vaiolo scoperto da Edward Jenner),⁶ tutt'altro che espressione di oscurantismo o di un approccio superstizioso alla vita; la sensibilità verso i cambianti della civiltà, per difendere, sì,

² *Autobiografia*, XX, op. cit. p. 87.

³ *Autobiografia*, II, op. cit. p. 59.

⁴ Nei *Ricordi*, che risalgono ai mesi marzo-maggio del 1819, verrà ripresa anche l'immagine omerica (*Iliade*, VIII, vv. 555-559) che compare nei versi 1-4 della *Sera del dì di festa* (composto fra la primavera e l'autunno del 1820) e nel *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (scritto fra gennaio e agosto del 1818); in particolare, Leopardi ricorda la "veduta notturna colla luna a ciel sereno dall'alto della mia casa". L'immagine tornerà nei versi iniziali dell'*Ultimo canto di Saffo* (vv. 1-4), poesia composta nel maggio del 1822.

Per l'edizione critica dei *Ricordi* e degli altri scritti autobiografici, si veda Giacomo Leopardi, *Scritti e frammenti autobiografici*, F. D'Intino (a cura di), Salerno Editrice, Roma 1995.

⁵ F. Foschi, *Monaldo Leopardi Gonfaloniere e le sue idee riformatrici*, in *Potentia*, anno II, numero 5 (2001), Centro Studi Portorecanatesi, Porto Recanati.

⁶ Nel biennio 1824-1825, eletto nuovamente Gonfaloniere di Recanati s'impegnò per il rilancio della vaccinazione contro il vaiolo (F. Foschi, *Monaldo Leopardi Gonfaloniere*, op. cit.).

¹ Così nella lettera: "Io mi getto e mi ravvolgo per terra, domandando quanto mi resta ancora da vivere" che sono l'archetipo dei vv. 21-24 della *Sera del dì di festa*: "Intanto io chieggo / Quanto a viver mi resti, e qui per terra / Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi / In così verde etate!".

il proprio credo, ma anche servendosi degli strumenti letterari dinamici e moderni come i giornali e le riviste culturali; l'enciclopedismo, come espressione più illuministica che conservatrice. Si pensi ai suoi molteplici interessi culturali che diedero vita sia all'importante Biblioteca aperta, anticipando i tempi, anche ai cittadini (come indicava lo stesso Giacomo nella lettera del 30 aprile 1817 a Pietro Giordani, pur constatando che "Ora quanti pensa Ella che la frequentino? Nessuno mai"), sia alla prolifica bibliografia monaldiana, capace di spaziare dalla letteratura alla storia, dalla filosofia e religione alla politica, dall'archeologia ed epigrafia al diritto.¹ Tuttavia, con riferimento a quegli aspetti innovativi del suo pensiero, si trattò in Monaldo di intuizioni non elevate a sistema, a modello, a fondamento quindi della propria lettura del mondo; furono picchi che esprimono tuttora la sua profonda intelligenza, ma che non uscirono dagli schemi metodologici strutturati su categorie tradizionalistiche, alimentate dalla visione religiosa vissuta integralmente e innestata, se non addirittura mischiata, ai motivi temporali di giustificazione del potere papale. Non dubbi posti nella nervatura della ricerca e delle successive argomentazioni; non possibili verità del sapere. Invece, una riconduzione all'unicità della verità fondata e posta sul piano della fede.

Giacomo Leopardi eredita il meglio di Monaldo: la sua passione per lo studio, alimentata, vissuta e condotta sui libri del palazzo paterno; l'attenzione ai tempi, alle persone capaci di esprimerne le varie istanze, ai giornali che ne sapevano cogliere, con tutti i limiti obiettivi, le vibrazioni e le diffondevano; l'enciclopedismo inteso non come mera erudizione, ma come modo di leggere il mondo, come diversi punti di vista da cui tracciare, a differenza di Monaldo però, le linee convergenti verso distinti punti di fuga. Perciò, mutuando quanto scriveva Mario Sansone intorno alle Operette morali e considerando valide quelle considerazioni in un'ottica generale, non occorre ormai da tempo "continuare a dibattere i temi sempre aperti circa l'unità e organicità dell'opera [di Leopardi], o intorno al suo carattere filosofico o poetico o poetico-meditativo e altro che sia";² Leopardi, come fosse in lui un'impronta dantesca, gioisce ricercando, s'acquieta scoprendo, s'anima ponendo analogie e da esse deducendo un risultato. Lo faceva servendosi di qualunque materia che potesse offrirgli questi spazi senza tempo.

Giacomo Leopardi riempì quelle forme e abbandonò di esse i cocci provocati dalla forza e dalla vastità di quei contenuti; accompagnò e maturò quelle intuizioni essenziali fino a elevarle a sistema per mezzo della letteratura e della lingua.

Eppure, qualche anno dopo i fatti recanatesi degli anni 1819-21, quelle contiguità fra le anime di Monaldo Leopardi e di Giacomo divennero il loro strumento di contatto e di dialogo. E Monaldo riuscirà, ormai nel 1829, a confidare a Giacomo che da Recanati intendeva tornare a Firen-

ze: "il consenso che io vi darò, sarà contraddetto dolorosissimamente dal mio cuore. Né sarà mai possibile che io, senza lagrime amare, transiga con la idea di vedervi stabilito a centinaia di miglia lontano da me, di passare in compagnia vostra pochi incerti momenti accordati dalle vacanze, e di palpitare ad ogni posta per lo stato della vostra salute. E quando vi sentirò ammalato, e per gli anni che crescono e per gli incomodi che si affollano, non potrò volare a vedervi, io sentirò anticipatamente le angosce della morte. (...) Ripeto, Giacomo mio, che voi siete in piena libertà di risolvere, e il partito che prenderete, sarà accompagnato dalla mia benedizione; ma un padre, parlando al suo primogenito, non doveva mascherare il proprio cuore. (...) Addio, carissimo Giacomo mio. (...) Vostro affezionatissimo padre".³

E, come simbolo di questa corrispondenza maturata negli anni successivi, il figlio donerà al padre, negli ultimi tempi della propria vita, assieme alle effusioni d'affetto anche le significative immagini che accenderanno da lì a breve nel poeta i motivi espressi nei sublimi versi de *La Ginestra*: Giacomo scrive il 5 aprile del 1834 da Napoli anticipando a Monaldo la "vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente". Fu il lascito più importante, quello che il "fiore del deserto", prima di consegnarlo ai posteri, ha voluto donare a suo padre.

Il Convivio per il 2020! Associati all'Accademia

Scoprirai i molti vantaggi e ti accorgerai di far parte di un gruppo culturale serio, efficace e forte. **Associarsi è semplice.** È sufficiente versare la quota associativa annua di € 40,00 (adulti e associazioni culturali); € 35,00 (giovani e ragazzi fino a 18 anni); Europa: € 50,00; da Africa, Asia e America: € 60,00; dall'Australia € 80,00, o equivalente in altre monete. Sofo Benemerito: almeno € 100,00. La somma è da versare sul Conto Corrente Postale n. 93035210 **intestato a Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina-Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT)** o tramite assegno circolare non trasferibile o vaglia postale, o anche in contanti; **per l'estero:** contanti o vaglia internazionale (giro postal internacional). **Il Socio ha la possibilità di:** 1) ricevere gratis la rivista; 2) avere inserita una poesia (max. 30 versi) e una recensione, oppure un racconto (max. 2 cartelle), oppure un'opera pittorica con articolo; 3) partecipare con contributo agevolato ai concorsi banditi dall'Accademia. **Attività culturale senza scopo di lucro ai sensi dell'art. 4 del D.P.R. del 26-10-72, n. 633 e successive modifiche.** Tutti i dati saranno trattati nel più completo rispetto della legislazione italiana in termini di "tutela dei dati personali" L 675/96.

¹ Per una prima elencazione degli scritti di Monaldo Leopardi si veda M. Leopardi, *Autobiografia*, con appendice di A. Avòli, op. cit., pp. 398 e ss.; S. Servanzi-Collio, *Opere e scritti del conte Monaldo Leopardi*, Mancini, Macerata 1847; C. Benedettucci, *Vecchie pagine di bibliografia leopardiana*, Recanati, 1882.

² M. Sansone, *Il carattere delle "Operette morali" e il "Dialogo della Natura e di un Islandese"*, in *Nuova Antologia*, fasc. 1861 - gennaio 1956, Roma, p. 25.

³ Lettera di Monaldo leopardi da Roma del 15 marzo 1829, in *Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi parenti*, a cura di G. Piergili, Le Monnier, Firenze 1878, pp. 274 e ss.

ANGELO MANITTA

Christian Di Domenico Actio theatralis e impegno sociale sulla scia di don Pino Puglisi

intervista



Christian Di Domenico, nato a Monza nel 1969, è il principale erede ed insegnante della metodologia d'arte drammatica alschiziana in Italia, nata ad opera del regista russo Jurij Leonovič Al'šic agli inizi degli anni

'90. Conseguito il diploma con la qualifica di attore presso la Scuola di teatro Alessandra Galante Garrone nel 1992, debutta con il ruolo di Laerte nell'*Amleto* di William Shakespeare con la regia di Elio De Capitani. Dopo un'assidua collaborazione con Gabriele Vacis, lavora come attore in diverse produzioni, tra le quali spiccano *Il Tartuffo* di Molière, *Le fenicie* di Euripide, *I sette contro Tebe* di Eschilo e *Il canto delle città*, tratto da *Le città invisibili* di Italo Calvino. Dal 1996 ad oggi numerose sono le rappresentazioni da lui realizzate, sia come regista che come autore e attore nei ruoli principali di opere che spaziano dai classici, come Platone, ad autori più vicini a noi come Shakespeare, Dostoevskij, García Lorca e numerosi altri, anche contemporanei. Al cinema ha lavorato con Giuseppe Bertolucci, Antonio Albanese e Giuseppe Battiston. Ha partecipato inoltre a diversi Festival internazionali, tra cui il *Festival dei Due Mondi di Spoleto*, il *Festival Castel dei Mondi* di Andria, *Mittelfest*, *In teatro* e *Fringe Festival of Edinburgh*. Spesso le sue performance hanno anche dei risvolti sociali, tra cui lo spettacolo *Sacco e Vanzetti loro malgrado*, una produzione del *Cerchio di Gesso* di Foggia, con la regia di Simona Gonella, e *U Parrinu - La mia storia con Padre Pino Puglisi ucciso dalla mafia*, rappresentazione che ha visto un'anteprima il 22 maggio 2013 a Brancaccio, proprio nella chiesa di San Gaetano dove ha operato il Beato Puglisi. Quest'ultimo spettacolo, dopo aver debuttato al *Festival Castel dei Mondi* di Andria il 26 agosto 2013 come evento speciale fuori concorso, ancora oggi è in tournée ed è giunto a oltre 565 repliche in tutta Italia. Nel 2019 scrive ed interpreta *Mio fratello rincorre i dinosauri*, spettacolo estremamente interessante, toccante e particolare, ispirato alla storia di Giovanni, affetto da sindrome di Down, e della sua famiglia, raccontata nell'omonimo libro di Giacomo Mazzariol. Per il 2020 ha in agenda un consistente numero di rappresentazioni teatrali in tutta Italia. La sua intensa presenza sulla scena di molti teatri italiani, ci offre l'occasione per porre all'attore-autore-regista, Christian Di Domenico, alcune domande che possano meglio delucidarci sul suo percorso teatrale e sul suo profondo messaggio sociale ed umano che vuole trasmettere allo spettatore.

DOMANDA. Da cosa e quando è nata questa Sua passione per il teatro?

RISPOSTA. La mia passione per il Teatro nasce sui banchi di scuola. Ho frequentato il Liceo Classico Simone Weil di Treviglio (BG) e un giorno ho avuto l'opportunità di esibirmi davanti ai miei compagni e alla mia Prof di Inglese. Quando ho alzato la mano lei pensavo che volessi andare in bagno, invece le ho chiesto di sedersi al mio posto perché io avevo bisogno della sua cattedra. Sebbene molto perplessa ha acconsentito allo scambio. Ricordo di essermi nascosto sotto la cattedra e poi di essermi alzato di scatto per cominciare il mio show. È stato come entrare in scena all'apertura del sipario. Avevo preparato una serie di gag e di imitazioni. Non sapevo come avrebbero reagito i miei compagni. Le loro risate e i loro applausi furono sorprendenti. La performance ebbe un successo tale che, al cambio dell'ora, la Prof mi chiese di andare con lei in un'altra classe e replicare il mio piccolo spettacolo! Qualche anno dopo sono a Bologna, a frequentare la mia prima scuola di teatro, quella di Alessandra Galante Garrone. Con più consapevolezza, cominciavo a comprendere la necessità di indagare conflitti ed emozioni dell'animo umano e attraverso l'interpretazione di un ruolo cercare di comunicarli.

D. Quale è stata la rappresentazione teatrale che in un certo senso ha segnato la Sua vita a livello personale e che maggiormente ha avuto un forte impatto con il pubblico?

R. Credo che il racconto di "U Parrinu. La mia storia con Padre Pino Puglisi ucciso dalla mafia" sia lo spartiacque della mia vita professionale. Da quando ho debuttato con questo spettacolo è accaduto un vero miracolo: non avendo alle spalle nessun agente o distributore, grazie ad un incredibile passaparola ho raggiunto, ad oggi, lo stupefacente numero di 565 repliche! Credo che questo sia accaduto perché è una storia molto intima, nella quale mi metto completamente a nudo. Provo sempre una grandissima gioia quando al termine dello spettacolo le persone si avvicinano per ringraziarmi e poi sentono la necessità di regalarmi un caloroso abbraccio.

D. Scorrendo il Suo curriculum, la prima cosa che salta agli occhi in una prima fase sono diversi spettacoli che riprendono autori classici, Eschilo, Euripide, e soprattutto Platone. Quale influenza e impatto ha avuto il mondo classico sulla sua formazione umana ma soprattutto di attore?

R. Gli autori classici pongono domande universali, temi altissimi con i quali confrontarsi. Impongono un'adesione totale, un coinvolgimento unico dal punto di vista filosofico, etico e morale. E questo impedisce di rifugiarsi nei "trucchi" da mestierante che spesso si mettono in atto per portarsi a casa l'interpretazione di un personaggio o il consenso del pubblico. Platone, Euripide, Sofocle e tutti gli altri autori classici, sono Maestri di Vita; incontrandoli sulla propria strada è praticamente impossibile non entrare in Crisi, nell'accezione positiva del termine: ti troverai davanti la Domanda e sarà tuo compito cercare la Risposta. E in questa Ricerca c'è tutto il Senso del Cammino dell'Uomo.

D. Date le Sue origini siciliane, quale è il Suo rapporto con la Sicilia?

R. La Sicilia è il luogo della mia infanzia e della mia adolescenza. Impossibile elencare tutti i ricordi indelebili che mi legano a questa terra: l'albero di fichi di mio zio Enzo, pane e panelle, la raccolta di more e gelsi, la granita al caffè per colazione, le partite a carte con nonna Angela... E poi, grazie alla scaltrezza e alla spudoratezza dei miei cugini e della compagnia di amici siciliani che frequentavo ogni estate, ho avuto la fortuna di crescere più in fretta. Certo, ci sono aspetti contraddittori di un modo di vivere che spesso non ho condiviso e che caratterizzano, a volte in modo negativo, la mentalità di un popolo che comunque non posso fare a meno di amare.

D. Una delle Sue rappresentazioni di rilievo è certo 'U parrinu - La mia storia con Padre Pino Puglisi ucciso dalla mafia (rappresentata più volte nel 2013) che ha come soggetto il prete di Brancaccio, figura di un certo peso che ha inciso sulla Sua personalità di uomo e, credo, anche di attore teatrale. Quale è il ricordo di quest'uomo straordinario?

R. Padre Pino Puglisi, oggi Beato, era un uomo straordinario. Il suo sorriso è l'emblema di un modo di accogliere e affrontare la Vita, pur nelle sue voragini di tragedia e di morte. Una delle sue frasi che più mi è rimasta nel cuore è questa: "Quelli che pensano troppo prima di muovere un passo, trascorrono la loro vita su un piede solo". È un monito illuminante, un invito a prendere posizione, a scegliere da che parte stare e quale strada intraprendere, vincendo le proprie paure, i dubbi, le incertezze e le difficoltà che spesso intralciano il nostro percorso.

D. Don Pino Puglisi, senza dimenticare Falcone e Borsellino e moltissimi altri, è l'emblema della lotta pacifica e coraggiosa contro la mafia. In una Sua intervista di alcuni anni fa ha detto che «la mafia è un modo di pensare e di comportarsi, e quindi di adeguarsi ad una mentalità radicata». A Suo parere per modificare tale "mentalità", oltre a quanto si è fatto e si fa, cosa sarebbe possibile fare per una risoluzione più radicale, soprattutto in certe realtà meridionali?

R. Il mio umile consiglio è quello di cercare di agire sempre a fin di Bene. Lo so, sembra retorico e semplicistico, però don Pino diceva: "Se ognuno di noi fa qualcosa, allora si può fare molto". E allora laddove non riescono le famiglie, comincino le scuole, inserendo ore di lezioni di legalità nel loro programma didattico. Considero molto utile, inoltre, avvicinarsi ad associazioni come Libera, che organizza in estate numerosi campi estivi, per conoscere una realtà molto attiva nella lotta contro ogni tipo di mafia.

D. Scrive William Shakespeare che «Tutto il mondo è un teatro e tutti gli uomini e le donne non sono che attori: essi hanno le loro uscite e le loro entrate; e una stessa persona, nella sua vita, rappresenta diverse parti». Condivide questa espressione del grande drammaturgo inglese? Nella Sua personale esperienza quello che recita in uno spettacolo, quanto e fino a che punto un attore lo assimila, lo fa suo e lo trasmette allo spettatore? In poche parole qual è il rapporto tra la "maschera" e la "vita"?

R. Difficile sintetizzare un pensiero che necessiterebbe di una più vasta articolazione. Ad ogni modo, io credo

che in ogni Personaggio l'Attore possa trovare coincidenze, similitudini, assonanze rispetto al proprio vissuto; ma anche differenze o aspetti molto lontani dalla propria indole, che però possono essere molto interessanti da analizzare nel tentativo di avvicinarsi ad una maggiore conoscenza di noi stessi o, più in generale, dei lati oscuri dell'essere umano. In questo modo, anche attraverso la maschera di un personaggio, sarà possibile far trapelare o rivelare istanti di vita in cui specchiarsi e riconoscersi.

D. Quale autore di teatro le sta più a cuore e che non finirebbe mai di rappresentare, e perché?

R. Non ho un autore prediletto.

D. Nel mare ci sono i coccodrilli, opera teatrale tratta dall'omonimo libro di Fabio Geda, presenta un problema di estrema attualità: l'emigrazione verso Occidente dai paesi con problemi economici, sociali e politici che coinvolgono spesso anche i bambini. Quale valore umano e sociale vuole trasmettere l'attore e coautore al pubblico?

R. Lo spettacolo tratta il tema dell'Accoglienza. La mia speranza è che ascoltando questo racconto lo spettatore torni a casa con un rinnovato sentimento di solidarietà e vicinanza nei confronti di tutti coloro che chiedono soltanto un piccolo aiuto per continuare a vivere. A volte, anche una semplice stretta di mano, può servire. Quando ci troviamo di fronte un bambino, magari ad un semaforo o fuori da un supermercato, che cerca di venderci qualcosa, spesso tiriamo dritto, preferendo non guardare, un po' infastiditi. Non abbiamo il tempo di fermarci, degnare di uno sguardo quel piccolo essere umano uguale a me. E magari chiedergli: "Come ti chiami? Da dove vieni?" Forse scopriremmo quale incredibile, allucinante viaggio ha fatto quel bambino per arrivare a quel semaforo o a quel supermercato... Sapremmo allora che non hanno la vocazione a darci fastidio, ma la necessità. E se proprio non abbiamo nulla da dare, potremo sempre stringergli la mano e augurargli: "Buona Fortuna".

D. Nell'opera Mio fratello rincorre i dinosauri, aleggia l'essenziale domanda sul senso della vita. In una rappresentazione teatrale a sfondo esistenziale un "attore e pedagogo teatrale" cosa può "insegnare"?

R. Più che insegnare, credo che un attore possa provocare uno stato d'animo e di conseguenza una riflessione, intima, personale, che costringa ad agire per cercare una soluzione. Ma è già molto importante portare a conoscenza storie e temi che probabilmente ignoriamo o trattiamo in modo affrettato e superficiale. Mi piace pensare che uno spettacolo possa aiutare a rieducare il nostro sguardo, per poter tornare a guardare la realtà, il nostro quotidiano, con occhi diversi, animati da maggiore consapevolezza e umanità.

D. La scuola frequentata spesso incide sulla formazione professionale e culturale dell'uomo. Nella sua carriera scolastica ha mai parodiato simpaticamente qualcuno dei suoi insegnanti, l'apparato scolastico, il sistema pedagogico? Ma soprattutto, quale attenzione pone ai ragazzi delle scuole e quale messaggio vorrebbe inviare loro?

R. Sì, come ho raccontato all'inizio di questa intervista

sta, il mio primo spettacolo al Liceo era strutturato con una serie di imitazioni di professori e compagni, messi in ridicolo, ovviamente, resi caricature. Oggi, quando al termine delle repliche rivolte alle scuole, mi fermo a dialogare con gli studenti, cerco sempre di veicolare il dibattito verso l'apertura dei grandi temi trattati durante lo spettacolo, per cercare di avvicinarli al vissuto di quei ragazzi. Non ho l'ambizione di arrivare a tutti, ma mi riempio di orgoglio sapere che molti di loro, dopo aver ascoltato una delle storie che racconto, si sentono emotivamente coinvolti e cambiano prospettiva rispetto ad un modo di pensare o di essere che avevano fino al giorno prima. Le tre storie che porto in giro ("U Parrinu", "Nel mare ci sono i coccodrilli", "Mio fratello rincorre i dinosauri") rappresentano una trilogia che io ho battezzato: "Trilogia dell'Occasione". Con lo spettacolo su Padre Pino Puglisi, l'occasione di Perdonare, con "Nel mare ci sono i coccodrilli" l'occasione di Accogliere e con "Mio fratello rincorre i dinosauri" l'occasione di Accettare, di scegliere di Amare senza condizionamenti, senza pregiudizi e senza aspettative. Spero che per i ragazzi ascoltare queste storie possa essere l'occasione di mettersi in discussione e rivalutare i propri comportamenti per affrontare il futuro con un nuovo spirito.

D. Infine quali spettacoli del Suo carnet propone ai nostri lettori per il 2020? E per il 2021?

R. A giugno debutterò al Festival delle Colline Torinesi con un nuovo spettacolo: "Ercole l'Invisibile" (titolo provvisorio), regia di Giampiero Borgia, testo di Fabrizio Sinisi, produzione Teatro dei Borgia. Lo spettacolo è la trasposizione in chiave moderna delle fatiche di Ercole, riportate anche nella tragedia di Euripide. Nel nostro racconto diventano le fatiche di un uomo che all'apice del successo perde il lavoro, subisce la separazione dalla moglie, l'allontanamento dalla figlia e finisce per strada, diventando un senza dimora, uno di quegli "eroi invisibili" che preferiamo non vedere. Nella prossima stagione, oltre alla mia Trilogia, porterò in scena questo spettacolo, a cui tengo davvero molto. E spero di riuscire a venire anche in Sicilia a raccontare questa nuova storia.



Cros Chantal, Il faro, disegno

GIANLUCA SORRENTINO¹

L'uomo e la tolleranza: lezioni di saggezza dal xx secolo

In un tempo incerto, in cui le inquietudini collegate al disordine globale si affastellano a temi di genesi locale, gli umori entrano in subbuglio. E con essi valori e certezze consolidate. L'effetto prodotto dall'incertitudine a tutti i livelli si traduce in affannosa protezione della frontiera culturale e del limes spaziale che ci distanzia dall'Altro. La frontiera torna ad assumere vigore e assurge ad avamposto della forza della propria cultura e geografia dei valori. Le conseguenze, che tale gioco forza di attrazione e repulsione dell'Altro da sé generano nell'immaginario collettivo, le raccontano due blouson noir del Novecento in una prosa complessa, con gusto retrò e una scrittura anti-convenzionale. Si tratta del tedesco Günter Grass e del giapponese Kenzaburō Ōe.

Contro le vecchie certezze: il tributo di Kenzaburō Ōe

Tra i protagonisti dello scisma culturale tra un paese colmo di incertezze e il Giappone del sempreverde, tronfio di progresso e in un perenne affanno provocato dalla tenuta di tradizioni secolari e sviluppo robotico del tardo Novecento, si colloca Kenzaburō Ōe. Voce critica della ricostruzione culturale nel dopoguerra giapponese, Ōe rivendica il potere evocativo dell'immagine e della parola. Una cospicua parte della sua produzione fino agli anni Ottanta indaga la relazione «animistica» fra l'autentico spirito nipponico entrato in crisi con la capitolazione del 1945, l'oggettivismo bellico e la necessità di generare una scala di valori in un paese costretto a fare i conti con lo scempio prodottosi nel *day after*. In una posizione scomoda rispetto alle destre alle prese con il revisionismo dei fatti storici e delle responsabilità collegate all'invasione cinese e ad altre imprese belliche a firma giapponese, Ōe richiama l'attenzione sulla corruzione che ha invaso l'autentico spirito di Yamato. I suoi attributi assumono una connotazione peggiorativa con la scalata del Giappone per acquisire lo status di seconda potenza mondiale. In circa trenta anni, dal 1869 al 1900, Ōe denuncia come la base culturale si affranchi da una tradizione millenaria centrata sul rispetto di sé e dell'identità altrui. Le leggi del profitto cambiano il volto della società giapponese, dettando i nuovi equilibri su cui, di lì a poco, si sarebbe fondata la cultura capitalista del Sol Levante. In questa temperie, senz'altra critica e per nulla incline a fare sconti alla Corte imperiale e alla classe intellettuale, si colloca la scrittura di Ōe.

La transizione verso l'uomo nuovo: dalla follia al sogno

Nella scrittura degli esordi non vi è spazio per la dimensione onirica. Il realismo grottesco intride le pagine di racconti come *Insegnaci a superare la nostra pazzia*. Un'assennata critica al paternalismo nipponico si alterna alla veemenza con cui Ōe ne riconosce e condanna le propaggini all'interno delle comunità, del centro come della periferia. La periferia, un tempo presidio contro le mode bislacche e l'avanzare del centrismo urbano lesivo dell'individuo e dei suoi valori, finisce

¹ Istituto di Alti Studi SSML "Carlo Bo" (Roma) Libera Università di Lingue e Comunicazione "IULM" (Roma)

presto sotto la lente di ingrandimento. Negli anni Sessanta lo scrittore dello Shikoku si convince che le «forze centripete» restie a tutti i fenomeni *global* sono destinate a soccombere. Opere come *Il grido silenzioso* (1963) restituiscono la consapevolezza che, silente, prende quartiere nello spirito del torvo scrittore: gli spazi arcadici che fino a pochi decenni prima hanno ospitato un uomo serafico e incline al «pacifismo irenico» della specie di Yamato esistono solo nello *storytelling* materno. Dopo aver maturato la consapevolezza dell'assenza nell'uomo e nella donna giapponese delle nozioni più elementari per vivere in una comunità democratica, Ōe trasforma la parabola discendente dell'uomo-vittima della storia in un'iperbole di crudeltà e di atti nefasti che macchiano la coscienza dell'uomo comune. Ōe assume una postura sempre più critica e comincia a tracciare un quadro debilitante del Giappone, diametralmente opposto alla dimensione *kawaii* e all'edulcorazione spinta da Kawabata Yasunari e dagli scrittori della contemporaneità più recente. Il suo personaggio prediletto è un picaro in grado di smontare gli equilibri consolidati, entrare nelle stanze del potere e denunciare le storture politiche e di una società che arranca sotto i primi colpi della globalizzazione e della competizione asiatica.



I precetti di Kenzaburō Ōe, maestro del realismo grottesco e di una forma antesignana di Anti-Bildungsroman veicolano tutta la loro attualità in un secolo, il Ventunesimo, pre-gno di rancori, crisi di identità, crescente xenofobia e disprezzo dell'Altro.

Inoltre, Ōe si avvale di un eroe debole *par excellence*, dimostrando che la vera forza di un uomo si misura con gli atti di cui egli si rende protagonista, non con il vigore fisico e l'autoritarismo propagandato dal fascismo strisciante del primo Novecento. Riprendendo le migliori qualità inscritte nel corredo genetico giapponese, Ōe esalta la «resilienza» dell'uomo di Yamato, i tratti comuni all'individuo emancipato dall'urbanitas e a coloro che vivono all'ombra del progresso di Tōkyō o della grande città. La fede di Ōe nei confronti della rinascita culturale in Giappone e nel mondo intero non è smisurata, né egli vaticina soluzioni confortevoli e per le quattro stagioni. Ōe non crede nel materialismo storico né ritiene che il motore propulsore della storia sia la *hybris*, una forza che con la sua tracotanza si scaglia contro l'uomo e ne azzera l'evoluzione a individuo con responsabilità, pieni diritti e doveri (*shutaisei*). Nell'autonomia e nel «libero arbitrio» risiede la piena evoluzione dell'uomo del Novecento, in ciò risiede anche la migliore eredità. Ha, dunque, un bel dire Ronald Dore nel 2011 quando, confutando la tesi difesa in un saggio del 1970, *Dobbiamo ancora prendere sul serio il Giappone*, muta la propria postura critica e invita a fare i conti con un nuovo cominciamento epocale. In Giappone e nel resto del mondo.

Una società diversa: il sogno di Günter Grass

Sin dagli anni Cinquanta, nel pensiero di Günter Grass (1927-2015), Premio Nobel 1999 e autorevole figura della let-

teratura novecentesca, prende forma un precetto fondamentale: l'attualità del Diverso, la centralità dell'Altro da Sé. L'esperienza del poliedrico artista di Danzica, equilibrista sospeso tra due universi culturali, la Casciubia e la Germania, non facilita la sua condizione. Lo scrittore, mai a disagio nei confronti dell'ibridismo culturale, ammette di non sentirsi più a casa propria nella Germania postbellica e nell'Europa delle élite. Il vero motivo non risiede, peraltro, nel ritardo con cui i governi affrontano la questione del confine orientale (Oder-Neisse), né in una riunificazione dettata da esigenze più monetarie che culturali. Grass ritiene che la cultura dell'oblio e la paura del passato (*German Angst*) abbiano prevalso e si spinge a imprimere tale messaggio prima nei tre romanzi della *Trilogia di Danzica*, poi nel romanzo post-sessantottino *par excellence*: *Anestesia locale* (1969). Proprio questo scritto costituisce la base e la sintesi più feconda del credo post-bellico: il mondo è governato da un opportunismo crescente, da interessi settari e dalle leggi del più forte.



Anestesia locale (Örtlich betäubt: 1969) è l'opera che consacra Grass alla maturità e all'impegno intellettuale e politico nelle file della SPD.

Quello stesso opportunismo che Grass è pronto a riconoscere e denunciare nella propria vicenda personale: un uomo di successo che rifiuta di consegnarsi al pubblico e mente sulla propria partecipazione alla guerra e alle SS. Anche Grass mette la maschera e continua a farneticare, descrivendo fino agli anni Novanta un mondo oltraggioso, in mano ai ricchi, alle lobby e in caduta libera verso gli inferi. In più, Grass colora le pagine dei suoi romanzi non soltanto del realismo grottesco sperimentato dal coevo Ōe, bensì anche del senso di un decadimento incipiente, sotto le mentite spoglie di una *hybris* pronta a capovolgere gli equilibri e dilaniare i successi conseguiti. Il vero tema nell'opera del cascibu è l'assenza di un ordinamento statale in grado di sancire l'egalitarismo di matrice illuminista invocato negli anni: tutti hanno un potere fondativo rispetto alla società democratica e non vi è uomo cui, *de jure*, sia riconosciuta supremazia sull'altro. Da *citoyen engagé*, Grass lancia un monito ai più deboli e alle classi operaie: sottrarsi alle grinfie degli «imbonitori» del popolo. Appello che gli varrà l'etichetta anarcoide del «sobillatore» delle masse. Un precetto tratto dal suo manuale sulla vita resta valido tutt'oggi: una coscienza civica giunta alla piena maturità è la chiave per riscrivere la storia, abrogare l'editto del più forte e remare nel verso di quel progressismo rivendicato dai Padri fondatori. L'esercizio della libertà e della democrazia non costituiscono un *fait accompli*. Esse vanno rinfocolate alla stessa stregua di un bene materiale. Il loro esercizio va spiegato come in un foglio illustrativo, affinché nessuno possa obliterare la lezione del passato: il genere umano è uno e uno soltanto! E noi siamo tutti uguali.

Ion Deaconescu

Ecoul, doar el - L'eco, solo lei

di Francesca Luzzio



Ion Deaconescu è nato nel 1947 a Târgu Logrești in Romania. Docente presso la Facoltà di scienze sociali di Craiova, attualmente ricopre la carica di presidente dell'Accademia Internazionale Mihai Eminescu. È poeta, scrittore, romanziere, critico letterario, traduttore. Ha pubblicato oltre cinquanta volumi tra poesie, romanzi, critica letteraria e traduzioni. I suoi libri sono tradotti

in molte lingue e ha ottenuto numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali.

La raccolta poetica *Ecoul, doar el. L'eco, solo lei* (Puntoacapo edizioni, 2019, pp. 148, € 15,00), in lingua rumena con traduzione in italiano di Cinzia Demi e prefazione di Giuseppe Manitta, racchiude la profonda voce interiore del Poeta. Il titolo della silloge e della prima lirica, "Il viaggio", pone subito il lettore di fronte allo scorrere, al divenire dell'esistenza di cui ci resta solo un'eco lontana nella memoria: i genitori ci pongono sul treno della vita e viviamo, attraversiamo tante stazioni, ma nel frattempo, nel processo inesorabile del salire e dello scendere di ognuno di noi, tanti altri ancora salgono sopra il "treno-vita" e percorrono "stazioni-espe-rienze" multiformi e variegata di cui non resterà nel cuore e nella mente, che un risonante clamore, una sensazione eloquente che con dolcezza temprata dall'assenza, può accarezzare, sostenerci, perché come sostiene Emil Cioran, a cui è dedicata una poesia che porta lo stesso titolo dell'intera silloge, "siamo tutti in fondo ad un inferno, dove ogni attimo è un miracolo" (*Il funesto demiurgo*) e, se ogni attimo in questo viaggio infernale, è un miracolo, bisogna viverlo interamente, anche se è un miracolo funesto in cui bisogna indossare maschere per essere ciò che non siamo, né manca d'altronde il venditore che "all'angolo della strada / ti chiama per nome / ti offre una maschera, ti adessa /" (*Il venditore di maschere*, pag. 35). D'altra parte se siamo tutti in un inferno, è necessario essere "uno, nessuno e centomila", insomma non una persona, ma personaggi che indossiamo maschere e, come c'insegna Pirandello, recitiamo il ruolo che di volta in volta la tragicommedia sociale c'impone.

Ma il poeta non vuole essere e non è un personaggio, non è una maschera, bensì una maschera nuda, consapevole degli autoinganni e quindi sente e vive la sua solitudine, ha contezza della sua nullità, della scissione che nella clessidra del tempo si genera tra corpo che invecchia e l'anima che nell'accumularsi dei ricordi non perde vitalità perché "...con un po' di coraggio" può "curare le ferite /..." (*La strada per me*, pag. 21) e pur volando con una sola ala si può ricominciare e trovare un altro universo nell'amore per la sua donna

che intende "ciò che non s'intende" (*Io nessuno*, pag. 23), nei cui occhi arriva "di nascosto la primavera" (*Per questo*, pag. 47) e il cui seno è per le dita "campo di battaglia" dove armeggiare senza parole. Ma il ricominciare significa anche guardare la società, la sua storia, l'ambiente, così il poeta rievoca rivolte e sconfitte, denuncia la frenesia operativa dei nostri tempi, l'inquinamento distruttore del processo naturale dei fenomeni atmosferici e cerca disperatamente Dio, presente-assente, operatore lontano, desiderato, agognato, ma sordo alle preghiere: "ti ho pregato così tante volte / e Tu silenzioso..." (*I grandi cacciatori*, pag. 93).

Solo la poesia ci veste d'immortalità e risponde sempre al sentire e ai bisogni interiori dell'uomo, pertanto "non ci sarà mai l'ultimo verso..." e "un giorno nella tormenta / il poeta diventerà un tatuaggio".

La traduzione dei testi è condotta con perizia e propone in versi liberi, un ritmo ed un lessico appropriati e pregnanti, rispettosa anche a livello retorico delle figure presenti nell'originale e tra queste, sicuramente rilevanti sono le metafore e le metonimie.

Tommaso Romano

Alchimia della polvere

di Giuseppe Manitta



La lettura del libro di Tommaso Romano, *Alchimia della polvere* (con Prefazione di Roberto Pazzi, Palermo, Al'Insegna dell'Ippogrifo, 2019), si può effettuare seguendo un ordine duplice, almeno secondo grandi linee. Il primo consequenziale alla presentazione dei testi, e quindi seguendo la composizione a partire dalla *Prefazione* e dalla *Nota introduttiva* (con conseguenti postille) per pro-

seguire con gli *Aforisminattuali*, l'*Autoritratto feroce* e le *Brevi considerazioni* autoriali che riguardano il titolo. Il secondo, forse più proficuo, è un ordine inverso, che parte dalle indicazioni per la scelta del titolo (che trova nella polvere e nella sua magia alchemica la capacità di mutare persino la sostanza delle cose o di coprirle), per giungere immediatamente a quello che è lo scritto rivelativo e fondante del libro, senza il quale gli stessi *Arisminattuali*, il corpo più cospicuo, non rileverebbero la loro compiutezza: l'*Autoritratto feroce*.

È questo il luogo del denudamento dei falsi miti, ma anche la risposta che l'autore dà a se stesso, quasi un volersi dipingere in caratteri di scrittura per fare il punto della situazione. Lungo questa linea di pensiero, Romano si scaglia contro l'ipocrisia, ma dimostra la sua larghezza di vedute e di accoglimento delle posizioni altrui, auspicando un'amicizia per affinità elettive, toccando più punti che hanno interessato non solo la sua attività politica (che in coscienza rifiuta le etichette e che si rivolge alla fattualità),

ma anche le sue posizioni letterarie.

Romano svela il suo anti-integralismo sotto tutti i punti di vista, ma questa necessità di ritrarsi è anche dovuta all'esigenza di spostare dal suo volto le maschere che ognuno (lettori, amici o conoscenti che siano) possa attribuirgli. Si tratta, dunque, di una ricerca sul Sé, ma anche di un modo per ribadire l'autonomia del pensiero. Per questo l'autore sottolinea il suo rispetto per i valori e per la vita, pur accettando l'idea di poter scegliere la morte se si è coscienti di farlo (e solo in questo caso). Per analoghe motivazioni di libera coscienza, ama la lingua nazionale con aperture a neologismi o neoformazioni, rifiutando la prostituzione della lingua, che sempre più spesso interviene con l'introduzione di un lessico afferente ad altri sistemi linguistici.

È un libro non catalogabile nei consueti schemi, questo di Tommaso Romano, un testo tra filosofia e poesia, in cui la parola ha una carica rivelatrice, consapevole che persino l'indicibile vive finché viviamo, un testo nel quale si manifesta continuamente un approdo, anche parziale, e una meditazione e interrogazione continua sull'Essere e sull'Esserci. Tutto ciò sono gli aforismi-non aforismi dell'autore. Se infatti si considerano questi aspetti, si coglie il senso della precarietà della ricerca continua (mai di questa si nega la natura), che pure ha un senso: «Lo stato di precarietà è una costante di tutto ciò che siamo. Trovare almeno un motivo nella goccia di un attimo è un modo per evitare il tedio, la noia. Importante è non scambiarlo con l'affanno di cercare di risolvere ogni perché». È lo stesso autore a dare la risposta su questa infaticabile escavazione, che sia filosofica, letteraria o totale: «La dimensione profonda dell'inattualità critica, lungi dal pretendere di avere un potere di cambiamento dei contesti, potrà però farci comprendere meglio il senso del transitorio, come modernariato all'asta al peggior offerente». Il senso del transitorio è quanto di più attuale e quanto di più complesso da definire oggi e, forse, l'unico dei modi possibili per scrutarlo è un testo asistemico come quello di Romano: sono aforismi che non sono aforismi, massime che non sono massime, considerazioni che assurgono ad essere porzioni dell'uomo fino ad ammettere la contraddizione, che non è incoerenza, ma cambiamento di prospettiva dello sguardo. Esistono però dei dati assoluti e tra di questi ne è presente uno in particolare che segnala punti fermi, imprescindibili, il sostrato che emerge di continuo, il senso assoluto che qualcosa esiste: «La poesia è».

Elena Ferrante, *La vita bugiarda degli adulti*

di Fulvia Mezi

Il nuovo romanzo di Elena Ferrante, *La vita bugiarda degli adulti* (Roma, Edizioni E/O, 2019), si appresta a diventare una nuova pietra miliare della sua produzione narrativa dopo *L'amore molesto*, *I giorni dell'abbandono* e la sua opera più famosa, la saga dell'*Amica geniale*, costituita da quattro volumi, editi dalla stessa casa editrice, E/O, dal 2011 al 2016, diventata una serie tv di successo su Rai1. Si è parlato, infatti, di "Ferrante fever" che ha contagiato anche gli altri paesi: quella smania di sapere se, dietro lo pseudonimo, si nasconde una donna oppure un uomo. Sono state avanzate delle ipotesi, ma il dibattito è ancora aperto.

Chi scrive ritiene si tratti di una donna, per una certa femminile acutezza riguardo temi come la sessualità e il matrimonio, ma, beninteso, si tratta solo di un parere personale. Certo è che, come ogni mistero, si spera duri più a lungo possibile.

Tornando al romanzo, protagonista assoluta ancora una volta è Napoli, che la Ferrante sa come farci ben esplorare: pagina dopo pagina si sentono distintamente i sapori e gli odori. Nella città si muove l'adolescente Giovanna, detta Gianì, che occupa il centro di una famiglia apparentemente perfetta. Nonostante, a tutta prima, possa sembrare che la protagonista sia Gianì, in realtà ben presto il lettore si accorge che la vera protagonista è Vittoria, la zia, che è, al tempo stesso, sua aiutante e sua antagonista. Sì, perché è questa donna ferina, volgare, bella e prepotente che mette in moto tutta la vicenda: per certi versi, ricorda una *villain* dei film di animazione. Vittoria ha scontato con la solitudine e l'esilio dai suoi familiari un amore proibito: ha commesso adulterio, ha sparato e ha mentito, eppure è l'unico personaggio coerente con se stessa dall'inizio alla fine. Tutti gli altri, Gianì compresa, vivono un cambiamento non sempre positivo (come il padre della protagonista, che si rivela un uomo completamente diverso dall'idea di genitore affettuoso della figlia) ma che li porta (e porta il lettore) alla scoperta della loro vera essenza, come Renzo durante i tumulti di Milano, smettendo di vivere una "vita bugiarda". Gianì è infatti come una crisalide: si ricopre in un bozzolo per curare le ferite, ma poi, cambiando look, subendo una bocciatura, innamorandosi e provando odio, diventa una farfalla che alla fine si rivela una mantide religiosa, come Vittoria. Le due, infatti, sono due lati della stessa medaglia.

Gianì ha in sé le due protagoniste de *L'amica geniale*, Lila e Lenù: della prima ha l'aggressività e l'autodistruzione della bestia ferita che cerca di difendersi e che però odia anche se stessa; di Lenù ha la cieca testardaggine dell'amore impossibile, quello della falena che insegue la fiamma e finisce per farsi bruciare: come la prima ama Nino dall'infanzia e perde la famiglia per lui, così Gianì fa di tutto, anche mentire, pur di stare vicino a Roberto. Eppure, a differenza di Lenù, quando potrebbe concretizzare le sue fantasie, ecco che si ritrae, preferendo rinunciare. Si è già accennato alla forza attrattiva di Vittoria, che, quasi come un magnete, attira intorno a sé, suoi satelliti, quasi tutti gli altri personaggi: così tiene in scacco Gianì (che però, nelle ultime pagine, si libera da ogni vincolo), così imprigiona Margherita e i suoi figli, la vera famiglia del suo amore perduto, in una spirale di dipendenza e finta gratitudine; così ricatta emotivamente ogni persona che le passa accanto. L'unico che non entra nella sua orbita è proprio Roberto, che ricorda il già citato Nino non solo per una superiorità intellettuale che lo fa essere "un buon partito", ma per essere l'elemento di disturbo, la nota stonata: egli vive in un'altra città, Milano, è fisicamente distante dagli altri personaggi. Tra lui e Vittoria c'è, proprio per questa parità di forze, un sottile antagonismo, che si ripercuote su tutti i personaggi. La Ferrante, come un "piccolo padreterno" (così direbbe Pirandello) ci trasporta nella sua galassia nella quale ci fa naufragare, ubriachi dalla voglia di un'altra pagina, fino al brusco rientro sulla Terra, quando l'ultima pagina arriva davvero: righe che bruciano come il sale sulla ferita, ma che, al tempo stesso, la guariscono. E così Gianì spicca il volo.

Roberto Giardina

Monologo con figlio

di Vittorio Verducci



Roberto Giardina vive in Germania dal 1969 come inviato di quotidiani italiani a diffusione nazionale. Ha scritto numerosi romanzi e saggi tradotti in tedesco, francese e spagnolo, e testi teatrali, rappresentati a Parigi. L'opera *Monologo con figlio* (Il Convivio Editore, 2019, pp. 88, € 11,00) è un testo teatrale senza suddivisioni in atti e scene, svolgendo l'azione in un'unica scena e in una stanza arredata con un tavolo da lavoro

con sopra materiale fotografico, bacinelle per lo sviluppo, una stampante, un computer e una macchina fotografica antiquata. La stanza è attraversata da un filo su cui sono appese ad asciugare foto appena sviluppate ed ha, sullo sfondo, uno schermo bianco dove scorrono foto di modelle che sfilano, paesaggi e ritratti di personaggi celebri ma non più di attualità. Protagonisti dell'azione sono un uomo di una certa età, che è un famoso fotografo e svolge il ruolo di padre, un giovane sulla trentina che è il figlio di costui, e una donna che interpreta diversi personaggi, trasformandosi all'occasione in madre, modella, ragazza, maestra.

L'opera tratta di un eterno conflitto: quello, generazionale, tra un padre e il figlio, che vede il primo arroccato su posizioni antiquate, mentre il secondo è attratto dalle modernità. Tra i due personaggi si svolge un colloquio intensissimo, serrato, senza soluzione di continuità dall'inizio alla fine, alla ricerca da parte di entrambi di una ragione che giustifichi le loro scelte esistenziali, mentre sullo schermo si susseguono immagini fotografiche, scattate dal padre e tratte dal passato, che rappresentano i momenti cruciali della loro vita. E sono i periodi scolastici del figlio, il lavoro del padre, le ambizioni di entrambi, il lavoro della madre, rievocati entro una cornice che esula dall'ovvio quotidiano e che dà al testo un alone surreale.

Nel dialogo il figlio contesta continuamente le scelte del genitore, rinfacciandogli di essersi troppo interessato al proprio lavoro e di avere inseguito la propria ambizione, mostrando in tal modo indifferenza e distacco nei suoi confronti; ma il padre puntualmente risponde spiegandogliene il perché. Il dialogo però registra non solo momenti di allontanamento, ma anche di riavvicinamento tra i due; va perciò alla ricerca di una sintesi che rappresenti una visione più responsabile di vita. Di tratto in tratto sulla scena fa apparizione la madre del ragazzo che, modella famosa, ha inseguito, come il marito, i suoi sogni e ha fatto le sue scelte, ed ora anche lei ne spiega al figlio i motivi. E sono scelte, le sue e del marito, che si pongono al di fuori da ciò che appare ovvio e scontato, che vanno, pertanto, alla ricerca di un qualcosa che dia al vivere un senso più autentico: un guardare entro la realtà, con l'occhio anticonformista di chi indaga, anche in direzione autocritica, per coglierne aspetti che sfuggono a colui che si

accontenta di ciò che è mediocre e banale. Sotto questa ottica il testo rivela anche intenti pedagogici: quelli di insegnare al giovane un modello di vita che non si accontenta del comune e del "déjà-vu", ma che spinge lo sguardo oltre, verso le sembianze inesplorate dell'esistere, al fine di dare un senso più intelligente al vivere e al fare.

Un testo significativo, quindi, e da leggere con attenzione, che si discosta dai canoni classici del teatro, e scritto in uno stile che trova il suo punto di forza nel ritmo concitato dei dialoghi.

Fabia Baldi, *L'altrove nella poetica di Corrado Calabrò*

di Angelo Manitta



Dei diversi saggi che negli ultimi anni sono stati pubblicati su Corrado Calabrò, uno dei maggiori poeti italiani contemporanei, quello di Fabia Baldi (*L'altrove nella poetica di Corrado Calabrò*, prefazione di Enrico Tiozzo, Aracne editrice, Roma 2019, pp. 442) esamina in maniera brillante e originale tutto il sistema poetico del poeta calabrese attraverso il concetto dell'*oltre* e dell'*altrove*.

Calabrò si distingue con la sua poesia per aver saputo unire sentimento, emozione e cultura ad una accurata ricercatezza linguistica, in maniera tale da potersi calare nella realtà letteraria contemporanea, scardinando la classica modalità compositiva, superando le ultime remore dell'ermetismo, del postermetismo e del modernismo, rendendosi capofila di una rinnovata tradizione linguistica e stilistica con una prospettiva assolutamente nuova e proiettata verso il futuro, pur nel recupero di alcuni stilemi classici. Il saggio di Fabia Baldi volge verso questa direzione, facendo soprattutto emergere la profondità del pensiero poetico dell'autore. Il saggio, che si avvale della splendida prefazione di Enrico Tiozzo, pone all'attenzione del lettore un viaggio attraverso e oltre l'*altrove*, concetto che si presenta quale «continua sfida, agli estremi confini del mondo e oltre i limiti dell'infinito, perché l'unica meta accettabile è quella di un "altrove" lucidamente prometeico e impavidamente inseguito, sul crinale sottilissimo tra realtà e fantasia, tra poesia e scienza, tra umano e divino» come appunto scrive il prefatore. (p. 9)

Corrado Calabrò nella sua poesia spazia dall'*apeiron* parmenideo e dal classico infinito-indefinito fino allo scandaglio percettivo dell'uomo moderno. Il suo percorso, indicato e tracciato da un *altrove*, irraggiungibile ma reale, idealizzato ma contingente, passionale ma scientifico, è un percorso che si avvale di «un ritmo e di una musicalità sorprendenti che incidono a fuoco le parole nella memoria» (p. 10).

Fabia Baldi spazia a 360 gradi sulla sua opera lettera-

ria, ponendo massimamente l'attenzione sulla produzione poetica, senza tralasciare però la narrativa e la saggistica, attraverso un'indagine lucida e continua di un *altrove* metafisico che si estrinseca in un anelito di esplorazione interiore in una continua tensione verso l'assoluto, indagine di un se stesso che si ritrova in un altro da sé, «in un gioco di specchi in cui la sensibilità del poeta è continuamente sollecitata da nuove scoperte e nuove mancanze, in uno strugimento infinito in cui si rischia di perdersi nei labirinti dell'inconscio».

Il saggio è sostanzialmente diviso in tre parti: in una prima parte la poesia di Calabrò viene distinta e analizzata in cinque forme di *altrove*, per giungere alla fine al concetto di fallimento della ricerca o di inafferrabilità di questo *altrove*; in una seconda parte la Baldi colloquia in una lunga intervista con il poeta, il quale ha tutta la possibilità di esprimere il modo di concepire la sua trasposizione sublime dell'esistenza attraverso l'arte poetica, mentre il critico si pone quale personaggio interlocutore che, attraverso l'arte maieutica socratica, permette al lettore di penetrare nella concezione letteraria del poeta; nella terza parte, sotto la voce di "spunti critici", viene riportata un'ampia carrellata di giudizi dei maggiori critici contemporanei sugli sviluppi della poesia del poeta calabrese.

Nella prima parte, come si è detto, la Baldi scandaglia in maniera puntuale e accurata i vari percorsi tematici riconducibili all'*altrove*, concetto inteso dal poeta non soltanto come luogo fisico, ma soprattutto come «piano speculare della realtà onirica e visionaria, affascinante e illusoria, canto di Sirena che non conduce necessariamente alla perdizione, semmai spesso accompagna alla soglia di una *revelatio*» (p.14). Vengono distinti cinque tipi di "altrove": 1) altrove-luogo altro dalla terra: luna, cosmo; 2) altrove-luogo del disorientamento; 3) altrove-luogo del vuoto; 4) altrove-luogo altro dalla corporeità/materialità: sonno, sogno, fantasia, visione; 5) altrove-luogo dell'amore. Attraverso l'analisi di questi cinque punti emerge la figura di un Calabrò uomo dalla profonda sensibilità, che sa spaziare in ambiti lontani dalla sua formazione umanistica, quale è quello della scienza e dell'astrofisica, rendendoli strumenti di indagine esistenziale attraverso un linguaggio poetico, assolutamente inedito e non convenzionale. I concetti critici, che scaturiscono dai testi dello stesso Calabrò, sono corroborati da citazioni letterarie, filosofiche e scientifiche, a seconda i casi, per cogliere meglio gli elementi essenziali della sua poetica. Ma ecco nei dettagli i cinque punti esaminati dalla Baldi:

1) altrove-luogo altro dalla terra: luna, cosmo. L'aspetto astrale viene analizzato sotto i suoi diversi aspetti. Il mondo astrale è un *altrove*, ma è pure un percorso e un orizzonte. «La terra viaggia nello spazio / con la memoria avulsa e senza bussola». Questa espressione tratta dal poemetto *Roaming*, composizione emblematica nell'economia letteraria, compositiva ed emotiva di Calabrò, indica l'aspirazione dell'uomo a vagabondare, ad errare, cioè in ultima analisi ad abbandonarsi ad un *altrove*, come ancora scrive l'autore in una nota di *Quinta dimensione* (l'ultima pubblicazione presso Mondadori) per cui «il sole è la nostra stella promessa. È ad esso che la creazione ci ha affidati; è esso che ci sostiene a distanza e che ci mantiene in orbita nel sistema solare». Quel *Roaming* è il vagare dell'uomo, quindi, apparentemente senza una destinazione precisa, nella realtà indefinita di un cosmo, quello del pensiero umano, alla ri-

cerca di se stesso attraverso un percorso interiore che diventa l'*altrove* di una dimensione esistenziale, cui nessuno può sottrarsi, spinto dal desiderio costante di cercare un altro se stesso dentro e fuori di sé, quindi un *altrove* «che nasce da noi stessi, da esplorare, interrogare, incalzare, che si supera continuamente come nel processo dialettico hegeliano» (p. 28).

2) altrove-luogo del disorientamento. Collegato al primo punto, e soprattutto al tema del viaggio, è il secondo, dove l'*altrove* è un luogo che disorienta. Il disorientamento è lo stato ansioso proprio di chi viaggia. Ma a volte il disorientamento è "dentro" l'uomo, è quell'inconscia aspirazione che volge verso la ricerca, estrinsecata nel desiderio di uno spogliarsi di se stesso, di un volere mutare il consueto percorso per sperimentare nuove emozioni. L'inversione della rotta non è spaesamento. Se infatti da una parte percorrere strade conosciute può dare sicurezza, dall'altra questo preclude la possibilità di qualunque scoperta, e quindi la possibilità di un *altrove* diverso da quello precedentemente concepito. Bisogna – scrive la Baldi - «lasciare Itaca e mettersi in viaggio verso l'ignoto, superando i limiti umani anche a costo di farsi legare all'albero maestro con le orecchie bene aperte per non cedere al richiamo delle Sirene, ma non rinunciare a conoscere la sua forza ammaliante», per potere così «seguir virtute e canoscenza», come si esprime Dante. Solo lo spaesamento spaziale però può permettere al dubbio esistenziale di farsi strada entro se stessi, al punto di poter far comprendere la dimensione temporale ed evadere dall'impasse esistenziale. Il mare, unito nella poesia di Calabrò spesso alla donna, è per eccellenza un luogo di disorientamento. Emblematico appare a questo punto un brano del romanzo *Ricorda di dimenticarla* (Newton e Compton editori, 1999), se leggiamo metaforicamente le suggestioni del protagonista Alceo (figura prospettica del Calabrò autore): «Appena Alceo entrava in mare, Poseidon s'impadroniva di lui e lo spingeva ad addentrarsi sempre più fino a diventare incerti i contorni della riva. Ma più s'addentrava più acquistava forza come Anteo al contatto di Gea. La spinta dal basso si decuplicava e con essa si decuplicava la baldanza di Alceo; il mare, al largo, lo sosteneva come un pallone elastico; a braccia e gambe aperte, Alceo galleggiava supino come se fosse di sughero».

3) altrove-luogo del vuoto. Il vuoto e il nulla hanno tanta presenza nella poesia mondiale a partire dall'antichità. In effetti l'*horror vacui* è un concetto aristotelico: l'uomo ha paura del vuoto, ma dall'altra parte Democrito afferma che non esistono spazi vuoti, in quanto la natura tende sempre a riempirli. Se per Sant'Agostino il vuoto riveste un'accezione essenzialmente negativa e di mancanza, se per Schopenhauer il vuoto si sovrappone al nulla, se per Nietzsche l'uomo vaga come attraverso un infinito nulla, al di sotto di uno spazio vuoto, per Calabrò invece il vuoto è «connaturato alla sua ispirazione lirica», perché tale tema, come evidenzia Fabia Baldi, apre a molteplici suggestioni, ma volge essenzialmente ad una doppia valenza: «il senso di destabilizzazione provocato dal sentirsi senza appigli e la sensazione di attrazione esercitata dalla contemplazione del vuoto, che si presenta affine al senso del cosmo e dell'infinito» (p. 46) come lo stesso Calabrò evidenzia in diverse sue liriche:

Supino, mi sento sbandare
mancare di sotto l'appoggio

come in un vuoto d'aria.
(*Pelle d'oca*)

Oppure:

Mi sentii attanagliare le viscere
dalla stessa attrazione del vuoto
di quando, bambino, avevo visto
un ragazzo tuffarsi a strapiombo
dalla rocca di Scilla in uno specchio
d'acqua viola, ritratto tra gli scogli.
(*L'esorcismo dell'Arcilussurgiu*)

Su questo punto Fabia Baldi evidenzia il significato metaforico del vuoto e del nulla, quale luogo immaginario e ideale, che si trasforma in emblema della solitudine. La sfida però è il superamento di questo stato di quiete e il superamento dei propri limiti. Un esempio è il funambolo che avanza sul vuoto con il piede prensile «sul filo della propria solitudine». La solitudine, conclude il critico, è «l'unica condizione esistenziale che può permettergli la sfida della ricerca dentro se stesso in primo luogo e poi nell'universo, attratto ineluttabilmente dal mistero che abita dentro di sé e nel vuoto intorno a sé» (p. 49).

4) *altrove*-luogo altro dalla corporeità/materialità: sonno, sogno, fantasia, visione. Seguendo l'espressione di Corrado Calabrò, emblema di questo quarto punto esaminato dalla Baldi, sono i versi della lirica *Intermittenze*: «La congiunzione avviene solo in sogno / dove il tempo non è una dimensione». Il sogno nella poesia (e lo insegna pure Leopardi) è condizione privilegiata di emozione e di evasione mentale. Il sogno trasporta ad un luogo *altro*, ad una dimensione parallela e alternativa alla realtà quotidiana, nella quale l'autore non si riconosce, ma che ritiene portatrice di frustrazioni e insoddisfazioni, con l'obiettivo di vertere verso un superamento di essa. Il sogno è, secondo quanto afferma Freud dell'*Interpretazione dei sogni*, «l'appagamento di un desiderio, dato che nulla, all'infuori di un desiderio, è in grado di mettere in moto il nostro apparato psichico». Il poeta corre sullo stesso filo. Soprattutto quando spiega, come nel saggio *C'è ancora spazio, c'è ancora senso per la poesia, oggi?*, che noi «vediamo (con i nostri occhi e con tutti gli strumenti tecnologici di rilevazione) solo una minima parte della realtà e solo alcune delle molteplici dimensioni in cui essa è strutturata. La nostra è una visione olografica» (p. 55). La percezione della realtà appare quindi illusoria, ma anche limitata e parziale, da ciò, come nel sogno di Freud, il poeta proietta la propria tensione verso la percezione di un mistero, un *altrove* che possa suggerire nuovi stimoli di conoscenza e di suggestioni. Da questo punto di vista Calabrò, quindi, interpreta la dualità tra sogno e realtà in un processo di «scambio naturale e necessario all'arricchimento dell'essere umano, un'articolazione di tesi e antitesi oltre la quale si situa la sintesi del processo conoscitivo individuale e cosmico» (59). Quell'immaginario e fantastico luogo intermedio tra sogno e realtà si presenta allora quale particolare stato di grazia che il poeta amplia e utilizza per scandagliare il Sé e l'altro da sé. «La poesia – scrive Calabrò – è come un sogno che dica e non dica, ma che (come certi sogni in prossimità del risveglio) ci lascia l'impressione di una rivelazione imminente» (p. 62). Tale rivelazione ci permette di scivolare in un'altra dimensione, una dimensione *altra*, un *altrove* onirico, uno stato tra sogno e risveglio diverso dall'insonnia, della quale

si evidenzia l'intera negatività. L'insonnia quindi deve essere sconfitta da quello stato di grazia che sa bene coniugare le emozioni vissute e la realtà contingente. Tale luogo metaforico e ideale diventa quindi un *altrove* da scoprire che trascina il poeta in un'atmosfera di magia e di visione.

5) *altrove*-luogo dell'amore. Infine l'*altrove* – determinato anche dal sogno – si concretizza in un luogo dell'amore. La donna in Calabrò ritorna sempre come centro d'ispirazione ed espleta la più profonda passione e i più delicati sentimenti, manifestando la visionarietà del poeta, come egli stesso scrive:

Andiamo via, creatura mia,
via verso l'Altrove.
Lì ci sono giorni sempre miti
e campi sempre belli.
La luna che splende su chi
là vaga contento e libero
ha intessuto la sua luce con le tenebre
dell'immortalità.

Il rapporto tra il poeta e la sua donna evidenzia chiaramente la tensione amorosa quale forza ineludibile e assolutamente necessaria che ricompatta l'uomo con la sua metà perduta, come appunto riferisce il mito platonico. La donna appare sempre come la metà mancante, come la metà che si ricerca costantemente, e con la quale il poeta tende a ricongiungersi. Questo *altrove* è la meta non raggiunta, ma raggiungibile, confine dell'imperfezione materiale, da cui dipende la felicità dell'uomo. Il raggiungimento del fine, però, può andare incontro ad un fallimento. Il fallimento pone fine all'attrazione. In questo caso è la donna fredda e distante a rompere l'incanto. La donna allora appare anche come miraggio e la sua fugace vista incarna una bellezza seducente, ma inafferrabile. Malgrado tutto, tale stato riaccende l'ispirazione poetica. In ogni caso però, l'assenza della donna amata comporta la negazione di ogni desiderio e cancella qualsiasi *altrove*. La presenza invece fa sorgere «il desiderio di compenetrazione in lei che sola può rendergli la parte mancante di sé». Essa «non assume la configurazione di un approdo in cui finalmente raggiungere uno stato di quiete, piuttosto un punto di partenza da cui scoccare una nuova ricerca verso un *altrove* da cercare insieme» (p. 83).

L'analisi di Fabia Baldi attraverso il concetto dell'*altrove*, come si è visto, individua alcuni percorsi tematici significativi della produzione poetica di Calabrò. La ricerca è continua e il poeta si ritrova quasi ingabbiato dalla sua indagine, mettendo in evidenza la sua profonda insoddisfazione, che gli impedisce di raggiungere quest'*altrove*, ma non per questo se ne smorza l'impulso conducendo «all'effusione di un incontenibile desiderio di disancorarsi, poiché il poeta sente che “la vera vita è altrove”» (p. 92).

L'autrice ci ha guidati per mano facendoci penetrare passo passo negli anfratti del pensiero poetico di uno dei maggiori poeti contemporanei, per capacità linguistiche, per novità stilistiche, per profondità emotiva. Egli, attraverso tale lettura, riesce a risplendere come luce che rischiarare le tenebre, nella ricerca di quell'assoluto che è l'*altrove*, ricerca che ognuno di noi conduce contro la finitezza e la temporalità dell'esistere per raggiungere l'infinita pacatezza dell'animo. (*Angelo Manitta*)

Gabriella Maggio

Emozioni senza compiacimento

di Carmelo Fucarino



Potrei cominciare come tanti recensori prelati alla critica letteraria con l'illustrare i canoni generali ed universali della poesia. Almeno quello che nella mia professione anche di poeta mi sembrerebbe che rappresenti la poesia, cosa intendiamo personalmente e individualmente per "Poesia" (naturalmente alta, con la P maiuscola). La frequentazione classica antica mi potrebbe suggerire la radice del termine greco *poiēsis*, da quel generico *poiēō* che per i Greci significava "fare in forma poetica", diverso dal *prāssō*, "fare per compiere", portare a termine. Potrei rivederne la valenza in latino nella corrispettiva traduzione *pōēsis* o nella sua evoluzione storica dalla *Poetica* di Aristotele fino alle moderne teorizzazioni.

In questa ripresa di definizioni citate o inventate ad uso personale si esercitano in genere la premessa, secondo me abusata e in genere inutile, o la presentazione di una raccolta poetica. Pensate ad una prefazione, scritta da un amico, al *libellum* dell'ardente giovanotto Catullo veronese, innamorato ma non solo. O per andare alla nascita della moderna poesia, dopo gli ignoti canzonieri dei poeti della Scuola siciliana che conosciamo nella traduzione in vernacolo fiorentino, una premessa al primo naturale capolavoro poetico, il *Canzoniere* che Petrarca in effetti aveva intitolato, sulla scia dantesca, *Rerum vulgarium fragmenta*.

Forse per negare valore alle introduzioni ne sto elaborando una nella forma del non dire, della classica preterizione retorica e me ne scuso. Volevo soltanto dire che un florilegio è per se stesso, senza definizioni e interpretazioni, peggio ancora con arbitrari accostamenti e citazioni di altri.

Perciò chiudo con una norma generale: è il poeta con la sua opera a dichiarare cosa è per lui poesia. Sarà poi il lettore a riviverne l'esperienza attraverso la propria lettura interiore o declamandone i versi a voce, secondo il ritmo prosodico e le diversità tonali. Sì, perché anche la fruizione può avere una sua particolare strategia: la parola, come segno scritto da rielaborare con il pensiero, forse il *Verbum* latino, oppure come *phōnè*, il "suono della voce" che si emette con gli organi fonatori, cioè con gola, ugola, labbra, lingua, da cui la definizione generica per antonomasia di ogni comunicazione di pensiero. In effetti una poesia non è in modo assoluto traducibile in altra lingua, perché è questa incapace di riprodurre le originarie sonorità fonetiche e ritmi prosodici.

Con questa squinternata premessa che voleva escludere le premesse passo subito al reale protagonista del mio intervento, *Emozioni senza compiacimento* di Gabriella Maggio, con prefazione di Dante Maffia (Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia, 2019, € 8,00).

In linea con la mia convinzione della poesia, la sola che può parlare di se stessa e dell'autore che la ha creata

Gabriella Maggio mi esime dall'azzardare una mia definizione o meglio interpretazione della sua poesia. Lei stessa mi ha sollevato da questa imperativa categoria definitoria. Ha da se stessa precisato in forma semplice ed epigrammatica cosa lei intende per poesia, ma soprattutto cosa è in linea di massima la sua poesia. I termini, i "loci" poetici, fisici esterni e quelli interiori dell'anima.

Ecco cosa afferma ad *incipit* del canto a lei dedicato (*La poesia*, p. 40): «La poesia è una grande madre / accogliente e generosa / alma poiēsis». È essa riconosciuta quindi nel significato onnicomprensivo come la generatrice, quella trasposizione creativa che era un tempo la *Magna Mater*, la creatrice dell'universo. Così come simbolo della natura ne «accoglie alberi e tramonti / nuvole ed orizzonti / ombre e fasci di luce», quelli che sono i confini tra la vita e la morte, tra terra e cielo, tra tenebre e scie di luce, le antitesi che sono principio e fine, opposizioni sulle quali si regge da sempre l'universo. E ad essa non sfugge neppure dell'uomo la contraddizione dei baci e delle lacrime, in un crescendo che si espande nelle gioie dell'amore, «sorrisi d'occhi / amori / fiori / cuori». Tra natura che in eterno si ricrea e rinnova ciclicamente e battiti del cuore umano. Essa non solo accoglie nel suo seno materno, ma si mostra "accondiscendente", a dare il suo consenso a questo abbraccio. A due condizioni tuttavia, «se l'intenzione è buona / e il cuore è puro». Ed invita tuttavia nascosta «nel suo angolo invisibile / osserva / suggerisce pronta la parola». In questo suo vigile abbraccio sta tutta la sua potenza materna.

In tale progetto di antinomie si attua la creazione poetica di Gabriella Maggio, nella forte antitesi tra naturale e umano, in un perenne alternarsi delle stagioni della vita, quello ciclico della *physis* e quello unico ed inderogabile dell'uomo. C'è il tepore primaverile che «ha messo in fuga / le nuvole della tempesta / l'azzurro accecante dà ali ai vostri piedi / ansiosi di correre», verso nuove strade, nuovi saperi (*Il tepore primaverile*, p. 37). Così quei tramonti precoci e malinconici dell'inverno (*Inverno*, p. 41), in cui «l'occhio vorrebbe chiudersi in un nulla di pace / nell'accogliente tenebra dell'oblio», nell'incessante procedere dei passi, nello snodarsi delle strade, con la consapevolezza che «il peso della vita è fatto di vuoto / di insoddisfatto desiderio di dare / senso alla tenebra». L'inverno diventa simbolo del nulla, ove le stagioni cicliche degli Orfici che spiegavano il loro alternarsi come speranza sotterologica non trovano qui uno sbocco, una possibilità di salvezza.

Questa opposizione era d'altronde preannunziata nel gioco iniziale dei brevissimi haiku ternari, un omaggio alla prima forma poetica del Medioevo giapponese. Qui alla freschezza dell'acqua fa da bordone la candida nuvola che "vola felice", ma il rilucere del sole sul mare diventa "solitudine", le carezze amorose sono rivissute nei ricordi, le parole scure attendono "nuove speranze". E su tutto proprio a preannunzio incombe il "rischio" nella ricerca di una "identità segreta", «nel rimando di specchi / appannati», verso una «ambigua autoassoluzione».

Oppure si amplifica in quell'inno alla parola, in tutte le sue variazioni antinomiche, necessaria "per dire il mondo": parole sempre, piene e vuote, abbandonate, dette ascoltate rubate, sussurrate, «aguzze come pietre scagliate con forza» (*Parole*, p. 18). E la furia della penna su quel foglio incurvato in cui «le lettere inseguono / la sfuggente armonia / tra urla di disagio» (*Il foglio*, p. 31).

Vorrei chiudere, come Gabriella, con il simbolo della chiave, il mistero che potrebbe essere svelato, «amuleti protettori / dal dolore» (*Le chiavi*, p. 39). È chiaro alla fine

che il filo spinato non protegge, è uno “scudo palliativo”, perché «le ombre umane sono grandi e tutte uguali / come si può fare la differenza? / E non è una questione che riguarda gli altri» (*Muri di filo spinato*, p. 43).

Sembra l'eco più amara e senza speranza della *gnòme* della *Pitica VIII* di Pindaro (vv. 95-96), «l'uomo sogno di un'ombra», σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος, o l'oraziano *pulvis et umbra sumus*, che riecheggia il biblico «Polvere sei e in polvere tornerai» (*Genesi*, 3,19, γῆ εἶ καὶ εἰς γῆν ἀπελεύση). O i ricordi giovanili del carducciano Giaufré Rudel sulla spiaggia di Tripoli fra le braccia della sua Melisenda:

«Contessa, che è mai la vita?

È l'ombra di un sogno fuggente.

La favola breve è finita,

Il vero immortale è l'amor.»

Tutto questo si sviluppa in una dolorosa elegia che si adagia in un linguaggio scelto che ne rileva sospensioni, attese, doloroso e sconcolato pessimismo in qualche momento, lo scorrere della vita che è piena di alti e bassi, di gioie e dolori.

Il *libellum* aspetta una lettura più completa di questa ed attenda a tutte le risonanze.

Tino Vittorio

Mao e la mafia

di Vittorio Verducci



Tino Vittorio, laureato in Lettere Moderne presso l'Università di Catania, è stato docente di Storia Contemporanea e Metodologia della ricerca storica nel medesimo Ateneo. È autore di numerosi libri, quali *Il lungo attacco al latifondo*, *Sciaccia la Storia e altro*, *La mafia di carta*, ecc.. L'opera che si va a recensire (*Mao e la mafia*, teatro, Convivio Editore, 2019, pp. 56, euro 9,00) è un testo

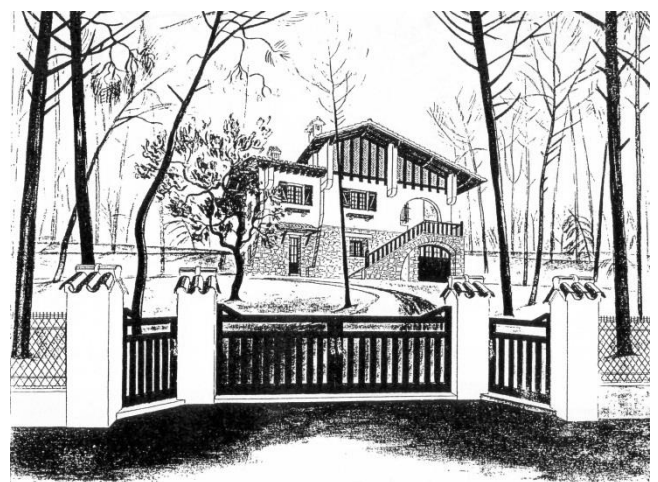
teatrale suddiviso in due atti, ambientato a Catania, che ha due protagonisti principali, un nonno e il nipote Marcello, contornati da altri personaggi, quali la nonna, Enrico e Dante, zii di Marcello, Eugenia, una ragazza, e altri ancora, tra cui Iano, un enigmatico individuo il cui ruolo si scoprirà alla fine della vicenda.

Nell'opera l'autore affronta due argomenti principali, il comunismo e la mafia, sviluppati all'interno di un'analisi della società che condanna l'uomo a vivere entro le regole di un piatto conformismo. Il nonno, infatti, è un noto partigiano comunista che si trova alle prese con un problema: un'estorsione di denaro a opera di mafiosi, per cui convoca in casa i familiari per informarli della situazione. Nella casa arriva Iano, un giovane del luogo che ha il compito di indicare le modalità del pagamento e che a versare il denaro dev'essere Marcello.

Gli avvenimenti però prendono una piega diversa da quanto stabilito, perché Marcello, arrivato sul posto prescritto, con un colpo di pistola uccide Iano, che, prima sospettato, ora

si rivela di essere proprio lui l'estorsore. Problemi di mafia dunque, come sopra si è indicato, già trattati dall'autore in una precedente opera e che, nei dialoghi tra i personaggi e nello scorrere della vicenda, dà adito soprattutto al nonno di fare sull'argomento tante riflessioni e distinzioni. Egli infatti differenzia tra mafia di carta e mafia di sangue, intendendo, con la prima accezione, quella mafia solamente siciliana, categorizzata e codificata, che si può leggere negli atti dei tribunali e nei tanti trattati sull'argomento, e con la seconda la mafia che, sfuggendo a una ristretta tipologia di individui e di luoghi, trova riscontro in un contesto più ampio, al di fuori dei confini della sua isola, ossia dovunque si manifesti il malaffare che s'impone con la violenza. Mafia, quest'ultima, che può albergare anche in un più (apparentemente) innocuo quotidiano, impersonato in un soggetto qualsiasi, e perfino coinvolgere personaggi delle istituzioni, quale può essere, ad esempio, un prefetto che non “ottempera” al suo compito di controllo sugli organi amministrativi locali e di tutela dell'ordine pubblico. Ed è ciò che succede nel testo, quando Enrico propone di informare il prefetto circa l'estorsione e Dante risponde che questa autorità non può essere scomodata in quanto è troppo occupata a salvare la patria dai comunisti e dagli studenti. L'altro argomento sviluppato nell'opera è quello politico, e anche per esso il nonno procede alla medesima distinzione, facendo notare che, a tal proposito, esiste un'idea politica fatta di carta, quella che agisce con le parole, gridate e stampate sui libri e che non portano a nulla, e quella fatta di carne: “Il mondo deflagrerà per indigestione di suoni, e molti imbecilli moriranno” sono, a tal proposito, alcune sue testuali parole. Lui, vecchio comunista, insegue l'idea marcusiana di critica alla società tecnologica e capitalistica, colpevole portatrice di una democrazia non democratica che ha ridotto l'uomo a un amorfo oggetto di produzione e di consumo di beni: un gioco dittatoriale dal cui schema è impossibilitato a uscire. E invece dev'essere l'uomo stesso protagonista del suo lavoro, se vuole liberarsi dai lacci del capitalismo e raggiungere la libertà e la felicità.

Nel testo è presente anche una terza tematica, quella dell'amore, impersonato da Marcello e da Eugenia, e la distinzione tra amore di carta e di carne vale anche qui: si tratta di un amore dove la passione è finalizzata alla sua realizzazione più autentica, perché nell'uomo emerga l'umanità. “Perché” come scrive testualmente l'autore “un uomo non è un uomo. Ciò che sei emerge a tratti. Tu non sei ciò che possiedi, non sei ciò che gli altri vedono, né ciò che tu vedi di te”.



Jimeno de Lahidalga, disegno

Paola Reale

Rifrazioni collinari

di Alda Magnani



Coinvolge sotto molti aspetti il viaggio poetico di Paola Reale (*Rifrazioni collinari*, Book Editore, Ferrara, 2019) e si sviluppa in prevalenza nei luoghi della sua campagna o del suo mondo interiore e propone un itinerario impegnativo, asciutto nel suo realismo, privo di orgogliosi orpelli, sviluppandosi su un tracciato filosofico-razionale che trascina verso quesiti imprescindibili. Parlando del nostro stanco

pianeta, la poetessa si chiede *Avverrà / il suo disintegrarsi / nel vuoto / del cosmo?* e, riflettendo sui contrasti di una incredibile primavera, così si interroga *Nell'Apocalisse la fine del mondo / sta forse per accadere?*

L'autrice vive sofferse contraddizioni e le visualizza, a beneficio del lettore che, in tal modo, riesce a comprendere meglio i punti fondamentali di questo tracciato poetico. Quando il profumo del calicantus conduce i pensieri a *un giardino ristretto*, riaffiora il ricordo *di una madre desiderosa / di vivere per non lasciarci*, mentre la ragione conduce all'amara constatazione che, per chi le è sopravvissuto, *non c'è sostegno / al passo incerto / forse più avanti una straniera / ci sarà al fianco...*

Paola non rinuncia a toccare i "dolori", numerosi e di vario genere: *il lungo passato / (che) preme alle spalle / ingombro affannoso e c'è Nelle membra / la stanchezza di vivere... Esauendo piano / le forze fino a sfinire* perché anche la vita professionale è stata *irta di spine / e di giorni amari*.

Ci parla dell'"amore" con le sue amarezze, i suoi sviluppi spesso incomprensibili che l'inducono a domandarsi *era vero amore o per entrambi / opportunità?* e le lascia *una traccia / nebulosa di aver tradito / una promessa sacra*, ma le fa anche dire *ancora mi è ignoto / il senso del cammino... E poiché la vita è ormai scemata / rimpiango ciò che potevamo essere / l'uno all'altro uniti...*

Nel suo percorso esistenziale, l'autrice ha avuto modo di riflettere sulle "indifferenze", sul *Tedium vitae* / (che è) *usura del presente* quando è *Pesante il fardello / che opprime le membra* e lei si lascia *avvolgere / dal sibilo del silenzio* (ossimoro molto significativo) per lasciare *che gli angeli / suggellino il mio (suo) vivere*.

In lei il male del vivere si fa atto poetico e si susseguono con leggerezza fotogrammi registrati da improvvise, ma non compiaciute emozioni. A tratti si fa strada anche la ricerca lirico-razionale del polo magnetico nel sé e nell'altrove.

Consapevole dell'atavica, ereditata responsabilità di un traguardo etico universale, afferma che *Non ci sono più distanze / e tutto è trasparente / in un unico progetto*.

L'armonia linguistica dell'opera allude a un racconto che sta per affacciarsi, ma spesso si ritrae, quasi per pudore, poi balza all'improvviso nei luoghi spazio-temporali

della poesia e nemmeno gli interrogativi filosofici, spesso impregnati di un velato pessimismo, riescono ad abbassare la quota poetica raggiunta.

Joan Josep Barceló i Baucà,

Electronegativitat-Elettronegatività

di Manuela Mazzola



La silloge (*Electronegativitat-Elettronegatività*, poesie (Il Convivio Editore, 2019, pp. 155, € 13,00) è composta da quarantacinque poesie in catalano, con traduzione in italiano a fronte e divisa in tre sezioni: *Atomo*, *Legame* e *Livello*; corredate, inoltre, di dieci fotografie di Sergi Garcia Lorente. L'autore Joan Josep Barceló i Baucà ha compiuto studi umanistici e scientifici, ha pubblicato numerose raccolte di

poesie in lingua catalana ed in lingua italiana e nel tempo ha avuto molti riconoscimenti e premi. La poesia di Barceló i Baucà è insita nella carne, sotto la pelle, nei processi chimici e nelle reazioni provocate da questi legami. Nella cellula, gli atomi ed i suoi elettroni, reagiscono, si uniscono, si respingono, creando continuamente diversi legami e dando vita, poi, a tutto quello che gli esseri viventi, umani e vegetali, sentono e percepiscono.

Scrivendo Angelo Manitta nella prefazione: "Il corpo umano è composto di materia, e il poeta nel suo lungo percorso, che possiamo definire chimico-fisico e psico-poetico, ci offre una miriade di riflessioni, attraverso un caleidoscopio di immagini, che si trasformano in un caleidoscopio di sensazioni". I concetti sono rafforzati dalla presenza di immagini, i cui soggetti sono corpi nudi maschili e femminili, immersi nell'acqua, liquido vitale ed indispensabile da cui la vita si origina. Dunque, l'elettronegatività è la capacità di un atomo di attrarre elettroni di un altro atomo in un legame chimico. Le reazioni basiche della nostra esistenza vengono espresse nelle liriche del poeta con uno stile del tutto particolare, creando poesie originalissime. I versi hanno un ritmo incessante, che si trasforma in una musicalità che ricorda una battaglia tra parti opposte, opposte come un uomo ed una donna che si incontrano e trasportati dalle reazioni chimiche, consentono lo svilupparsi ed il procedere della vita, in un continuo andirivieni dall'inizio dei tempi fino ad oggi. "Tutta la vita è concentrata nel futuro / che ha affinità con la forma dell'acqua"; elemento liquido mai uguale a se stesso, dinamico, che trascina con sé ogni cosa.

"Non è una stranezza quindi parlare di atomi e legami per raggiungere il fulcro della parola poetica - al centro di tutto, al centro della materia, - se sappiamo che la capacità degli atomi è proprio quella responsabile della maggior parte dei cambiamenti che osserviamo in natura", afferma Guillem Benjam nella postfazione. Dunque, il poeta approfondisce il mistero della natura e dei suoi fenomeni, penetrando le sensazioni che nascono dai luoghi più reconditi del nostro corpo.

Stefano Vitale, un percorso attraverso *Incerto confine*

a cura di *Angelo Manitta*



Incerto confine, il volume di Stefano Vitale che si avvale delle illustrazioni di Albertina Bollati e di cui si propone una breve antologia, non è una semplice silloge di poesie, ma, analizzandone bene la struttura, ci suggerisce un viaggio attraverso il tempo e lo spazio, un viaggio che va oltre l'incerto confine dell'esistenza e della vita, servendosi della parola e dell'immagine: «Passare il confine / è un viaggio verticale / volo d'airone disteso nel grigio».

Valicare questo confine è uno scoprire «la vita che si cerca / nei silenzi turbolenti». Ma il viaggio non è senza ritorno, è un viaggio di speranza e di salvezza che ci permette di tornare «al punto di partenza / oltre il labirinto delle cose». La conoscenza è l'approdo, che sa esprimere emozioni e prospetta disposizioni temporali e spaziali tra immaginazione e realtà. Proprio per questo non bisogna chiudere i porti, ma aprire varchi per ritrovare spazi interiori: «Chiudere i porti e lasciar riposare / le nere coscienze marce di rabbia».

L'anima, d'altra parte, anela ad una visione di luce, in opposizione alla quale la dialettica esistenziale scioglie il «dubbio di pretese verità», e percepisce la visione dell'io, del noi e del tempo che, immobile, sembra dissolversi: «Siamo ancor sempre noi» che migriamo «nell'immobilità del tempo / per essere l'esatto cristallo / della ripetizione infinita / di noi in noi». Da ciò scaturisce la laica «teologia» negativa: «...tornano il Mai e il Non c'è Nulla da Fare». Ma il nulla non è assoluto, è ricerca interiore anch'esso, in quanto la «Preghiera del Nulla» è «salvezza impreveduta», mentre «si scioglie nel canto la solitudine». Tale ricerca attraverso i colori e i suoni lascia scoprire le miserie umane, l'infelicità e la conseguente ricerca della felicità dell'uomo, l'esistenzialità dei pensieri, la forza della parola che salva: «Escono dalla loro tana / neuroni affamati / nel frastuono che scuote / le stanze del presente / impazienti affannati / stringendosi attorno / al miele del Nulla». La poesia di Stefano Vitale non è però vittima del nichilismo, ma al contrario l'io poetico, che è anche conoscitivo, percepisce il nulla e ne valica il concetto. Infatti nominare il Nulla ha un rilevante valore filosofico, e dargli un nome significa possederlo e superarlo.

Il nulla è da collegare alla relatività del tempo, che si tramuta in un modo di riacquistare se stessi attraverso la parola e la forza del pensiero. Infatti, come afferma il poeta, «La chiave è nella Parola / suono che resta accanto / colore della pazienza / distesa sul paesaggio delle ore / passione e destino senza nome». La parola è l'esattezza dei concetti e scaturisce dal bene che ci afferra come un destino, è «luce nella piega delle labbra», è argine che ci rende «lo splendore del silenzio / senza vergogna né rassegnazione». Essa si presenta con connotazioni realistiche (benché appaia come

«alfabeto muto») ma anche con connotazioni assolutamente intimistiche, in una interiorità che appare come luogo di riappropriazione e meditazione.

Il percorso verso il limite della conoscenza è intersecato da colori, da luce e da forme, e sono proprio questi elementi che permettono di poter cambiare «direzione / nel disordine del vento / imparare il controcanto / segreto delle cose / viste da lontano». Tale percorso è un procedere verso la conoscenza di un disegno superiore, che domina il pensiero ma che spesso sfugge all'uomo. In ogni caso la riflessione poetica attraversa i confini personalistici, li oltrepassa, e si estende in una riflessione corale che si pone il problema dell'esistenza del male e della sua soluzione: «Cerca un punto fermo / spillo che ti tenga / appeso ad una carta / dai confini certi e chiari / colori sempre uguali / ma inutile è lo sforzo». Nella ricerca gnoseologica e nello smarrimento esistenziale, il poeta si pone l'obiettivo primario di comprendere il concetto dell'esistere per spingersi fino all'abbraccio universale. Complice e amalgama ne è il tempo con la sua relatività, che racchiude però l'universalità di una poesia estremamente interiore, pur nella sua realistica manifestazione, con la condensazione di rapporti dialettici che fanno percepire la consapevolezza di un pensiero che soggiace a regole immutabili, ma permette agli uomini, sempre attraverso il tempo e nello spazio, di comprendere di essere «tagliente rasoio / talismano di salvezza contro / l'indifferenza».

Ci sono giorni felici
in cui salta il confine protetto
che scioglie il dubbio di pretese verità
e il battere quieto d'un pensiero
ricuce la tela delle ore
sul fronte di una nuova destinazione
sentire la primordiale carezza
della luce dei passi
clandestina urgenza dell'andare
senza la servitù d'una paga
solo sassi stretti tra le mani.

a *Valeria*

Chiudere i porti

Chiudere i porti e lasciar riposare
le nere coscienze marce di rabbia
merce di scambio di triste rancore
mentre grasse risate bruciano l'aria
nelle sudice piazze deragliate ragioni.
Chiudere i porti per non incontrare
l'orrore di occhi naufraghi in mare
di corpi salvati piagati dal sole
stremati da guerre monete sonanti
del nostro silenzio di barbari stolti.
Chiudere i porti alla fuga smarrita
sul mare-sepolcro di cenere e sangue
le ombre dei morti sono gelate
scure radici senza più storia
deserto di mani e orecchie mozzate.
Chiudere i porti del mare che un tempo
fu Nostro onda di luce
ora muro che cresce abisso di sale
specchio scheggiato dal pianto di pietre
posate sul fondo del cielo d'estate.

Il linguaggio dei muri

Non muore
 il linguaggio dei muri
 messaggi a distanza
 di graffiti dispersi
 tra coltelli e martelli
 fiori di luce e sangue straziato
 nel ricordo degli anni
 passati a tracciare i confini
 tra i giorni di piombo
 e le parole di vetro
 resta l'ombra di noi
e un altro paesaggio gira e passa
 vuoto che pesa
 pianto sprecato
 fame che non muore.
a Filippo R.

Miracolo della vita
 è la percezione di sé
 di colpo riflesso
 nella vetrina d'un bar la mattina
 un brivido striscia lungo la schiena
 e un sorriso stupito spunta sul viso
 perché tu ti sei visto e sentito
 a te stesso sorpreso
 nell'istante presente ora svanito
 oltre il flusso arrogante del tempo
 anche se, lo sai bene, non servirà a niente.

Passare il confine
 è un viaggio verticale
 volo d'airone disteso nel grigio
 senza rimorsi varca l'argine
 nel buio della lingua
 silenziosa e lucida
 col suo suono di cometa
 torna al punto di partenza
 oltre il labirinto delle cose
 resta nascosta la scienza
 di questa povera arte
 vita che si cerca
 nei silenzi turbolenti
 entra in se stessa
 rinasce sprofondando.

Cerca un punto fermo
 spillo che ti tenga
 appeso ad una carta
 dai confini certi e chiari
 colori sempre uguali
 ma inutile è lo sforzo
 si alza la marea
 s'incurva l'orizzonte
 sparisce quel sentiero
 sgretolandosi il profilo
 del mondo conosciuto
 ritorna pietra, selva e canto
 un nuovo grido scheggia

la certezza di quel muro
 si sposta la linea dello sguardo

Perché non essere
 come le nuvole?
 Poter cambiare forma
 luce, colore e direzione
 nel disordine del vento
 imparare il controcanto
 segreto delle cose
 viste da lontano
 scolpite nel marmo dell'istante
 senza altre distrazioni
 ruotare a vuoto su se stessi
 imprevedibile necessità
 d'una anima sottile e d'aria
 che, sorridendo o bestemmiando,
 dobbiamo sopportare,
 liberare.

Non c'è orologio
 che batta il tempo in modo esatto
 avanzano le lancette seguendo
 un ritmo dissonante
 lontano dalla giusta cognizione
 d'una palpabile certezza
 il tempo è *altro tempo*, fuori dal calcolo
 della presunta precisione,
 passo sbilenco sull'orlo di un cornicione
 sentiamo che qualcosa sfugge
 e s'apre una ferita da dove sgorga
 il sangue d'una domanda:
"sono io il mio tempo?"
a Laura R.



Da *Incerto confine* di Stefano Vitale
 – Illustrazione di Albertina Bollati

Due liriche

di *Rossella Pretto*¹

come dire baci legati

*ti si strinsero forte
i denti suoi addosso*

nel tubare di città

*la corona del morso
che docile ti appare*

ho ossa voraci, ossa
già liquide in ampi distretti,
infernici terreni
e cosmiche ho
estese nudzze:
ostie ne saggi a istanti

vi fu un tempo in cui non vi era
nulla

*ora
posso concepirlo
e tu?*

un nulla sonoro che svolse la sua trama
e poi l'arrotolò
per ridistenderlo tra le cellule dell'io che fui
e ancora sono

*o no?
dov'è l'inciampo, dove sbaglio?
cosa non sono?*

ma tento di dimenticarlo e mi sembra
impossibile star qui a modulare
vita di altri vita mia vita che mi attraversa
e mi sfasa

vita roboante che si affastella nella testa
vita impossibile nel fuori, io rinchiusa
come funambolo nella torre
che rischia nella pelle del sogno

e ritorno chiusa tra mura crollanti
che più rifugio non danno
ai corpi trasparenti tra gli schermi
che volano a parole e stormi

sulle onde di uno sproloquio
che ormai non scorgo
perché non ci sono, all'esterno
mi fanno paura gli occhi della gente

*occhi che guardano e spogliano
occhi che scavano, e non è vero,
occhi che non gliene frega niente*

*ed io scompaio:
m'accorgo di stare a cavallo
di un qui larvato altrove*

¹ Testi tratti dalla silloge ladymacbettiana *Nerotonia*, che uscirà per i tipi di Samuele Editore il 26 aprile nel quattrocentocinquantesimo anniversario di battesimo di William Shakespeare (1564-1616).

è potenza ciò che siamo,
disperazione e grazia,
ma con dono di parola e sentire largo:
mi affratello, torno a parlare

dopo aver subito di tante morti il lutto,
negli occhi neri di collera
un barbaglio,
nei veli tremuli dei globi
speranza,

nella vecchiezza che sono
fin dal giorno della nascita:
carica d'anni e di storie
quasi tutte non mie

Michel Lagrange

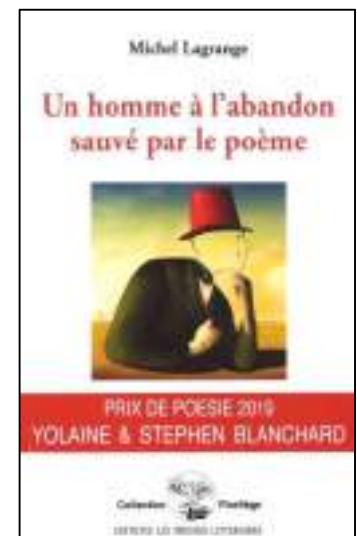
Un uomo abbandonato salvato dalla poesia

di *Angelo Manitta*

Il titolo emblematico della raccolta di poesie di Michel Lagrange (*Un homme à l'abandon sauvé par le poème – Un uomo abbandonato salvato dalla poesia*, Edition Les Presses littéraires, Saint-Estève, Francia, 2019) riassume quanto il poeta vuole manifestare e comunicare al suo lettore. Si tratta del dramma moderno della solitudine, che rientra in quella crisi esistenziale da cui l'uomo contemporaneo sembra non poter sfuggire. Da questa

“malattia”, che colpisce anche il nostro poeta, però si può guarire. La soluzione è semplice: affidarsi al potere della parola e quindi alla comunicazione espressa attraverso l'arte. In questo volume il Lagrange sceglie la poesia, o meglio il poemetto, che in una soluzione di continuità, espressa in quattro atti, mostra in progressione la riconquista di se stessi. È la magia della parola. La scrittura poetica mostra un potere salvifico, come già aveva affermato Montaigne, secondo il quale la poesia è capace di portare alla ricerca e all'esplorazione della propria interiorità. Ma d'altra parte la poesia è capace anche di trasformare e di trasformarci, come afferma Schopenhauer, per il quale l'arte in genere, e la poesia in particolare, ha grandi capacità catartiche, in quanto appiana le tensioni insopportabili dell'esistenza. Il potere salvifico della poesia quindi contribuisce alla rinascita del poeta-uomo, metamorfosando la sofferenza in bellezza, volendo usare una felice espressione di Kierkegaard.

Il poema di Michel Lagrange è un dramma, come si è detto, in quattro atti: 1) *Un homme à l'abandon*, 2) *Les mots...*



les livres... autant de tutélaires; 3) D'un homme à l'abandon l'amitié d'un poème... 4) Et l'homme à l'abandon fait de lui un poème. Da questi semplici titoli si deduce un percorso interiore che parte da un primo stadio, l'uomo abbandonato a se stesso e alla propria crisi, per giungere all'ultimo stadio, che è la composizione di un poema, cioè la presa di coscienza e il superamento della propria crisi. L'uomo cerca in questo percorso l'Amore, è l'Amore con la A maiuscola, quello che gli viene dato, quello che egli dà. Quest'uomo, che simboleggia la solitudine, cerca spesso una compagnia effimera, ma che si potrebbe rivelare eterna: la parola. L'uomo abbandonato però è metaforicamente come un soldato sfuggito alla guerra e il suo vagare avviene in un campo minato, ma la sua è "una guerra intima". Egli vive ai margini, eppure si crede al centro del mondo e pensa di controllare lo scorrere del tempo, anche se conosce il dolore già dall'attimo del suo risveglio, pur cosciente che l'amore lo può salvare da una vita che «n'est qu'un long crève-cœur, / Un crève-corps de souffrance et de deuil», da una vita che non è che un lungo tormento interiore, un logorio del corpo attraverso la sofferenza e il dolore.

Da questo disastro interiore ed esteriore si passa alla seconda fase: il tentativo di raggiungere la salvezza. Il mezzo diventa ancora una volta la parola, e poi i libri, che si tramutano in comunicazione di un'emozione. La parola assume una funzione catartica ed ha per il poeta una sua bianca magia, riuscendo a serpeggiare nel suo animo e condurlo alla pace interiore. Attraverso di essa è possibile risolvere i propri personali conflitti. Da parole di morte e di scoraggiamento si passa quindi a parole di generosità, in una spirale ascendente che riesce a tramutare la vita in giornate di sole e di colori. Si tratta di "mots écrit avec du vent / Mais plus sérieux que les veines du marbre", anche se sembrano scritte nel vento restano più impresse che le venature del marmo. Ed è proprio allora che

*Le bruit consolateur des mots
Me tient lieu d'espérance
Et de garde-fou suspendu
Autour du vide en moi
Qui se métamorphose...*

La capacità della parola è quindi quella di dare speranza e di riuscire a suscitare una metamorfosi. Si passa così al terzo stadio. L'uomo solo, attraverso la parola, trova la consolazione e l'amicizia della poesia. La poesia è una drammaturgia di ombre. Infatti se l'uomo non riesce a penetrare nel proprio intimo, non riesce neppure a schiarire questa interiore sofferenza e a produrre quest'ombra. Il poeta, già nell'attimo in cui ha prodotto la sua composizione, ha percepito e materializzato quest'ombra e così superata la paura dell'esistere. A farla superare è stato proprio l'amore, l'amore dell'altro.

*Je vais me mettre à nu
Pour célébrer l'Amour de l'autre.
Et ce n'est plus la nudité morbide
Atroce à supporter tout seul,
Si douloureuse en diable!*

A questo punto il "veleno spirituale" riesce a guarire le piaghe attraverso gli elementi effimeri di una poesia: sarà un piccolo gesto, una semplice immagine; sarà il canto di un uccello o il profumo della zagara d'ulivo o magari la schiuma del mare a farci sognare e a fare sognare. L'arte così si presenta per il poeta come un purgatorio, ma è una felice sofferenza in vista di un probabile paradiso.

Si giunge poi all'obiettivo finale: la riflessione e la contemplazione si materializzano in una poesia scritta, in un insieme di parole impresse sulla carta bianca, che si tramutano nella redenzione del poeta. Dalla parola apparentemente non compaiono emozioni, che invece sono nascoste tra le righe. La mano, mentre scrive ciò che la mente detta, svolge il suo filo d'Arianna in un percorso lungo, senza sbavature, in un labirinto vecchio quanto l'uomo, ma che alla fine conduce alla libertà, quella libertà interiore che si è snodata attraverso il canto di una poesia. Ed ecco che alla fine l'uomo-poeta raggiunge la salvezza:

*Et me voici réintégré, sauvé,
Mandaté par un ciel nouveau
Que de simples mots font venir
Pour me mettre au courant
De mes frères humains...*

*Une œuvre en tram de voir le jour !
Le cri de la Lumière !*

*Ulysse a retrouvé sa patrie d'origine.
Et toutes ses erreurs ont eu raison
De la routine et du chant de sirènes.*

*L'honnêteté voudrait que je ne signe pas
Mon texte,
À la façon des sculpteurs médiévaux
Déposant leurs chefs-d'œuvre
Avant de repartir,
Plus loin, plus haut...*

*Tout mes chemins de passion me saluent.
Je peux mourir.*

Ed eccomi reintegrato, salvato,
Mandato da un cielo nuovo
Semplici parole scaturiscono
Per farmi conoscere
Dai miei fratelli umani ...

Un lavoro sul procinto di vedere la luce del giorno!
Un grido di luce!

Ulisse ha ritrovato la sua terra d'origine.
E il suo continuo vagare ha avuto la meglio
Sulla routine e sul canto delle sirene.

L'onestà vorrebbe che non firmassi
Il mio testo
Come gli scultori medievali
Che collocavano i loro capolavori
Prima di partire,
Molto lontano, molto in alto ...

Il mio percorso di passione si conclude.
Ora posso morire.

TAVČAR GIOVANNI

Gaetano Donizetti e la sua “Lucrezia Borgia”

Lucrezia Borgia è stata indubbiamente un'opera di rara frequentazione nella prima metà del Novecento, ma in realtà non è mai entrata in dimenticatoio. Essa è indissolubilmente legata a una grande protagonista. Stranamente è sfuggita alla Callas, che ne sarebbe certamente stata l'interprete ideale. La sua vera e propria resurrezione è avvenuta nel 1965 alla Carnegie Hall di New York, dove una pressoché sconosciuta Montserrat Caballe esplose come una delle più fulgide stelle del bel canto. Seguirono poi Leyla Gencer, Joan Sutherland, Beverly Sills, solo per citare alcuni nomi importanti.

La parte di Lucrezia è ambigualmente divisa tra stasi liriche e scatti furenti. Spazia dal versante patetico della madre incognita a quello vendicativo della spietata avvelenatrice. Ambigua è anche la parte vocale, che pretende oasi di purezza belcantistica, alternate a fraseggi incisivi e affondi tenebrosi nel registro grave.

Ma l'opera non vive solo sulle spalle della primadonna, poiché Donizetti ha scritto e preteso molto anche dagli altri tre protagonisti. Il ruolo tenorile di Gennaro ha tentato molti eccellenti tenori, come Enrico Caruso, Alessandro Bonci, Beniamino Gigli, Alfredo Kraus, Giacomo Aragall, Gianni Raimondi, José Carreras. Importante è anche il ruolo di Maffio Orsini, scritto per la vocalità di mezzosoprano, che però s'inoltra anche nel registro di contralto, nel quale si sono cimentate con ineguagliabile bravura la Marilyn Horne e Shirley Verrett, per menzionare solo due nomi.

Anche la parte di basso (Don Alfonso) pretende una spiccata personalità interpretativa, che spazia ibridamente nella tessitura di basso-baritono. Un personaggio a senso unico, inesorabile e spietato, ma nobilitato da un canto aristocratico e fortemente espressivo.

Un elemento non trascurabile e del tutto innovativo è il rilievo dato ai personaggi secondari. Non sono dei semplici comprimari, ma importanti per gli sviluppi della trama. Parti ingrati, perché bisogna saper cantare bene, pur avendo a disposizione poca melodia e con incastri metrico-musicali tutt'altro che semplici.

Il libretto approntato da Felice Romani si basa sul dramma di Victor Hugo, rappresentato a Parigi il 2 febbraio 1833. Fu Donizetti stesso a insistere su Felice Romani per ricavarne un libretto, che contenesse effetti drammatici, improvvisi colpi di scena, situazioni rudi e violente. Romani, molto restio, fece del suo meglio per trattare con cautela una vicenda che vedeva come protagonista la figlia di un Papa che avvelena il proprio figlio. Per lui, tendenzialmente conservatore, Lucrezia Borgia fu un'esperienza amara. Lo aveva poi infastidito il fatto che Donizetti (com'era del resto sua abitudine) intervenisse di continuo, chiedendo modifiche al testo e imponendo in continuazione un gran numero di cambiamenti. È significativo il fatto che poi il Romani non abbia più collaborato direttamente con Donizetti. Riuscì comunque a produrre un libretto che permise a Donizetti di musicare un'opera avvolta in atmosfere drammatiche, in scene notturne, in assordanti ritmi di danza, in cantilene passionante.

L'atmosfera “notturna” che circola in tutta l'opera viene, per contrasto, esaltata ed enfatizzata dagli episodi ingannevolmente gai e festosi che Donizetti ha disseminato nell'arco di tutta la partitura. Nessuna delle opere che precedono la Lucrezia Borgia contiene una serie più impressionante di colpi di scena. Donizetti riuscì a creare delle scene piene di brividi musicali che intensificano straordinariamente l'effetto drammatico. Con quest'opera Donizetti s'innalza ben al di sopra dei consueti melodrammi romantici di quell'epoca.

Egli lavorò alla nascita della partitura nei mesi di ottobre-dicembre 1833. La prima ebbe luogo al Teatro alla Scala il 26 dicembre del 1833. Il cast, diretto da Eugenio Cavallini, comprendeva la soprano Henriette Meric-Lalande, il tenore Francesco Pedrazzi, la mezzosoprano Marietta Brambilla, il basso Luciano Mariani.

Il successo fu buono, ma non eccelso. Si ebbero comunque ben trentatré rappresentazioni. Poi l'opera venne evitata dai teatri, per non incappare in prevedibili noie con la censura. In qualche occasione venne “travestita” con titoli e ambientazioni variegati (*Alfonso duca di Ferrara*, *Giovanna I di Napoli*, *Eustorgia da Romano*, *La rinnegata*, *Nizza di Granada*).

Nel 1836 il teatro della Pergola di Firenze decise di riprenderla e il nuovo allestimento ebbe un successo clamoroso. Da quel momento in poi per *Lucrezia* iniziò una diffusione impressionante. Nell'Ottocento occupò un posto di prominente rilevanza. Fu nota, apprezzata ed eseguita almeno quanto *Anna Bolena*, *La Favorita*, *Don Pasquale* e la *Figlia del reggimento*.

Per una quarantina d'anni mantenne una posizione predominante nel repertorio internazionale, successivamente, però, iniziò a perdere terreno, anche se non scomparì mai veramente del tutto dal repertorio. A partire dal 1946 ha ricominciato a riprendere quota ed è tornata agli onori del palcoscenico con più di una quarantina di edizioni e almeno sei incisioni integrali (CD) e quattro video (DVD.).

Donizetti apportò diverse modifiche alla partitura fino al 1840, inserendo nuove arie per il tenore; scrisse poi due finali diversi, che oggi vengono eseguiti entrambi. La seconda versione del 1839 venne rappresentata sempre al Teatro alla Scala il 11 gennaio del 1840. La terza versione del 1840 venne rappresentata a Parigi al Theatre-Italien il 31 ottobre del 1840. La partitura manoscritta è conservata nell'Archivio Ricordi di Milano. Una copia manoscritta in tre volumi invece al Conservatorio di San Pietro a Maiella a Napoli. L'invenzione drammatica e l'incisività del linguaggio preannunciano con sorprendente evidenza quello che sarà il mondo verdiano. E' indubbio che questa partitura diventò un punto di riferimento nella fase ricettiva dello sviluppo musicale di Verdi.

A Venezia, durante un ballo mascherato, Lucrezia Borgia si trova di fronte al proprio figlio Gennaro, un giovane capitano di ventura, ignaro delle proprie origini. Gennaro rimane affascinato dalla bellissima donna, alla quale racconta di non sapere chi sia sua madre. Quando Lucrezia sta per svelargli di essere lei sua madre, gli amici di Gennaro riconoscono in lei la Borgia, incominciano a rinfacciarle la sua vita corrotta e immorale e la maledicono, con sommo orrore di Gennaro, che nel frattempo si è innamorato di lei. Così è costretta a tacere.

La scena si sposta poi alla corte di Ferrara. Il duca Alfonso d'Este, marito di Lucrezia, è geloso delle attenzioni

che la moglie rivolge al giovane Gennaro. A seguito di alcune vicende di grande effetto drammatico Gennaro viene arrestato. Lucrezia, venutolo a sapere, implora il marito di liberarlo. Egli rifiuta e le svela che ormai, per sua volontà, Gennaro è condannato a morte e la costringe a scegliere di che morte dovrà morire: veleno o pugnale. Lucrezia angosciata, sceglie il veleno. Ma quando Gennaro ha bevuto dalla coppa il vino avvelenato, lei gli offre l'antidoto e lo fa fuggire da una porta segreta. Lucrezia allora giura di vendicarsi di tutti gli amici di Gennaro che hanno offuscato e screditato la sua immagine agli occhi del figlio. In occasione di un banchetto festoso, da lei organizzato, a cui tutti sono invitati, lei li avvelena.

Tremenda è poi la sua angoscia quando scopre che tra le sue vittime si trova anche Gennaro. Lucrezia allora lo implora di prendere l'antidoto, ma quando il giovane scopre che la pozione è sufficiente per lui solo, e non anche per gli amici, rifiuta. Allora Lucrezia gli svela di essere sua madre, quindi s'accascia disperata, urlando di dolore, sul corpo del figlio morente.

Analizziamo ora brevemente soltanto alcuni punti chiave della partitura, suddivisa in un prologo e due atti: Il prologo inizia con un preludio il cui tema viene in seguito associato all'ansia della madre per il figlio. La romanza di Lucrezia "Com'è bello" è costruita come una cabaletta in due strofe, di cui la seconda è una ripetizione della prima con abbellimenti. Quando Donizetti aggiunse in un secondo tempo la cabaletta "Si voli il primo e cogliere", eliminò la ripetizione per non servirsi dello stesso schema in due arie consecutive.

Il successivo duetto "Ciel! Che vegg'io" viene seguito dalla romanza di Gennaro "Di pescatore ignobile", che ha il sapore e la cantabilità di una struggente romanza napoletana, pur essendo strutturata in due strofe differenziate.

Segue il duetto tra Lucrezia e Gennaro "Ama tua madre", dove l'esposizione del soprano viene ripetuta dal tenore; il soprano incomincia poi la terza esposizione, mentre il tenore interviene in frasi isolate; poi le due voci si uniscono nella rapida chiusa.

Il prologo si conclude con lo splendido brindisi di Orsini e degli amici "Maffio Orsini, signora son io", che si alterna con i cupi interventi del coro fuori scena. Il tutto in un tempo inizialmente lento, nel quale essi rinfacciano a Lucrezia i crimini di cui si è macchiata; lei, nelle sezioni più veloci, chiede pietà, piangendo sul proprio amaro destino. Tutto l'episodio ha il suo culmine quando Lucrezia si strappa la maschera. Gennaro, con sommo orrore, si allontana disgustato.

La scena si sposta alla corte di Ferrara. Nel terzetto finale del primo atto (Duca, Gennaro, Lucrezia) "Della duchessa ai prieghi" l'ingresso di Gennaro è accompagnato da una raffinata melodia, quasi a carattere di danza, la cui disinvolta galanteria conferisce una facciata ironica alla furia gelosa e vendicativa del duca Alfonso. Verdi userà poi lo stesso procedimento all'inizio del terzo atto di *Otello*, quando Otello interroga Desdemona.

Il larghetto che segue "Quai se ti sfugge un moto" è uno dei gioielli della partitura. Le prime frasi del duca Alfonso vibrano di malcelato furore, ripreso da Lucrezia nella terza battuta; nella quinta battuta interviene Gennaro con un'ampia melodia sullo sfondo delle frasi scandite dagli altri due personaggi. Donizetti dipinge qui con rara maestria l'innocenza contrapposta alla perversità. La tensione è

mantenuta mediante una sempre più accentuata sovrapposizione di voci e su un'incessante sequela di modulazioni. In nessun brano d'insieme fino ad allora composto, Donizetti era riuscito a ottenere con tanta compiutezza l'espansione di un momento drammatico nella sua molteplicità.

Anche nella cabaletta finale del primo atto "Infelice! Il veleno bevesti!" Donizetti riesce a mantenere la stessa intensità drammatica. Alla raffinatezza musicale si sostituisce un crudo isterismo, contraddistinto da sincopi lancinanti. Verdi, studente a Milano all'epoca dell'andata in scena della Lucrezia, fece prezioso tesoro del finale di questo primo atto.

Il largo di Lucrezia "M'odi, ah, m'odi" nel secondo atto deve essere considerato come uno dei brani più ispirati di Donizetti. Egli riesce a suscitare in questa scena una genuina sensazione di sviluppo fino dal momento dell'entrata di Lucrezia, avvolta in nere vesti, senza alcuna musica introduttiva. Quando si rende conto che il figlio, che credeva di aver persuaso ad allontanarsi da Ferrara, è tra le sue vittime, l'amore materno le detta accenti di disperata forza persuasiva. Qui il linguaggio donizettiano attinge a un'intensità espressiva difficilmente eguagliabile. Una pagina che, per il suo lirismo intenso e lacerante, è una significativa dimostrazione di Donizetti nel saper coniugare il virtuosismo canoro con una pittura intensa e struggente degli affetti.

La cantilena del morente Gennaro "Madre, se ognor lontano", con la quale Donizetti ha sostituito la cabaletta conclusiva di Lucrezia "Era desso il figlio mio", ci pone davanti a una melodia disadorna che si dipana con un accompagnamento sobrio: semplici arpeggi e raddoppi che accentuano l'ambiguità tonale. Questo nuovo finale, molto più consonò allo svolgersi della tragedia, rivela la piena scoperta da parte di Donizetti di un personaggio tragico affidato a un tenore.

Riflessioni su *L'infinito* di Leopardi

di Armando Dittongo

Sono trascorsi duecento anni da quando il giovane Leopardi ha scritto *L'Infinito*, uno dei momenti più alti della poesia italiana e non solo.

Non è difficile immaginare il giovane poeta mentre esce dal palazzo nobiliare paterno e si dirige verso il vicino e solitario colle, per una delle sue consuete passeggiate. Dopo averlo raggiunto, si siede su una panchina di pietra di fronte a una siepe che gli chiude ogni orizzonte.

Paradossalmente il finito (la siepe) suggerisce dialetticamente l'infinito, l'invisibile. Se non può vedere con i sensi, il poeta supera ogni ostacolo con la facoltà immaginativa e spazia liberamente cogliendo quello che gli occhi non vedono. La sua immaginazione va oltre ogni fronda e si apre all'infinito: è un attimo e intuisce "interminati / spazi... e sovrumani / silenzi e profondissima quiete". Vorrebbe, forse, immergersi in questa nuova dimensione, che va oltre ogni senso, oltre ogni elaborazione di pensiero, ma essa è talmente vasta e incommensurabile che "per poco" il suo animo non "si spaura".

Il poeta intuisce l'oltre, l'invisibile, l'infinito. A rompere questo momento d'incanto e di brivido insieme, ecco il

“vento” e la sensazione acustica riporta il poeta alla quotidianità dei giorni e alla riflessione sul tempo, sul suo fluire inesorabile. Con un ampio sguardo egli sa cogliere il tempo passato e quello presente (con le sue vicende, con le sue storie d'uomini), destinato a perdersi rapidamente nel fluire eterno. Là, nella prima parte, l'invisibile suscita nel poeta un brivido e il suo animo quasi si “spaura”, ora, nella seconda parte, la voce del tempo che scorre, con le sue vicende di uomini in lotta con i limiti della condizione umana, gli procura la dolcezza dello smarrimento, reso in modo efficace dall'ossimoro “naufregar m'è dolce” nel mare dello spazio e del tempo.

Dopo questa breve illustrazione della poesia, mi piace sottolineare come, a mio avviso, la visione sensista del poeta, che è propria del suo secolo, trovi una sua sospensione nella parte iniziale. Con l'immaginazione il poeta va oltre i confini dell'angusto e limitato cerchio della vita umana ed intuisce l'oltre, l'infinito. Già De Sanctis interpreta *L'infinito* leopardiano in chiave religiosa, prefigurando una dimensione trascendentale.

Lo stesso Leopardi però, nello *Zibaldone*, precisa, in più punti, che questo “oltre” non ha nulla di trascendente e che “non solo la facoltà conoscitiva, o quella d'amore, ma neanche l'immaginativa è capace dell'infinito o di conoscere infinitamente”. E più oltre arriva a concludere che “solo il niente può essere senza limiti”.

Ma, a mio parere, la poesia suggerisce una domanda e un dubbio si fa strada: questo intuire l'infinito, l'invisibile è frutto unicamente della facoltà immaginativa o risponde ad una tensione, a un'ansia tutta umana di andare oltre, di cogliere la presenza dell'infinito divino nella vita dell'uomo?...

L'Infinito di Leopardi quindi non è solo uno dei momenti più alti della poesia italiana e non, ma è anche sempre attuale e viva (e perciò “classica”) perché porta l'uomo moderno a interrogarsi sull'oltre invisibile e infinito, e a cercare, ognuno nel proprio intimo, una personale risposta, non essendocene una certa e definitiva. È una sfida.

In cammino

Seduto

a ridosso di una siepe,
sul colle che gli era caro,
il grande Recanatese,
nel silenzio dell'ora,
per un attimo, intuì l'infinito...
“interminati spazi... e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete”
e tale immensità “per poco”
non lo “spaura”.

Immaginazione

o umana tensione
per andare oltre ogni limite
che la natura impone
e attingere così
all'infinito divino?...

...e quell'attimo,
nel mare sferzato dal vento
delle umane vicende,
preme, inquieta, interroga
e apre una speranza
all'uomo in cammino.

GIUSEPPE PIAZZA

Divagazioni sul mondo poetico del Leopardi: L'infinito

Nell'analisi linguistica che dell'Infinito prevalentemente si fa, e con molta dottrina, ci si dimentica tuttavia che esso è stato scritto da un uomo e che come in ogni opera d'arte vi è dietro e dentro una storia, un sentimento, una vicenda, un bisogno. L'analisi strutturale ha freddo, lascia freddi e non consente di penetrare le emozioni, le intenzioni, non ci fa chiedere perché Leopardi l'abbia scritto così, e con quei richiami geografici, con quelle figurazioni spaziali e quelle scansioni logiche e verbali che hanno il compito di portare avanti il suo pensiero in una linea di sviluppo continua e crescente, per concludere il suo pellegrinaggio mentale in un naufragio di silenzio, e che per tale percorso ancora ci chiediamo che cosa egli abbia voluto ricordare, quale fatto ci sia alle spalle, quale esperienza interiore l'abbia determinato ed espresso così. Queste cose l'analisi strutturale non ce le dice e tratta l'opera come una forma conclusa da sezionare, un'architettura di cui ammiriamo le disposizioni singole, le modanature, le volute che formano l'insieme ma non ci dice del materiale usato e del suo reperimento anteriore, la cava di provenienza e la scelta estetica, perché si tratta sempre di scelte estetiche da assemblare, che il poeta ha operato per obbedire a certe sollecitazioni esterne con cui formare certe esperienze interiori.

Ogni opera è il risultato di eventi esterni, che sono le correnti culturali, filosofiche, le idee diffuse nella società sulla morale, sulla scienza, e quelle interne e personali, le quali vengono sollecitate, secondo il proprio sentire, ad aderirvi per divenire parte storica e culturale di un'idea in cui calare un'esperienza privata, un sogno o una delusione, sicché allora la fredda architettura si apre e ci consente di entrare entro il pensiero dell'artefice, per respirarne le emozioni, le esitazioni, che si andavano proponendo e realizzando psicologicamente, a mano a mano che egli costruiva quel particolare edificio poetico in cui trovavano forma e vita e le idee esterne, che offrivano sollecitazioni emotive di canto, e i casi interni, propri, quotidiani, umani che in essa armonicamente si giustificavano, sicché l'opera, quell'opera particolare, che alla fine si compiva, a ragione poteva dirsi l'avventura sentimentale di un avvenimento personale, interiore e biografico. La critica, in generale, non si è interessata di questa enunciazione del poeta, che ci chiarisce che l'Infinito e gli altri piccoli idilli, massimamente sono da considerarsi avventure, emozioni, esperienze storiche, cioè non letterarie, non passatempo arcadici, ma espressioni di emozioni realmente vissute e sofferte dall'autore.

L'Infinito è l'idillio più ammirato ma anche il più incomprenduto del Leopardi. Si è scritto su di esso, del suo materiale esterno dei suoi passaggi spaziali e fonetici graduali e graduati ma non ci si è mai chiesti a quale avventura storica, a quale esperienza morale egli intendesse alludere. A questo punto, poiché il testo ci dice poco della sua preistoria, ci deve soccorrere il tempo cronologico della sua composizione, il momento autobiografico, che è anche il momento culturale ed emozionale dell'idillio. L'anno deve essere quello della fuga fallita da Recanati, come si può argomentare da certe allusioni iniziali, specie dal modo dolente e ironico dell'ag-

gettivo “caro”, che amaramente ed umanamente sancisce la fine di quei sogni che spaziavano oltre l’orizzonte, e il “colle”, che si fa “ermo”, privo di quei sogni che si pensava di iniziare a vivere di là. E in questo modo l’infinito poetico si allarga, cessa di essere pura rappresentazione linguistica e mentale, e si dispone ad accogliere la vita più sentimentale, più impalpabile del poeta, i suoi sogni, le sue delusioni in una proiezione spaziale che supera il puro dato espressivo. E dietro quella profondissima quiete, quegli spazi interminati, vedremo sorgere, come controcanto, delle ironiche presenze deluse, delle pulsioni compresse e umiliate dallo scarto di estensione tra l’immaginarle e l’amara realtà dell’ermo colle, specchio crudele della desolazione e della delusione biografica di una fuga, quella del 1819. E questo frammento, che per la sua singolarità di purezza e castità di enunciati resta esperienza unica nella poesia del Leopardi, si fa pure espressione di quel suo particolare modo di vivere le proprie avventure sentimentali in una sfera non lamentata, non patetica ma di pura e assoluta ironia mascherata dalla valenza di quei due aggettivi, l’iniziale “caro” dell’ermo colle, di cui solo un pazzo o un masochista potrebbe compiacersi, chiamando caro il luogo del suo supplizio, e il conclusivo “dolce” del naufragio in cui tutto si sommerge in un abissale silenzio ulissiano, da cui più nulla traspare o giunge alla vista o all’udito, neppure il metaforico “bianco fianco” di una sirena sparente tra i flutti, la cui assenza ci dice che pure c’era stata in Mallarmè la simbolica presenza di un ricordo affettivo a cui sperare di tendere.

Se il Sensismo induceva a fuggire il dolore per conseguire il piacere, fisico o intellettuale, qui manca il dolore, a meno che esso non sia da scorgere psicologicamente e storicamente nel limite conoscitivo eretto dalla siepe, cosa da poter anche escludere perché il luogo e la siepe sono sentiti come frequenze che suscitano diletto, “sempre caro mi fu”, per cui mi è sorto il sospetto che l’Infinito sia stato un resoconto ironico, e in questo concordo con Ungaretti, un pianto contenuto, una disperazione repressa dopo il tentativo, fallito, di fuga da Recanati. Rivedersi e ritrovarsi in quei medesimi luoghi da cui aveva progettato di fuggire fa sgorgare una meditazione ironica di canto sommesso al proprio esilio, alla propria prigionia, e quindi alla propria estraneità ad ogni vicenda storica del proprio tempo.

La lirica non contiene nessun cenno di contrapposizione o di rinnegamento della propria condizione esistenziale, che spesso si accompagnano nel suo meditare. A parte il suo alto valore poetico, l’Infinito potrebbe essere letterariamente un biglietto pasquale per rassicurare i genitori sulla sua nuova posizione in famiglia: tornava quieto a riprendere la sua vita di recluso e sottomesso, anzi trovava anche dei luoghi piacevoli per evadere almeno con la fantasia e il colle Tabor era uno di questi, per fingere anche un naufragio che si appaga di sé in un sensismo astratto. Il fascino dell’Infinito, il suo eccezionale segreto poetico sta anche in questa mancanza di identità filosofica e culturale per farsi insolitamente puro movimento di sensazioni più che di concetti.

Se Leopardi è poeta della memoria, anche l’Infinito è legato ad un ricordo, “sempre caro mi fu”, che dentro la sua levità autobiografica nasconde una delusione, un rimpianto, un fallimento. La sproporzione tra le ristrettezze e le angustie domestiche e paesane, che opprimono le illusioni della sua ancora giovane età, e il luogo poetico dell’infinito, come at-

trattiva seducente di libertà e spazialità esistenziale, testimoniano che Leopardi ha tuttavia trovato nella dimensione letteraria la compensazione rasserenante: “naufragar m’è dolce”, al progetto della fallita fuga da Recanati. È l’Infinito, tuttavia, un Idillio costruito a freddo, e per questo non vi incontriamo la malinconia, né i rimpianti che pure ricorrono negli altri Idilli. Paradossalmente il poeta nell’Infinito ci dà un esempio di quella poesia sentimentale pura, che avrebbe potuto scrivere se fosse stato felice sentimentalmente e socialmente. Preziosa fattura stilistica con vaghezze di sospiri contenuti, e con architetture compositive a sbalzi, proprie della natura aristocratica degli idilli settecenteschi. E, in margine, si potrebbe anche aggiungere che l’unico luogo storico ed esistenziale che gli resta per privilegiare il suo pensiero poetico è il non umano, è il non temporale, è il silenzio nudo che insieme generano il mare dell’Infinito, il luogo disumano dove potrà trovare in finzione quella dolcezza che sognava di vivere tra la paesana gioventù vestita a festa.

Perché, in ultimo, la qualità della poesia del Leopardi è anche determinata dal suo autobiografismo ambientale e quotidiano di isolato. Certi “allunghi” paesaggistici, certe affettuosità liriche di particolari di paese non sarebbero giustificabili se essi non avessero profondamente segnato spiritualmente la sua esperienza come il risultato sentimentale di una dolente contrapposizione di odio-amore al mondo che lo circondava. Solo chi, appunto, si è sentito prigioniero, fuori o dietro le sbarre di una reale o immaginata prigionia, e penso al Cervantes, può concepire l’aerea chiarezza di spazi che si aprono fascinosi in una lontananza, e costruire dentro di sé una psicologia dei rumori e delle voci che popolano il silenzio della propria reclusione, fisica e spirituale, con effetti individuati nella vita da vivere. È il silenzio la plaga che cinge e fertilizza la meditazione del Leopardi, in cui i suoni e le voci, notturne o crepuscolari, così come anche gli oggetti lontani ed indistinguibili, hanno sempre costituito il tramite fantastico e meditativo, per legarsi psicologicamente anche al nudo silenzio. Ed altro rifugio, più suo proprio, del silenzio e della solitudine, non poteva esserci per chi si scopriva relegato da ogni partecipazione alla vita, che tutt’intorno gli pareva lietamente svolgersi. Non è quindi, come sosteneva Asor Rosa una scelta poetica il silenzio, ma una circostanza realistica divenuta categoria spirituale ed intellettuale della sua particolare situazione esistenziale, e in questo caso forma poetica con la quale il Leopardi poteva intimamente ancora legarsi alla vita umana del suo borgo, e dare un senso con essa anche alla propria. Senza questa consapevolezza culturale e psicologica non sarebbero nati, in modo specifico ed esemplare né il *Canto notturno*, né *Le Ricordanze*, così come neanche quegli Idilli e quelle Operette morali in cui la vita appare avvolta da un silenzio silenico.

L’Infinito di Leopardi è il suo Sublime romantico, è lo sgomento descrittivo e sensistico che si fa piacere intellettuale senza perdersi nella voragine dell’universo pascaliano. È il luogo lucreziano del sapiente che ha scoperto la sua superiorità morale nella contemplazione mistica, guidata dalla ragione e dall’armonia delle passioni. Ma compositivamente si potrebbe anche dire che l’Infinito è troppo calibrato nella narrazione per gradi sensoriali convergenti, per crederlo un puro capolavoro dell’intuizione lirica. È un episodio dei sensi guidati dall’intelletto letterario, dalla perizia stilistica e tecnica, un vero compiacimento da erudito.

Racconto



Dalla parte del sogno

di *Pinella Gambino*

«...e dopo avere attraversato un'altra notte - confidò Frida all'amica seduta di fronte a lei a sorseggiare un Martini - mi sono svegliata con la consapevolezza di possedere ancora la mia vita. Tutta e intatta. Nessun accadimento, nessuna persona può modificare ciò che sento, se non io stessa.»

Lorena la guardò negli occhi scuri e profondi. Una piega dura vicino alla bocca sembrava dissentire sui propositi che la sua amica le stava elencando, che cercava di convincere se stessa, dopo il diluvio che aveva travolto nuovamente la sua vita sentimentale.

«Perché la vita è mia e sono quindi la sola in grado di dare spazio al dolore, al male, alla tristezza. Debbono avere il mio permesso per fare chiasso e confusione dentro le mie viscere e sempre io a fare in modo che si nutrano, o regrediscano morendo di fame.»

Lorena osservò i movimenti veloci delle mani della sua amica e il respiro accelerato che sussultava sul prospero seno. Era bella Frida, ma lei aveva notato, nel lungo trascorso di avvocato divorzista, di come la bellezza fisica in una donna spesso fosse in completa antitesi con la serenità dei rapporti sentimentali. Quasi come se la sorte, magnanima nel donare avvenenza, ne facesse poi pagare il conto, deprivando il soggetto della fortuna amorosa.

Ma era una sciocchezza alla quale la sua razionalità avrebbe dato poco peso. Lorena era sempre, da troppo tempo ormai, attenta ai particolari e la rabbia che caratterizzava le separazioni, quella sì, era una costante certa e lei lo aveva soppesato nel vissuto esasperato di tante donne che a lei si rivolgevano. C'erano sempre rabbia, dolore e devastazione ad accompagnare una coppia alla separazione e Frida, nel raccontarsi a lei quel pomeriggio, le rifletteva tutte. E lei stessa lo aveva addosso quel marchio disdicevole, quanto meno per i suoi due figli, che ne avevano pagato il fio. Che poi la colpa non è mai determinante, e chi dei due abbia sbagliato è relativamente importante. È il nucleo che si sgretola, che getta dentro un pozzo la costruzione progettuale. Dopo, non resta più nulla. Ma era trascorso un tempo assai lungo... e i ricordi, adesso non pungevano più. La guardò succhiare quasi con furia il liquido trasparente, la sua cara amica d'infanzia, con la cannucchia colorata tra le labbra e lo sguardo smarrito nei ricordi, nel bar del paese dove entrambe vivevano da sempre, nel pieno e impietoso caldo di luglio. Quattro avventori e tre tavoli di legno che sbiadivano a ogni passata di disinfettante dell'unico cameriere, mentre l'orologio sulla parete di mattoncini gialli segnava le cinque del pomeriggio.

«Perciò scelgo ancora una volta il bene e disinnesco la rabbia che non mi appartiene - continuò Frida - giacché adesso ho ben compreso che non tutto quello che amo è degno d'amore. Adesso scelgo me, i miei sogni, la mia strada. Sicuramente ancora in salita, ma proprio per questo credibile. E getto tra le braci un trascorso che non mi ha aiutata a rispettarli, in quanto mi ha costretta a remare in acque pe-

ricolose e stagnanti».

Adesso sembrava proprio finito il suo discorso e Lorena considerò tristemente che era servito più a lei... Lorena conosceva a memoria i trascorsi di quella donna e le bastò che la vita non le aveva certo evitato. Frida e il suo cuore dolce e bisognoso di attenzioni. Lei l'aveva aiutata anche stavolta a chiudere un rapporto che l'aveva umiliata e adesso l'ascoltava con l'affetto di sempre, in quel paesino che accoglieva d'estate il ritorno dei giovani che erano fuggiti al nord. Quelli che erano partiti in cerca del futuro migliore, poiché le sue stradine strette e lunghe conducevano nei campi di fichi-dindia... e lì non c'era altro che terra.

Si girò appena un po' Lorena per cogliere lo sguardo insistente di un uomo giovane, seduto da solo al tavolo dietro al loro. Anche Frida sembrò accorgersi di lui e le diede un'occhiata maliziosa, come a sottolineare che aveva colto lo sguardo del ragazzo su di lei. Lorena la smorzò con un'occhiataccia: «Ma vedi di finirla, sei proprio incorreggibile... ma non lo hai riconosciuto? È il figlio di don Giuseppe il notaio, quello che si è appena laureato in scienze della comunicazione a Milano e fa il giornalista. Dev'essere in vacanza, adesso. E poi smettiti di fare la stupida, se si accorge che parliamo di lui ci prenderà per due tardone che cercano d'importunare un ragazzino»

«Tardona sarai tu - le disse ridendo Frida che evidentemente aveva superato l'accoramento del discorso precedente - io ho solo cinquant'anni»

«Pure io, ma lui ne avrà trenta... non ti sembrano pochini in confronto alla nostra maturità?» Il discorso era divenuto risata complice e divertita ma quando Lorena si alzò per pagare il conto, lo sguardo decisamente maschio di Massimo la fulminò.

Santo cielo, si disse subito in difesa, avrà sentito le nostre stupide chiacchiere!

Ma lui si alzò in piedi, le andò incontro per salutarla e le fece un ossequioso baciamento. Roba d'altri tempi, pensò immediatamente turbata, ma dove ha studiato, a Cambridge?

Massimo la osservava con un'intensità di visibile consenso. Le ammirò i capelli che cadevano dritti sulle spalle magre e si perse nel verde intenso dei suoi occhi. Ben fatta, non molto alta e con una seduzione nei gesti che a lui parve innata. Frida, presa da uno strano e divertito presagio, la salutò con la mano e scomparve, lasciandola sola con quel giovanotto dall'aria seria e incredibilmente compita. Ma cosa aveva studiato, buone maniere e cavalleria? Pensò Lorena mentre il giovane si dilungava a raccontarsi e a riempirla di complimenti con un linguaggio aristocratico.

«Lei forse non si ricorda di me, ma la sua leggiadria è rimasta nei percorsi più delicati della mia adolescenza. Non si è mai accorta dei miei sguardi, ma la sua avvenente bellezza ha coronato i miei ricordi migliori, in questo paese sperduto; e se posso permettermi, la dolcezza del suo sguardo è rimasto l'unico legame con questo posto lontano dal mondo.»

Era stranamente calamitata adesso Lorena e mentre si abbandonava a quella innocente seduzione, il volto di suo figlio si frappose, facendola rientrare pesantemente da quello strambo languore tra il diaframma e il cuore.

«Avrai adesso l'età di mio figlio Simone, suppongo?» e uno stupido senso di vanità femminile le fece desiderare che si stesse sbagliando.

«Forse - rispose lui, guardando con voluta determinazione la scollatura dell'abito di lei - devo compiere trentuno anni a dicembre.»

Lorena si sentì ridicola. È un ragazzino, si disse vergognandosi di aver formulato pensieri strani mentre gli guardava le labbra carnose. Era alto, bruno e decisamente piacente, Massimo. E lui lo sapeva, altrimenti non avrebbe osato prendersi quella confidenza con una donna matura. Gli osservò le mani, che da sempre erano per lei la parte più importante in un uomo, e gli notò un anello, sottile e con un piccolissimo brillantino in centro. Doveva essere il regalo di qualche sua conquista, pensò, interiormente infastidita. Erano almeno tre anni che non aveva relazioni, volutamente, per riprendersi un po' di spazio solo per sé, si era detta tante volte, e adesso arrivava un ragazzino a farle salire il sangue alle gote. Poi successe. Che lui accomiandandosi la baciava sulle guance, troppo vicino alle labbra di lei, che arrossì violentemente.

La sera, rientrando a casa tra i silenziosi vicoli, deliziata dal persistente profumo dei gladioli, la vicina di casa le mise tra le braccia un mazzo di rose bianche.

«Li ha portati Carlo il fioraio, poco fa, e visto che lei non era in casa li ha dati a me. Ecco, li prenda, ci dev'essere un biglietto in mezzo alle rose, lo vede?»

Lo vedeva eccome, così come vedeva il sorrisetto ironico e incuriosito sulle labbra rinsecchite della cara e impicciona vicina. Salì le scale con una tale velocità che i fiori le caddero per terra, compresa la piccola busta color glicine che doveva contenere il biglietto. Poche parole, bella la grafia: «Mi perdoni, se può, ma so che non potrò più dimenticare quel surrogato di bacio. Suo, per sempre. Massimo.»

Si parlò con fermezza, davanti allo specchio del bagno e si diede ripetutamente della stupida. Ma cosa diamine poteva rappresentare per lei quell'episodio senza senso; un quasi bacio che le aveva dato la scossa, era vero, ma che a una donna come lei, avvocato in carriera e madre di due ragazzi, di cui uno di trent'anni, non poteva che risultare insignificante. E, soprattutto inadeguato. Quella sera i suoi ragazzi avrebbero dormito fuori casa, per cui sarebbe stato più facile rilassarsi e dedicarsi alla lettura. Si preparò per mettersi a letto e si immerse in un interessante articolo sul girasole. Scoprì che era un'infiorescenza e aveva un preciso schema a spirale, ossia 34 piccoli fiori in un senso e 55 nell'altro. Le piaceva assimilare ogni sera qualcosa di nuovo, lo faceva sin da quando era una ragazzina e non aveva mai smesso. Lesse di una romantica leggenda che riguardava appunto il girasole: parlava di Clizia, una ninfa che si era innamorata del dio del sole, il bell'Apollo. Pare che questi, dopo averla sedotta, l'avesse abbandonata. Lei pianse per nove giorni nel campo in cui era stata lasciata e si trasformò in girasole per seguire il suo amore nel suo carro infuocato. Non fece nemmeno in tempo a riflettere su ciò che aveva letto che sentì un leggero bussare al portone di casa. Scese le scale con indosso una canotta lunga, a piedi nudi e col cuore che pulsava forte. Gli aprì con una paura adolescenziale. Era Massimo, impietrito e davanti a lei; e con lo sguardo carico di desiderio. Lui non le diede nemmeno un secondo per realizzare ciò che stava per accadere. La prese tra le braccia e la sua bocca s'impadronì della sua, senza tregua. Si baciaron per un tempo che a lei sembrò infinito e le braccia di Massimo la trattennero in una stretta quasi dolorosa.

Erano un uomo e una donna, solo e soltanto questo. Alla finestra una luna bianca, come le rose che lui le aveva mandato... e il suo corpo giovane lì, tra le lenzuola, che non si sarebbero certo stupite della differenza d'età.

Tra sospiri e carezze ardite si consumava un desiderio carnale... anche se le mani di Massimo le accarezzavano il

volto con tenerezza e Lorena ne avvertì lo struggimento. Liberi, da ogni inibizione e pudore si erano consegnati alla passione. Al risveglio Lorena lo cercò nel letto e avvertì con terrore che qualcuno dei suoi figli stava salendo le scale. Girò lo sguardo intorno, con lo sgomento di essere scoperta in casa con un uomo tanto più giovane, e che i suoi ragazzi avrebbero sicuramente riconosciuto. Così vide entrare nella sua stanza Marco, il più piccolo, che si buttò sul letto per riempirla di baci, mentre lei ancora terrorizzata si chiedeva che fine avesse fatto Massimo.

«Sono rientrato verso l'una, stanotte - le disse dolcemente Marco - perché avevo cambiato idea e non restavo a dormire da Luca. Tu dormivi e non ti ho svegliata, anche se devi aver fatto brutti sogni, stanotte. Sono salito per vedere e avevi un sonno agitato; sicuramente non hai nemmeno sentito che ti baciavo per tranquillizzarti.»

Dio mio, si disse sconvolta, ho solo sognato. Ho sognato tutto, è pazzesco. Ma i baci di Massimo erano ancora caldi sulle sue labbra. Era stato un sogno dettato da un ineffabile desiderio, ma così intenso da togliere il fiato. Non era accaduto nulla, quindi, ed era certamente meglio così, si disse con gli occhi pieni di lacrime. Lei era una donna saggia e rispettosa dei valori che si era con fatica costruita addosso, si ripeté come un mantra. E si accorse che stava facendo gli stessi discorsi di Frida, nel pomeriggio al bar. A lei sarebbe però rimasto il ricordo di una notte d'amore mai vissuta, una notte fantasma.

Rifece il letto, con rassegnata razionalità e lo vide, in fondo alle lenzuola. Un anello con un piccolo brillantino sopra.

La sorpresa

di Massimo La Pegna¹

Che lusso, per la prima volta dopo quarant'anni mi reo alla stazione con un taxi. E vabbè, sempre a risparmiare su tutto! Oggi questo sfarzo me lo voglio permettere. Come sempre, appena la guardo il cuore inizia a battere forte, mi ritornano in mente tutti gli addii e abbracci che furono e pure quelli avvenire. L'imponente copertura di acciaio e vetro, immutata, sembra aver fermato il tempo, abbasso lo sguardo e lo scenario mi presenta i segni del cambiamento: futuristici pannelli pubblicitari e informativi, treni eleganti, comodi e colorati, gli avvisi provenienti da moderni alto-parlanti sono chiari e mi avvertono che il treno sta per partire. Ecco, questo è il mio posto. Sono finiti i tempi dell'assalto allo scompartimento, è quasi vuoto. Certo, ormai viaggiare in aereo costa poco ed è più veloce, ciò nonostante io continuo a preferire il treno, qui dentro c'è parte della mia vita e il ninnante sferragliare la rievoca. In tutti i miei innumerevoli viaggi, ho sempre considerato quell'*intervallo temporale*, una sorta di parentesi riflessiva, indagavo su me stesso, sui vari accadimenti lavorativi e personali; ascoltavo le storie dei passeggeri e, con sorprendente disinvoltura, io raccontavo di me. Non di rado mi sono ritrovato da solo, in quelle circostanze il mio unico interlocutore, a volte spietato, era la mia stessa figura riflessa su tutti i vetri e gli specchi che mi circondavano. Oggi mi sa che sarà una di quelle volte, non c'è nemmeno mia moglie, dice di voler

¹ Racconto inedito vincitore del primo premio alla XI edizione del Concorso Nazionale di Letteratura organizzato dall'Associazione Culturale "Il Muro Magico", Lucca 2019

dare una mano a nostro figlio e stare vicino al nipotino: mi raggiungerà più avanti.

Il convoglio semivuoto si mosse e le immagini di fuori, come in un film imparato a memoria perché visto tante volte, iniziarono a scorrere.

Sono solo, o meglio, uno c'è. Eccolo, il mio vicino è arrivato. Lo so, prima mi scruta e poi inizia con i suoi soliti discorsi.

«Come ti sei ridotto! Guardandoti non ti riconosco più. Pochi capelli bianchi, qualche ruga, gli occhiali, sei proprio vecchio».

«Hai ragione. Eppure, se chiudo gli occhi, mi sento come quando, giovanissimo, decisi di emigrare».

«Giovanissimo e incosciente, quando per mia sfortuna, a seguito di quella tua decisione, mi portasti in questa caotica e fredda città: sciagurato!»

«Sciagurato? Che cosa vuoi di più? Ho dato un futuro e tanta sicurezza alla mia famiglia, un avvenire a mio figlio e come vedi, ora, mi godrò la mia meritata pensione».

«Sì, e grazie alla tua meritata e misera pensione, per fortuna, stiamo tornando nella tua Sicilia, cosicché quei pentimenti che ogni tanto riaffioravano, ora li puoi mettere per sempre da parte».

«Pentimenti? La mia vita laggiù era diventata insopportabile. Costretto a vivere con i miei genitori, poco lavoro, non potevo neanche programmare il mio futuro, il mio matrimonio, figli, niente! Lì non si può sperare. È giusto che sia andato via, di questo non me ne sono pentito e non ho mai avuto ripensamenti».

«Mai ripensamenti?»

«Mai ripensamenti, mai».

«Non mi fare ridere. Ti ricordi gli struggenti saluti a conclusione delle festività di Natale e Pasqua o al termine delle vacanze estive? Per i viaggi improvvisi causati da inaspettati funerali, oppure da situazioni più liete come i matrimoni? In quei casi non mi dire che qualche dubbio non l'hai avuto».

«No, non ho mai avuto dubbi. Nei miei pensieri prevaleva sempre la voglia di fuggire da quei posti. Qua almeno la speranza è viva, infatti, avevo ragione, un lavoro dignitoso l'ho trovato».

«È vero, il lavoro l'hai trovato, ma dimmi se è stato giusto il prezzo pagato per quel tuo *dignitoso lavoro*?»

«Quale prezzo pagato?»

«Aver vissuto lontano dai tuoi cari, dai tuoi amici, dalla tua terra, alzarti ogni giorno alle cinque, percorrere più di due ore di strada fra treni, autobus e l'insopportabile freddo, fare dieci ore di lavoro e ritornare a casa sfinito, con la speranza che il tempo passi velocemente per poterti godere le agognate ferie. Di questo, sei soddisfatto?»

«Sì, sono soddisfatto e orgoglioso. Per di più, questa scelta mi ha dato la possibilità di allontanarmi da quella terra di mafiosi e di corruzione e da possibili assoggettamenti intrinseci a quelle zone».

«Ancora devo sentire queste idiozie? Ti sei proprio conformato al più spregevole dei luoghi comuni: "*Terra di mafiosi e di corruzione*". Ti rifaccio sempre le stesse domande: tu, la tua famiglia, i tuoi parenti, i tuoi amici, conoscete mafiosi? Vi comportate da mafiosi?»

«Che dici! Né abbiamo amici mafiosi, né tanto meno ci comportiamo da mafiosi».

«E allora smettila di descrivere la Sicilia in questo modo ignobile: "*Terra di mafiosi e di corruzione*?" La loro presenza e la diffusa immoralità sono innegabili, ma noi apparteniamo alla Sicilia sana».

«Questo lo so».

«Se lo sai, evita di dire stupidaggini. La Sicilia è piena di onesti, martiri ed eroi, perciò quando la devi rappresentare, utilizza *slogan* più consoni a noi, per esempio, perché non dici: "*Terra di onesti, martiri ed eroi*?"»

«Terra di onesti, martiri ed eroi?»

«Sì, proprio così. Gli onesti come tutte le persone vicine a te, i martiri ed eroi come chi combatte e ha combattuto la mafia e la corruzione senza paura. Vuoi che te ne ricordi qualcuno? Pensa al giornalista Cosimo Cristina, a Peppino Impastato, attivista politico e speaker radiofonico, al capo della squadra mobile di Agrigento Cataldo Tandoy, al presidente della Regione Siciliana Piersanti Mattarella, al capitano dei Carabinieri Emanuele Basile, al procuratore capo di Palermo Gaetano Costa, al capo dell'ufficio istruzione del Tribunale di Palermo Rocco Chinnici, ai politici Pio La Torre e Rosario Di Salvo, al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente Domenico Russo, al giornalista Giuseppe Fava, al giudice Paolo Borsellino e agli agenti di polizia, Emanuela Loi, Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina e Agostino Catalano, al giudice Giovanni Falcone assieme alla moglie Francesca Morvillo e agli agenti Antonio Montinaro, Rocco Dicillo e Vito Schifani, al giudice Rosario Livatino, all'imprenditore Libero Grassi, all'assurdo numero di civili indifesi come quei due poveri bambini scaraventati da una bomba su un muro, oppure prova a immaginare quando il Beato Pino Puglisi si girò e, guardando la morte, con un sorriso diventò immortale, come diventarono immortali tutti coloro che si sono sacrificati per la nostra Sicilia, come diventarono immortali tutti coloro che si trovarono nel posto sbagliato e da lì non si alzarono più. Noi siciliani siamo fieri di appartenere alla Sicilia onesta, quindi, almeno tu smettila di dire sciocchezze».

«Non mi dici niente di nuovo».

«Spesso lo dimentichi. E per favore, smettila di parlare con quell'accento strano».

«Mica lo faccio apposta, è più forte di me».

«Non dire idiozie, lo sai che non è così, quando vuoi, parli con la giusta cadenza che ti appartiene. Oltretutto, ti ho ripetuto tante volte che ti rende goffo».

«Goffo? Ma pensa te!»

«*Ma pensa te!* Mi fai tornare in mente quando, durante le vacanze estive, assieme ad altri, dall'*alto* e spocchiosi, ponevate l'accento su tutte le nefandezze della nostra terra con l'ironica conclusione: "Che ci volete fare, siamo in Sicilia, ah, ah, ah"».

«Mi ricordo, è vero, ogni tanto mi facevo prendere la mano e dicevo..., comunque, parlavamo di fatti reali».

«Sì, erano fatti corrispondenti a verità, assimilabili ad altre parti del mondo compreso la tua Milano, ma la Sicilia non è solo mafia, corruzione e tutte le cose citate da voi. La Sicilia deve essere rappresentata dai nostri eroi, da tutte le persone perbene, dai lavoratori coscienti, dai grandi maestri e uomini come Luigi Pirandello, Salvatore Quasimodo, Giorgio La Pira, Gesualdo Bufalino, Piero Guccione o da straordinarie donne come la scrittrice Maria Occhipinti che incurante della gravidanza, agli inizi del 1945 si sdraiò davanti a un camion militare per impedire la partenza delle reclute che non volevano più sentir parlare di guerra, oppure dalla poetessa Giuseppina Turrisi Colonna che, nel lontano 1847 fu una delle prime donne a parlare di pari opportunità. Pensa all'agricoltore che si spacca la schiena dall'alba alla sera come fece tuo padre, agli artigiani che continuano a mantenere in vita le tradizioni, agli imprenditori che non scappano, a chi denuncia. Noi siamo la maggioranza».

«Va bene, ora basta. È vero, sono vecchio e non ho

più la forza e la voglia di ascoltare i tuoi discorsi. Lasciami riposare».

«Riposati, ormai conflitto chiuso. Si torna a casa, dormi».

Chiusi gli occhi. I miei pensieri, più veloci dei paesaggi che scorrevano dal finestrino, mi fecero sprofondare in un lungo sonno, fino a quando si avvicinò un signore: «Si svegli, il treno sta per terminare le fermate».

«Grazie. Devo scendere a Catania».

«Catania l'abbiamo già superata, fra poco faremo una breve sosta in una piccola stazione, anche io scenderò lì, si prepari».

E sono di nuovo nella mia amata, disprezzata, denigrata, splendida e desiderata Sicilia. Ora non me la toglierà più nessuno. Fuori dal treno un'improvvisa pace mi circondò. Milano con il suo clima e la sua frenetica confusione sembra già un ricordo lontano. Il silenzio è interrotto soltanto dal transito di poche auto, da lenti passi e dalle rotelle del mio trolley. Salgo sul pullman per l'ultimo tratto di strada.

Quante sofferenze: «Ti prego, figlio mio, resta, completerò l'appartamento che ho costruito per te, se vuoi, lavoreremo insieme e potrai vivere con noi fino a quando vorrai, rimani, ci arrangeremo». Che mentalità! Non capivano che ognuno deve farsi la propria vita e non è giusto volere a tutti i costi, la famiglia unita in quel modo esagerato. «I figli devono saper camminare da soli e subito!»... «Via, fatevi la vostra vita, e se decideste di restare a casa mia, lo stipendio dovreste dividerlo con me». Queste cose dicevano e facevano i genitori dei miei colleghi. Sorrido per quell'eccessivo attaccamento, piango per l'infinito e tenero amore.

Apro il portone di casa ed entro. È tutto buio. Ho la sensazione di fare una visita nel museo della mia anima. Vedo i miei cari, impazienti, con gli occhi pieni di lacrime correre verso di me a braccia aperte, ma è solo un doloroso e vivo pensiero. Accendo la luce e inizio a camminare. Nulla è cambiato: la stanza da letto dei miei genitori, l'anta scricchiolante dell'armadio; la mia cameretta con il letto pronto all'uso, la scrivania e la libreria; la cucina, l'attiguo orto e il forno a legna, il profumo inebriante dell'albero di fico; il ripostiglio con la valigia piena di addobbi natalizi e il presepio; il salotto e le foto di noi, poche conosciute, altre mai viste, impietose, mi raccontano momenti mai vissuti, abbracci mai dati.

Mentre mi dirigo verso il corridoio, scorgo la mia immagine riflessa in uno specchio.

«Sei contento? Dimmelo che sei contento».

«Di nuovo tu?»

«Ti fa male questo insopportabile silenzio? Ti fa male pensare a tutti gli impercettibili cambiamenti che ti sei perso e che adesso ti perderai?»

«I cambiamenti che mi perderò? Io non mi perderò proprio niente!»

«Ti sbagli caro mio. Oggi ci sarà la prima festa scolastica del tuo amatissimo nipotino e tu sei qui. Oppure sei triste perché già ti mancano tanto?»

«Ora lasciami in pace, sparisci! Scendo giù nel garage, prendo la vecchia auto di papà e vado a salutare parenti e amici».

«Vai, vai, ti farà bene».

È bellissima, sembra un miraggio, la batteria è carica, pure il serbatoio del carburante è pieno. Come sempre sarà una sorpresa per tutti, nessuno sa del mio arrivo. Mi sembra di vivere l'incanto di un mio sogno ricorrente e sentirne pure il tepore della vita: il basolato lucido delle strade, le case e i palazzi antichi, il garrito di decine di rondini che sfrecciano nell'azzurro intenso del cielo, le luminarie pronte per la

prossima festa, la piazza, la chiesa, i rintocchi della campana, il vecchio orologio fermo sempre alla stessa ora. Faccio una breve sosta al bar per un caffè. Finanche il barista somiglia tanto a quello che c'era all'epoca, forse è il figlio.

«Salve. Per favore mi fa un caffè?»

«Buon pomeriggio, signore. Si accomodi, glielo servirò subito».

«Grazie».

Che emozione. Fra poco, stanco di lavoro entrerà mio padre per il consueto caffè, mi guarderà, il suo viso si riempirà di felicità e, meravigliato, mi dirà: "Che cosa ci fai qui? La devi smettere con queste sorprese, tua madre soffre di cuore, lo vuoi capire?" Mi abbraccerà forte, si siederà, mi stringerà la mano, sorseggerà il caffè e poi: "Sai, ho restaurato l'auto come volevi tu, è splendida vedrai. Adesso alziamoci e andiamo a casa".

Racconti in 100 parole

di Carmela Tuccari

Il risveglio

Giada non ricordava d'aver imboccato quel tunnel lunghissimo e buio, né da quanto tempo. Sentiva il suo corpo galleggiare dentro una pellicola sottile e trasparente, le gambe fluttuare come palloncini pieni di elio ed avvertiva una sensazione sgradevolissima.

Finalmente ecco un puntino luminoso, dissimile dalla luce giallastra che, chissà quando, l'aveva risucchiata dentro il suo cerchio fosforescente, mentre intorno sfrigolavano schegge di vetro e stridevano lamiere accartocciate. Ora voleva raggiungere quel minuscolo punto chiaro.

Sentì il tocco di un petalo sulla mano e una goccia di rugiada scivolarle sulla guancia. Poi, in lontananza, una voce: «Dottore ha mosso le palpebre!».

Il mare

Non l'aveva mai visto! Aveva sentito parlare di un'enorme massa d'acqua salata, ma non riusciva ad immaginarlo. Al villaggio c'era solo fango. Quando erano scappati aveva appena otto anni.

Avevano attraversato città fatiscenti e macerie, si erano spinti oltre il deserto e, tra spintoni e scappellotti, erano giunti in vista del MARE!

Lo stupore, disegnando un sorriso sul volto smagrito, gli aveva dilatato le pupille. Un attimo! Risucchiato all'interno di un'onda umana e catapultato nel buio, si era ritrovato a terra tra tanfo di piscio e sudore stantio.

Ora il molle abbraccio dell'acqua l'avvolge come nel grembo di sua madre.

La badante e la demente

«Tu monela, tu ubbidire me!». L'urlo penetrava nell'orecchio. Le parole, confuse al fischio dell'acufene, si conficcavano come schegge nel cervello atrofizzato.

L'anziana guardava con odio la donna grassoccia dai capelli amaranto. Perché urlava? Chi era? Non la sua unica figlia, troppo impegnata per poterla accudire. Di figli ne aveva tirato su cinque, tutti sottomessi. Ora questa pupattola veniva a comandare lei! «Tornare a casa» implorò. «Questa tua casa» cercò di blandirla l'altra. Ammorbidì il suono della voce, pensando al figlio lasciato in terra lontana.

La vecchia signora guardò la badante. Chi era? Non sapeva dirlo. Forse l'altra faccia della solitudine.

2020 L'anno del basta!

di *Alessandra Pecman Bertok*

Una strana lettera si materializzò nella mia cassetta della posta subito i primi giorni di questo nuovo anno. Il mittente poi era veramente molto particolare. Ho sempre creduto nell'esistenza di altre forme di vita in questo nostro universo, ma la sorpresa fu tanta quando lessi e rilessi quel nome... poi aprii la busta e iniziai a leggere quanto stava scritto sul foglio.

“In questo inizio d'anno 2020 io, Il Viaggiatore Stellare, invio codesta missiva a tutte quelle persone in grado di capire con la speranza che esse riescano a far cambiare l'andazzo esistente. Io, Il Viaggiatore Stellare, indirizzo alcune parole ai “piani alti” ossia a coloro i quali si stanno divertendo a giocare col Mondo e con la vita umana ormai da troppo tempo e nel contempo auguro ai terrestri di risvegliarsi... prima che sia troppo tardi, dicendo: 2020 l'anno del basta!

Basta far vivere la gente in questo clima di terrore perenne e di falsità.

Basta far circolare notizie, tante notizie, troppe notizie sia vere che false al solo fine di creare caos e favorire l'ignoranza.

Basta far governare il Mondo intero da persone incompetenti e al servizio di quei pochi loschi individui dei piani alti convinti di essere i padroni del mondo e delle vite umane.

Basta manipolazioni mediatiche e ipnosi di massa.

Basta con la violenza strutturale e massificata fatta giornalmente subire alla gente ignara e sprovveduta.

Basta con queste inutili idee ecologiste che vanno a danneggiare solo chi subisce, ma non produce inquinamento. Infatti le persone non possono niente contro la plastica, per esempio, se chi la produce non ferma tale produzione.

Basta malattie e vaccini utili solo a far ingrassare le case farmaceutiche.

Basta rendere le persone schiave seppur in gabbie dorate.

Basta pensare solo al dio denaro e a sua maestà il potere.

Basta distruggere l'umanità attraverso la distruzione di famiglie e di persone.

Basta voler far diventare tutti uguali, omologati. Ogni persona è un universo a se stante e come tale ognuno dovrebbe andare orgoglioso delle proprie differenze così come dei propri talenti, perché sono proprio essi che permettono al genere umano una piena, consapevole, sana e civile convivenza.

Basta con questa farsa del cambiamento climatico quando siete voi dei piani alti che state modificando il clima a vostro unico piacimento e vantaggio.

Basta con i terremoti, le tempeste e i virus programmati.

Basta abbattere o peggio: bruciare intere foreste, boschi, alberi pur di ottenere ancora più potere con cui poter piegare anche le genti di quelle nazioni ancora poco allineate con voi.

Basta far esperimenti sul genere umano pur di arricchirvi e garantirvi schiavi lavoratori e muti.

Basta!

Terrestri, l'umanità è fatta di persone che non sono cavie da laboratorio votate ai loro esperimenti!

Umani non chiudete le menti, ma aprite i vostri occhi davanti a tutto questo. Scostate il grosso drappo nero che vi

hanno messo davanti agli occhi.

Possiamo, anzi: potete vincere! Provate!

Uscite da queste gabbie dorate in cui vi hanno rinchiuso e riprendete in mano le vostre vite di uomini liberi. Rompete quelle catene che vi tengono legati a questi loschi individui dei piani alti e al loro cupo piano di dominio indiscusso e totale.

In questo anno 2020 svegliatevi, liberatevi e liberate il Mondo da questi vampiri!

con vero Amore

Il Viaggiatore Stellare”

Il vecchio contadino e il giovane sapientone

di *Giuseppe Tamburello*

Si viveva meglio quando si stava peggio o si vive peggio ora, che si sta meglio?

Un vecchietto, come faceva abitualmente ogni giorno, se ne stava seduto tutto da solo a trascorrere gran parte della sua giornata, su una delle tante panchine dislocate nei vialetti della villa comunale di Ribera. Durante il suo rilassante riposino, il vecchietto si concedeva la solita fumata con la sua pipa artigianale, la cui cannuccia era lunga e leggermente ricurva. Oltre alle prolungate fumate, gli piaceva guardare l'azzurro del cielo; sentire cinguettare gli uccellini; gli piaceva anche guardare gli alberi, i fiori e tutto ciò che profumava di «terra», la sua terra.

Un giorno, a interrompere la solita quotidianità del vecchietto, gli si avvicinò un uomo di mezza età, dai modi affabili, ben vestito e dall'aspetto del professorino sapientone, il quale rivolgendosi al vecchietto, dopo averlo salutato con garbo, gli chiede:

«Come mai se ne sta qui seduto tutto da solo?»

Il vecchietto risponde con una certa serietà, velata di sottile ironia:

«Non sono solo e le assicuro che sto bene così come mi vede».

Il professorino sapientone, meravigliato e sorpreso dalla risposta, gli fa notare di non vedere nessuno accanto o seduto vicino a lui sulla stessa panchina.

Il vecchietto, senza dimostrare alcun imbarazzo e affaccendato a comprimere il tabacco nel fornello della pipa, gli risponde:

«Non sono solo, come ‘vossia’¹ mi vede; sono assieme ai miei pensieri che mi accompagnano sin da quando ‘nni lu paisi² di Ribera e in tutta Italia, c’era rispetto per la gente; la casa era da tutti considerata sacra e inviolabile; soprattutto c’era ordine e disciplina».

Risponde il sapientone, con la sua aria di superiorità culturale:

«Se ho ben capito, Lei si riferisce a quel nefasto periodo storico, quando si stava peggio?»

Risponde il vecchietto:

«Pi ‘mmia si stava meglio prima, cioè quannu pi ‘vossia’ si stava peggio,³ perché prima c’erano più doveri e me-

¹ Lei (forma rispettosa)

² Nel paese

³ Per me si stava meglio prima, cioè quando per Lei si stava peggio

no diritti, però si viveva meglio; ora ci sono più diritti e meno doveri e stranamente si vive peggio».

Il sapientone, un po' indispettito risponde:

«Vedo che lei si trastulla nel rievocare avvenimenti che la storia ha universalmente condannato. Comunque mi preme precisarle, che per uscire da quel triste ventennio fascista, era necessario che si procedesse «ab imis fundamentis», cioè serviva un rinnovamento radicale, a partire dalle fondamenta. Invece Lei, sembra non averlo capito e continua a vivere di nostalgici ricordi».

Il vecchietto un po' sornione, senza mai perdere la calma e continuando a fumare la pipa risponde:

«Vossia, ca mi pari allittiratu e sapi lu latinu, ma va pirdunari si sbagliu a parlari, pìrchì sapi com'è... quannu si è vecchi, capita di parlari ammatula e certi voti si dicinu cosi ca nun s'avissiru addiri».¹

Il sapientone, rinvigorito nella sua vanità e orgoglio culturale, risponde:

«Vede, brav'uomo, prima la società era prevalentemente agricola, con molti analfabeti e pochi diplomati e pochissimi laureati. Invece ora prevalgono i laureati in ogni disciplina; l'analfabetismo è scomparso; anche nel campo dell'agricoltura c'è stato un miglioramento; si è passati dalla coltivazione estensiva a quella intensiva, la cui prevalenza è agrumicola; tanto da far meritare a Ribera il gradito riconoscimento di 'Città delle Arance'. Inoltre, bisogna ricordare che lo sviluppo della tecnologia e della scienza, ci hanno portato benessere e progresso».

Il vecchio contadino ascoltava e continuava a fumare; di tanto in tanto poggiava il dito pollice sull'apertura del fornello, cioè tappava, stappava e aspirava il fumo alternativamente; lo faceva per aumentare il tiraggio della pipa.

Dopo una breve pausa e finito il rito della pipa, il vecchietto risponde:

«Tante delle cose che ha detto sono vere. È vero che l'analfabetismo è quasi scomparso ed è altrettanto vero che nelle pareti di ogni casa di li rivivisi,² ci sono appesi titoli di studio di ogni genere; è vero che tutti hanno la televisione, il computer, il telefonino, l'auto di grossa cilindrata e tutto ciò che il benessere e la tecnologia consente. Tutto questo 'vossia' lo chiama progresso. Però, vorrei capire bene se tutto questo progresso ci aiuta a vivere meglio o contribuisce a farci stare peggio? Le faccio questa domanda, perché a me sembra che l'aumento dell'istruzione e quello che 'vossia' chiama progresso, anziché aumentare il rispetto tra le persone e sviluppare il senso civico a favore dei beni di pubblica utilità, non fa altro che aumentare il degrado urbano; il vandalismo; la corruzione nei vari settori della vita sociale e se 'vossia' permette, per il momento mi fermerei qui».

Risponde sempre con garbo il sapientone:

«Vedo, nonostante le apparenze, che lei è un attento osservatore della realtà che ci circonda; però deve anche sapere che la società è dinamica, si evolve; tutto cambia, a volte in meglio e a volte in peggio. Comunque, per tutte le negatività che lei ha elencato, la colpa non è di Tizio, Caio o Sempronio ma dell'intera società».

Il vecchietto, giunto alle ultime pipate e un po' spazientito risponde:

«Pruvissù vossia ma va scusari, però lu so discursu

assumiglia a un bellu portafogliu novu e di gran valuri, cu l'unicu difettu di essiri vacanti e senza picciuli. Finemula na bbona vota di babbjari la genti e mi dicissi allura, di cu min... è fatta stà biniditta società?»³

Risponde il sapientone, sorpreso e imbarazzato per l'inattesa reazione:

«Devi sapere caro villico, che a Ribera, come altrove, la società è composta da tutte quelle persone che vivono stabilmente nello stesso territorio ed è suddivisa in diverse categorie professionali, industriali, artigianali, comprese le autorità civili; religiose e militari. Tutti sono sottoposti alla regola dei "diritti e doveri" da rispettare e osservare per una civile convivenza».

Il vecchietto ascoltava e nello stesso tempo puliva la pipa. Prima con un punteruolo smuoveva la cenere dentro il fornello, poi sbatteva sul ginocchio la pipa capovolta, per facilitare l'uscita degli ultimi residui di cenere.

Inoltre, il vecchietto, con l'arguzia del contadino dal cervello fino, risponde al sapientone:

«Quindi, seguendo il suo ragionamento dovrei dedurre che tutto questo mal costume, a partire dal degrado fino ad arrivare alla corruzione, non è colpa della singola persona, ma è colpa della società e da tutti coloro che ne fanno parte?»

Risponde, con evidente soddisfazione, il sapientone:

«È proprio così; anche se sei contadino, vedo che hai appreso molto bene il concetto. La colpa è da attribuire alla società, perché è lei che forma gli individui, le classi sociali e ne determina anche gli usi e costumi».

Il vecchietto, sempre con furbizia sorniona, risponde:

«Ribera da molti anni vive in uno stato di degrado urbano pauroso. Nessuno si cura del verde pubblico; manca un serio piano di sviluppo turistico e commerciale; inoltre la circolazione automobilistica, così pure la sosta e i parcheggi, si svolgono nel completo disordine; si verificano ripetuti atti di vandalismo; manca la manutenzione delle strade e il paese non brilla per la pulizia. In poche parole, si vive in una condizione di palese violazione delle regole e chi più ne ha più ne metta. Per 'vossia', la colpa di tutto questo malessere è da attribuire alla società. Però mi ha appena spiegato, che la società è formata da diverse categorie di persone e cioè da: dottori, farmacisti, professori, insegnanti, professionisti, così pure fanno parte della società gli amministratori pubblici con in testa il sindaco, gli assessori, consiglieri comunali; ci sono anche le autorità militari e religiose con in testa l'arciprete, i preti, i sacrestani con tutti i fedeli e parrocchiani. Quindi, volendo seguire il suo ragionamento, si può tranquillamente affermare che il degrado urbano, il provincialismo, l'arroganza, la prepotenza, la mancanza del senso civico, compreso l'abbandono dei sacchetti della spazzatura per strada, sarebbe colpa di tutti coloro, nessuno escluso, che abitano e vivono a Ribera; in quanto sono i soggetti che formano la nostra locale società. Le posso finalmente dire, che le sue parole, arricchite dal suo elevato livello di istruzione, mi hanno fatto capire che il malessere che si vive a Ribera, non è solo colpa di Tizio o Caio in compagnia di Sempronio, ma dell'intera società, cioè di tutti 'li rivivisi'. Pruvissù dopu sta bbedda chiacchierata ca 'nni ficimu⁴ mi deve scusare, ma vorrei tornare a rivivere quei bei tempi passati, rimanendo solo, in compagnia dei miei ricordi».

¹ Lei che mi sembra colto e conosce il latino, mi deve perdonare se sbaglio a parlare, perché sa com'è...quando si è vecchi capita di parlare a sproposito e certe volte si dicono cose che non si dovrebbero dire.

² i riberesi (abitanti di Ribera-AG)

³ Professore, Lei mi deve scusare, però il suo discorso assomiglia ad un bel portafoglio nuovo e di grande valore, con l'unico difetto di essere vuoto e senza soldi. Finiamola una buona volta di prendere in giro le persone e mi dica allora, di chi 'cavolo' è fatta questa benedetta società?

⁴ Professore, dopo questa bella chiacchierata che ci siamo fatti.

Il sapientone, sbuffando indispettito e convinto di aver parlato al vento, poiché stava discutendo con un contadino culturalmente non in grado di capire, gli si rivolge con fare sprezzante:

«È inutile che mi sforzo di spiegarti ciò che per te è difficile capire; quindi rimani pure con i tuoi vecchi ricordi, così starai in buona compagnia».

Il vecchio contadino pone termine alla conversazione dicendo:

«Vossia è giovane e non può ancora capirlo, ma le assicuro che quando si è vecchi, i ricordi sono l'unica cosa preziosa che ci rimane e che spesse volte ci fanno sorvolare sulle tante controversie della vita. Inoltre, quello che Lei con enfasi chiama progresso, non aumenta la felicità delle persone, ma accresce la bramosia di volere tutto quello che serve o potrebbe servire per soddisfare i propri desideri. Oltre a tutto ciò, il cosiddetto progresso non innalza il valore della morale, anzi spesse volte la svilisce fino al punto di annullarla. Infatti, la gente ripete sempre con maggiore convinzione, che in questi tempi non c'è più morale né religione. Ecco perché continuo a pensare e sostenere che: "Si viveva meglio, quanno si stava peggio".

La fattucchiera

di *Maria Dolores Suma*

L'inverno aveva da poco ceduto il passo alla primavera e già c'era chi si attivava per la ricerca di un alloggio estivo, dove trascorrere le ferie con la famiglia. Era il periodo in cui Lucilla si trasferiva dalla città nella sua villa vicino alla spiaggia, in attesa della visita di qualcuno a cui fittare il primo piano. In quei giorni, al piano terra le faceva compagnia Dorotea, la sua amica di sempre.

Una sera se ne stavano sedute sul divano del soggiorno, intente ad ascoltare il notiziario televisivo, quando udirono squillare il campanello del cancello di accesso al giardino. Saltarono in piedi e si affrettarono a sbirciare dai vetri della finestra chi avesse suonato. Erano un po' tese, perché proprio quel giorno l'avevano solo accostato il cancello, dopo aver accertato che dall'interno della casa non funzionava il pulsante per aprirlo. Malgrado il buio pesto e il brusio degli alberi squassati dal vento, riuscirono ad individuare la sagoma di due persone che agitavano le braccia e pronunciavano parole che si perdevano nel vento. Mentre Lucilla e Dorotea si chiedevano se fidarsi, quelle fecero aprire il cancello e, introdottesi nel giardino, raggiunsero di corsa l'ingresso della villa ed entrarono affannate, chiedendo scusa per l'intrusione.

A Lucilla non rimase altro che farle accomodare e interrogarle sul motivo della loro venuta. E intanto le squadrava, per niente rassicurata dal loro aspetto esteriore, dai loro abiti inusuali, stravaganti, dai volti, dai capelli lunghi fino al petto e da tutto il resto che non lasciava intuire neanche il sesso con sicurezza. Comunque, ormai non poteva mandarle via, solo per la sensazione di presenze strane.

Mentre l'altra rimaneva in silenzio, senza articolare neanche una parola, come se fosse muta, una delle due presentò se stessa come Margot e l'amica come Ghan. La sua voce aveva un suono gutturale per niente rassicurante.

Chiarì che loro erano in cerca di un appartamento per l'estate e per un periodo di quattro mesi.

Lucilla si dichiarò disposta a discuterne, visto che aveva in programma di affittare l'appartamento del primo

piano della villa, con vista sul mare.

Margot chiese e ottenne di visitarlo. Dopo una minuziosa esplorazione, dichiarò soddisfacente e adatto alle proprie esigenze perfino il prezzo. Ghan le fece eco con cenni del capo e delle mani.

"A questo punto, l'unica cosa indispensabile è che non ci siano scarafaggi." disse Margot.

Lucilla la guardò risentita, assicurandole che mai e poi mai in tanti anni ne aveva visti di quegli insetti, neanche in giardino. Aggiunse che, se volevano, si poteva stendere seduta stante il contratto di locazione, dal momento che erano soddisfatte per tutto.

Margot obiettò che, data l'ora tarda, era meglio rinviare al giorno successivo. Se ne andò con Ghan, scambiando con lei occhiate furbe e strani sorrisetti, che lasciarono interdette Lucilla e Dorotea.

Nel congratularsi con l'amica per il contratto vantaggioso che avrebbe stipulato l'indomani, affermò che il prezzo richiesto era un po' esagerato e che aveva pensato che non sarebbe stato accettato. Invece era andato tutto liscio.

La notte di Lucilla fu un continuo sognare ad occhi aperti, un fantasticare di viaggi che avrebbe fatto con quella somma di denaro.

Quando il primo raggio di sole s'affacciò dalle imposte socchiuse della finestra della sua camera, si alzò dal letto, continuando a inseguire le sue fantasie. Già il sole cominciava a intrufolarsi in casa e lei aveva il cuore pieno di gioia.

Stava per varcare la soglia quando trattenne indietro il passo con un grido di orrore, che svegliò Dorotea, costringendola a precipitarsi fuori, in soccorso dell'amica.

La trovò sconvolta, con la fronte striata di sudore, intenta a spazzare la soglia, con rabbia e insistente energia. Le chiese cosa fosse successo. Lucilla sollevò la scopa un attimo, giusto per mostrarle cosa ci fosse sotto, per poi ricalcarla con forza sul nero schifoso insetto che aveva imprigionato.

Quando riuscì ad ammazzarlo, lasciò la scopa si mise a urlare.

"Hai visto? Quella là, la Margot, mi ha fatto la fattura. È una fattucchiera: io non ne avevo mai visti scarafaggi da queste parti."

"E perché ti avrebbe fatto la fattura?" obiettò l'amica con saggio distacco, ma seriamente preoccupata per la reazione di Lucilla.

Per cercare di tranquillizzarla, aggiunse:

"Le stregonerie non esistono. Sono credenze superstiziose che nel lontano passato hanno mandato al rogo tante donne sospettate di rapporti col diavolo. I diavoli esercitano nell'inferno i loro poteri infernali."

La voce di Lucilla si amplificò nel pronunciare parole accorate.

"Adesso ti metti a filosofeggiare. Io sono certa che quella mi ha fatto la fattura. Io l'appartamento non glielo fitto, nemmeno se me lo vuole pagare a peso d'oro."

Era mattino inoltrato e imminente l'ora dell'appuntamento per la stesura del contratto. Margot e Ghan stavano per avviarsi verso la villa di Lucilla con un oggetto tra le mani, preparato per una nuova "fattura". Ridendo a squarciagola, Margot rivolse a Ghan l'ultima raccomandazione.

"Attenta a non fartene accorgere quando libererai dalla scatola lo scarafaggio. Chissà se si sono accorte di quello che all'alba abbiamo messo vicino la porta. Vedrai come abbasserà il prezzo quella là quando gliene faremo trovare un altro nell'appartamento che vuole affittarci".

Fu il caso? Fu il destino?

di *Giuliana Di Gaetano Capizzi*

Fu il caso? Fu il destino? Fatto è che mamma e papà si incontrarono su di un treno che da Trieste era diretto a Gorizia. Era finita da pochi mesi la prima guerra mondiale.

Trieste esultava sotto l'Italia.

Reduce dal Marmolada era giunto papà allora tenente. La buona sorte lo aveva risparmiato da morte certa, se il comandante austriaco, che stava dalla parte opposta, gli avesse sparato.

Fu forse un giovedì che, considerando i figli, quali direttori, occupatissimi, chi nello stabilimento, chi nel grande negozio, che il padre pregò la figlia, cioè mia mamma, la quale non aveva lezione al conservatorio, di andare a Gorizia, alla vecchia casa della moglie Maria, a prendere dei manoscritti di una certa importanza.

- Ti raccomando, non sederti in uno scompartimento dove ci sono delle divise.

A quei tempi mamma era fidanzata con un nobile tedesco. Aveva ascoltato le parole del padre e le aveva considerate assolutamente appropriate.

Si avviò alla stazione ferroviaria.

Salita su di un vagone, prese posto, prudentemente, dove c'era solo un signore vestito con eleganza.

Lei lo osservava, incuriosita e divertita, da un ciuffetto ribelle di capelli che tendeva a spostarsi verso la fronte. Lo sconosciuto aveva gli occhi neri come il carbone che brillavano di vitalità e di interessi.

Dopo una decina di minuti il silenzio fu interrotto dalla voce di lui che le chiedeva dove fosse diretta.

Lei gli rispose e lui continuò:

- È una studentessa?

Lei rispose tranquilla:

- A giorni prenderò il diploma di pianoforte al Conservatorio.

- Al Tartini? - chiese lui.

- Sì - rispose lei.

Il treno stava entrando nella stazione di Gorizia quando lui si alzò in piedi e si presentò:

- Permetta, tenente Capizzi.

Lei ebbe un sussulto. Disse solo Hilda Kanz e gli porse la mano. Lui continuò:

- Sarei lieto di rivederla.

- Non so - disse lei. - Non credo.

- Bene - continuò lui. - Ci pensi. Io sarò al Caffè degli Specchi il pomeriggio di sabato.

Mamma arrivò di corsa alla casa della nonna.

Si fece aprire il portone dal custode, fece a due a due i gradini, arrivò alla sala e, preso ciò che il padre le aveva chiesto, ridiscese.

Diede un'occhiata alla grande cucina, dove capaci pentoloni e padelle di rame erano appese al muro e, raccomandando al guardiano di chiudere bene, si avviò a prendere il treno per il viaggio di ritorno.

Non era consolante per lei tornare in quei luoghi.

Era capitata sull'Isonzo, dopo una cruenta battaglia, ed aveva visto gli avvoltoi sopra i soldati uccisi. (La guerra è sempre terrificante sia per chi vince, sia per chi perde. La pace, la tranquillità: il sogno dell'umana gente.)

L'incontro avuto sul treno l'aveva turbata e affascinata.

Rifiutò di vedersi col blasonato tedesco e, il sabato, nel pomeriggio, si avviò verso il Caffè degli Specchi...

Arrivata nelle vicinanze, fece marcia indietro, ma poi ritornò sui suoi passi, combattuta, tra il desiderio di rivedere il bel tenente, e la preoccupazione di non aver preso nella dovuta considerazione le parole del padre.

Lui la osservava e le andò incontro ad incoraggiarla.

Il loro fu un amore a prima vista, nel quale dimentichi il mondo che ti circonda in una fusione di sentimenti difficilmente descrivibili.

Si sposarono dopo sei mesi dalla loro conoscenza e quell'amore durò una vita.

Chiedo scusa

di *Francesco Celi*

1945. Eravamo tutti figli di una guerra persa.

Figli di quei padri che non sarebbero più tornati o tornavano invalidi oppure comparivano all'improvviso dopo anni di prigionia.

Figli di quelle madri-coperte, iperprotettive, nei loro occhi ancora i rastrellamenti nazisti, angosciate per la ricerca del cibo durante la guerra, per le lunghe file con la tessera in mano per qualche pane o decilitro di latte in più e, per questo, ci rimpinzavano e urlavano se non aprivamo la bocca per cacciarci a forza un boccone che sarebbe stato masticato, non ingoiato e di nascosto sputato.

Madri piene di paura perché le strade nascondevano ancora insidie tra le macerie e la stanza, ove ci rinchiudevamo per evitare che la voglia di libertà ci facesse correre nei campi con bombe non esplose, era il nostro spazio.

Eravamo ragazzi bruttini, con le orecchie a sventola a lato di crani troppo grandi su rachitici corpi.

Eravamo tutti figli di genitori che avevano bisogno di braccia giovani per portare a casa qualche soldo in più e molti ragazzi dopo la quinta elementare o anche prima dovevano imparare un mestiere e tanti, troppi giovani analfabeti mi ritrovai quando, per caso non per scelta, indossai la divisa da ufficiale e iniziai a comandare e impartire ordini a quei coetanei meno fortunati.

Ho sottolineato "per caso e non per scelta" poiché fu mio padre, un patito del "posto fisso" che mi convinse a presentare domanda per il Corso Ufficiali.

Tanto ero consapevole della carriera militare che ad Ascoli Piceno, alla prima libera uscita, salutai un portiere d'albergo che indossava una giacca con i bottoni e le spalline dorate e un berretto col soggolo argentato.

Seguendo gli esempi dei superiori in grado appresi i metodi bruschi, perentori, autoritari che erano necessari per avere quell'obbedienza "cieca-rispettosa e assoluta" di cui parlava il Regolamento militare.

A vent'anni iniziai a comandare il mio plotone di trenta ragazzi della mia età e insegnare i tiri con le armi, come si maneggiavano gli esplosivi, le esercitazioni a fuoco e il tutto con grida, imprecazioni e minacce.

Chiedo scusa per tutte le volte che i capelli di quei soldati venivano deturpati da sforbiciate ben sopra le tempie in modo tale che per evitare lo scempio dovevano rasarsi completamente; per tutte le volte che venivano sbattuti in cella per lievi mancanze privandoli così della libertà, per tutte le volte che in piena notte marciavano nel cortile della caserma con lo zaino affardellato, per tutte le volte che non sono stato capace di ascolto e ho rifiutato il dialogo.

Per tutto questo chiedo scusa, per la mancanza di rispetto

per l'uomo che avevo davanti, per quei fratelli-coetanei per i quali non usai la comprensione, l'esortazione, il convincimento per vivere insieme la fatica, il dovere, i disagi.

E a uno per tutti chiedo scusa, a Giuseppe Zappaterra, a quel soldato dal nome semplice e un cognome che era il suo mestiere.

A quel ragazzo non compreso, vessato perché voleva prima capire ciò che gli veniva comandato e che poi avrebbe eseguito, perché non voleva soprarsi, perché diceva no alla violenza verbale, perché era uno spirito libero e mi insegnò, sì mi insegnò, quel ventenne analfabeta a me con le spalline dorate che lui era un uomo prima di essere un soldato, perché mi guardava fisso negli occhi, mai con odio ma cercando di farmi capire che con altri modi si poteva ottenere lo stesso risultato.

Perché mi dette la mano e mi abbracciò il giorno del congedo prima di tornare al suo paese e continuare a fare il contadino, perché vide davanti a sé un ragazzo come lui che calpesta lo stesso suolo e non c'era alcuna differenza tra le sue callose mani e le mie sempre inguantate.

Il passaggio segreto

di *Umberto Cavallin*

Uscì di corsa sbattendo l'uscio, quella mattina d'aprile: era in ritardo, passò davanti alla portineria senza salutare la signora Cesira, la custode, che noi bambini chiamavamo "La sciora portinara". La signora Cesira, vedendolo passare così di corsa, uscì con la scopa di saggina in mano e gli gridò:

"Semper in ritard brutt malnat di un Bertino".

Berto svoltò per la via P. Veronese, in un lampo fu in via Poliziano, senza guardare se arrivassero delle macchine attraversò di corsa per infilarsi in un buco del muro del vecchio scalo in disuso, si precipitò davanti al gioco del giro d'Italia, che la sua banda di ragazzi avevano scavato nella terra il giorno prima. Era corso lì per controllare se si era salvato dopo il temporale della notte precedente. Posò la vecchia cartella fatta di cartone, si mise in ginocchio sulla terra ancora umida e controllò tutte le buche con le mani che si sporcarono, si alzò e le pulì sui pantaloncini corti, poi passò il palmo sui ginocchi e via di corsa verso la scuola.

Arrivò che il cancello era chiuso, non volle suonare il campanello, tanto il bidello non gli avrebbe aperto, così erano gli ordini tassativi del preside.

Tornò mogio mogio verso casa, si domandava che cosa avrebbe detto la zia Angela.

Aprì l'uscio, ai quei tempi non si usava mettere il catenaccio, entrò senza fare rumore, pose la cartella sul tavolo, si sedette e si mise la testa tra le mani, si sentì toccare sulla gamba: era la sorellina Chicca che con un sorriso gli porgeva il suo coniglietto, forse era un invito al gioco. Berto ricambiò con un mezzo sorriso, la Chicca si allontanò nel suo angolino preferito e si rimise a giocare da sola.

La zia Angela era di là nella camera da letto a riasset-tare, non si era accorta del ritorno di Berto, canticchiava una canzonetta allora in voga, dal titolo "È arrivato l'ambasciatore", che a forza di udirla anche Berto aveva imparato a memoria.

Berto pensò bene di uscire, traversò il cortile, dove la signora Cesira stava spazzando, e nel vederlo gli disse:

"Oggi niente scuola? Scommetto che sei arrivato in ritardo!"

Berto le rispose con un sì, mogio, senza alzare la testa e si avviò verso il piazzale della Fiera Campionaria, era aprile, che stava per essere inaugurata il giorno dopo.

Mentre era lì, nella piazza G. Cesare, si sentì chiamare. Era il Chiodino, il più piccolo della banda. Lui aveva compiuto gli anni ai primi di gennaio, quindi era in giro, perché per i bambini della plebe nella città di Milano non c'era il cosiddetto "Asilo infantile".

Si sedettero sul marciapiede per vedere i carri trainati dai cavalli e i camion che entravano in fiera a scaricare le merci, quando videro arrivare dei camion carichi di giraffe, zebre, un elefante ed altri animali africani.

Allora nella fiera campionaria, entrando da piazza G. Cesare, sulla destra c'era uno zoo che si poteva anche intravedere dalla via Senofonte, per via di un recinto in legno fatto di liste intrecciate a modo di parete e tra una parete e l'altra in serie c'era una intercapedine di 50 centimetri, dipinta di verde scuro.

Dalla parte sinistra invece c'era il "Luna-park" con le giostre e altre attrazioni, recintato con il legno verde.

Berto e il Chiodino si alzarono dal marciapiede e si avviarono verso il recinto di via Senofonte. Verso la metà del recinto c'erano delle liste di legno che non erano bene inchiodate, perché i ragazzi della banda di via Cassiodoro, l'anno prima, avevano praticato un buco per entrare in fiera. Gli addetti della manutenzione l'avevano riparato alla meglio.

Un giorno di marzo, giocando a cavallina a muro in quel luogo, Ferr, il più grosso della banda, appoggiandosi per fare da palo, sentì le liste che cedevano dietro la schiena: con un colpo più forte le aveva schiodate.

A Honi, il più furbo della banda e carissimo amico di Berto, balenò l'idea che alla fiera sarebbero entrati tutti "a gratis", ma gli altri precisarono:

"Dall'altra parte non c'è un buco?!"

Honi rispose:

"Lo faremo adesso o domani, tanto non c'è nessun guardiano in giro, e noi con un bastone a mo' di leva schiederemo le liste interne senza romperle".

Detto e fatto, il passaggio fu creato. Dovevamo aspettare solo il giorno giusto, magari una domenica.

Berto e il Chiodino, nel pomeriggio dello stesso giorno, diedero la notizia alla Banda e si decise di entrarvi la domenica successiva quella dell'inaugurazione.

Venne il gran momento. La folla alla fiera era tantissima sin dall'apertura del mattino.

Ci ritrovammo alle due del pomeriggio, facemmo il giuramento: chi cadeva prigioniero dei guardiani non faceva il nome dei componenti della banda. Ferr si appoggiò alla parete e Chiodino s'infilò armato di due bastoni per tenere i listelli alzati dall'altra parte, Berto lo seguì da vicino per dar manforte in caso di bisogno. Chiodino, dopo aver piazzato i due legni, si guardò in giro, passò tra le gambe della giraffa, tra il riso della gente, fu così veloce che il guardiano non se ne accorse; ora toccava a Berto, così quando il guardiano si voltò dall'altra parte, con una corsa folle passò sotto le gambe della giraffa e tra la folla si alzò un'altra risata, poi toccò a Honi, anche lui passò e lo seguirono tutti tra le risate della folla, tranne Ferr, perché non c'entrava nel passaggio, ma non fu un problema, passò per la porta principale in mezzo a due persone robuste come lui.

La banda si ricompose e si avviarono verso il padiglione dei dolciumi, dove davano le caramelle da assaggiare e poi alla raccolta dei volantini, così Berto passò un felice pomeriggio dell'aprile del 1939.

Una fanciulla di nome Sogno

di Clara Ferlito

C'era una volta una fanciulla di nome Sogno. La chiamavano così perché non faceva altro che sognare, sia ad occhi chiusi che ad occhi aperti. Viveva in un paesetto ai piedi di una montagna, dove la vita era un po' stentata, ma la gente si mostrava contenta del poco che possedeva. Sogno era diversa dalle altre ragazze, e inoltre andava predicando di certi tesori nascosti dentro la montagna. Nessuno la prendeva sul serio e tutti dicevano: "Non fa del male, lasciamola sognare."

Un giorno la montagna esplose e vennero alla luce i tesori da Sogno profetizzati.

Arrivò tanta gente cattiva: ladri, assassini, uomini con cravatta e gilet, corrotti fino all'alluce del piede. I più deboli e i più piccoli fuggirono, la ragazza rimase e continuò a sognare.

Un bel dì, mentre passeggiava per stradine fiorite di campagna, era primavera, le parve, d'un tratto, di essere arrivata presso un grande, stupendo castello. Vi entrò esitante, ma ogni cosa le sorrideva, le si faceva attorno e l'accoglieva festante.

Felice, leggera, entrò in un grande salone ove, al suono di una struggente melodia, si mise a ballare, ma, dopo un po', uno strano rumore, come uno scricchiolio, la fece sobbalzare. All'improvviso svanì ogni cosa e si ritrovò sotto la pioggia mentre il cielo balenava sinistro. Si mise a correre, giunse alla grotta del fiore, rifugio a lei caro, e vi trascorse tutto il dì finché l'acquazzone non fu passato.

Il giorno dopo, di buon mattino, aprì la finestra della sua cameretta: il cielo era limpido, pulito, l'aria trasparente, e la campagna aveva rinverdito i suoi colori. Rasserenata da quella visione, appoggiò il gomito destro sul davanzale, il viso sul palmo aperto della mano, e ispirò profondamente per ossigenare i polmoni. Fu allora che, improvvisamente e senza un perché, decise di lasciare la sua casa e i suoi sogni per andare a trovare la signora realtà.

Cammina cammina, incontrò un laghetto con dentro delle sirene che la chiamavano. Sogno non voleva ascoltare, ma le sirene la chiamavano, la chiamavano, con voce melodiosa, promettendole il ritrovamento di ciò che cercava. Allettata da quelle parole, si decise e si tuffò nel lago. Le sirene le vennero incontro, la presero e la condussero sul fondo, dentro un castello incantato, dove il sogno era la vita dei morti.

IL SOGNO

*Sei tu la forza, l'urto, l'amore, il silenzio, il sorriso,
il sempre, e sfide i secoli per essere ancora, domani.*

Il cammello e la volpe

Favola esopica

Un cammello africano, mentre attraversava il deserto del Sahara, trovò un fastello di spine e lo cominciò a divorare, quando si trovò a passare una volpe che gli chiese:

- Come puoi con la tua lingua tenera e le tue labbra delicate masticare un così ruvido pasto?

- E tu - rispose il cammello - come pensi di attraversare il deserto e sopravvivere senz'acqua?

La volpe, riflettendoci su, ritornò sui suoi passi, mentre il cammello continuò comodamente a masticare il suo fascio di spine.

“Letteratura e Pensiero”

Rivista di Scienze Umane. Argomenti del n. 3
(per riceverne una copia rivolgersi
alla Redazione del Convivio)

SAGGI E STUDI

- GIUSEPPE MANITTA, Leopardi, Costa e il *ridicolo*.
Per una preistoria delle *Operette morali* (p. 5)
VINCENZO GUARRACINO, Leopardi e la felicità (p. 36)
VITTORIO CAPUZZA, Isabella di Morra e Giacomo Leopardi: un'indagine fra le fonti (p. 44)
GIANFRANCO BARCELLA, Camillo Sbarbaro: un uomo solo, dall'*anima stanca di godere e di soffrire* (p. 54)
CARLO DI LIETO, Le risonanze dell'*illimitate* nella *Quinta dimensione* di Corrado Calabrò (p. 84)
FABIO RUSSO, Del pensiero e della letteratura. Dello scrivere onesto (p. 102)
FRANCESCO D'EPISCOPO, Per un ritratto senza retorica: Renato Filippelli (p. 106)
GIANLUCA SORRENTINO, L'eredità di Günter Grass: una lezione sulla carnevalizzazione della storia e dell'uomo moderno (p. 109)
ANNA GERTRUDE PESSINA, La scottante attualità e modernità dei *feuilletons* di Francesco Mastriani (p. 114)
CLAUDIO TUGNOLI, Sull'opera poetica di Maddalena Capalbi (p. 122)
FABIO RUSSO, Puro/impuro, sacro/profano nell'animale del Levitico e del Deuteronomio riguardo il rapporto dell'uomo verso Dio (p. 126)
OTILIA DOROTEEA BORCIA, *La crocifissione* nella pittura dei maestri italiani dal duecento al cinquecento (p. 141)

INEDITI E RARI

- VITTORIO CAPUZZA, Una lettera inedita di Luigi Capuana e la sua prefazione al libro di Astrid Ahnfelt sul terremoto del 1908 (p. 170)
ANGELO MANITTA, La battaglia di Francavilla (20 giugno 1719) e la relazione del marchese di Lede (p. 176)

LETTURE

- Luigi Mazzella, *Elogio del pensiero libero*, di Nino D'Antonio (p. 210)
Carlo Di Lieto, *Letteratura, follia e non-vita. In principio era l'Es*, di Ugo Piscopo (p. 214)
Lilia Ianeva S., *Frutto. Haiku*, di Claudio Tugnoli (p. 221)
Angelo Manitta, *La Sicilia nelle opere minori di Giovanni Boccaccio*, di Carmine Chiodo (p. 224)
Corrado Calabrò, *Quinta dimensione. Poesie scelte 1958-2018*, di Fabia Baldi (p. 229)
Domenico Cacopardo, *Agrò e i segreti di Giusto*, di Giuseppe Manitta (p. 233)
Dante Maffia, *Profumo di Murgia*, di Maria Teresa Armentano (p. 235)
Infinito Leopardi 2, a cura di Agostino Ingenito, di Angelo Manitta (p. 237)
Bruno Prisco, *Il mistero di Ruth. Il racconto di un viaggio oltre la porta*, di Maria Gargotta (p. 243)
Anna Gertrude Pessina, *La donna del ventesimo secolo. Dal cancan al charleston*, di Maria Gargotta (p. 245)
Gandolfo Cascio, *Michelangelo in Parnaso. La ricezione delle "Rime" tra gli scrittori*, di Giuseppe Manitta (p. 247)
Erick Pesenti Rossi, *Fortunato Seminara lettore e critico*, di Carmine Chiodo (p. 251)

MARIA ALTOMARE SARDELLA

Dalle cronache storiche di Meda GIOVANNI DEGLI UMILIATI

ATTO UNICO

PERSONAGGI

GIOVANNI, giovane di 16 anni
 DONNA JACOPA OLDRATI, madre di Giovanni
 DON PIETRO OLDRATI, padre di Giovanni
 CONTESSINA SAVIA CLERICI, promessa sposa
 di Giovanni
 DONNA IN ABITO BIANCO (*potrebbe essere una voce
 fuori campo*)
 VENTURA, intendente
 MARTINO, contadino
 GALDINO, giovane contadino
 OSPITE, zio di Savia
 MANTE, giovane domestica
 BICE, giovane domestica
 Famiglia di ladri:
 AMATA, la madre
 BONAGIUNTA, il padre
 MARIA, una bambina
 TESSA, una ragazza
 EPILOGO/PROLOGO
 Musicisti e danzatori

L'azione si svolge a Meda nel settembre del 1116 nella tenuta di campagna della ricca famiglia Oldrati.

PROLOGO – (*L'attore entra in uno spazio erboso, dove è stato collocato un lungo tavolo, introdotto da una musica medievale. È vestito con abiti medievali. Si inchina al pubblico prima di cominciare a parlare*). Siamo nel XII secolo, a Meda, nei possedimenti che la ricca famiglia Oldrati amministrava per conto del potente Monastero che governava il territorio. Gli Oldrati possedevano terre anche nel Milanese e abitualmente risiedevano a Como; ma almeno due volte all'anno, cioè in occasione della mietitura e della vendemmia, si trasferivano a Meda, che all'epoca era fiorente appunto per la produzione agricola. È da questa famiglia, che nel 1100 nacque Giovanni, passato poi alla Storia come San Giovanni da Meda. Le notizie sulla vita di questo Santo sono poche e a volte contraddittorie. (*Il prologo si inchina ed esce. Entrano musicisti e danzatori che suonano, cantano e danzano per qualche minuto. Entra Ventura, l'uomo di fiducia degli Oldrati, con Mante e Bice, due giovani domestiche; stanno a guardare lo spettacolo, applaudono e, quando escono, apparecchiano senza tovaglia né posate, mentre chiacchierano. Al centro, lungo il tavolo, dispongono boccali di metallo, poi grandi piatti e ciotole, colmi di frutta, verdure e carni. Quindi dispongono grosse sedie, disponendole solo dal lato del tavolo opposto al pubblico. Di tanto in tanto, passano contadini che trasportano sulla spalla cesti di uva. Sono vestiti come in uso nel 1116. La regia potrebbe introdurre intercalari dialettali*).

VENTURA – Ci sarà una gran bella festa, quest'oggi! Svelte, svelte, ragazze! Il nostro padrone, don Pietro Oldrati e la nostra signora, donna Jacopa, che Dio li benedica, saranno qui a breve e vorranno vedere tutto in ordine!

MANTE – (*Staccando un chicco d'uva dai grappoli nel*

piatto che porta in tavola e infilandoselo in bocca) Oh, Ventura! Noi facciamo quello che si può! Sei tu che parli parli e non combini niente!



Immagine della rappresentazione del 2016

VENTURA – Mante, sfacciata, smettila di mangiare! Lo sai che se don Oldrati non è soddisfatto di come abbiamo servito i suoi ospiti vi rinchiude nel pollaio per una settimana e chissà se questa volta donna Jacopa, in nome della Vergine Santissima di cui è tanto devota, riesce a farvi liberare, come lo scorso anno, il giorno dopo appena!

BICE – Quest'anno i padroni vogliono tutto bellissimo! Che non si festeggia solo l'inizio della vendemmia e il compleanno del signorino Giovanni che oggi esattamente compie sedici anni, dice mia madre, ma viene anche la contessina Savia Clerici, la promessa sposa del signorino, con i suoi genitori e tutti i loro parenti e servi.

VENTURA – Eh! Siamo già nel 1116! Come passa il tempo! Me lo ricordo come ieri quando è nato il signorino. Fu una notte da lupi, quella! E sì che voi non eravate ancora nate! Ma ve la racconto questa storia una volta o l'altra! (*Mante sputa il cibo che ha in bocca, si siede a terra e comincia a piangere. Ventura le si avvicina premuroso*). Oh, Mante, che hai? Ti è andato di traverso qualcosa? Eh, a forza di ingozzarti di nascosto, dico io, qualche volta ti strozzi! Bice, vieni a vedere cos'ha la tua amica!

BICE – (*Avvicinandosi a Mante*) Niente, niente, stai tranquillo, Ventura! Che questa, l'unico male che ha sono i grilli per la testa!

VENTURA – I grilli per la testa? Ma cosa? ... No, eh?! Non dirmi che...

BICE – Eh sì! Mante s'è persa la testa per il signorino Giovanni, che è un bel ragazzo! Chi dice di no?!

VENTURA – Tirati su, Mante! Che magari stasera hai cambiato già idea. Vedrai che qualche bel servitorello dei Clerici ti fa l'occholino e ti sposi tu anche prima del padroncino Giovanni che non è roba per te (*togliendole di mano le noci che Mante, alzatasi, ha afferrato, mentre si asciuga le lacrime, e sta mettendo in tasca*) come queste noci! Ma non dicono (*dandole uno scappellotto e mettendo le noci nel piatto da cui erano state prese*) che gli innamorati mangiano poco o niente?

BICE – Mante funziona all'incontrario. Lei più ama, più mangia! Più piange per amore, più beve!

VENTURA – E poi piange di nuovo. E già! La pipì c'è chi la fa... (*Non finisce la frase. Si sentono urla di uomini fuori campo, grida di donna e di bambine*).

MARTINO – (*Fuori campo, urlando*) Al ladro! Ai la-

dri! Fermate i ladri, per amor di Dio! (*Attraversano la scena di corsa una famiglia composta da padre, madre e figlie. Sono vestiti di stracci e hanno sulle spalle un fagotto ciascuno. Ventura si getta sull'uomo. Mante e Bice fermano le bambine. La madre che era riuscita a scappare, torna indietro e getta a terra il sacco, poi si mette in ginocchio piangendo. Il marito è a terra immobilizzato. Sopraggiunge Martino con un rastrello*).

AMATA – Pietà! Abbiamo fame! Abbiamo due bambine che non mangiano niente da due giorni! Non fate del male a mio marito, vi prego. Vi prego! Abbiamo preso qualche grappolo d'uva, null'altro. (*Torcendosi le mani*), le nostre bambine muoiono di fame! (*Le bambine si liberano, si stringono alla madre, invocandola*).

VENTURA – (*Tirando su l'uomo, si rivolge a Martino*), lasciamoli andare, Martino. L'uva è recuperata. I padroni non si accorgeranno di nulla.

MARTINO – Eh, no! Questi adesso se ne vanno e stanno ritornano. E le bastonate le prendo io domani! No, no, belli miei! Io vi consegno al mio padrone e sa lui cosa fare di voi. Io, bastonate al vostro posto, non ne voglio prendere. Adesso vi leghiamo e poi sono fatti vostri. I ladri vanno puniti come si deve! Se no, non imparano mai. Che poi, oh! Tutti a Meda vengono a rubare questi pezzenti!

BONAGIUNTA – (*Togliendosi il berretto*), io... mi chiamo Bonagiunta, lei è mia moglie Amata. Queste sono le nostre figliole. Tessa ha dodici anni e Maria ne ha dieci. Ci condannate a morte certa, se ci consegnate ai vostri padroni. Noi che siamo povera gente come voi! Condannate due bambine che hanno fame!

VENTURA – Che invece di rubare! potevate chiedere un lavoro, no? Bastava andare dalla signora Badessa al Monastero. La vedi quella costruzione lassù? E lei un lavoro ve lo trovava! Lo dà a tutti quelli che arrivano e hanno voglia di lavorare duro. (*Entra Galdino con un cesto d'uva sulla spalla, posa la cesta a terra e si ferma ad ascoltare*).

BONAGIUNTA – Non sapevo, lo giuro, della Badessa che dà lavoro. Noi stiamo scappando dalla guerra, dalle malattie. Non c'è pane da dove veniamo. Stiamo andando da certi nostri parenti, dove potremo crescere le nostre figlie col pane in bocca e non più da bestie. Volevamo mettere qualcosa in pancia, sono giorni che mangiamo erba! Lo giuro sulla testa delle mie figliole, che la Vergine Santissima le benedica, (*si fa il segno della croce*), non sapevo che in questa terra c'è lavoro! Abbiamo visto poche costruzioni qui. Sembrava deserto e noi volevamo raggiungere un villaggio di cristiani.

VENTURA – Che discorso commovente! Io non ci credo, sai, a quello che dici. Ha ragione Martino! Già! Ha ragione il mio amico. Tu sei un mariuolo, che vuole mangiare a scrocco di chi fatica.

MARTINO – E come puzzate! (*Rivolgendosi agli altri*) Avete sentito che odore? (*Di nuovo a Bonagiunta*), peggio dei maiali puzzate! Mi schifo pure a mettervi le mani addosso per bastonarti, se poi mi viene una malattia? Embèh! E ora vi arrangiate, ve la vedrete col padrone. Sa lui cosa fare.

AMATA – (*A mani giunte*) Vi prego, lasciateci andare! Vi prego, salvate le mie povere bambine! Non hanno colpa di nulla. Abbiamo fame. È la verità! Oh, Madonna mia, aiutaci! Salva le mie figlie, Madonna! Tu che hai il cuore grande e vedi il nostro, dilla Tu a questa gente la verità! (*Si rannicchia a terra con le sue figlie, abbracciandole*).

GALDINO – (*Facendosi avanti*) Ventura?!

VENTURA – Che vuoi, ragazzo?!

GALDINO – Sei tu che comandi qui, quando non c'è il

padrone.

VENTURA – E allora?

GALDINO – Lasciali andare, sei tu che comandi.

VENTURA – Sì, ma non posso lasciare andare dei ladri! Mi metto contro il padrone!

GALDINO – Sì che puoi lasciarli andare! E poi parlo io con il mio amico Giovanni. Lui è buono, ti darà una ricompensa per la tua pietà! Sono sicuro.

VENTURA – Taci, ragazzo! Non dire stupidate! E non ti permettere più di dire che il signorino Giovanni è amico tuo! Ma guarda, tu! In che mondo siamo! Il mondo va al rovescio.

MARTINO – Non c'è più rispetto! Un trovatello, cresciuto qui per la misericordia dei padroni, che Dio li benedica! si sente amico del loro figlio! Un suo pari! Pensate... un suo pari! Boh! Hai ragione, Ventura, sono brutti tempi! Chissà dove andremo a finire di questo passo!

VENTURA – Ti voglio bene, Galdino. Farò finta di non aver sentito questo discorso senza capo né coda. E voi tutti acqua in bocca, mi raccomando! Che resti tra noi questo sproloquio. Che questa roba non arrivi all'orecchio del padrone! ... Ma tu, ragazzo, non ripetere più le tue stupidaggini! O sarai bastonato con ragione doppia. Io ti avverto.

GALDINO – È vero! È vero! Non dico bugie! Giovanni dice che lui è mio amico. Lui mi viene a cercare, quando è qui, e lavora con me! Lo scorso giugno dovevo portare le balle di fieno al Monastero. Ti ricordi, Ventura? Ma io avevo la febbre, battevo i denti per il freddo. Giovanni si è tolto i suoi vestiti, ha messo i miei e ha portato lui il fieno alla Madre Badessa che gli ha regalato un cesto di ciliege. Poi le abbiamo mangiate insieme io e Giovanni e poi lui mi ha portato pollo da mangiare e latte da bere. E anche una coperta mi ha portato! E vedi cosa mi ha regalato? (*Tira fuori da una tasca due monete e le mostra*) Due monete. Lui è davvero mio amico. Non ci credete?

MARTINO – Fa' vedere? Oh! Non racconta balle, il ranocchio! Sono soldi veri. Il padroncino Giovanni è un santo! Invece che pedate nel di dietro, ai buoni a nulla come questo mucchio di pelle e ossa, mangia pane a tradimento, che non vale un soldo di cacio, regala monete e porta da mangiare! E fa il lavoro al posto loro! (*Ride e schiamazza fragorosamente, imitato da altri. Si sente un vociare di gente fuori campo. Entrano gli Oldrati con Giovanni e la contessina Clerici, che si tengono per mano come in uso nel Medioevo, e altri*).

PIETRO – Gente! Cosa succede qui?! Cos'è questo taf-feruglio in presenza dei miei ospiti! (*Tutti indietreggiano in silenzio*).

VENTURA – Mio signore... È povera gente questa che... (*Martino non lo lascia finire e interviene*).

MARTINO – Sono ladri, mio signore! Dico la verità. Li ho presi con le mani nel sacco (*indicando i sacchi pieni di uva*), io tutto da solo!

PIETRO – Ladri? I ladri qui trovano pane per i loro denti. Ventura! Martino! Prendete questi malfattori e gettateli nelle segrete! Che non abbiano né pane né acqua! Oggi è giorno di festa. A loro penseremo domani o domani l'altro, quando ne avremo il tempo. E avranno la punizione che gli spetta! (*I servi chinano la testa e si fanno indietro. Ventura si avvicina ad Amata; Martino afferra i polsi di Bonaventura e glieli lega dietro la schiena*).

GIOVANNI – Padre, per favore, un momento! Queste sono bambine, questa è una donna.

PIETRO – Vedo. E allora?

GIOVANNI – (*Aprè i sacchi*) Hanno preso uva, solo

uva. A giudicare dal loro aspetto patito, immagino per fame... Padre, io... (*si ferma, intimidito*).

JACOPA – Parla, Giovanni! Cosa vuoi dire?

GIOVANNI – Oggi è il mio compleanno. Tu, padre, con la tua grande generosità, che non merito, mi hai donato un capanno di caccia dove festeggiare con i miei amici. E tu, madre, hai ricamato le stoffe per gli arredi con le tue mani, per dirmi quanto mi ami...

PIETRO – Ebbene?

JACOPA – Continua, Giovanni!

GIOVANNI – (*Mettendosi in ginocchio*) Vi chiedo umilmente di consentirmi di poter ospitare questa famiglia nel capanno e di rifocillarla per l'amore di Dio, di Suo Figlio Gesù e della Vergine Maria (*si fa il segno della croce*). Oggi è la mia festa e questo è il dono che vi chiedo.

PIETRO – Alzati, ragazzo! (*Appartandosi con il ragazzo*) Ti rendi ridicolo! E disonori me davanti ai miei ospiti e alla tua promessa con questa tua pietà esagerata! I malfattori vanno puniti! Dovrai imparare ad essere giusto in nome di Dio, ma inflessibile in nome della legge, se vorrai ordine nelle tue terre un giorno. Solo con la fermezza potrai proteggere e onorare la tua sposa e i figli che avrai da lei e preservare il nome della nostra casata nei secoli a venire! Tu sei l'ultimo rampollo della famiglia Oldrati e questo è il tuo compito, Giovanni! Caro figlio, la nuda terra non è il posto dove un Oldrati si inginocchia.

JACOPA – (*Rivolgendosi a suo figlio*) Tu sei un dono della misericordia divina, figlio mio caro, per te stesso e per tutti coloro che incontrerai sul tuo cammino. Gli eventi di quest'oggi lo rivelano. Le tue parole lo rivelano. Per questo motivo chiesi a tuo padre di importi il nome di Giovanni. Ed egli accettò. (*Rivolgendosi al marito*) Ricordi, Pietro, la notte in cui nacque il nostro amato figlio?

PIETRO – Come dimenticarla! La vita di Giovanni e la tua furono in grande pericolo quella notte, moglie cara.

JACOPA – Fu così. E capii che solo la volontà della Vergine Santissima avrebbe potuto salvarci. E a lei mi rivolsi con tutto il cuore... Non temevo per me. Le mie carni si squarciavano senza la speranza che quello strazio potesse prima o poi finire, ma non temevo il dolore fisico.

PIETRO – Fosti coraggiosa più di un capitano in battaglia, mia sposa. Quella notte, vivemmo ore che mi sembrano secoli.

JACOPA – E in tutto quel tempo smisurato, desiderai che la mia creatura, che era cresciuta nel mio grembo per nove mesi, la creatura che avevo adorato sentire muoversi, il figlio di cui avevo immaginato il viso, bello come il tuo, marito caro, il figlio di cui immaginavo le mani forti che avrebbero saputo guidare altri uomini, il figlio che nei miei sogni già avevo sentito ridere e raccontarmi i suoi progetti e che avevo visto mostrarmi con orgoglio la donna che avrebbe amato per tutta la vita, la sua compagna (*si interrompe, sopraffatta dall'emozione*)... Desiderai con tutte le mie forze che quel figlio che amavo più di me stessa e più di te, mio sposo, desiderai che lui... vivesse!...

PIETRO – Fu atroce pensare che avrei perso entrambi.

JACOPA – Io morivo e trascinavo nostro figlio con me. Quella notte, il dolore insopportabile che mi lacerava era il pensiero che il mio ventre, che aveva acceso la sua vita, quella notte sarebbe diventato la culla della sua morte, la causa del suo annientamento...

PIETRO – E io che non potevo fare nulla per trattenermi su questa terra! (*Rivolgendosi agli ospiti*), già erano state pronunciate le parole che la liberavano dai suoi peccati. Non ressi allo strazio e corsi via per non mostrare il mio

pianto. Non sopportavo il dolore di vederla morire e non volevo farle capire che stava per lasciare questa vita.

JACOPA – Ma io lo capii, Pietro. Lo capii bene. Nella nostra stanza, vedevo spegnersi le candele una a una. I visi delle donne che mi assistevano si confondevano e seppi che era giunto il momento in cui avrei tenuto nostro figlio fra le mie braccia per sempre in paradiso... E poi la vidi... Lei... Così bella, fuori dal tempo, fuori dalla nostra stanza... Non so spiegarlo, ma lo ricordo come se fosse successo poco fa. Lei non era lì con noi, eppure era seduta accanto a noi e permise che la notte si acquietasse, che scivolasse via pacifica. Calmò il mio cuore che, a breve, sarebbe scoppiato nel mio petto. Lei permise che per noi, per me e per la mia creatura, potesse finalmente sorgere l'alba... Quando, al sorgere del sole, nostro figlio urlò per la prima volta il suo desiderio di vivere in questo mondo, con tutto il mio cuore non potei che prometterle... Perdonami, Pietro... perdonami... Le promisi che avrei educato Giovanni alla preghiera... e alla misericordia... all'amore per Lei... e all'amore per tutti coloro che Lei ama...

PIETRO – Tu sei donna dal cuore colmo di grazia, Jacopa. Di cosa devo perdonarti, moglie mia? ... Bisogna ammettere che Giovanni ti somiglia, mia cara. Egli è pietoso, egli ha il cuore troppo tenero, a volte, sembra... Ma imparerà, crescerà, col tempo diventerà un uomo generoso ma forte. Nostro figlio farà del bene nel corso della sua lunga vita e, con la sua promessa sposa, la dolce Savia, insegnerà ai suoi figli, ai nostri nipoti, la carità. Nostro figlio mostrerà ai suoi figli come un grande sa prodigarsi per chi soffre e farà tutto questo in memoria della notte in cui fu salvato dalla Vergine Maria... Giovanni, figlio mio, tu combatterai e vincerai i nostri nemici con la spada, perseguiterai i malfattori con la frusta, ma farai brillare il nome degli Oldrati anche per la tua misericordia. In questo modo, onorerai il voto di tua madre alla Vergine.

JACOPA – Giovanni è consacrato alla Vergine Maria, Pietro! Giovanni appartiene alla Vergine... Sappilo! Perché tutto sarà... come Lei vorrà!...

PIETRO – Cosa? ... Donna! Cosa dici?!... Moglie! Cosa insinui? Cosa hai fatto! ... Consacrato alla Vergine!? Dici?!

JACOPA – Giovanni è suo! Io glielo donai quella notte. Perdonami, Pietro. Perdonatemi tutti... (*China la testa e si fa da parte*).

PIETRO – E da quando una donna decide il destino dei figli al posto di suo marito? (*Si aggira fra i suoi ospiti, che restano immobili, con i pugni stretti per la rabbia e il dolore. Poi si ferma davanti a sua moglie, la prende per le spalle e la scuote*) Signora, questo è inaudito! Inammissibile! Signora, questo è vergognoso! (*Uno degli ospiti gli si avvicina*).

OSPITE – Messer Oldrati, vi prego, calmatevi! (*Pietro lascia la moglie, si gira, fa qualche passo, torna da lei, minaccioso*).

PIETRO – Donna! Come hai potuto sacrificare mio figlio alla tua brama di vivere! Donna, tu non hai stretto un patto con la Vergine, hai fatto uno scambio con il diavolo! Hai barattato il mio unico figlio per salvare la tua miserabile vita!

OSPITE – Messer Oldrati, calmatevi! Non permetterò che in mia presenza una dama, vostra moglie, venga trattata in modo men che rispettoso!

PIETRO – E voi chi siete per arrogarvi il diritto di dirmi ciò che devo fare in casa mia?!

OSPITE – Sono un vostro ospite! Sono zio di Savia, che ho accompagnato qui come fossi suo padre e voi mi risponderete della vostra scortesia! Rivedremo i nostri patti, messere! Non lascerò mia nipote nelle mani di un violento! (*Mette mano alla spada che porta al fianco*).

GIOVANNI – Ora, basta! Prego entrambi! Calmatevi,

padre! E voi, messere, mio zio a breve, vogliate scusare mio padre, che di solito è uomo gentile, ospitale e devoto della Vergine e dei Santi. Calmatevi tutti, vi prego! E tu, madre, la più dolce e la più santa delle madri... Vi sono grato per la vita che mi avete donato. Ma sappiate, madre santa, che solo io, Giovanni degli Oldrati, figlio di Pietro, solo io sono padrone del mio destino! Voi, non avete deciso per me prima ancora che nascessi. Questa è superstiziosa, madre. La Vergine non compare per salvare partorienti.

OSPITE – Oh, mio giovane signore Oldrati! Questa vostra affermazione è blasfemia!

PIETRO – Oh, tu, povero figlio mio, non comprendi!

GIOVANNI – La notte in cui nacqui, voi madre eravate molto sofferente. Avevate bisogno d'aiuto, certo, e avete immaginato tutto.

PIETRO – Tu, povero figlio sacrificato, non comprendi!

GIOVANNI – Padre, vi prego!

PIETRO – (*Alla moglie*). Donna, tu hai aggiunto colpa a colpa! Come hai potuto tenermi all'oscuro di questo grave segreto per tutti questi anni! Come hai potuto lasciare che promettessi Giovanni alla contessina Savia, sapendo che non avrei potuto mantenere la mia parola! (*Torcendosi le mani*) Cos'è questo tradimento! (*Jacopa ha un malore, si appoggia al tavolo, quasi sviene*).

GIOVANNI – (*Alle serve*) Soccorrete mia madre, presto! (*Le serve accorrono in aiuto di Jacopa, la fanno sedere, le danno da bere. Giovanni si rivolge a suo padre*). State parlando della mia vita, padre. Anche voi pensate che ho il destino segnato dalla promessa di mia madre? ... Tranquillizzatevi, dunque, perché i tempi sono cambiati da quando voi eravate giovane! Io sono e resterò promesso alla contessina Savia Clerici!

PIETRO – Oh! Tu non comprendi, povero figlio mio, cosa ha fatto questa donna, che si dice tua madre!

GIOVANNI – Mia madre, mio signore! State parlando di mia madre, appunto!

PIETRO – Tu chiami madre una donna che ti ha sventato come un pacco di candele. Lei ha gettato via il tuo futuro e il mio e quello dei nostri avi! Lei ha fatto di te un monaco! ... Una promessa alla Vergine è sacra! Non si può disdire come un commercio! (*Verso la moglie*) Così tanto mi hai odiato, donna?! Così tanto hai odiato mio figlio?!

SAVIA – (*Facendosi avanti*) Signore degli Oldrati, non adiratevi, vi prego.

PIETRO – (*Alla moglie*) Temevi per la vita di Giovanni, hai detto? Temevi per la tua vita! E hai sacrificato lui, per salvare te stessa!

JACOPA – Non è così! Pietro, ti prego... Lo sai bene, nel tuo cuore, che non è così. Non ti ho detto mai nulla perché aspettavo un segno dal Cielo. Pensi che io non abbia mai avuto dubbi in tutti questi anni su quanto successe quella notte? Pensi che io non mi sia mai tormentata?... Ma poco fa, ho visto la futura vita di Giovanni e ho dovuto parlare. Non ho mai voluto ingannarti. Credimi, mio sposo, ti prego!

PIETRO – Tu preghi me? Il demonio devi pregare! Che ti allontani dalla mia ira! che ti allontani dalla mia vendetta! Ora capisco molte cose, capisco, capisco... il carattere... esageratamente altruista... di mio figlio! (*La strattona di nuovo fra il disappunto dei presenti*).

GIOVANNI – (*Facendosi avanti*) Padre, cosa fate?! (*Si inginocchia davanti a sua madre che piange*). Non piangete, madre mia. Sappiate che sono fiero di essere un uomo buono come voi mi avete insegnato. Non c'è nulla di sbagliato nel comportarsi da uomini in questo mondo pazzo, governato da belve assetate di sangue e potere. (*Rivolgendosi al padre*) Perché, signore, parlate di me come se

fossi una vittima senza volontà? La vittima sacrificata sull'altare della Vergine Maria... Vi ripeto che non sono vittima di nessun sortilegio. Amo Savia e la sposerò. Non perché me lo avete imposto voi, padre, ma perché questo è il mio desiderio fin dalla prima volta che l'ho vista!

PIETRO – Ora i tuoi desideri dovranno cambiare... Non potrai disobbedire alla Vergine che ti chiama... Il tuo destino è segnato!

SAVIA – Signore degli Oldrati, da poco vi chiamavo padre... E voi, mia diletta donna Jacopa, che ero fiera di chiamare madre... perché il mio amore per il vostro figliolo è tale che con lui avrei voluto condividere ogni cosa e prima di ogni altra, la gioia di sentirmi figlia vostra del cuore... Ora, vi prego (*togliendosi l'anello dall'anulare sinistro*), consentitemi di restituirvi la promessa di vostro figlio.



GIOVANNI – Savia, cosa fai?!

SAVIA – (*Rivolgendosi a Giovanni e restituendogli l'anello*) Così che tu, Giovanni, dopo le sante parole di tua madre, possa liberamente seguire il tuo cammino.

GIOVANNI – Savia, cosa dici? Stiamo diventando tutti pazzi quest'oggi?

SAVIA – Da questo momento, serberò nell'angolo più puro del mio cuore il mio eterno amore per te. (*Corre a rifugiarsi fra le braccia di Pietro*).

PIETRO – Oh, povero figlio! (*Rivolgendosi a Savia*), lui non capisce, sai! ... Ma tu sì, Savia! Tu hai capito. Tu sei saggia come il tuo nome dice. Come avrei voluto averti per figlia, mia cara ragazza! ... (*Tornato padrone di sé*) Ventura, scorta questi ladri al capanno di caccia com'è desiderio di mio figlio. E tu, Martino, precedici al castello e annuncia il nostro rientro. (*A Savia*), andiamo, figlia mia, dove potremo parlare con calma e ritrovare la ragione di questi eventi e forse, un giorno, ritroveremo la serenità che oggi abbiamo perduto... E, infine, io lo accetto. Che sia fatta la volontà di Dio! (*Tutti escono. Giovanni fa qualche passo in direzione di Savia, pronunciando il suo nome, mentre, incredulo, rigira fra le mani l'anello che lei gli ha restituito... È il tardo pomeriggio del giorno dopo. Ci si trova nello stesso spazio erboso dove doveva svolgersi il banchetto. Ventura e Martino stanno portando via tavolo e sedie, mentre Mante e Bice rastrellano foglie, sistemano panchetti, trasformano il posto in un piccolo giardino*).

BICE – In villa si gela come in inverno.

MANTE – Per la tensione, vuoi dire, perché qui, lavorando, mi sto sciogliendo per il caldo.

MARTINO – Beati i padroni che si possono permettere di soffrire per le promesse fatte durante un parto!

MANTE – Noi poveri questi lussi non ce li possiamo permettere. Chissà quante promesse facciamo che poi non manteniamo!

MARTINO – Ci sei rimasta male, Mante. Di' la verità! Sentire che il padroncino Giovanni è consacrato alla Vergine!...

MANTE – Il padroncino Giovanni non è per me adesso come non lo era prima, quando non sapevamo del voto di donna Jacopa.

VENTURA – La Madonna deve avverti toccata, stai diventando saggia. Cominci a capire come vanno le cose nel mondo, Mante. Evviva!

MANTE – Ma Giovanni ha ragione. Lui non deve ubbidire ai vaneggiamenti di una che per il dolore e la paura di morire, è sicuro che era pazza in quei momenti.

VENTURA – Questa è blasfemia! Oh, Martino! I giovani di oggi non credono più in niente, non hanno più fede. Non c'è più religione in questo mondo!

MANTE – E meno male, perché voi vecchi siete tutti grulli!

MARTINO – Grazie, Mante, per il complimento! Sei una ragazza molto gentile, si vede, una giovane bene educata. Una vera futura signora Oldrati! Adesso che la contessina lo ha lasciato, ti puoi fare avanti tu col padroncino! Eh?!

BICE – Mante, allora lo ami davvero il signorino Giovanni! Ti dispiace per la sua sorte, non per te stessa.

MANTE – Smettila di prendermi in giro! Anzi, smettetela tutti! Vi sembrano discorsi su cui scherzare? Sì, gli voglio bene. Perché, voi no? Che c'è di male a volergli bene? Lui è così buono con tutti anche con noi povera gente... Non mi ha mai guardata come una cosa come fanno tutti quelli come lui... i ricchi, i nobili... che io... (*scoppia a piangere*).

VENTURA – Ecco adesso piange di nuovo.

MARTINO – E lasciala sfogare, povera servetta stupida.

BICE – I signori ieri sera hanno desinato in un silenzio che si sentiva il rumore dei miei passi, che cammino scalza, quando servo intorno al tavolo. Donna Jacopa, non ha toccato cibo. Tutti la guardano male. E noi servi anche se guardiamo a terra, di lei pensiamo le stesse cose.

MARTINO – Beh! L'ha fatta grossa. Una donna, anche se è una signora, deve stare al suo posto. Tu che dici, Ventura?

VENTURA – Certo, è così!

MANTE – Chi è una donna per decidere la vita di suo figlio? Io faccio parte con don Pietro.

VENTURA – Basta con tutte queste ciance! Neanche le chiacchiere sui padroni sono per noi! E voi, svelte col lavoro che si fa notte! Chiudete il becco, pettegole! (*Rivolgendosi a Martino e indicando dei sacchi fuori scena*) Prendiamo quei sacchi, Martino, e ammucchiamoli qui, che vanno portati a Como. (*Martino esce e torna con un sacco in spalla e lo deposita in un angolo, poi esce ancora e torna con un altro. Ventura lo aiuta*).

MANTE – E la contessina Savia? Ventura, che sai della contessina?

VENTURA – Non si è vista in giro. Suo zio ha riferito che non stava bene. Ma domani, zio e nipote ripartono per Como, mi hanno detto. Il fidanzamento ormai è rotto.

BICE – Così pare.

MANTE – Ma dite che Giovanni alla fine si farà prete?

BICE – Mia madre dice che non è possibile, che non sarà così. È un ragazzo troppo bello e molto ricco. Perché deve gettare via tanta fortuna e farsi prete?

MANTE – Perché chi non ha mai avuto fame, si annoia e cerca distrazioni. Così dice la mia.

BICE – L'ho visto che cavalcava verso Como ieri sera. (*Ammiccando verso Mante*) Era bello con il vento nei capelli.

MANTE – E che ci è andato a fare a Como?

BICE – E io che ne so?

MANTE – Galdino lo sa di sicuro e ti fa gli occhi dolci. Non ti ha detto nulla Galdino? Impossibile che tu non gli abbia chiesto nulla. Ti conosco, Bice, lo so quanto sei impicciona. È impossibile che Galdino non ti abbia detto quello che sa. Dimmelo! Perché Giovanni è andato a Como?

BICE – Anche se Galdino me lo ha detto, perché devo dirlo a te e a tutti?

MANTE – Perché domani faccio il bucato al posto tuo?

BICE – E lavi anche i pavimenti del porticato?

MANTE – Allora? Che c'è andato a fare Giovanni a Como?

BICE – Li lavi o non li lavi i pavimenti del porticato?

MANTE – Li lavo, li lavo! Ma che c'è andato a fare Giovanni a Como?

BICE – È andato dall'orafo.

MANTE – Un regalo? È andato a comprare un regalo per Savia?

BICE – Una collana, pare.

MANTE – Una collana! Ma li vale quell'acciuga slavata della Clerici i soldi di una collana? (*Imita le maniere affettate della contessina*). Pensare, poi, alla sfacchinata di una cavalcata fino a Como e ritorno in piena notte! Che ormai di notte fa fresco.

BICE – Già! Così fa uno proprio cotto. Insomma, il signorino Giovanni non ha nessuna intenzione di farsi prete! Questo almeno ti fa felice, Mante?

VENTURA – Zitte! Arriva gente!

BICE – Ma...

VENTURA – Zitte, zabbette! Smettetela di cianciare. Il vostro lavoro qui è finito, tornate nelle cucine tutt'e due, svelte! E la bocca, tenetela chiusa! (*Entrano Giovanni e Galdino. Mante e Bice fanno un inchino a Giovanni ed escono*). Signorino Giovanni... Noi qui abbiamo finito, se non avete altri comandi.

GIOVANNI – Va bene così, Ventura. Puoi tornare ai vigneti. Di te, Martino, hanno bisogno nelle cantine. (*Ventura e Martino abbozzano un inchino ed escono*).

GIOVANNI – Galdino, sei riuscito a dare il mio biglietto a Savia?

GALDINO – Sì, mio signore.

GIOVANNI – Non mi chiami più per nome come si fa fra amici?

GALDINO – Sono vostro amico, ma se vi chiamo per nome, don Pietro, vostro padre, mi fa bastonare, mio signore.

GIOVANNI – Va bene, va bene. Non ti preoccupare. Chiamami come vuoi... Ma dimmi, Savia ha letto il biglietto? Dove si trovava quando glielo hai dato? Cosa ha detto? Ma era sola? C'era qualcuno con lei? Ti ha dato una risposta? Che espressione aveva mentre leggeva?

GALDINO – Oh, mio signore! Io non lo so che espressione aveva mentre leggeva. Ha letto il biglietto e poi lo ha stracciato e poi lo ha buttato nella vasca dei pesci.

GIOVANNI – Lo ha stracciato? Perché lo ha stracciato? ... Non lo ha baciato e conservato vicino al suo cuore? Come lo ha stracciato? Di fretta? Come una cosa che si vuole buttare via con rabbia? Con disgusto? O... o forse voleva liberarsene prima che qualcuno la vedesse leggerlo? ... Galdino, possibile che non l'hai capito? Che faccia aveva Savia? Ti ha dato una risposta?

GALDINO – Non mi ha dato nulla.

GIOVANNI – Ti ha detto qualcosa? Cosa ti ha detto Savia?

GALDINO – Ha detto ... Puoi andare.

GIOVANNI – Non ti ha dato nulla... Non ti ha detto nulla... Ma forse non era sola, non poteva mostrare i suoi sentimenti. Ma certo, non era sola. Doveva mostrarsi fredda e indifferente come si addice a una giovane dama perbene. Forse con lei c'era la sua dama di compagnia. Chi c'era con lei, Galdino?

GALDINO – Nessuno, Giovanni. Mi dispiace. Con lei non c'era nessuno. Era sola, seduta sul bordo della vasca dei pesci e giocava con l'acqua.

GIOVANNI – Lei giocava con l'acqua. (*Entrano Savia e Bice. Bice ha un mazzolino di fiori fra le mani. Savia ne raccoglie alcuni e li dà a Bice, che li unisce al mazzo, prima di accorgersi di Giovanni*).

GIOVANNI – Buon pomeriggio, mia signora.

SAVIA – Buon pomeriggio, mio signore.

GIOVANNI – Sono belli i vostri fiori.

SAVIA – Lo sono, mio signore... Bice, portali nella mia stanza, per favore.

BICE – (*Inclinandosi rispettosamente*) Sì, mia signora. Li metto in un vaso con dell'acqua, mia signora. (*Esce*).

GIOVANNI – Galdino, va' a vedere se Ventura ha bisogno di te nei campi. (*Galdino si inchina ed esce. Giovanni e Savia restano in silenzio per qualche secondo*).

GIOVANNI – Hai letto il mio biglietto?

SAVIA – Sono venuta a cercarti come vedi.

GIOVANNI – Cosa rispondi alla domanda che ti ho fatto?

SAVIA – Mio zio ha deciso. Partiremo domani mattina presto.

GIOVANNI – Tuo zio ha deciso. E tu? Gli ubbidisci?

SAVIA – Non posso fare diversamente.

GIOVANNI – Allora perché sei qui?

SAVIA – ... Ho pensato che ...

GIOVANNI – Che cosa? Dimmi!

SAVIA – Ho pensato che non era giusto andare via senza salutarti.

GIOVANNI – Sei una damigella dalle maniere nobili e fini. Mi lasci, ma ti preoccupi di farmi la riverenza.

SAVIA – Saresti stato un bravo marito e un ottimo padre.

GIOVANNI – Così ti hanno detto i tuoi e tu lo ripeti.

SAVIA – Lo penso sinceramente, credimi.

GIOVANNI – E allora sposami! Indossiamo i vestiti di Bice e di Galdino. Andiamo dal prete giù in paese, adesso, e ci sposiamo, noi due soli. Senza parenti, senza i nostri titoli e senza i nostri averi. Tu sei Savia e io sono Giovanni. Ci amiamo e ci sposteremo come due creature di Dio. Non abbiamo bisogno di nient'altro se non della Sua benedizione. (*Porgendole la mano*) Dimmi di sì, Savia. Vieni con me.

SAVIA – (*Allontanandosi*) Non posso. Tu sei stato consacrato alla Vergine. Non puoi più essere né marito né padre.

GIOVANNI – ... Non vuoi... perché non mi ami abbastanza per pensare in maniera alternativa. Anzi, non mi ami affatto! Altrimenti ti saresti ribellata. Mi avresti sposato perché tuo padre te l'ha ordinato! (*Savia china la testa*) ... Non mi ami. Allora vai! Vattene via di qui! Tornatene dagli ipocriti come te! Sposa uno come te! Uno che sposa una ricca ragazza! Che ti dà del voi e non ti dirà mai una volta in tutta la tua vita che ti ama. Perché non ti amerà o perché è disdicevole dirlo ad una moglie! Vuoi uno così?

SAVIA – Tu sei consacrato alla Vergine!

GIOVANNI – La mia vita non è stata già programmata, Savia. Il voto di mia madre era un suo desiderio, un sentimento di gratitudine. Non coincide con quello che voglio io! ... E credi che la Vergine ci salvi per renderci infelici? Questa è superstizione! La Madre di Dio è nostra madre. Per ognuno di noi Lei vuole il meglio. Lei ci ama. Lei lo sa che

tu sei il mio futuro. Io... non so immaginare la mia vita senza di te! (*Prende da un taschino l'anello che Savia gli aveva restituito e glielo tende*). Coraggio, Savia. Riprendi l'anello, accetta di nuovo la mia promessa di amarti per sempre... Cosa mi rispondi?

SAVIA – ... Non so, io non so. Sono confusa. Mio zio dice che bisogna partire al più presto e... (*Savia scappa via in lacrime. Giovanni fa per rincorrerla, ma poi ci ripensa, torna indietro, rimane pensieroso. Entrano Bonagiunta, Amata e le due bambine. Hanno con loro dei fagotti*).

BONAGIUNTA – (*Inclinandosi*) Mio signore.

GIOVANNI – Andate via?

BONAGIUNTA – Sì, mio signore. Proseguiamo verso Est, dove ci aspettano i genitori di Amata.

AMATA – Grazie, mio signore. Senza la vostra intercessione, ora saremmo nelle segrete. Le nostre bambine forse sarebbero già morte di fame e di freddo. (*Gli bacia la mano. Giovanni si schermisce*).

GIOVANNI – Vi hanno dato abbastanza cibo per il viaggio?

BONAGIUNTA – Sì, mio signore. Anche abiti puliti e alcune monete. Come voi avete ordinato, ci hanno detto. Che Dio vi benedica!

AMATA – Pregheremo per voi ogni giorno della nostra vita.

GIOVANNI – Buon cammino, brava gente. Che Dio benedica voi tutti. (*Bonagiunta, Amata e le bambine escono. Alle spalle di Giovanni entra la Donna vestita di bianco e si siede su un masso di pietra. Ai propri piedi lascia cadere una veste bianca. Girandosi, Giovanni la scorge. È meravigliato*).

GIOVANNI – Chi siete, voi, mia Signora? Non vi avevo mai visto prima!

DONNA – Passeggio spesso per queste terre.

GIOVANNI – Siete una delle suore del Monastero?

DONNA – No. Ma ascolto le loro incessanti preghiere per i poveri, i malati, gli orfani, le donne abbandonate, i vecchi soli. E per tanta sofferenza, piango insieme a loro.

GIOVANNI – Quando diventerò il signore di queste terre, farò del mio meglio affinché nessuno, intorno a me, resti senza cibo e senza cure. Tutti, anche gli stranieri, anche i soldati morenti, anche i peccatori avranno un rifugio.

DONNA – È un progetto meraviglioso. Ti richiederà fatica e immensa dedizione. Dovrai rinunciare a molto per poterlo realizzare, mio caro Giovanni.

GIOVANNI – No, nessuna rinuncia, mia signora. Perché dite questo? Anche voi dite questo! ... (*Si siede a terra*) Ah! Ma forse avete udito. Certo, avete già saputo di Savia, la mia promessa sposa, che mi ha lasciato... Pensate, è bastato un piccolo ostacolo e si è arresa. Una vecchia faccenda insignificante e lei ha rinunciato a me. Suo zio glielo ha ordinato e lei ha ubbidito. E diceva di amarmi. L'amore può spegnersi così presto? Come lo ha potuto dimenticare in un attimo il suo grande amore per me? Non lo capisco... E ora, come riuscirò a costruire un mondo migliore senza di lei? Tutto solo?

DONNA – Non condannarla. Forse Savia ha compreso che la tua vita è destinata a un amore più vasto dell'amore che un uomo prova per la propria donna e i propri figli. Forse la tua vita è per ogni essere umano che attraverserà il tuo cammino e non per una donna sola e per pochi bambini anche se figli tuoi...

GIOVANNI – Ripeto, non sono d'accordo! Un uomo in gamba, forte, può amare la propria famiglia e amare il prossimo. Seguire gli affari e fare del bene. Una cosa non esclude l'altra.

DONNA – Lo credi davvero? Pensi davvero che si possa

amare Dio e il prossimo a tempo pieno senza dover rinunciare a nulla? Allora, non ti sarà difficile trovare un'altra ragazza che sappia starti accanto mentre soccorri i malati, mentre aiuti i poveri, mentre accogli gli orfani, mentre costruisci rifugi per gli umiliati e offesi di tutte le origini. Ma tu, mentre fai tutto questo... potrai dedicarti a lei completamente come una donna desidera e come è giusto che un marito faccia?

GIOVANNI – Volete dire che è necessaria una scelta?

DONNA – Tocca a te decidere, Giovanni, cosa vuoi davvero, cosa è più importante per te. Guarda bene nel tuo cuore. Tu non sei obbligato da nulla a scegliere una via o l'altra. Puoi essere marito e padre e un uomo buono. Ma se scegli di avere una famiglia tua, non potrai essere un uomo di Dio al servizio di ogni sofferente, sempre, in ogni momento, come desideri.

GIOVANNI – ...Forse avete ragione, mia signora. Forse un uomo non può fare tutto... Ma qual è l'amore più grande? Io so che amo Savia e so che voglio fare del bene nel mondo. Fino a ieri, questi erano i miei progetti. Anzi, lo erano fino a qualche minuto fa e non mi sembravano incompatibili... Adesso non so più quale strada devo percorrere.

DONNA – Ogni strada è aperta per te e tutte sono ugualmente belle. Dio ti amerà qualunque sia la tua scelta, questo è certo. Non devi avere alcun timore di scegliere ciò che desideri davvero. Tu sei del tutto libero, Giovanni, proprio come sostieni.

GIOVANNI – Libero. Ma devo scegliere... se avere intorno a me una famiglia che mi ama e che io amerò o... se la mia famiglia sarà ogni bisognoso che incontrerò sul mio cammino... E il mondo ha così tanto bisogno di bene... E pochi sono quelli che trovano il coraggio di compierlo fino in fondo... Ma, ditemi, voi chi siete?

DONNA – Ero seduta accanto a tua madre la notte in cui venivi al mondo.

GIOVANNI – Voi siete...?!

DONNA – Sì, Giovanni. Hai capito chi sono. (*Giovanni si mette in ginocchio a mani giunte*). E ora ti chiedo... Vuoi aiutarmi ad asciugare le lacrime di queste terre senza mai stancarti, senza mai arrenderti alle difficoltà e alla solitudine, pago solo del sorriso di chi aiuterai?... Null'altro che quel sorriso sarà la tua ricompensa in questa vita... Bada... Ti sto dando un compito difficile.

GIOVANNI – (*Si alza e va verso il luogo da cui è uscita Savia. È combattuto, poi torna indietro*). Sì! Voglio aiutarti, mia Signora, fino all'ultimo mio respiro. (*Si inginocchia di nuovo e mette nelle mani della Donna l'anello che Savia gli aveva restituito. La Donna prende la veste bianca che giace accanto a Lei e la pone sulle spalle di Giovanni*).

DONNA – Giovanni degli Umiliati sarà il tuo nome, perché tu appartieni a ognuno di loro. (*Le luci si abbassano. Entra l'attore che reciterà l'epilogo*).

EPILOGO – Giovanni fu il primo sacerdote dell'Ordine degli Umiliati, ordine a cui diede una regola ispirandosi a quella benedettina. Morì il 26 settembre 1159. Il corpo fu trasportato da Milano a Como in Santa Maria del Rondineto, passando da Meda, dove il Santo era molto amato. Gli vennero riconosciuti alcuni miracoli e il Pontefice Alessandro III lo canonizzò Santo nello stesso anno della morte, istituendone la festività il 26 settembre. L'anno successivo alla morte, i suoi resti mortali furono deposti in un sarcofago, attualmente custodito dai Padri Somaschi nella chiesa del Collegio Gallio, in Como, che, alcuni secoli dopo, sostituì la chiesa del Rondineto. Meda, riconoscente, gli innalzò una statua sulla facciata della Chiesa di Santa Maria Nascente, ora Santuario del Santo Crocifisso. Nel 1400, una statua di San Giovanni Oldrati fu collocata anche nel Duomo di Como. Ancora oggi nella chiesa del Collegio Gallio si celebra una Messa in suo onore la mattina della quarta domenica di settembre e i Medesi ancora vanno in pellegrinaggio da Meda a Como per parteciparvi. (*Sipario*).

SAN GIOVANNI OLDRATI DA MEDA - Riformatore degli Umiliati
1159 - 1159

"Giovanni Oldrati, primo sacerdote, riformatore e propagatore dell'Ordine degli Umiliati, amava d'amore per il Cristo e per la Vergine Maria..."

Cesà scriveva il Canonico Dott. Cesare Franco, Missionario Apostolico nella «Storia di S. Giovanni Oldrati, gloria di Meda e di Como tanto».
Pubblicato da Morini e Nosedà nell'anno DCCC.



Informazioni e Bibliografia:
Amici dell'Arte - Meda



25.09.2016

Rappresentazione storica-teatrale in costume presso
Villa Antona Traversi in Meda al termine di ogni visita guidata (dalle ore 10,00 alle ore 17,00)

GIOVANNI degli UMILIATI

Atto unico scritto da
Maria Altomare Sardella

Interpretato da



Regia: **PATRIZIA DEL FABBRO**
Tecnico musicale: **ISABELLA ANNA MARTELLI**
Costumi: **STEFANIA DEL FABBRO**

Pittura



Dario Rosolen



Frammenti azzurri, Tecnica mista su tela, 100x100

Il linguaggio artistico di Rosolen si contraddistingue per la figurazione immediata, attraverso la quale è l'osservare ad entrare nel variegato mondo pittorico dalle infinite forme. Le tre opere "Dal finestrino" (in prima di copertina), "La casa rossa" e "Frammenti d'azzurro" comunicano attraverso l'unione di linee, configurazioni geometriche e varietà cromatica. Un gioco ad incastro che stuzzica la fantasia a intraprendere un viaggio metaforico verso la sfera emozionale dell'essere. L'opera in copertina interpreta la simultaneità delle immagini, che scorrono veloci dietro un finestrino, paragonabili alla mutevolezza dell'io. I riflessi luministici sono la peculiarità fondamentale e danno il senso del movimento, ora lieve ora veloce. Dal ductus sicuro e preciso si evidenzia una ricerca stilistica e comunicativa, che rivela l'interiorizzazione del mondo visibile, ma nello stesso la lettura filosofica del fluire del tempo e dell'anello temporale che unisce presente, passato e futuro, paragonabile al mondo visto con gli occhi di un viaggiatore.

Anche nelle altre due opere, "Frammenti azzurri" e "La casa rossa", le forme geometriche assumono un ruolo fondamentale sull'impatto visivo. Le loro intersezioni modellano una sequela di forme che richiamano l'interiorizzazione di luoghi e atmosfere di diverse parvenze. I tasselli azzurri infondono quiete e dinamicità e riconducono ad uno spazio infinito. La trasparenza delle sfumature e l'accostamento del bianco, simbolo di libertà, in questo caso hanno la funzione di creare ciò che la mente custodisce. Nell'opera "La

casa rossa", la spiccata verticalità disegnativa, mette in primo piano i tasselli rossi, un richiamo architettonico ai mattoni. La gestualità nell'eseguire le varie forme, il movimento, il colore, l'analisi prospettica, la ricerca disegnativa sono fonti essenziali nel linguaggio pittorico di Rosolen. Si tratta di elementi che contraddistinguono il suo creare che va oltre il visibile, un linguaggio astratto e comunicativo che conferma come solo chi sa leggere dentro di sé può trasformare le emozioni in arte. E Dario Rosolen ne è testimone.



La casa rossa, Tecnica mista su tela, 70x80

Nel linguaggio dell'artista, infatti, convivono e si fondono insieme compostezza formale e ricerca cromatica, elementi che rappresentano l'essenza di un'emozione estetica che richiama il pensiero kantiano. Ma nel dipanarsi della plausibile concretezza sulla ricerca di concetti, il fruitore nel rigore strutturale riscontra elementi del mondo esterno che interagiscono sulle emozioni attraverso un'arte che racconta, utilizzando forme e colori. Il vertice di tutto è la libertà di un'opera che ha, come trama, la struttura profonda della psiche e si manifesta con l'attività artistica attraverso una molteplicità di letture e una visione inconsueta della realtà contingente.

Dario Rosolen, nato a Pordenone nel 1949, proveniente dal mondo tecnico, emerge come pittore nel 1975 con esiti sorprendenti sin dall'inizio. Ha partecipato a numerosi concorsi nazionali e ad esposizioni in Italia e all'estero: Pordenone, Mestre-Venezia, Trieste, Bari, Udine, Roma, Bologna e a Francoforte (Germania). Le sue opere si trovano in numerose collezioni private, una è esposta presso il Museo dell'Auto di Torino.

Enza Conti

Giada Ottone



La città che vive, acquerello e china su carta, 21x30 cm

Giada Ottone vive e lavora a Cureggio (NO). Si occupa di pittura e di illustrazione fiction/non fiction. Nel 2017 è stata finalista al Premio Internazionale di Illustrazione Scientifica "Illustraciencia 5" a Barcellona. Nell'ambito di questo progetto, ha esposto a Barcellona, Valencia, Salamanca e Lisbona. Nel maggio 2017 ha vinto, per la categoria illustrazione, il concorso artistico letterario della casa editrice Booktribù, a Bologna. A dicembre è stata inoltre selezionata, tra più di 850 partecipanti, alla mostra del prestigioso concorso di Tapirulan a Cremona, presso Santa Maria della Pietà. Sue opere sono state ammesse al Premio Internazionale "La Scarpetta d'Oro", nella 22° e 23° edizione, indetto dal Consorzio dei Maestri Calzaturieri del Brenta. Nel 2018 si classifica prima al Premio Nazionale "Novella Torregiani" sez. Arti Figurative a Porto Recanati. Vince inoltre il Concorso "Books for Peace" a Roma, con un'opera sul tema del Cyberbullismo. (sito: giadaottone.weebly.com)

L'opera di Giada Ottone si può definire un omaggio ad uno dei luoghi più suggestivi d'Italia, Civita di Bagnoregio. Una cittadina che ancora oggi conserva e regala al visitare le emozioni di quel passato storico, quando la vita quotidiana era in pieno fermento. Un borgo adagiato su un promontorio che, a causa dell'erosione della collina di tufo, è stato denominato "La città che muore". Oggi percorrendo le strette vie è possibile fare un tuffo non solo nella storia del borgo, ma in ciò che rappresentava la vita in quei luoghi, un luogo che continua a vivere per ciò che ancora oggi riesce a dare. Giada Ottone con la sua opera vi dà un nuovo appellativo, ovvero "La città che vive", perché dopotutto è un luogo vivo per ciò che offre. Un borgo da favola, dalla magica atmosfera, con piazzette nascoste, viuzze sovrastate da archi, antichi palazzi e un panorama mozzafiato. L'angolo ritratto dall'Autrice è testimonianza tangibile della bellezza del borgo. La strada lastricata, il portale, le finestre, le colonne, le pietre delle facciate minuziosamente riprodotte, gli architravi

e il muretto, sono interessanti elementi e dettagli pittorici. L'aspetto figurativo viene completato dalla figura seduta sul muretto, con il volatile sulla spalla, in atteggiamento di attesa e sentinella dell'ingresso. A ciò va aggiunto l'attenzione per la cromia, il giallo, simbolo di vita, nelle varie campiture, il rosso e l'azzurro danno un tocco luministico ai vari piani disegnativi e intensificano la profondità prospettica all'immagine dalla forte impronta realistica.

Enza Conti

Giuseppe Boscolo Fante

Giuseppe Boscolo Fante, nato a Chioggia nel 1945, inizia a dipingere fin da giovane come autodidatta. I suoi studi e la sua attività lavorativa lo portano a vivere a Milano dove si diploma in Gastronomia. La sua creatività e voglia di sperimentazione viene dimostrata sia nei suoi piatti elaborati, sia nella sua grande passione che è la pittura. Nei suoi quadri è principalmente rappresentata la sua amata Chioggia e la sua laguna, ma non dimentica le sue adorate montagne di Molveno dove passa le vacanze estive. La sua continua ricerca lo porta ad utilizzare varie tecniche pittoriche in olio, acrilico e spatola, utilizzando supporti come tele di juta e tavole di legno.



Pierrot, tecnica mista, cm 53x43

La ricerca pittorica di Giuseppe Boscolo Fante appare caratterizzata da un forte sperimentalismo che si manifesta sia per stile sia per tecnica pittorica. L'artista rielabora la pittura metafisica mantenendosi vicino alle idee e la poetica di De Chirico, per il quale il compito dell'artista è trasporre in immagini il lato enigmatico dell'esistenza perché l'uomo e il mondo stesso sono un enigma. Pierrot è per antonomasia la trasposizione in maschera della tristezza interiore. L'uomo che ripercorre la propria vita fatta di ombre e paure, mentre le lacrime di Pierrot scendono inesorabilmente. C'è nell'opera anche il tema della famiglia, quale punto di riferimento sicuro. La madre che abbraccia il bambino, difatti, cerca di dare tutto il calore che il sole non riesce a infondere: il calore dell'affetto. Nell'opera vi è un tocco di romanticismo intenso che si scontra con la cruda realtà. Guardare nelle profondità dell'universo e scrutare la luna significa perdersi e struggersi per ciò che è anelato ma inarrivabile, che si cela dietro una vecchia maschera da Pierrot.

Adriana Repaci

Ambra Marega



Il primo elemento che colpisce nell'opera di Ambra Marega, **Roseto** (olio su tela, 40x60), è la luce che avvolge in un sinuoso movimento i petali delle rose, infondendo vitalità cromatica. Il rosso nelle varie sfumature, ora più intenso ora lieve, crea un'atmosfera che rivela la delicatezza del sentimento, e permea le tonalità leggere e raffinate

con una limpida spontaneità. La composizione, piena di naturalezza, pare voglia facilitare l'occhio nel seguire il cammino della luce e del colore nelle loro intrinseche evanescenze dal flusso emotivo immediato. Infatti osservando l'opera si coglie una profonda tensione emotiva, sintesi di una forza creativa, quale manifestazione di un animo che attua attorno ai suoi soggetti una magica visione. L'attento studio disegnativo e lo stile personale di incomparabile raffinatezza giocano un ruolo fondamentale e danno equilibrio formale tra i fiori in primo piano e lo sfondo, illuminato da leggeri filami di colore bianco. Tecnica e studio cromatico permettono all'artista di poter creare un'immagine dove la realtà va oltre l'immaginario.



Temporale estivo, olio su tela, 60x50

Ed è la peculiarità che si riscontra anche nell'opera *Temporale estivo*. Il rosso del prato fiorito e il grigio delle nuvole portatrici di pioggia riprendono due aspetti essenziali della natura; la bellezza e la forza. Il rosso si presenta quale simbolo di dinamismo e vitalità e, interrompendo il grigio, avvolge sullo sfondo il paesaggio. Interessanti sono gli spragli di luce che creano armonia e intensificano le trame leggere di azzurro, quali antitesi di quiete. La vibrante immagine naturalistica è l'essenza di uno scenario naturale, dove liricità, realtà e fantasia appaiono alla base di una indagine espressiva ben curata in ogni singolo elemento disegnativo.

Ambra Marega nasce a Monfalcone (GO). I suoi primi dipinti ad olio su tela risalgono all'anno 1973. Negli anni '80 è allieva del Prof. Claudio Tonet, che la spinge a sperimentare svariate tecniche. Finiti gli studi, intraprende la profes-

sione di interior designer che tutt'ora svolge a Gorizia. Conosciuta ed apprezzata nel Triveneto, in Austria ed in Slovenia, collabora alla realizzazione di interni di abitazioni e di locali commerciali. Negli ultimi anni si riavvicina all'arte pittorica grazie agli stimoli ricevuti dall'artista monfalconese Cristiano Leban, che vede nei suoi quadri una luce diversa. Nel 2018 ha allestito nella sua città una personale con trenta opere. Nel 2019 ha ricevuto importanti riconoscimenti ed è stata invitata come unica artista delle Tre Venezie alla manifestazione "Vasto in cornice", dove ha esposto l'opera "Chiaro di luna su campo di papaveri".

Enza Conti

Fabio Recchia



Luci del nord, tecnica mista, 50x70

Fabio Recchia, farmacista, vive a Levico Terme (TN). Cavaliere al merito della Repubblica Italiana, attivo nel volontariato, si dedica alla poesia e alla pittura con la tecnica dell'acquarello, dell'acrilico, del mosaico e altre

tecniche miste. Presente in molti siti internet, la sua passione per le arti grafiche e la poesia lo ha portato dal 1984 ad oggi a diverse pubblicazioni (sia cartacee che online) e a mostre sia personali che collettive in Italia e Germania. È presente nell'archivio del Museo d'Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto.

"Luci del nord" riprende uno dei momenti magici delle meraviglie della natura: l'aurora boreale. L'Artista cattura lo straordinario scenario delle bande luminose che trasformano il cielo in una grande tavolozza, leggiadre e mutevole gamma di forme e di colori che creano un'opera ammaliante. Guidato dalla musa ispiratrice della natura, Fabio Recchia comunica sensazioni ed emozioni di un evento irripetibile e lo trasporta sulla tela in tutta la sua straordinaria bellezza. L'iridescenza delle luci e il brillio di alcuni particolari appaiono quali antitesi al buio della notte. Nell'opera si materializza, difatti, l'indagine sui valori espressivi con una attenta cura stilistica che si avvale di segni leggeri e studio disegnativo. Difatti in essa va a confluire non solo la tecnica, ma anche la ricerca di un linguaggio che esprime creatività e sentimento attraverso un attento equilibrio formale e una efficace ricercatezza espressiva.

Enza Conti

Adelio Bonacina

Adelio Bonacina, che vive a Olginate (Lecco), da oltre trent'anni è impegnato nel campo artistico. Ha al suo attivo numerose partecipazioni a mostre collettive e personali in molte città d'Italia, riscuotendo importanti consensi anche da parte delle critica specializzata.



Dorate ondeggiando, tecnica mista su tela, 60x150, 2017

La resa cromatica e il movimento sono due importanti elementi che caratterizzano l'opera di Adelio Bonacina. L'osservatore entra in simbiosi con il paesaggio, quasi un voler immergersi tra le spighe dorate. La monocromia del giallo che illumina l'intera tavolozza è un invito a vivere in sintonia con la bellezza della natura in un fondersi di emozioni. L'articolazione della cromia e la preparazione tecnica offrono una sintesi di bellezza, un afflato lirico che mostra come l'arte sia essenza, ma soprattutto comunicazione. Lo studio disegnativo e la ricerca formale definiscono il processo estetico di una pittura che dona immediatezza.

Enza Conti

Elvira Bonfanti

Rose del mio giardino, acquarello.



Elvira Bonfanti da tantissimi anni è impegnata nel campo della pittura, attratta dalla tecnica dell'acquarello ha frequentato a Merate (LC) una scuola di acquarello. Ho partecipato a numerose mostre e concorsi con successo di pubblico ed ultimamente ho avuto diversi riconoscimenti da parte di diverse giurie.

Il suo amore verso l'arte le consente di realizzare delle opere ricche di liricità. Con "Rose del mio giardino" la Bonfanti, con occhi e cuore d'artista, infonde sulla tela la bellezza della natura. Nei delicati fiori c'è tutto il suo saper leggere ogni particolare, la straordinaria raffinatezza e l'elaborazione del timbro coloristi, sia dei petali che delle foglie, sono i punti di partenza di un percorso estetico che esprime, al di là del realismo, i propri sentimenti. La rosa, mitologicamente fiore sacro a Venere, prediletto dalle fate per la sua effimera bellezza, ha sempre affascinato e abbellito giardini di tutti i tempi. Per

la sua elegante forma rappresenta, infatti, la bellezza e la grazia. La Bonfanti con pennellate minuziose cura ogni dettaglio con una continua sperimentazione sui valori espressivi del colore e della luminosità, evidenziati dalle sfumature del giallo e del verde.

Enza Conti

Antonio Robella



Stoltezza dell'idolatria

Osservando il quadro di Antonio Robella, *Stoltezza dell'idolatria*, l'occhio non può non essere colpito dall'alter-narsi delle forme geometriche, che rimandano al dadaismo e indirizzano lo sguardo verso le figure, quasi stilizzate, che invocano una divinità dalle sembianze di toro. Il richiamo al racconto biblico è evidente e si ha la sensazione che Robella voglia porre a confronto ragione umana e pensiero. Le figure ombreggiate ci fanno ricordare la fragilità della ratio, che cerca certezze ai piedi della statua idolatrata. Sullo sfondo il disco rosso, simbolo di luce, arricchisce la profondità disegnativa, mentre i quadrati, che formano una struttura prettamente moderna, sintetizzano il rapporto tempo e spazio. La figurazione di Roberto Robella è il risultato del rapporto fantasia e realtà. La padronanza tecnica viene traslata nella corporeità coloristica e formale, che si contraddistingue come manifestazione della conoscenza sensibile. Nella tela il colore fluisce delimitando spazi e soggetti e potenziando l'esplorazione di un'arte che unisce sperimentazione del concetto e funzione comunicativa. Il linguaggio pittorico mira a rivelare lo stato esistenziale dell'uomo moderno.

Antonio Robella nasce a Torino nel 1940 e sin da giovane si dedica alle arti figurative. Una carriera intensa, la sua, sia per la presenza ad esposizioni in Italia e all'estero, che per la ricerca stilistica, volta a raggiungere l'equilibrio tra messaggio e immagine. Nelle sue opere evidenti sono i richiami alle maggiori correnti del Novecento, pur nell'originalità delle composizioni artistiche, mentre tra gli elementi essenziali compare la ricchezza del messaggio che spesso mira a far riflettere su problematiche sociali. Ne è esempio *Stoltezza dell'idolatria*, opera che comunica e affronta temi ideologici, uniti a temi di estrema attualità, quale la comunicazione di massa e il fanatismo.

Enza Conti

Stefano Donati



Magneticamente, acrilici e resine su tela 60x80
anno 2019

Stefano Donati (Firenze 1955), da sempre attratto dal mondo dell'arte, ha frequentato il Liceo Artistico e successivamente l'Accademia di Belle Arti di Firenze sotto la guida del Professor Farulli. Partecipa dagli anni '70 a

mostre personali e collettive di pittura e scultura, a concorsi nazionali ed internazionali, ottenendo svariati riconoscimenti ad ogni livello. Sue opere sono state esposte nelle principali città italiane da Firenze a Roma, Milano, Catania, Bari. Membro della Associazione Archivi Luciano Ventrone di Roma, nonché fra i fondatori del gruppo Rete artistica Arte Fuori delle Giubbe Rosse di Firenze. Fra le collettive più importanti, da citare nel 2017 a Jesolo la manifestazione organizzata da Rosso veneziano e presentata dal critico d'arte V. Sgarbi, e poi a Catania nei locali del museo Emilio Greco. Nel luglio 2019 è invitato a partecipare, assieme ad una miriade di grandi artisti, a "Musuwa 2019" nella sala delle Carrozze del prestigioso Palazzo Medici Riccardi di Firenze. Mostre personali da citare nel 2016 alla "Fornace" di Capraia Fiorentina con oltre 60 opere, e nel 2018 nel famoso caffè storico letterario delle Giubbe Rosse, meta obbligata per gli artisti fiorentini, presenta oltre 30 lavori. Ha curato la copertina del romanzo "La Donna di seta", di Pinella Gambino (Il Convivio Editore). Nel 2019 è insignito del Premio Ponte Vecchio, ambito riconoscimento assegnato ad artisti ed eminenze fiorentine, che onorano il nome della città a livello nazionale ed internazionale.

Osservando l'opera "Magneticamente" viene spontanea l'affermazione che il nucleo fondamentale del messaggio è la simbologia del colore, punto di forza che coinvolge l'osservatore e lo proietta in una dimensione che va oltre le forme definite. Il suo linguaggio visivo elabora sulla tela un particolare stato d'animo alla vista di un paesaggio o di una particolare situazione.

A destare curiosità, le pulsazioni del bianco e del rosso che partono dal nucleo centrale e accentuano il giallo nelle varie sfumature, che si trasformano in evocazione di un'immagine, di un'ispirazione, di una pittura libera che si snoda in una nuova dimensione dove fantasia e creatività diventano essenziali anelli di lettura. La superficie ricca di dinamicità ed energia possiede il concetto di un mondo nelle sue infinite forme. Come afferma lo stesso artista: "L'astratto non esiste!" è un fatto inoppugnabile perché "nel mo-

mento in cui si parla di astratto andiamo a concretizzare un concetto, facendo venir meno il termine astratto". Se lo scopo principale dell'Artista è stupire, allora "Magneticamente" ne è una tangibile testimonianza, in quanto nell'osservatore nasce il desiderio di interrogarsi sulle proprie emozioni. Difatti nell'opera va a confluire non solo la tecnica, ma anche la ricerca di un linguaggio personale.

Enza Conti

Gabriela Czielová



Carpe diem,
70x50, intonaco
su tela con colori
acrilici

Gabriela Czielová è nata a Humenné, ma vive a Prešov, in Slovacchia, dove ha studiato belle arti alla Facoltà di filosofia. Ha lavorato come assistente per la ricerca e il restauro di monumenti storici in Slovacchia per dieci

anni e in seguito ha insegnato belle arti. Ha iniziato nel 2014 a sviluppare un proprio stile con l'applicazione dominante della struttura e dei colori. I suoi lavori sono stati presentati in parecchie mostre personali in Slovacchia, Germania e Italia. Nelle due opere "Carpe diem" e "Tra promesse e speranze" (in seconda di copertina) è ben percepibile lo stile personale dell'autrice che crea paesaggi in cui fantasia e realtà guidano il suo estro. I colori e i motivi naturalistici, presenti in entrambi le opere, hanno come unico filo conduttore la bellezza del creato.

"Carpe diem" ci rimanda al concetto filosofico di cogliere l'attimo e in questo caso è l'attimo dell'effimera bellezza della natura nel suo continuo mutare. Le pennellate minuziose elaborano forme leggiadre ricche di sfumature luministiche che intensificano la prospettiva e rafforzano il nucleo centrale dell'opera. Interessante è lo studio scenico che favorisce lo sguardo a soffermarsi sul colore viola-lilla, che nel suo librare verso l'esterno risente della luce e dà alla trama cromatica la delicatezza del rosa. La straordinaria raffinatezza e l'elaborazione del timbro coloristico sono i punti di partenza di un percorso estetico che esprime, al di là di un realismo interiorizzato, i propri sentimenti. Difatti nel linguaggio della Czielová c'è un'innata ispirazione che ha come linfa la vita vissuta in tutte le sue sfumature che nelle sue opere diventano paesaggi ricchi di liricità.

Enza Conti

Luca Peverati



Il timido misantropo in spiaggia con Margherita,
olio su tela + sabbia

Luca Peverati vive a Monsano (AN), artista per passione innata, nel suo linguaggio va a confluire il suo essere. Difatti, come egli stesso si descrive, ama la solitudine e il viaggiare con la fantasia, che nelle sue opere si trasforma in immagine. Il nucleo centrale dell'opera è il Misanthropo immerso nei suoi pensieri e Margherita che partecipa alla solitudine. Le forme geometriche rimandano alla varietà che contraddistingue l'essere pensante sotto l'aspetto caratteriale. L'infinito che si apre alle spalle indica la spazialità del pensiero e il desiderio di vagare verso nuovi mondi. La spiaggia, punto fermo, è il logos dove il misantropo fa fatica a fermarsi, in quanto ama seguire il mutare delle esperienze. La scelta del viola, colore della metamorfosi, della transizione e del mistero, e del giallo della liberazione dagli schemi, riprende il valore estrinseco dell'arte che condensa l'idea libertà. Peverati affida al linguaggio visivo il mistero delle esperienze umane, nelle quali l'uomo lotta tra l'esistere e l'essere, tra il presente e l'enigmaticità del futuro.

Enza Conti

Delia Saba



I quattro elementi, tecnica mista, cm 100x100

Delia Saba, nata ad Allai (OR) risiede dal 1985 ad Aosta. Inizialmente autodidatta, si perfeziona presso i corsi di disegno e pittura tenuti dal professore d'accademia "Gabriele Girardi". Porta nell'anima i

colori solari e vivaci della sua terra natia, esprimendoli nelle sue opere con grande intensità. La sua tecnica spazia dall'olio all'acrilico e a tecniche miste con soggetti per lo più figurativi, ma con un'impronta decisamente postespressionista avvicinandosi in varie occasioni al surrealismo e all'astrattismo. Ha partecipato a numerose mostre nazionali ed internazionali con vari riconoscimenti e positivi consensi.

In *I quattro elementi* sono i colori della Sardegna, una terra baciata dal sole, quelli che l'autrice sceglie per la sua

opera, colori interiorizzati che diventano visibili nei soggetti: l'acqua, il cielo, la natura e l'uomo elementi primordiali e inscindibili tra loro. La figura, al centro della tela appoggiata su un delicato fiore rosso vermiglio, circondata dall'azzurro, trasmette la simbiosi di un modo idilliaco che ricorda l'importanza dell'equilibrio della vita intesa nella sua massima complicità e ciclicità. Interessante è la scelta cromatica con le tonalità sempre luminose e con un accurato accostamento dei colori primari ai complementari. Le sfumature impercettibili, l'assenza di ombre, la tecnica grafica sicura, derivante dallo studio del disegno, sono gli elementi strutturali alla base dell'opera, che nel gioco delle forme, è intessuta di movimento e profondità prospettica.

Enza Conti

Mario Perrotta



Controcorrente,
olio su tela, 50x70,
2019

Mario Perrotta vive a Paola, dove è impegnato nel campo artistico. Sin da ragazzo ha sempre avuto la passione per la pittura, forse trasmessa dallo zio Francesco Sansone, accademico d'arte, pittore e umanista. Altro componente della sua famiglia è il famoso pittore della fine dell'Ottocento.

Rubens Santoro. Ha partecipato a diverse collettive ed estemporanee e realizzato mostre personali.

Il linguaggio di Perrotta si caratterizza per la spontaneità con cui egli descrive pittoricamente l'emozione nell'osservazione del mondo che lo circonda. Il particolare status contemplativo si riflette nella varietà di soggetti, stili e tecniche. Ha esposto in molte località calabresi e italiane raccogliendo sempre apprezzamenti da parte del pubblico e recensioni positive da parte della critica.

Il titolo dell'opera "Controcorrente" è altamente simbolico, rimanda all'intrinseco significato del viaggio nelle sue molteplici difficoltà nell'ambivalenza certezza/incertezza. Interessante è il rosso della vela dell'imbarcazione che apre il percorso, la carica di dinamismo che dipana è un invito ad essere imperterriti a perseguire il viaggio. Lo studio dello spazio disegnativo si caratterizza per l'attenzione con cui i vari piani creano profondità. Difatti i palazzi, architettonicamente lineari e dalla struttura geometrica verticistica, sembra vogliano aprirsi un valico verso l'infinito. L'artista attraverso il connubio spazio-colore fa emergere, nella sua evoluzione stilistica, un grande equilibrio formale. La maestria del tratto, delle linee, della profondità e la scelta del colore, basato sulle profondità del segno che interpreta il pensiero, rafforza il messaggio umano permeato dall'inventiva, dalla creazione, dalla fantasia e dalla tecnica.

Enza Conti

Silvana Cesario



Pace nella natura, acrilico e olio su tela, 50x70, 2016

Appassionata d'arte sin dall'adolescenza, da anni partecipata sia in Italia che all'estero a mostre ricevendo apprezzamenti da parte di critici, tra questi: Paolo Levi, Vittorio Sgarbi, Marco Rebuzzi, Enza Nasillo, M. T. Eleuteri. Nel 2017 ha esposto a "Le Pyramide du Louvre".

C'è pura poesia nell'opera "Pace nella natura". L'albero in primo piano, l'erba, il corso d'acqua e il bosco, sono l'affermazione di una ricerca stilistica e comunicativa, che rivelano l'interiorizzazione di un paesaggio bucolico. L'immagine riporta ad un mondo incontaminato, dove la natura primeggia in tutta la sua bellezza e perfezione. La vibrante immagine, dal poetico colore primaverile del verde, rimanda alla rinascita nel senso più ampio del significato. La pittrice fornisce al fruitore una rappresentazione pittorica che affida alla voce silenziosa della natura il suo elogio alle meraviglie del creato. Una pittura, dunque, che evidenzia vitalità creativa quale espressione di dialogo interiore e di suggestive atmosfere. Lo stile di chiara naturalezza e l'articolazione della cromia, resa luminosa dalle sfumature, oltre alla capacità tecnica, offrono una sintesi di bellezza, un afflato lirico che estrinseca come l'arte sia essenza, ma soprattutto sentimento.

Enza Conti

Antonio Cerra



Palloncino rosso volato via, tecnica mista su carta riportato su tavola, 35x 45, 2013

Antonio Cerra vive a Firenze. Pittore e grafico ha partecipato a numerose collettive in Italia e all'estero, allestendo mostre personali in svariate città, conseguendo significativi riconoscimenti e premi di rilievo. Esperto conoscitore di tecniche, si dedica con profusione

al disegno e al pastello, spazia dalla grafica incisoria (vasta è l'opera di acquafortista) alla pittura ad olio su tela e su

tavola, pratica l'affresco e lo strappo d'affresco, realizza opere d'arte sacra.

La delicatezza disegnativa e lo studio cromatico sono due elementi fondamentali nell'opera di Cerra. In "Palloncino rosso volato via" il viso della bambina, che con occhi meravigliati e aria perplessa segue il volo del palloncino sfuggito alla presa, condensa la propria emozionalità. Nell'immagine si cela il periodo della spensieratezza, del gioco, dei balocchi semplici, come l'intramontabile palloncino. La straordinaria raffinatezza e l'elaborazione del timbro coloristico delle alternanze luminose e spaziali sono delle peculiarità fondamentali nell'opera, che esprime profondi sentimenti.

Enza Conti

Giovanni Abete



Onde al tramonto, olio su tela, cm 1,15x96

Giovanni Abete, vive a Liverni (NA). Diplomato al liceo artistico di Napoli con il M. Antonio Madonna, e alla Reale Accademia delle belle Arti di Napoli nella sezione di Pittura con il Maestro Armando De Stefano ottenendo il titolo di Maestro di pittura, ha partecipato a varie manifestazioni artistiche con mostre personali, collettive e concorsi di pittura estemporanea ricevendo premi, attestati e consensi dalla critica e dal pubblico. Sue opere si trovano in collezioni private e religiose e alcune sono esposte nel museo del Santuario di Madonna dell'Arco (NA) e nella collezione del convento di Sant'Antonio a Posillipo (NA). Della sua arte si sono occupati giornali locali e nazionali.

Le atmosfere consolidate del romanticismo, e una tessitura cromatica che ne riprende i toni chiaro-scurali, si associano in quest'opera di Giovanni Abete con il tratto sicuro e molteplice di un impressionismo che cerca di catturare tutte le sfumature che vengono a crearsi con il frangersi delle onde sulla scogliera. Tutto però si colora di una particolare magia, in quanto la collocazione temporale è ben specifica: il tramonto. Tutti questi elementi convergono verso una lettura simbolica della vita, della sua potenza, del suo fascino, ma allo stesso momento si cerca di catturare l'istante irripetibile di una magia naturale. Eppure, non si tratta di semplice descrittivismo, ma dell'effusione emozionale attraverso linee, cromie e atmosfere.

Adriana Repaci

Margherita Anna Pisanelli



Verso il tramonto, olio su tela, 50x70.

Margherita Anna Pisanelli si è laureata in lingue e letterature straniere e in giurisprudenza. Già docente e dirigente scolastico, poetessa, scrittrice e pittrice, è vincitrice di numerosi e prestigiosi premi letterari. Con questa opera pittorica l'autrice richiama l'attenzione dell'osservatore soprattutto su due elementi: la figura della donna, che con passo elegante s'incammina sulla battigia, e il mare con le sue lente crespature. Il movimento ondulato delle onde, che raggiungono la spiaggia, intensifica la compartecipazione alla solitaria passeggiata. Il nero dell'abito elegante, dallo scollo profondo, entra in armonia con i capelli, che incentivano la curiosità sulla segreta bellezza. Si tratta di un'opera dall'intensa liricità, in uno scenario che amalgama la complicità della natura e lo stato emotivo della donna che, nella solitaria passeggiata, si incammina verso l'orizzonte lasciando immaginare ciò che il suo animo percepisce, caricando di pathos e di mistero il linguaggio del corpo. L'aspetto cromatico è un elemento fondamentale, mentre la monocromia dell'azzurro del mare crea profondità e mette in rilevanza la solitaria figura.

Enza Conti

Eleonora Sgura



Vecchio, pastello 30x40

Eleonora Sgura utilizza la tecnica della pittura a pastello per la particolare delicatezza, una tecnica che le consente di realizzare ritratti ricchi di espressività. La perizia dei tratti visivi, che riscontriamo nell'esecuzione dell'opera "Vecchio", è una caratteristica che contraddistingue le altre produzioni pittoriche. A partire

dal 2018 ha iniziato a partecipare a mostre, esponendo in varie città, tra le quali Roma, Padova, Castello di Gradara, Palermo e Bellagio. I tratti visivi segnati da rughe tracciano l'avanzare dell'età, mentre lo sguardo richiama al particolare status emotivo in cui si trova l'uomo, uno sguardo triste frammisto dall'accenno di un sorriso incorniciato dalla lunga barba grigia, che sembra voglia scuotere il particolare momento. Interessante sotto l'aspetto disegnativo è la cura dei dettagli degli abiti segnati dal tempo, dando unicità all'opera, che porta a riflettere sulla solitudine.

Enza Conti

Giulia Spampinato



Sedotta e abbandonata, 60x80, 2017

Giulia Spampinato sin da piccola inizia a sviluppare il senso dell'espressione e della comunicazione artistica. Si diploma al "Liceo Artistico Emilio Greco" e successivamente frequenta l'"Accademia di belle Arti" di Catania. Ha partecipato a diverse collettive d'arte anche a livello internazio-

nale e ad estemporanee di pittura. Alcune delle sue opere sono state pubblicate e recensite su cataloghi specializzati.

L'opera "Sedotta e abbandonata" è un omaggio ad uno dei grandi film italiani degli anni '60 girato in Sicilia, che ha avuto come interprete Stefania Sandrelli nel ruolo di Agnese. L'Artista con la sua opera riporta indietro in un passato fatto di pregiudizi. La scelta del nero e marrone richiama al senso di smarrimento di chi viveva in un contesto sociale retrogrado. Le sfumature sottili del bianco illuminano l'impianto scenico e creano leggerezza. Altro importante elemento è l'espressione del volto che, con lo sguardo smarrito e pensieroso, lascia trasparire il particolare momento emotivo.

Enza Conti

Carmen Coppola



S.O.S Amazonia, olio su tela, 120x80

Carmen Coppola, artista autodidatta, vive a Catania. Inizia il suo excursus artistico nel 2017 come ritrattista in bianco e nero per poi allargare i suoi orizzonti verso la pittura ad olio. La sua arte è prettamente figurativa ed è incline al simbolismo dell'immagine in continua evoluzione. Ha partecipato a svariati eventi e collettive. Con l'opera *S.O.S Amazonia* la pittrice affronta artisticamente

il tema estremamente attuale della deforestazione del grande polmone verde dell'Amazzonia. La giovane dai tipici lineamenti del popolo amazzonico, con lo sguardo magnetico e severo, sembra voglia ricordare che il luogo dove vive va protetto. La tigre con la sua fierezza fa da paladino. Nella figurazione vi è il simbolo di una terra che sprigiona vitalità, una forza generatrice che solo la natura con il suo equilibrio può dare. L'opera è la rivelazione di un messaggio che si fa slogan di un problema ambientale globale, perché l'ambiente naturale è patrimonio dell'umanità. L'opera, difatti, è un viaggio nella coscienza dell'osservatore.

Enza Conti

Da “Ascàri ligna”

di Calogero Cangelosi

TRI

La casa era a du' piani, a pianu terra davanti l'ingressu, un balatuni di circa cinqu metri sirvia pi' sidili, poi la porta a du' anti cu 'na finestra a destra: avia 'na toppa e si chiudia cu 'na chiavi chi pisava quasi mezzu chilu... trasennu, a finiri a destra, c'era un furnu c' un cufulàru, caminannu ancora 'na porta sempri chiusa chi dava 'nta la pagghialora e c'era puru un arbitriu pi' fari la pasta cu li furmi, a latu la manciatùra chi sirvia puru pi' pistari la racina, puliziata a duviri; caminannu ancora un granni tavulu e mensuli a li mura, cu cannili di cira e cannileri di crita, autri mensuli cu bummuliddi, e versu la fini di la pareti, quartari ad anculu chini d'acqua di puzzu.

A latu lu furnu, e distanti di lu focu c'era un jazzu dunnì cu' era stancu e 'mpruvisava 'n'affacciata si curcava a ripusari.

Luci nun ci nn'era: la sira si stava fora o a lumi di cannila, si manciava e pani e tumazzu, frutta, cu' vulia 'nzalati o pasta fritta, ch'avìa arristatu a mezzijornu.

Di fora 'na prèula di racina nivura acchianava finu a lu barcuni di lu primu pianu dunnì l'api avianu fattu nidi e giravanu finu a sira attornu. Di fora 'n'otra porta e 'na stadda...

Donna Teresa scinniu e si misi a camiarì lu furnu, meniri fora l'acquazzina avia vagnatu li robbi quasi asciutti.

Jachinu turnava di la mannira chinu di friddu: purtava un catu di latti. S'assittava 'nta la seggia di disa, si livava li prantali e li stivali e si stinnicchiava 'nta lu lettu.

Donna Teresa cu ligna d'alivi e nozzulu stava finennu di camiarì lu furnu.

Supra, lu pani 'mpastatu era quasi prontu... ...

CAPITULU SECUNNU

...e arriva la prima littra di Gianni chi tra 'na pagina e 'n'otra di libbra di leggiri si ricorda di la so famigghia e di so patri.

Scinnì quarchi lacrima pinzannu a li beddi cursi 'n mezzu la strata, li jocura di quann'era nicu.

La fusetta, la ciappidduzza, la strummula, cu lu circulu di la bracara, a zammatari 'n mezzu li strati, e li cunti 'nta lu curtigghiu, e lu pani di casa... ...

Li cursi 'n mezzu li strati e lu carruzzuni.

Ferma a stentu du' lacrimi poi scrivi:

A LA FINESTRA

Quannu m'affacciu a la finestra
e viu di luntanu
muntagni carrichi di nivi
chi pari chi tucassiru lu celu,
vulissi aviri l'ali
e curriri 'n mezzu a strati 'n cuticchiati

jucari a 'mmucciareddu
o fari macaseni
'mpastannu crita di lavinàti.

D'invernu, mi ricordu, a la finestra
passava uri e uri a taliari
si mai 'na rosa spuntassi ni lu iardinu
si mai lu sulì si pusassi ni lu me cori.

Ora chi sugnu granni, e assai luntanu,
m'affacciu a la finestra pi' taliari
e viu muntagni carrichi di nivi
ch'abbrazzanu lu celu e li pinzeri.

...e poi papà mi ricordu quannu nicu t'ajutava 'nta l'aria quannu li muli giravanu e tu sutta lu picu di lu sulì facivi pistari li spichi. Mi ricordu mentri un pezzu di luna trasia 'nta la me finestra, quannu si spagghiava...: e sonna Gianni e scrivi... ...

'NTA L'ARIA

"E gira e bota o bedd'armala"
...E 'nta l'aria parata di regni
giranu li muli a la vintura
lu nonnu 'n mezzu canta e grida forti
li picciliddi jocanu cu la pagghia.

Çiuscia lu ventu
è ura di spagghiari
currinu tutti masculi e mughjeri
'n quattu e quatt'ottu mettinu lu crivu
cèrninu e s'addinocchianu:
Signuri,
puru pi' st'annu putemu manciari.

Ho rubato il sonno alle pozzanghere

di Calogero Cangelosi

Nella libertà del sole e delle idee buone:
al mercato qualcuno compra, c'è chi guarda
sempre....

Al sole dei poveri ho chiesto
amicizia vera: altro sole fuggo
dietro i paraventi del benessere
e non cura necessità apparenti.

Ti porterò un carro pieno di doni
per salutare l'alba senza facce contorte
arretrate di sonno e di fame.

Ora bisogna correre senza ipocrisie
ed essere bravi da riparare tutti
gli errori del mondo.

Ogni mattina si sveglia qualcuno e dice:
che danni posso fare? E fa.

Facciamo prigionieri tutte le mani del mondo
e scriviamo per terra e nel cuore
una sola parola per sempre:
Pace.

Ore 1:13, 21/07/2014

Poesia Italiana



S-profonda (Solitudine profonda)

di Maddalena Palella

Profondamente bruciante è la solitudine della bambina turbata, non ancora donna, offesa, e ingannevolmente coinvolta. Per vile avita e ferina abitudine, usata, seppur non del tutto violata. E quando, per supina consuetudine, la voce ingenua resta inascoltata la bella infanzia inaridisce e muore. Sconfitta, umiliata e sfiduciata piccola donna beve il suo dolore, sempre assetata di lealtà e d'amore! Furtiva entra la solitudine nell'anima piagata, traluce dagli occhi e appesantisce il cuore impregna d'amaro ogni pensiero e, ... sprofonda

Addio regno dell'infanzia

di Francesco Tuscano

Addio sorgenti, colline e torrenti della fanciullezza;
adieu piante d'ulivo che mi salutavate con le cime bisbigliando dolci parole d'affetto, mi offrivate l'olio e la fresca ombra estiva dove mi trastullavo con giochi di fantasia. E voi piante di fichi, di pere, fichidindia e mandorle, ecc. Ora zittiti nel grande silenzio della natura. Addio al canto delle cicale e degli uccelli festanti, del sottobosco fornitore di ottimi funghi. La grande guercia ferita dal fulmine giganteggia ancora sul sentiero dominando la grande valle. *Goodbye* torrenti scrosciante dopo il temporale; imponete la fiumara raccoglie le acque. *Au revoir* vetta di Bova, che ti erge maestoso in avamposto alle montagne dell'Aspromonte. Tu cocuzzolo di Amendolea, una volta fiorente ora abbandonata e distrutta dalle intemperie. Addio, Addio, a tutto il regno della mia infanzia.

Quando più non sarò

di Giuseppe Malerba

Quando più non sarò, tardi o anzitempo, vola per luminose vie, anima mia, che con riserbo vivi e non aspiri a vanitose cappelle di splendido marmo. Lascia il mio corpo a disfarsi con gli impuri sentimenti che t'hanno oltraggiata, né farti contagiare dal lerciume e bugiarde seduzioni di questo tempo, blasfemo. Finalmente, anima mia, godrai dell'inviolato silenzio e, quando più non sarò, non avviliti; per qualche intricato ed oscuro piano, un altro predestinato inizierà della vita il percorso. Quando una stella si spegne, una ancor più fulgida lassù s'accende.

L'impeto del mare

di Dora Saporita

Il mare impetuoso!
Meraviglioso paesaggio sublime creatura, elegante e austera acqua, impreziosita dal vento e scalfita con esso. Miscuglio perfetto "la schiuma e il vento". Furiosa essa picchia negli interstizi della grande scogliera, insinuandosi con delicata maestria, scomponendosi in modo perfetto e delicato in particelle dal tatto *inafferrato!* E nell'udire il maestoso coro provenire dal mare, sembra dalla schiuma che violentemente appare! Appaia... l'anima dell'uomo inafferrabile e immortale!

All'imbrunire

di Maria Tindara Sapienza

Guardando l'infinito tutto sembra muoversi nell'immensità di una vita, segnata anche da momenti difficili, dove la realtà talvolta ostile porta angosce e talora momenti di esaltazione. Ma nella pace del silenzio, vani ricordi affiorano inconsciamente e arrecano fortissimi stimoli a guardare e recepire come tutto questo possa coinvolgere un universo particolarmente misterioso. Il fascino delle piccole e meravigliose situazioni che si intrecciano e si accavallano, ci fanno rivivere gli attimi del tempo remoto. Si resta stupiti, sereni, con l'entusiasmo nel cuore che questa quiete porta.

Tutto in poesia

di Genoveffa Pomina

Accende d'impatti la meraviglia e lo stupore la mia poesia... Sollecita l'indagine e traduce la drammaticità dell'imprevedibile, immalinconisce l'altrove e la lontananza, ammicca orizzonti inventati, acuisce il presente del tempo nella memoria, inventa orme improvvisate nella continuità, ascolta i brividi delle complicazioni, sottrae le ragioni della fantasia alle ragioni della ragione. Si appaga delle geometrie del tempo, ascolta i sentimenti che fanno semplice la complessità della vita, scartoccia i suoi giorni, srotola fili di ricordi, corollari di filigrana e sereni attimi di attesa... Pulisce cristalli carichi di promesse brucia fogli di aride parole impolverate, ridipinge quadri senza più cornici e dove invano ne cerco il pittore... quadro inesistente fuori dal tempo futuro ... o passato? In questi sentimenti contrastanti mi insegue un verso dove il tempo come clessidra d'un immaginario rosario sfoglia i suoi grani.

Figlio

(A Christian)

di *Teresa Vadala Fierro*

E sento la tua voce nel vento della sera,
 respiro il tuo profumo come fresca fragranza
 mentre una tua carezza mi sfiora dolce il viso.
 Mi sembra di vederti, figlio, che mi sorridi
 e avvolsi col tuo sguardo quieto, ma sei lontano
 e inutilmente cerco di abbracciarti
 mentre uno struggimento mi attanaglia il cuore
 e fortemente sento che mi manchi.
 Ripenso al tempo andato e ti rivedo piccolo
 sereno e quieto tra le mie braccia forti...
 ma tutto è stato tanto tempo fa.
 Sei un uomo adesso, eppure
 quanto ti sento fragile e indifeso!
 So che devo lasciare ormai la mano tua
 e farti andare sicuro verso la vita,
 certa che gli insegnamenti che ti abbiamo dato
 ti guideranno saldi in avvenire.
 Non perdere di vista mai i veri valori
 ma rivestito delle tue virtù
 vai sempre a testa alta verso la meta.
 Cammina alla presenza del Signore
 e Lui farà risplendere su di te il suo Volto.
 Se poi qualche ventata di sbieco ti farà vacillare,
 rialzati e vai, ricomincia sempre!
 Se incontrerai il buio della sera
 sappi che la sera dura solo una sera.
 Se alla sera seguirà la notte... chiama forte:
 "Mamma!"
 Correrò da te e senza parole
 ti terrò stretto ancora tra le braccia
 e insieme attenderemo il nuovo sole!

L'odore del maredi *Antonino Causi*

Il mio animo palpita
 nei pomeriggi d'estate
 questo odore di mare
 inebria la mia mente
 le sue onde fragorose
 dolcemente si stagliano
 su queste rocce
 mi fanno compagnia
 mi ricordano
 i nostri primi incontri
 su questo mare
 il nostro amore

L'eredità spiritualedi *Antonio Conserva*

Chissà perché i giusti, i puri di cuore... i grandi
 intraprendono l'ultimo cammino in solitudine,
 come se avessero colpe da espiare.
 Chi ha condiviso lo stesso tavolo
 non è grato d'essere stato ospite
 nella casa conviviale dell'ecclettico brio
 ora sazi, grassi siedono al tavolo dell'oblio.

Assorti pensieridi *Angelo Abbate*

Erano verdi quegli anni...
 prorompente e vivida la gioia
 in straripante voglia di vivere
 affastellavo covoni di speranze
 cucivo crepe e fessure dai muri
 tra fremiti e sussulti di malcelati inganni.
 Tra bagliori di passioni e di successi
 non vedevo il tempo consumar i giorni miei
 ma, ora, sfumati dal vento della vita
 nella roccaforte dei miei anni
 scruto nei miei assorti pensieri
 tra flutti e marosi si arenano le mie certezze
 nei meandri di mille paure dimorano le mie ansie
 in rivoli si disperdono illusioni ed incanti.
 Bardato di possente armatura
 spavaldo fronteggio malvagità ed abusi
 impari lotta alla tirannia del tempo
 sento sfaldare lentamente i petali dei giorni.
 Ai miei palpiti bramo quiete
 nei viali terrosi del mio verde giardino
 tra crassule ambrate e ulivi argentati
 variopinti gerani e lantane ricadenti
 delicate fragranze di rose e di cedrine
 inebrianti zagare e gelsomini
 mentre un penetrante profumo di ginestre
 risale la montagna e le pene.

Il primo amoredi *Alfonso Giordano***I**

Un afflato d'amor oggi m'assale
 Rinnovando al pensier le note amare
 Quando il mitico arcier piantò il suo strale
 Nel mio cuor che in quel dì seppe di amare.
 Tu eri tornata nella capitale
 Dove venni a trovarti per parlare
 Dopo essermi smarrito nel mio male
 D'amor, triste e solo a ricordare
 Il tuo corpo, il tuo volto, il tuo sorriso.
 Mi desti appuntamento al Palatino
 E credetti di stare in paradiso
 Quando in quello splendido mattino
 Salii quel colle ed ascoltai il tuo riso,
 Cercando nei tuoi occhi il mio destino.

II

Mi sembrò di volare. Attorno l'ore
 Erano splendenti proprio come il sole
 Che dardeggiava i nostri volti; il cuore
 M'impazziva nel petto e in ciel carole
 Di uccelli volteggiavano. L'amore
 Fomentava la speme, come suole
 Chi voglia allontanar da sé il dolore
 Cedendo all'illusione di parole
 Dal senso ambiguo, mentre nei tuoi occhi
 C'era soltanto mera cortesia.
 Ed oggi che il rio tempo ha spento sciocchi
 E vani orpelli de la fantasia
 Oggi sento come il mio cuor trabocchi
 Di nuova pena e immensa nostalgia.

Amoredi *Alberto Fusco*

L'amore è una nuvola rosa
sospesa a due tenui raggi
di sole.

L'amore (con la "A" maiuscola)
è verace, ridondante,
turbini di sensazioni,
effusione di calore,
sguardi che scavano nel
profondo dell'anima
Come il filo di un'arpa
vibra intensamente,
così, un corpo pervaso
d'amore vibra come
in estasi.
L'amore non ha prezzo!
Non si può acquistare.
Sgorge da due esseri
innamorati puro e
impalpabile come
l'acqua cristallina esce
dalla roccia di alta
montagna.

Nel connubio amoroso
i due corpi sono presi
da un raptus obnubilante;
come se il corpo dell'uno
tentasse di entrare nel corpo
dell'altro; in una fusione unica.
Due esseri trasformati.
in una unità: l'amore!

Volidi *Gabriella Frenna*

La farfalla s'innalza
con armonioso volo
nel limpido cielo
Un uomo osserva
librarsi leggera
nell'immensità
Scorge lontano
il volo di un aereo
che sfreccia veloce
nel cielo diafano
La farfalla si posa
leggiadra sul fiore
ammalia lo sguardo
dell'uomo sognatore,
manifesta armonia
coi mille colori
attraendo lo sguardo
con la bella visione.

I fluttidi *Fabio Recchia*

La sabbia e il mare
si baciano fra le onde
ai piedi di un castello di sabbia.
I flutti lambiscono dolcemente,
incuranti del distruggere
il gioco di un bambino.

L'Alienodi *Gianfranco Barcella*

Estraneo alla vita appena sbazzata
di chi sa e di chi vuole,
la mia sorte non fa per me
ma così sarà ancora.

Nell'allegria disperazione
mi consolo, accolto dall'abbraccio
d'una solitudine di alieno
ch'è pura rivelazione.

Gioiosa Madredi *Maria Concetta Selva*

Mattino di giugno caldo e gentile,
tutta di verde la terra si veste,
di fiore in fiore volan le api,
chiamati i campi per nuove messi,
fioriti alberi per nuovi frutti,
di voli e canti
uccelli avvivan aer sereno...
ma ecco... s'ode voce strana
qual nenia antica per neonato.

Lento e tranquillo
gregge muove su rimpolpati prati,
saltellando gioca l'agnellino,
nella letizia del suo fresco fiorire,
bello è bosco nel suo verdeggiare,
nelle genuine palpitanti varietà arboree,
nella beltà di colori illuminati,
ma ecco... nuvole colorate
di paradiso scendono a terra.

Risplende di brillii il cielo,
rifugge di scintillii il tramonto,
risalta di luce natura verdeggiante,
su sassi carsici ecco... appare
visione irreali ma reale
è Maria, Regina della pace,
che beata sorride al suo pargoletto
e gioiosa madre chiama... chiama
a sé... tutti i figli suoi!

Viaggio senza metadi *Tina Lepore*

Ascolto la sofferenza del mondo:
attimo di immenso dolore;
in mare tempestoso galleggio
per non morire.
Quando scadrà il mio tempo
non conosco il mio approdo;
di certo so, di non voler morire,
non per vivere eterna,
ma per restare più a lungo
con gli affetti cullati nella vita.
Ogni stagione una stazione
dove non puoi sostare:
incalza il domani
e il tempo divora la vita.
Vado verso la meta sconosciuta
e non vorrei timbrare il mio biglietto.

Il suono dei passidi *Tania Fonte*

*Inseguo il suono dei passi.
Lo odo alle spalle. Rimango
in attesa.
Dapprima uno scalpiccio lieve,
quasi un bisbiglio, e poi
si fa nitido e chiaro. Vibra
come un richiamo.*

Ascolto.

Il suono
s'allenta, dilegua, si spegne,
ritorna, freme, si spegne...

*Nel silenzio nuovo, m'attardo
a pensare che esso può essere
un canto o un grido
che sale fino al cielo
e ancora più su.
Può essere lento, quel suono,
cauto, deciso, febbrile,
leggero, grave, sicuro
oppure disperato (quasi un pianto).
Ed io qui, a questo tavolino
d'un bar, immagino cosa
custodisce nelle pieghe dell'anima
chi mi passa accanto.*

Ascolto.

Il suono
s'allenta, dilegua, si spegne,
ritorna, freme, si spegne...

*Porta con sé un mondo,
ogni passo. Narra una vita.*

Silenzioso pensierodi *Mariano Caminiti*

Silenzioso pensiero
emerge dal suo buio
ed ora s'incastona nella luce
tra gli occhi verdi
che non gli sono schiavi.
È fiore che si bagna di rugiada
e che felice inneggia a la natura.
Pensiero silenzioso
che annuncia primavera,
che accoglie con sorriso ogni pioggia
e che le sue movenze dona al vento
danzando tra le gemme in mezzo ai fiori.
Pensiero che proteso verso l'alto,
avvolto ne la nebbia e nel suo eco,
a superar le chiome e pur le nubi
e da lassù in libertà di volo
offrire la sua luce e la speranza
ad ogni uomo
che
rivolto è in alto.

Nel cerchio della finitudinedi *Angela Bono*

Ad ogni passo
scorre il tempo,
oscilla l'equilibrio
smarrito in perverse ideologie.

Percepire la fine delle cose,
ingoiate dall'io,
tra le labbra
il sapore dell'inganno,
mentre incombe la paura,
il vuoto, lo scoramento,
celati da parole corrose...

Mio Signore,
è quello che mi rimane?
Voglio ancora...
aggrapparmi al mio sogno,
ascoltare il battito della vita,
solcare il cielo
sino alla sua profondità.

Mio Signore,
ora che la luce declina
e lascia mute ombre,
abbraccia la mia anima,
quel desiderio sognato di quiete.

Nel cerchio della finitudine,
l'attesa di una nuova alba.

La quietedi *Vanessa Falbo*

Dopo una notte
di tempesta
infinite le stelle
si fanno contare
nel cielo d'alba blu.

Sorge la quiete
che viene omaggiata
dal canto
degli uccelli
segnando l'inizio
di un nuovo giorno.

La piuma biancadi *Antonina Grassi*

Una piuma bianca caduta
volteggia accanto
alla mia solitudine
attornata da rumori d'asfalto,
... lei ignara del tutto,
si arrotola e fa capriole...
poi in arresa
si depone all'angolo
ove
nemmeno il vento
la scuote.
Ritorno in solitudine.

Travestita di allegriadi *Myriam De Luca*

Senza passato e senza futuro
il presente tiene in piedi la mia vita
L'inferno non è la solitudine
ma fingere di essere felice
Disegno fantasmi con pastelli colorati
Bevo pensieri a sorsi sospesi
Voglio perdermi nella pioggia
e sbiancare le mie ali
con la manna dal cielo
Immergermi nel nulla
Rinascere libera

Il tempodi *Alessandra Vettori*

Lo incontrai in una notte nebbiosa
d'inverno,
era il Tempo e pensai:
adesso lo intervisto.
Gli chiedo da dove è venuto
e dove va.
La riflessione ritmico cardiaca
mi portò a considerare
che dove è spazio,
dove è situazione,
dove spesso è classificazione.
Oibè, per dirla a Palazzeschi,
poeta ironico, sovrano di empatia,
mi dissi:
no, non può essere questa
la tonalità della richiesta.
Riformulai:
Chi sei?
Sono un vecchio canuto,
mi rispose,
e un bambino appena nato
al tempo stesso.
E reincarnato,
eccomi in una nuova e bella forma.
Così mi vedo,
così a te,
mi svelo.
Perché ti sei legato alla mia vita?
Che vuoi da me?
Ti trovo
come un dono,
ma non so chi sia tuo padre
né chi ti abbia generato.
Svolgi il destino più profondo
che ti è proprio - aggiunse Lui
con un sorriso tenero -
guardalo scorrere,
avanti e indietro,
coloralo di solenne
e grave viola
(lo sapevi che fu un colore
e un divieto in uno strano secolo,
e ai pittori fu tolto il suo valore?
- ammiccò con sguardo
furbesco, come per allertarmi -),

aspetta, attendi, soppesa con rigore,
attiva il rossore
delle tue guance umane:
ecco, quanto ti è stato regalato,
trasformalo ancora
e lascialo andare per il mondo.
"Di fronte al Tempo
siamo tutti Figli dell'Uomo".

Appunti d'iperesteticadi *Anna Maria Dall'Olio*

Bello giusto utile oltre oltre oltre...
grandine, le immagini gocciano
gocciano
gocciano
la diagnosi, anestesia da estasi,
l'arte penetra l'etere del mondo
il pianeta s'annuvola di bello
bellezza a rivoli sul commerciale,
l'esperienza estetica odierna
non più ancorata all'arte
vibra oltre il limite, tende all'al di sopra,
infine libera da lacci
libra la modernità liquida
oscilla in continuo oltre andare,
l'autore finora demiurgo
dissolto nelle collaborazioni
attende metamorfosi imprevedute
ora dinamico lo spettatore,
vesti sguardi scambiati
(destinatari interagenti)
sempre si modella l'opera d'arte,
piovono nel lavoro estetico
arte artisti e ricezione dell'arte,
di fronte al frutto del lavoro estetico
l'arte non fugga non s'apparti
sia bene produttivo utile
suggerisca esperienze consapevoli,
l'etica fiorirà da forma
l'etica salverà il sentire.

Donna stranieradi *Rita Cappellucci*

Qui tutto è diverso dal mio paese,
quanta freddezza nell'aria e nei cuori,
celati sguardi in silenzio cortese:
"Donna straniera, che ci fai qui tra noi?"

Fra la mia gente più non sono,
la mia famiglia ho lasciato laggiù,
quel buon sapore di gelato al cono
fra i miei ricordi mi porto quassù.

Qui un altro idioma perfino si parla,
altre abitudini, costumi ed usanze,
sei la nuova e di te si ciarla,
ti chiedi: "Ma dove sono le uguaglianze?"

Fra questa gente a vivere devo imparare,
a nulla serve la malinconia,
saprò farmi amare ed apprezzare,
pur se, della mia "Terra", ho tanta nostalgia.

Gibellinadi *Adalpine Fabra B.*

Sul dolce pendio assolato
solitarie cadenti case
porte, finestre, divelte,
spalancate.

Dove era la vita
un attimo dopo fu morte.
Il vento s'infila sussurrando
a scovare fantasmi,
parole d'amore,
riso di bambini,
intimità d'affetti.

Triste l'animo ricorda.

Nudo il paese si offre
al lampo di anonimo fotografo.

Torna il silenzio, respira
l'anima segreta della terra
nello spazio infinito
dell'orizzonte lontano.

Volo d'uccelli si ferma
su pietre calde di sole.

Immobile un gecko.

Quieta assenza dell'esistere.

Il torrentedi *Raimondo Gallo*

La fanciulla del mio cuore
più non m'ama, m'ha lasciato.

Triste e afflitto
sulla sponda d'un torrente
me ne stavo
e seduto contemplavo
delle pietre che col tempo
eran lisce diventate.

Tre ne presi, le guardai.

Sono belle, levigate.

Hanno preso varie forme:
una al dado rassomiglia,
l'altra un cuore un po' sbilenco
e piramide d'Egitto,
sembra l'ultimo sassetto.

Brutto dado, mala sorte.
Cuor di sasso, amor finito.

Una tomba, pur se antica,
simboleggia "dipartita".

Di buttarli son tentato
e mi accorgo che il torrente
ha un po' deviato.

Le sue acque, tolti i sassi,
altra via avean trovato.

Ora corron più veloci.

Sembra dicano:

"Coraggio, via dal cuor
malinconia.

Se rimuovi i sassolini,
il pensier muta percorso.

Torna a dir la vita è bella
e sciuparla è agir da fessi!"

Il risveglio del mattinodi *Agata Anna Valenti*

La notte ombrosa e buia va svanendo
per far posto a una nuova luce
tenue luce che risplenderà ancora
nel nuovo giorno
che tutto rischiarà
attimo dopo attimo.

Corre lo sguardo fuori la finestra
piccoli volatili spaziano leggeri
nel limpido cielo.

Si odono intorno i primi rumori
di rinnovata vita.

Ai miei occhi con fremiti di gioia
appare magica
la bellezza del fresco mattino.

E con pace nel cuore sento rinnovata
la speranza del lieto vivere.

Risvegliodi *Rosa Maria Chiarello*

Vetri appannati in un mattino
d'inverno
offuscano la vista del rosso cielo,
all'alba di un nuovo giorno.
Disegni di nuvole sparse
lasciano intravedere il sole che sorge.
Stupita osservo il miracolo
Dell'alternarsi della notte e del giorno
mentre il buio cede il posto alla luce.
Il gelo mattutino accarezza il mio viso
e risveglia i sensi sopiti dal lungo sonno
È l'inizio di un nuovo giorno
e di nuove, vecchie, fatiche.

Strade d'amoredi *Palma Civello*

Forse mi darai un bacio
quando meno me lo aspetto,
forse ti prenderai gioco di me
quando litigherò con le mie stranezze,
forse mi raggiungerai
mentre sono appesantita
dai pacchi della spesa
e dai miei pensieri,
forse te andrai altrove
quando ti accorgerai
che ho solo bisogno di silenzio
e forse mi starai accanto
se vedrai che sto giocando a perdermi
e poi, prendendomi le mani,
dirai che non è per sempre
la tempesta che sovrasta
i nostri passi,
che non è infinito il buio
ma è solo di una notte
e troveremo i fili delle storie
non ancora terminate.

Forse mi giurerai amore eterno
ed io avrò un sorriso complice
e fingerò di non credere
alle tue parole.

Forse mi dirai che sono la più bella
ed io riderò fino a lacrimare
mostrandoti le rughe.

Forse ti addormenterai
respirandomi sul viso
ed io potrò entrare nei tuoi sogni.

Ma ora basta con tutti questi "forse":
tienimi stretta e poi sussurra piano
solo il mio nome.

Basterà per sapere che mi ami.

Viaggio nell'Universodi *Fernanda Altomare*

Ti ritroverò quando imparerò a volare
senza ali e senza paura, lieve mi solleverò
e sarà un giorno pieno di sole ardente
che asciugherà poche ma sincere lacrime,
mentre partirò per il mio lungo viaggio.
Visiterò ogni stella e ogni pianeta
di tutte le galassie del firmamento
e non mi stancherò mai di cercarti,
non mi fermerò un solo giorno,
finché non ti avrò ritrovato.
Quando in aria infuriano fulmini e tempesta,
mi lascerò spingere dai turbini di vento
per volare più velocemente
e anche se dovessi impiegare tutta l'eternità
ne sarò ben lieta, te lo prometto papà.

Primavera di vitadi *Cinzia Pitingaro*

È un nuovo giorno sui viali della vita,
un tempo nuovo.

I nostri passi tra i petali e le foglie
sparse nel vento.

Le nostre orme sono rimaste intatte
sulla terra

tra i ciuffi d'erba che abbiamo calpestato
andando insieme.

E splende il sole tra i mandorli e i ciliegi,
il cielo è terso.

L'aria è più mite e noi già respiriamo
i suoi profumi.

Ci sono rose e fresie profumate
e poi narcisi.

Qualche mimosa tra foglie un po' argentate
e chiome folte.

Un cinguettio e teneri garriti
e poi silenzi.

Sguardi profondi, il cielo dentro gli occhi
e il nostro amore.

I nostri sogni
come germogli o tenere corolle.

I nostri anni
come una primavera senza fine.

Quandodi *Adriana Panza*

Quando i gelidi venti
dalle cime dei monti
cominciano a soffiare,
quando le ore di luce
diventano poche
e tutto appare scuro,
quando nelle notti serene
la brina imbianca lo strame
e la malinconia preme il cuore,
quando tutto intorno tace
e niente ha più voce,
la madre canta una melodia.
Rasserena la sua bimba,
la natura diventa luminosa
e tutti amano in compagnia.

Questo mondodi *Anna Ierna*

È il mondo delle finzioni,
delle vuote parole
sterili come rami secchi,
delle sorde coscienze
scarne e inaridite,
dell'insensatezza
e delle incomprensioni,
il mondo ambiguo
dei tracotanti,
delle menti vuote e dissolute,
è il mondo della decadenza
dove a lungo paghiamo
la presunzione di vivere.
(*Tratta da "I vuoti
del silenzio" ed. Kritios)

Il profumo del gelsominodi *Marcella Laudicina*

Piccolo fiore
dai bianchi petali e
dal profumo
delicato e
intenso
Sei tutto ciò che
è semplice
puro
autentico
Piccolo fiore
profumato
hai deliziato e
consolato
la mia infanzia
sognante
E ancora ora
delizi
i miei giorni e
mi consoli
della fatica
del vivere

Nel vestitino biancodi *Pinella Gambino*

Nel vestitino bianco, fiocco in testa
occhioni intenti a interrogare l'aria
nella piazzetta nuda
sogni in spalla
rimane ferma, intenta ad aspettare.

E nel suo sguardo
pieno di filari
avida s'apre la terra al suo risveglio
e le nasconde il vento,
e le future angosce
traveste e tace.

In traslucenza, cristalline ombre...
e ancora anni e anni
d'inverni senza luce,
e idoli argentati da incontrare.

Poi le sue scelte,
la vita sgrana e svela
e nei silenzi di malinconia
il cuore crebbe in fretta...
e si aggrappò veloce al raggio
come la foglia fece al ramo inerte.

...arsure intense
le dolci vibrazioni
l'età matura e i tormentati voli...
si cade a terra
si contano gli inganni
ma gli occhi, quelli, senza pace alcuna,
ricercano le antiche risonanze.

Rimane ancora aperto, il libro
lui non s'arrende e al sadico svanire
si contrappone ancora
e all'ombra dei palmeti
attende, gli spruzzi d'acqua
da quello scoglio
a cui s'appella il mare...
ora che un raggio nuovo
nutre, quell'ultima fiammella.

Che non si spegne
che insiste e spazio reca
a questa estate un po' fuori stagione
e il bivio, finalmente si fa strada.

Incantesimodi *Armando Bosco*

Comunicare senza profferir verbo,
fermare il tempo per incantesimo,
estraniarsi dal mondo come per magia,
vivere l'eternità solo in un istante.

Le anime rapite in muto colloquio,
frastuono irreale, silenzioso, lontano,
conoscersi in un secondo come una vita,
morire insieme in un eterno vivere,
divorare l'amore in un baleno e al fin...
bruciarlo in un glorioso e grande falò.

Le rose che non colsidi *Giovanni Di Girolamo*

*Il mio sogno è nutrito d'abbandono,
di rimpianto. Non amo che le rose
che non colsi. Non amo che le cose
che potevano essere e non sono
state. Vedo la casa, ecco le rose
del bel giardino di vent'anni or sono.*

[G. Gozzano, *Cocotte*]

Eri una rosa - fresca, profumata,
di vera grazia simbolo e bellezza! -
dove il colore della giovinezza
brillava agli occhi. Appena eri sbocciata.

Non colta ancor. Di bambola e di fata
era la tua espressione: una carezza!
La vita vi sfoggiava la certezza
del bello, cui Natura spande grata.

Rosa fiammante, pronta alle mie mani;
ma non ti colsi: forse ebbi paura.
Tra me più volte ripetei: domani!...

domani inizieremo l'avventura.
Venne il domani, ma sfiorò il bel fiore:
qualcun altro ti colse... e senza amore.

Oh divina creatura,
quanti rimpianti, ahimè, di cui mi dolsi:
un giorno t'ebbi in mano... e non ti colsi!

Evanescenzadi *Mario Cambi*

Svanisce il sogno come una chimera
quasi sfumando in dissolvenza arcana,
come, a vespro, nell'ombra della sera
si scioglie il giorno, a un'eco di campana,

o come in aria evapora la cera
di candela, per luce ch'essa emana...
E non resta che accogliersi in preghiera
per rinnovare una speranza vana.

Spettri di un'esistenza evanescente
che pare sfugga, a volte, tra le dita
emergon dai recessi della mente

tra successi e sconfitte di una vita,
spronando un cuor non domo, nuovamente,
alla ricerca di una meta ambita.

Perchédi *Francesca Pia Voto*

Perché tutto questo malessere
questi terremoti, inondazioni,
le guerre, tante tribolazioni?
Non si può più vivere,
la vita non ha più senso.

Perché non c'è più gioia,
ma solo malessere e malattie?
Non c'è pace nelle famiglie
e mi domando semplicemente perché.

Risvegliodi *Liliana Bellia*

Al sorgere della luce
 il ciel abbaglia il guardo.
 Si desta l'anima
 rinvigorita
 dal torpor del sonno
 e nel sorriso del giorno
 si dissolvono
 le tenebre d'ignoto
 come rugiada al sole.

Un avaro sbadiglio
 saluta il dì che sorge
 e rende le membra ostil al faticar.
 In un sussurro di vento
 o bisbiglio di fronde
 si sveglia la mente dell'umano
 e simile a bufere d'aria
 inizia a rincorrere il tempo
 nei deliri del quotidiano.

Il vuoto dell'animadi *Maria Alberti*

Orante pellegrino
 che scruti il cielo
 con il vuoto nell'anima.

Nel buio dei ricordi,
 luce spenta del sole.

Frammenti di vita
 nelle gocce di rugiada,
 soffocate nella tua anima,
 lacrime amare che nessuno vede.

Torneròdi *Paola Cozzubbo*

Tornerò a sedermi
 su quella panchina
 vicino al mare,
 come un tempo,
 quando ragazza
 lacrime versavo
 per un amore.

Ora a piangere ancora,
 lacrime di amarezza
 che il tempo,
 ha tessuto
 nel mio cuore,
 velando il mio volto
 di nostalgia.

Con i capelli bianchi,
 adesso affido
 queste lacrime
 alla risacca del mare,
 quando la spuma
 di questo inverno
 tempestoso,
 sugli scogli si infrange.

Impossibili ritornidi *Luigi Gasparroni*

Tante volte siamo partiti
 senza un saluto
 cavalcando un'onda irrequieta
 verso mete remote
 e nell'attesa
 di impossibili ritorni
 oggi siamo qui scavati
 da un desiderio di cielo.
 Rammento le tue guance
 un roseo splendore di conchiglia,
 le tue braccia come ali
 che si chiudevano intorno a me
 in un bruciante desiderio
 ed il cuore un animale in gabbia
 che premeva insistente alle sbarre.
 La luna sparpagliava, nella notte
 una profusione di luce,
 viveva soltanto nel silenzio
 un laghetto di rane chiacchierine.
 Ma tante stelle ormai sono cadute
 nel nostro tormentato firmamento.

Un altro giornodi *Mirco Del Rio*

Se potessi
 strapperei dall'albo dei giorni,
 l'arroganza del mondo
 per dare speranza
 al volto delle cose.
 Farei germogliare le foglie
 sbocciare le rose,
 per avere una primavera universale.
 Se potessi
 porterei il sereno
 in quei luoghi
 dove l'abbandono
 alberga nell'individuo.
 Se potessi
 scriverei amore
 no tumulto né rancore.
 Scivola un gabbiano nella mente
 plana nel mare dell'illusione,
 domani sarà un altro giorno.

Ricordo di una vitadi *Cristina Lania*

Ancora una volta
 la notte si dissolveva
 nel suo lento digradare.
 In punta d'alba
 radioso raggio di sole brillava
 oltre la linea d'orizzonte.
 Filamenti di nuova luce
 si spargevano sul limpido mare.
 Di là dei vetri
 una donna riviveva il suo ieri
 la sua angustia per una sorte
 non benevola.

Ricordava...

lontano splendore di gioventù
 quando amava...
 era riamata da chi non è più.
 Tra loro sguardi intensi
 senza alcun bisogno di parlarsi
 nei vividi abbracci
 di un tempo passato.
 Quell'ultimo incontro
 al risuonare di echi di guerra.
 Aspettava lei invano
 nell'andare di vita.
 Neanche una croce
 un fiore.
 Non seppe mai
 se il suo nome fu inciso
 o andò perduto
 sull'erba di terra straniera.

Lillàdi *Aurora De Luca*

Tutta un lillà è questa mia pelle odorosa,
 un'arbustiva fioritura tenace
 che non teme inverni tempestosi
 e neppure torride estati;
 mette profonde radici di emozione primizia,
 di euforia, di stupore terreno e celeste,
 linfa assetata gelosa
 del suo polline - ma generosa.
 Tutta un fremito di vento
 si accosta e si spinge più in là
 del suo tenue viola.

Gli si avvicina la mia pelle di lillà,
 vicina resta in quel posto di terra fertile,
 nella sua mano di acqua e semina,
 vicina gli resta.

Un Angelodi *Silvia Maria Emma*

Un Angelo
 visto in diversi modi...
 Che sia un Angelo custode,
 che sia un Angelo che ti protegge,
 anche quando tu non vuoi, Egli ci sarà.
 La parola Angelo,
 vista come un qualcosa di delicato
 e pieno di sensazioni.
 Quel tocco di conforto che ti dà, anche piccolo,
 ma che ti può cambiare un'intera vita.
 L'Angelo che ti chiama più di una volta...
 e tu continui a non farci caso...
 perché sei stanco,
 sei stanco di tutto quello che succede
 e che deve ancora succedere.
 Al pensiero degli Angeli
 vengono in mente le stelle,
 quei piccoli puntini
 che risplendono in quello sfondo oscuro.
 Ogni luce è un piccolo Angelo
 apparso in quella oscurità,
 solamente per te.

Piccolo esseredi *Rosanna Gulino*

Piccolo essere,
nascosto
non so in quale cespuglio,
col tuo canto
hai dissipato la nube,
che adombrava
il mio cuore,
ora, grazie a te,
m'affaccio
su un paesaggio nuovo
e raccolgo
quel raggio d'oro,
che mi viene da lontano
attraverso l'azzurro
ripulito dal vento.
Le scorie svaniscono
e ritorna il sereno
nell'anima,
che si disseta d'immenso.

Età dell'orodi *Angela Miniello*

Quando quest'angelico
Raggio di sole
precipita devoto
sul mio petto
su me
tutto l'oro del mondo
si posa
che di fidato Amor
ogni affanno
riposa
Età dell'oro
Tu splendi
mentr'io
germoglio
La nostra bellezza
s'è fatta viva
fertile, indulgente
ch'è ancor lontano
il madido bacio.

Notte d'autunnodi *Maria Antonietta Rotter*

Dal mio balcone
- dischiuso sull'autunno -
entrano - a tratti -
voci, ad animare
la notte della mia stanza
solinga.
Entran parole...
sale un riso... un canto.
E, quando il canto si allontana
e passa,
sento nel cuore nascere
la brama
di sciogliere dei ricordi
la matassa.

Vorreidi *Melania Sciabò Vinci*

Entrare nel cuore del mondo
scendere giù, sempre più giù
fino a raggiungere
pensieri di pace.
Vorrei, come il vento
volare
vedere di lassù giovani sogni
e notti di luna
ritrovare, tra ceneri stanche
il tempo d'un sorriso
e rubando un'ora di magia
essere piccola nuvola
che pioggia si fa
per irrorare sospiri di cuore
che il vento porta
e l'amore raccoglie.
Libera d'ombre e vuoti d'anima
con la voglia di guardare
oltre il tempo e lo spazio
vorrei, al calar della sera,
essere volo d'uccelli
poi notte
e con essa trascorrere
ore non vane
per dar consolo a chi
nel buio avvolto,
silente, piange il suo dolore.
Vorrei, vorrei
ma ho già tanto
se
nella breve preghiera della sera
s'apre il cassetto dei ricordi.
Uno ad uno li rivedo
poi, come arnese stanco
sotto l'ala d'un sorriso
la mia mano, la sua
è culla di stelle
al mio sonno
tardo a venire.

Valanga

(Rigopiano)

di *Beatrice Torrente*

Là, in montagna,
la neve luccicava perlacea,
bianca nelle sua immacolata bellezza.
Fredda l'aria, sospesa stava,
tra stupore e meraviglia.
Fiocava da nuvole perplesse...
preludio di dolore e mistero.
E stavi al calduccio in quell'albergo...
ove gioia e fiducia
immemori erano di quello
che infausto incombeva.
E poi, in un baleno,
cupo un boato,
minaccioso, assordante,
dal rombo in crescendo,
irruente piombò su quella quiete.

Tutto di colpo si fermò,
come se il tempo
avesse cessato la sua corsa.
Come se la vita stessa
fosse stata congelata, arrestata
da una sinistra volontà.
Dopo... il silenzio sotto
quella fredda coltre,
sudario immemore
di un triste epilogo.

Lo sfortunatodi *Baldassarre Turco*

«Puoi ascoltarmi?» mi chiede un amico,
mio compagno d'infanzia. «Certo» dico
«mi sembri tanto triste e tormentato».
«Lo sai!» approva lui «son sfortunato!»
«Ma no, che dici? Tu sei come tutti:
tu vivi giorni belli e giorni brutti.»
«Fosse così» riprende lui «ma accade
a me ciò che a tanti altri non succede.»
«Cioè?» domando «Parla chiaramente!»
«Lo farò... Dunque, non era splendente
e sgombro il giorno? Eppure appena uscito,
si è scatenato un tempo inferocito.
E ancora» aggiunge «se prendo il bus o il treno,
che vada bene, gli si rompe il freno...»
Vorrei parlargli di combinazione.
L'amico non mi presta più attenzione,
ma continua a parlarmi dei suoi mali
e di tutti i suoi casi personali,
sempre convinto d'essere sfortunato,
senza rimedio, essendo tale nato.

Primaveradi *Mara Rita D'Alessandro*

Nasce un filo d'erba ed il cuore
Trema nel volgere dei giorni.
La paura del tempo che si scioglie
Come neve sulle alte vette,
Al giungere della Primavera,
Son mute le mie labbra.
Dove andrò, mi chiedo
E che farò del tempo che mi resta.
Non corre più la fantasia a costruire
castelli da fiaba
Per un futuro ch'è già qui e tutta m'investe.
Sento sulla lingua il dolce sapore
Di gocce di miele.
Sono i miei giorni e le mie notti.
Sono i volti che mi circondano,
Le voci che ascolto, musica per me
E per la mia sete d'Amore.
Sono le parole stesse di questa poesia.
Sono viva, viva e vera e Tu sei con me
Dolce Gesù,
E mi regali quest'oceano di attimi
Che sono adesso la mia vita.
Giungo le mie mani.
È intorno a me la Primavera.

Ti avrei datodi *Claudio Guardo*

Le tue mani,
il tuo viso
si confonde.
Ti avrei dato
una poesia
gialla come
una rosa,
composta
d'aria e petali,
per dimenticare
il trascorrere
del tempo che,
lentamente,
ci separa.

Un fiore appassitodi *Rosa Maria Di Salvatore*

Nella calda penombra
con un libro in mano
rievoco memorie del passato
mentre fuori s'accendono
le luci a illuminare
il giorno che muore.

Fra quelle pagine
un fiore appassito
una fragile corolla
dai colori spenti

e riaffiora alla mente
il ricordo di te
di un sogno ormai
svanito, caduto nel vuoto
come foglie ingiallite
di un precoce autunno.

Briciole di vitadi *Leda Panzone*

Gelo che spacca
l'anima,
brividi che attraversano
il cuore,
sensazioni che tolgono
il respiro.
Attimi, briciole disperate
di vita.

Nostalgiadi *Leda Panzone*

Quando la nostalgia di te
è talmente forte
da lasciarmi senza respiro,
stringo i pugni,
guardo il cielo
e
tra le nuvole scorgo
il tuo viso sorridermi...

La porta dell'ignotodi *Fabio Recchia*

Ho perduto la chiave
della porta dell'ignoto
fra le secche foglie
di una foresta oscura.
La cerco come
strumento prezioso
per aprire il futuro della vita
ma la paura mi pervade
e lascio che il vento
disperda la speranza
nelle tenebre della notte.

Il colore del passatodi *Adua Casotti*

Come un quadro è il passato
immutabile nel tempo,
immagini d'un lampo,
come moviola impazzita,
scorre nella mente
seguendo le tempeste della vita.
Tante cose si vorrebbero cancellare,
ora giudichiamo gli errori,
anche il male.
Troppo tardi arriva la saggezza,
quando il tempo
ha lenito la stoltezza.
Il colore del passato
è indelebile nel cuore!

Una canzonedi *Antonia Izzi Rufo*

Una canzone ti riporta indietro
nel tempo, agli anni della giovinezza
quando procedevi su prati vellutati,
sotto limpidi cieli, di sogni ti cibavi;
quando, tra progetti e speranze certe,
tendevi ad un futuro radioso.
Amavi riamata, traboccavi d'energia,
ti tuffavi in natura e creavi poesia.
Era bello il mondo
e la vita "una cosa meravigliosa".

L'alitodi *Rosarita De Martino*

Mi siedo sul prato del silenzio
e il mio spirito s'espande
in spazi di luce..

Esistenziale riverberodi *Rosarita De Martino*

Inatteso raggio
di bianca luce
rinfrangendosi
in un caleidoscopio di colori
mi sfiora
m'investe
mi riempie di sua colorata bellezza.
Ristorata mi canta dentro
la presenza del "Tuo Amore", o Dio.

A mia moglie: ieri, oggi, domanidi *Domenico Di Stefano*

Quel dì della nostra fiorita giovinezza,
tra verdi prati e folta vegetazione
limpido nella valle scorrea,
mormorando, il rio
e gli uccelli intrecciavano voli
e innalzavano gorgheggi
al cielo azzurro della stagion novella,
prodiga di doni,
quand'io ti sfiorai con gli occhi
e un palpito di cuore mi tradì.

Complici il silenzio
ed Eros giocherellone,
della cipride Afrodite figlio,
risplendevano fiori di sogno
in un dardeggiar di sole
e volavano promesse
di percorrere insieme
il resto del cammino
e dividere a metà gioie e dolori.
"Καί ἐγὼ σέ φίλω"
ti dissi in greca lingua
e tu mi prendesti per mano,
per varcar la soglia,
che conduce all'infinito:
"Il nostro amore – mi dicesti –
non avrà mai fine,
vive e vivrà con noi e oltre".

Oggi un alito di vento
ha fatto veleggiare ormai lontano
i rosei sogni,
archetipi di aneliti e desii,
che il fluire inarrestabile del tempo
sbiadisce.
Legati ad un passato,
che ci appartiene,
atingiamo ricordi
con occhio indagator,
che i passi scruta di saggezza.
Ma è rimasta, negli anni,
inalterata e viva una promessa.

Dal prossimo primo settembre,
dopo i tuoi otto lustri di servizio,
in cui, nel trasmettere insegnamenti
e favorire la socializzazione,
hai amato gli alunni come figli,
uno per uno porterai nel cuore,
dove nessuno potrà mai cancellare.
E noi due, liberi da impegni
di lavoro dipendente,
non cercheremo
la cornucopia di Cerere,
come non l'abbiamo mai cercata,
ma continueremo a coltivar speranze
in questa terra piena d'incantesimo
e avremo più tempo e più bisogno
di tenerci per mano
sull'arenile della nostra sera.

Te vulesse vedédi *Elio Picardi*

Te vulesse vedé
annascuso, 'a luntano,
pe' sapé comete staje
mo c'ammore è fernuto
e nun stammo chiù nzieme.

Te vulesse vedé
solamente 'e sfujuta,
pe' puterme accuietà
p'ogne vote ca penzo
ca tu nun esiste
e l'ammore cu te
i' me l'aggio nventato.

Te vulesse vedé
mo ca tu staje cu n'ato
e nun pienze chiù a me,
pe' farne capace
ca è stato nu suonno
sta passione d'ammore
ch'era 'a vita pe' me ...

Fra messaggi di primaveradi *Caterina Felici*

È vicina la primavera.
Dolce il tepore del sole
al quale m'abbandono;
m'incantano i ricami dei fiori
sui prati,
il tenero verde
sparso sui rami,
contro l'azzurro del cielo
l'euforia di voli.
Mi sento levità
inebriata di luce
e di bellezza,
anche corpo
unito alla terra
da salde radici,
che avvertono promesse
di nuove preziose
linfe di vita.

Sulla ribalta della vitadi *Marco D'Aleo*

A smettere
son prossimo ormai
dal calcare le scene
Nel recitar
farse o tragedie
sulla ribalta di mia vita.

Non sarò più l'istrione
a interpretare
gli scontati copioni
dell'Esistenza
dall'invisibile Sommo Regista
impostimi.

Ma, nell'uscir di scena
definitivamente
una curiosità, un dubbio
mi si pone:
Avrò avuto
nel recitar la vita
un ruolo da protagonista?
Oppur, semplicemente
insignificante comparsa
sarò stato
a tant'altre unitamente?

Semmai vorrò indagare
e tal quesito approfondire
tra le quinte nascosto
m'attarderò ancora un poco
Pria che il sipario
mi si sbatta in faccia
Onde sbirciare
ciò che negli altri sarà avvenuto
Per cercar di capire
come, anche per gli altri
andrà a finire.

Andiamo di frettadi *Sergio Todero*

Andiamo di fretta
anche se nessuno ci aspetta.
Non c'è fretta
nessuno ci aspetta
ma andiamo di fretta
tanto diciamo:
la morte aspetta,
diciamo: ma dietro l'angolo
non sappiamo cosa ci aspetta.

Bimba del desertodi *Rosa Maria Chiarello*

Occhi profondi e sorriso spento
solitudine del deserto.
Avvolta nel silenzio cosmico
del tuo essere donna,
dove donna non sei,
implori viaggi oltre il cielo
per liberarti della tua non libertà.
Donna bambina
il tuo sguardo
tocca l'anima
e mi trafigge.

Senza tempodi *Pasqualina Cammarano*

Da poco dopo l'inizio della primavera,
a quasi tutta l'estate, il tempo era
precipitato ed era divenuto tutt'uno
dal giorno dell'inizio del dolore
a quello che continua a perseguitarmi
per sconfiggere il maledetto
inizio del mio dolore.

Nel vento d'amor paroledi *Giuseppe Gianpaolo Casarini*

Se d'amor enti parole nel vento sussurrate
eran sappi frasi da non corrisposti amanti
un tempo scritte su fogli poi stracciati
e pur a rosso fuoco dati da man di cuori
duri alla dolcezza dell'amore non toccati
ma da Venere pietosa raccolti e ravvivati
parole da Cupido ricucite e poi ad Eolo donate

Il cielodi *Roberto Barbari*

Deserto era questo sentiero.
Inginocchiati gli occhi
come in segno di resa.
Deserto era il silenzio.
Quando improvviso un uccello
si leva in volo nel vento.
Io lo seguo con lo sguardo
e levo gli occhi al cielo.
Io non avevo mai visto il cielo!..
Quell'uccello eri tu!!

Fiori della tua bellezzadi *Roberto Barbari*

Petali di rose selvatiche sui tuoi occhi
carichi di infinite distanze!
Carezze della notte sui tuoi seni nudi!
Vento dei destino sul tuo cuore!
Luce di un sogno sul sentiero.
Infinito il vuoto che lasci:
ed il silenzio non mi basta più!..

Abissodi *Myriam De Luca*

Sommersa dalle tue acque
mi lascio cospargere dal sale
delle tue braccia
Mi abbandonano con la testa leggera
sorretta dalla corrente
Curami con il silenzio del tuo abisso
nei fondali immacolati
dove non
esiste la polvere

Pastore che vaghidi *Barbara Orfanò*

Tu pastore
Che vaghi
Nei verdi campi
Col tuo gregge
Tu forse sai dir
Se hai visto vagar l'amore mio
È bello biondo coi riccioli d'or
Porta in testa una corona di fiori
Spesso se ne sta lì quieto a
Tirar dardi d'amor a
Chi non l'ha ancora trovato
Or dunque pastor
Sai dirmi dov'è
Lo cerco da giorni e
Il mio cuor palpita nell'attesa.

Poesia in Francese

Haine sème la mort, Amour offre la vie.

Par *Jean Sarraméa*

Haine sème la mort, Amour offre la vie.
L'effort fait réfléchir, une pente est gravie;
La passion s'estompe à l'éclair plus distant;
Le sentiment s'exalte au grelot d'un instant.

L'ire au temps se dissout, le soleil nous convie,
Haine sème la mort, Amour offre la vie,
Un rayon de sublime emportera le pleur,
Un appel d'optimisme est un oiseau siffleur.

Une averse de cris de sagesse est suivie.
Un nuage déchire un sombre et lourd plafond.
Haine sème la mort, Amour offre la vie.
Un vert manteau d'espoir recouvre le griffon.

Une larme, bientôt, d'un sourire est ravie
Et les sens en éveil caressent le frisson.
L'empathie est féconde et vibre à l'unisson.
Haine sème la mort, Amour offre la vie.

Tout change, presque

par *Jan de Boer*

tout change, presque
chaque année le monde est
quelque part moins bien à comprendre

seulement un homme : une poche d'eau douce
remplie avec du liquide
et des pensées parfois même des sentiments ça
- inexplicablement -
ne change pas

aucun progrès technique et moral
depuis des siècles
et ça c'est encore le plus difficile
à comprendre.

Les vieux

Trad. di *Jean Sarraméa*

Nous sommes pauvres
et nos forces trop faibles, Seigneur,
pour marcher bien droits sur nos douleurs.
Nous sommes vieux et notre pensée
soupèse l'amour dans les yeux: cette larme
qui de temps en temps s'échappe
pour scintiller un instant dans la lumière
et vite effacée d'un revers de main.
Nous sommes tout couverts de prières, de mots
le tout jamais prononcé à haute voix.
Nous sommes désormais aveugles
car au fond de nous-mêmes respandit un autre soleil.
Justement le tien, Seigneur,
celui que l'on trouve à la fin
et nous n'aurions jamais cru l'avoir dès le début.

L'odio semina morte, l'amore offre vita.

Trad. di *Angelo Manitta*

L'odio semina morte, l'amore offre vita.
Lo sforzo ti fa pensare, una pendenza è salita;
La passione si attenua al balenio distante;
La sensazione si esalta al suono d'un istante.

L'ira col tempo si dissolve, il sole ci invita,
L'odio semina morte, l'amore offre vita,
Un raggio di sublime solleverà il pianto,
Un invito all'ottimismo è un uccello da canto.

Un'onda di sagge grida è seguita.
Una nuvola attraversa uno scuro e pesante plafone.
L'odio semina morte, l'amore offre vita.
Un verde stemma di speranza copre il grifone.

Una lacrima, ben presto, si trasforma in risata
E i sensi risvegliati accarezzano l'emozione.
L'empatia è feconda e vibra in unione.
L'odio semina morte, l'amore offre vita.

Tutto cambia, quasi

trad. di *Angelo Manitta*

tutto cambia, quasi
ogni anno il mondo è
in qualche parte meno comprensibile

solamente un uomo: una borraccia di acqua dolce
piena di liquido
e di pensieri a volte anche sentimenti, questo
- inspiegabilmente -
non cambia per nulla

nessun progresso tecnico e morale
per secoli
e ciò è ancora più difficile
da capire.

I vecchi

di *Gianni Rescigno*

Siamo poveri
troppo poveri di forze Signore
per camminare diritti sui dolori.
Siamo vecchi col pensiero che pesa
l'amore negli occhi: quella lacrima
ch'ogni tanto ci sfugge
per brillare un attimo nella luce
e subito nettata dal dorso della mano.
Siamo carichi di preghiere di parole
tutto mai pronunciato a voce chiara.
Siamo ciechi ormai
perché dentro ci splende un altro sole.
Quello tuo Signore
che si trova alla fine
e mai pensavamo d'averlo dall'inizio.

Poesia Latino-americana

Palavras Eternas

di *Julio Maciel Treiguer*

Quando a dúvida repousar em teu regaço
das palavras eternas que houvera,
olhe o pranto que no teu olhar quisera
perder tua alma!... Que se altera sem compasso...

Quando nada for contigo em teu passo
e nas pessoas encontrar a tua espera,
o que eleva teu sentimento e supera
é o que nelas se transforma numa graça!...

Desta forma -- por caminhos incontidos --
se revela a Sua eterna permanência
-- que ao contar na natureza Seus sentidos,

no julgamento obtém benevolência...
Como a espera -- nestes tempos transcorridos --
que contém o conselho de Sua ausência

Parole eterne

Trad. di *Angelo Manitta*

Quando ti rimane nel cuore il dubbio
delle parole eterne che hai trovate,
guarda il pianto che nei tuoi occhi vorrebbe
perdere la tua anima! ... Che muta senza meta...

Quando nulla è con te nel tuo percorso
e tra la gente ritrovi la tua attesa,
ciò che solleva la tua emozione e la supera
è ciò che la trasforma in una grazia! ...

A questo modo - per strade sconosciute -
si rivela la tua eterna permanenza
- che raccontando le tue naturali emozioni,

nel giudizio ottiene benevolenza ...
Come l'attesa - nei giorni trascorsi -
che contiene il concetto della tua assenza.

Perto de mim

di *Marcus Tullius Cicero Barros Loureiro*

Eu acredito em Deus, como acredito
Sei que Ele está aqui, perto de mim
Eu olho para o céu, ele está lindo
Mesmo quando não olho, ele está ali

Quando não olho para o chão, ele está
A me sustentar
Quando não agradeço, a vida está
Em mim a pulsar

Perto de mim
Perto de mim, Deus está

Às vezes, eu me sinto fraco

Penso em até desistir de mim
Logo uma força vem renovar
Ele está em mim, sempre estará

Perto de mim
Perto de mim, Deus está

Vicino a me

Credo in Dio, come ci credo!
So che è qui, vicino a me
Guardo il cielo, sembra bellissimo
Anche quando non lo guardo, è lì.

Quando non guardo il pavimento, è lì
Supportandomi
Quando non lo ringrazio, la vita lo fa
In me palpitante.

Vicino a me
Accanto a me, Dio c'è.

A volte mi sento debole
Penso persino di arrendermi
Presto una forza viene a rinnovarmi
Lui è in me, ci sarà sempre.

Vicino a me
Accanto a me, Dio c'è.

Soy un árbol - Sono un albero

di *José O del Río Aguilera* (Cuba)
trad. di *Angelo Manitta*

Seminami
e cogli l'alito dei miei baci.
Odiami, se vuoi,
spezza la mia tristezza,
la tua volontà
ruggisce e ride,
concedimi la dolcezza della tua anima
per desiderarci di più.

In un mondo
sensibile e svogliato
solo i pesci
amano l'abisso.
Puniscimi, se vuoi.
Condannami senza pena
e rinchiudimi nella cella
del tuo cuore.

Fa' di me,
quello che tu hai fatto nella tua anima, amore.
Spero
che torni di nuovo.

Dimenticami, se vuoi,
copri le mie radici coi tuoi baci.
Sono un albero
e tu un fiore.

Recensioni

Coordinate da *Enza Conti*



Eliza Macadan, *Pianti piano*, con nota di Amedeo Anelli, Bagno a Ripoli, 2019, Passigli, € 12,00.



Alcuni versi della poesia incipitaria di *Pianti piano* di Eliza Macadan possono essere utili per introdursi nell'universo lirico dell'autrice romena, che da anni si può considerare una delle voci più interessanti tra gli autori stranieri che scrivono direttamente in lingua italiana: versi che parlano del passaggio e della provvisorietà, con una consapevolezza oraziana che si conclude con la certezza che tutto passa, tutto muore e anche l'amore. C'è un sentimento

di attesa e di sospensione che caratterizza *Pianti piano*, perché in queste lacrime e nella loro sommessa presenza si sviluppa tutta la forza dirompente del sentimento e del dolore, un organigramma in cui la scrittura si rivela come elemento necessario per vivere a oltranza.

Le lacrime, a questo punto, assumono un ruolo primario. «Ricamo lacrime al buio», si scrive e poi oltre, in un'altra lirica, si aggiunge che anche i mughetti a Parigi piangono. Si tratta dunque di una condizione personale che viene "oggettivizzata" sino a manifestarsi in una espressione generale. Dalla consapevolezza della sofferenza nasce quella dell'attesa, in un rapporto ossimorico tra un Io e un Tu in continua relazione tra appartenenza e perdita. È l'attesa ciò che resta: «non sapevamo / che aspettarci a vicenda / alla stazione rimarrà / il nostro / loisir preferito / [...] / ma la paura che tutti mi abbandonino / nelle stazioni / passa solo guardando / i binari esatti»; «casa mia è solo un / albergo di puttane / e tu lo sai meglio / sono una mendicante / espulsa dall'ordine / sto in attesa di salire le scale / dopo di te». In questo corollario il confine tra le anime rimane sottile: «tu guardi un cartello con la scritta zimmer frei e / riempi una pagina / io rimango a fumare sulle scale / rimaniamo nella stessa memoria». Si giunge persino a nominare lo stadio di sofferenza in modo diverso, come appendice o apocalisse, in versi che trasudano di questa tensione emotiva: «le ore si contano da sole gocciolano / sul mio dolore accucciato / in margine al letto svuotato da tempo / una fitta nell'anima / mi avvolge nel mio passato / e con la prima sigaretta del mattino / vedo il nostro film buttano / con tatto alla fine del libro / appendice o apocalisse». Se, dunque, da un lato esiste nella silloge di Eliza Macadan la tensione sin qui delineata, dall'altro lato l'appartenenza dei corpi si manifesta attraverso una delicata sequenza di riferimenti alle "mani", che equilibrano in positivo la celebrazione dei sensi: «si è

spento piano / il fuoco nelle mie parole / ma ora sei qui / la mia mano è ombra / della tua». E poco oltre: «stai sulle mie mani e / nessun'altra passione mi brucia / sei una nuvola / ed io orecchio alle profezie / impossibili da dire scrivere / o ricordare».

Quanto l'autrice scrive è intriso di una forte carica interrogativa sul rapporto tra le parti (il "tu" al quale si rivolge potrebbe anche non essere sempre il medesimo, perché spostarsi dalla persona "altra" ad elementi della quotidianità) e proprio in questo porsi delle domande si percepisce l'attenzione per il segreto dell'esistenza. C'è una lirica (*è qui tutta la felicità*) in cui chiaramente si afferma che la gioia risiede in ogni cosa, appianando così le prospettive che si accumulano, trovandone cioè una direzione, si potrebbe dire. Eppure questa cogenza degli sguardi che possiedono una loro direzione, non sempre univoca, interessa non solo il rapporto Io-Tu, ma anche quello con i luoghi e la storia. Espressione della dialettica civile, interiore e simbolica si ha nei versi che parlano della festa di san Lorenzo e della sua natura che può essere diversa nei cieli sopra Bucarest: «da queste parti san lorenzo non è festa / ma il funerale della mente / la notte di tutte le ragioni / si estende sull'alba di un mondo / che non vedremo più / brillano le guerre l'oro nelle casseforti illecite // è solo una questione di orizzonte e stile». Il trambusto della storia e dell'interiorità porta ad una certezza sull'orizzonte in cui l'uomo vive: un secolo che ha il sapore di asfalto, dice la poetessa, e l'affanno che trova se stesso e spira.

Giuseppe Manitta

Dante Maffia, *Profumo di Murgia*, Il Convivio Editore, 2019.

Quando i cercatori d'oro trovavano un filone nutrito che prometteva la ricchezza ci si buttavano a capofitto, lavoravano giorno e notte e riuscivano, a volte, a realizzare il sogno per il quale si erano avventurati alla ricerca del metallo prezioso. Dante Maffia, da anni, ha trovato Matera, un giacimento di poesia che continua a dare non solo metallo prezioso, ma perle, diamanti e rubini, infatti le poesie su Matera sono ormai talmente tante da averne perduto il conto; i libri, però, sono otto con "Profumo di Murgia", pubblicato da Il Convivio Editore di Castiglione di Sicilia.

Che c'è da dire sull'amore che non sia stato detto e ridotto a cominciare dai lirici greci fino ad arrivare ai poeti spagnoli della generazione del Ventisette? Verrebbe da dire nulla, specialmente se si pensa alla valanga di sonetti del Petrarca, alle "Rime" di Torquato Tasso, ai versi di Lorenzo il Magnifico, a Foscolo, a Leopardi, a Shakespeare e poi a Salinas, a Rafael Alberti, a Cardarelli, a Mario Luzi? Maffia lavora indifferente a quel che è accaduto nella poesia d'amore del passato. L'ha letta, eccome! L'ha perfino imparata a memoria (prodigiosa la sua memoria!) e poi l'ha resa polvere, lievito, come gli piace dire, per ritornare a dire d'amore con passo diverso, con tono diverso, con diversa armonia, con inedita profondità, mai assecondando i luoghi comuni, le ripetizioni, le formule, semmai ribaltandole, ma non per il gusto d'andare controcorrente, solo per vedere che cosa presenta l'altra faccia della medaglia.

Si sente che alla base delle liriche di *Profumo di Murgia* c'è una autenticità che con naturalezza travalica il formulario della poesia amorosa di sempre e si assesta in una

sorta di regione e di ragione nuove, mai esistite prima e quindi le parole assumono valenze che inventano nuovissime risonanze, al punto di aver fatto dire a una autorità come Ciril Zlobez più volte candidato al Premio Nobel, che Dante Maffia “è il più grande poeta d’amore di tutti i tempi”. Giudizio espresso anche da altri, seppure con timore, perché affermazioni così apodittiche creano sempre un alone di irritazione, a dir poco, se non di odio e di rancore.

Comunque perfino Carlo Bo, Umberto Eco, Dario Fo, Norberto Bobbio, Primo Levi ebbero un alto concetto della poesia d’amore del calabrese che per anni ha studiato Tommaso Campanella e Federico Secondo di Svevia per passione, ma anche per dimostrare che il suo impegno non è circoscritto e non si ferma solo a cantare la donna.

Donna che non ha un nome e un corpo, che sembra essere fatta delle pietre di Matera e del profumo della Murgia che quando è primavera scioglie in esaltazione di profumi le fioriture più disparate, il timo, l’alloro, il rosmarino, la nepitella e altro e altro, come dice il poeta, con la complicità della luna.

Non c’è mai nulla di solenne nei versi di Maffia, il paesaggio della Murgia è un compagno dolce e privo di pretese, si offre al cuore e allo sguardo con dolcezza e con trasporto e così le parole che diventano il tramite di emozioni dirette che riescono a esprimere al massimo l’intensità del sentire, le accensioni di un amore che non ha limiti e forse proprio perché vissuto nella più assoluta e autentica semplicità.

Molti critici affermano, seppure sorridendo, che Dante Maffia è pazzo. Io lo conosco bene, dagli anni dell’Università, e devo dire che i critici non hanno torto, ma si tratta di una pazzia che fermenta gli incontri, che crea attorno a sé atmosfere esaltanti in cui l’amicizia assume forme di vera collaborazione.

Credo che soltanto un uomo generoso come Dante, aperto come lui, senza piaggeria, senza atteggiamenti susseguenti e senza il minimo di superbia o di egoismo poteva arrivare a scrivere tanta poesia d’amore senza mai annoiare, senza mai entrare negli sfilacciamenti e nei logoramenti del sentimento riducendolo a una nebulosa. L’amore di cui egli parla in questo prezioso “Profumo di Murgia” è pulito, libero, gioioso, direi candido, anche quando la sensualità si accende e trama immagini di desiderio. E questo accade perché il poeta non finge, Maffia poeta non è un fingitore, non ama Pessoa, è sempre diretto, in modo che quel che afferma possa e debba corrispondere a una misura umana densa e palpitante.

So che egli ha raccolto da decenni migliaia di definizioni sull’amore per farne, prima o poi, un volume. Ma quante sono le definizioni che egli ne dà? Sarebbe interessante cercarle, anche se sono convinto che alla fine troveremo sempre la smagliante semplicità con cui si dichiara alla donna:

“Anima mia, ti amo sognando,
da sveglio,
mangiando, cantando,
ti amo
perché sei lieve come l’aria,
odorosa come la mentuccia di Metaponto,
intensa come...
Non lo ricordo più, scegli tu come”.

Un solo esempio per saggiare, oltre che l’argomentare,

soprattutto la delicatezza di versi che prendono le mosse da lontano, da Saffo, credo, da Ibico, da Catullo, da Ovidio e diventano palpito di un in finito che egli ha nel cuore, un dono che pochi poeti possiedono e che in lui è profumo di Murgia sempre fresco, sempre pronto a fasciare chi legge, ad aprire le sensazioni della speranza e del divenire. Il divenire che è parola sacra per Dante, che è poi il viaggio del suo omonimo.

Carmine Chiodo

Francesco D’Episcopo, Sulla soglia del domani, poesie (Il Convivio Ed., 2019, pp. 152, € 14,00)



Il titolo della silloge di Francesco D’Episcopo, *Sulla soglia del domani*, è da intendersi metaforicamente. Infatti per l’autore il domani non è il futuro terreno, ma quello ultraterreno, e la soglia è l’incipit della vecchiaia.

L’età avanzata è il momento della vita in cui il passato rivive chiaro e fulgido nell’immaginazione, nella mente, e si mescola al presente, condizionandolo e determi-

inandolo, inducendo a vivere il tempo come bergsoniana durata, ma il futuro tuttavia non esce dai parametri mentali del poeta, esso pur nella sua indefinità, viene programmato e pensato, guardato attraverso occhiali colorati che diffondono necessariamente il loro colore sulle cose che attraverso tali lenti vengono immaginate. E così un’intera vita di pensieri, emozioni, sentimenti, legati alla propria terra e soprattutto alla sua donna ed ai propri cari, emergono progressivamente e diventano sogno senza tempo, per cui, come per Agostino, anche per Francesco D’Episcopo, la memoria non è altro che presente del passato, il futuro attesa presente di ciò che sarà, e il presente attenzione a ciò che è: tre presenti nella nostra anima, una “distensio animi”, ed è questa a darci la misura del tempo. Quindi, ciò che viene misurato non sono le cose o gli eventi nel loro trascorrere, ma l’affezione e il sentire che essi lasciano nell’anima.

Con essi coincide anche la nostra identità, la nostra essenza, il nostro esserci; bisogna essere se stessi, e fingere non ha senso, è come indossare pirandelliane maschere e recitare ruoli, “fingere è il destino / di chi non è / ...” (*Fingere*, pag. 88). Tale filosofia di vita attraverso la parola, “vero dono di Dio” (*Parole*, pag. 42), diviene poesia che con semplicità e chiarezza, espande, libera e sublima il sentire del poeta che non manca anche di guardarsi intorno e di riflettere sulla società attuale, dove “...nessuno corregge / tutti accettano quel che avviene \ senza cercar rimedio / ... / Eppure, a volte, basterebbe / un ricordo, un rimprovero, / un invito civile / ad essere veri e vivi” (*Saprà esser buono*, pag. 105)

Francesca Luzzio

Roberta D'Aquino, *Un istante di grazia*, poesie (Il Convivio Editore, 2019, pp. 62, € 10,00)



La vita non è un mare calmo su cui specchiarsi, ma tante volte è un mare agitato da cui fuggire, così nella silloge “Un istante di grazia” di Roberta D’Aquino, Edizioni Il Convivio, il frammento di tempo anelato diviene la ricerca di un equilibrio risolutore. Denominatore comune di quasi tutte le liriche è l’instabilità, quel senso di smarrimento e mancato controllo che genera caos e sfaldamento delle certezze: immagini amene

spezzate da un temporale emotivo, un nubifragio figlio di una solitudine inconsolabile. Tuttavia il versificare della D’Aquino è molto di più.

Elegiaca e raffinata la sua poesia è lo spiraglio di un animo romantico preso da mille tormenti, dove, in ogni caso, l’unico balsamo è l’amore. “In chissà quale galassia fingi / che l’amore abbia altri sguardi / altre profondissime vedute / oceani solitari da sondare. Dormi / la mia mano ora si fa sogno / chiudo le dita come si congiungono / i due lembi di una tenda. La cordicella / tirata a sera è il filo di Arianna, l’intreccio / delle costole è il labirinto da cui uscire viva.”

La speranza, la voglia di ghermire l’istante, quella grazia che dovrebbe essere presupposto fondamentale per ognuno, si fa pressoché tangibile: “Se vuoi stammi vicino / l’anno deve prendere la piega, ora / dobbiamo tagliargli lo spigolo, ancora intonso / ancora le pagine attaccate a coppie / e noi, la nostra coppia, sarà il tagliacarte / che inaugura lettere nuove oltreconfine.”

Tuttavia è il tempo, di cui l’istante è solo una labile frazione, che domina l’intera silloge, il tempo del troppo presto o troppo tardi “Ed io ripeto ‘amore’ troppo verde / per sfiorarti col pensiero”. Quel tempo che tenta di fermare il ricordo, e l’oggetto d’amore a cui appartiene: “Fu solo un istante di grazia / ...un istante di grazia l’averti nel letto / le braccia, i fili d’erba, i quadrifogli”. L’istante di grazia però si sgretola, lo stesso ricordo s’incenerisce, la grazia si infrange nel momento che sfuma e si raccolgono solo i “pezzi”. “Perdo consistenza nel dondolio del dolore / i pazzi, i camici bianchi, / cadono pezzi dalle mani, mi affanno a raccogliere i pezzi / non ci sono che pezzi”.

Se il tempo è una categoria incontrollabile, l’amore lo soverchia, l’assenza, la perdita della persona amata si concretizza nel tempo: “Non so più di te, di me / di questo nostro andare scalzi / nel tempo”, i versi però sembrano ridonargli consistenza. Non a caso nella postfazione, Gianluca Furnari parla di io lirico rispetto ad un tu che riemerge sotto forma di ricordo. «La centralità dell’io lirico e della sua visione deformante è in questi testi indiscutibile, ma esso è in molti casi un semplice nucleo da cui le immagini promanano e a cui circolarmente ritornano in un inesauribile moto con-

vettivo». Il “tu” di questa silloge «è una presenza che vive della sua scomparsa», quasi un’introiezione, un’osmosi, dove si perde la singolarità, e le azioni mancate dell’una vengono portate a termine dall’altro, dissolvendo la differenza tra l’io e il tu: “Non parlo e tu mi senti / non guardo e tu vedi non dormo e tu / sogni. Si fa presto a promettere / mantenere è il lusso di chi / ha molto coraggio. Lo cerco a tentoni”.

Lucia Paternò

Maria Gargotta, *La Napoli letteraria di Francesco d’Episcopo* (Graus 2015, pp. 166).

Un saggio celebrativo che è anche un atto d’amore verso Napoli, verso le sue manifestazioni non oleografiche e stereotipate, ma autentiche, genuine e vitali, spesso sottaciute e sottovalutate, se non addirittura ignorate, come quelle culturali e letterarie, quali appunto D’Episcopo ha saputo penetrare, comprendere e rappresentare nei suoi scritti, e quali lo studioso, non partenopeo di nascita, ma di adozione e affinità culturale, ha voluto ricordare e trasmettere.

Francesco D’Episcopo, molisano, si è laureato a Napoli in Letteratura italiana, specializzandosi successivamente in Storia dell’Arte, per dedicarsi subito all’insegnamento nei licei. “Approdato alla ‘Federico II’ come docente – scrive Gianpasquale Greco in un’appendice biografica – ha insegnato Letteratura Italiana e Critica letteraria e letterature comparate, spendendo la maggior parte dei suoi studi nell’Umanesimo e nella letteratura meridionale. Vincitore di premi alla carriera e per le singole opere, cacciatore di scrittori, storico e critico letterario, Francesco D’Episcopo ha praticato l’insegnamento senza mai dissociarlo dalla costante ricerca, divenendo uno dei più alti riferimenti della cultura meridionale. Il suo interesse eclettico l’ha portato a occuparsi, tra gli altri, di Masuccio Salernitano, Enzo Striano, Alfonso Gatto, Ugo Foscolo, Francesco Bruno, Francesco Jovine... il carisma personale e la carica didattica ne sono i tratti distintivi”, “Impegnato in una costellazione di eventi e collaborazioni - aggiunge - l’altro pilastro dello spirito culturale di Francesco D’Episcopo è quello della conoscenza e dell’attaccamento al territorio meridionale... L’assidua consulenza editoriale e il giornalismo completano il suo bagaglio”.

Maria Gargotta, autrice del libro, di Napoli, ha conosciuto e frequentato Francesco D’Episcopo, per esserne stata, nel tempo, allieva, e poi “collega” e collaboratrice, per averne condiviso tanti interessi culturali, per avere pubblicato studi a quattro mani (*Sergio Campailla. Stagioni siciliane tra narrativa e critica*, 2008), e oltre a un primo saggio (*La Salerno letteraria di Francesco D’Episcopo: Masuccio e Alfonso Gatto*, 2009), numerose pubblicazioni e saggi, testi di poesia e narrativa, aggiudicandosi prestigiosi riconoscimenti. Il suo scritto su D’Episcopo, il secondo, oltre ad analizzarne le opere, ne mette in risalto la metodologia e lo spirito di meridionalista convinto e, soprattutto, napoletano d’elezione: “Ma io direi che, oltre ad essere l’altra metà della sua anima, luogo di ricordi d’infanzia, Napoli entra naturalmente nel cuore dello stesso metodo critico del D’Episcopo: l’irrequietezza, che contraddistingue la napoletanità di ogni scugnizzo, diviene nell’intellettuale ansiosa *curiositas*, che ogni indagine richiede”, dichiara l’autrice nell’introduzione.

Ma fa ben altro, proponendo, alla fine del volume,

un'intervista breve ma a largo raggio, al Professore, fornendogli l'occasione per parlare di sé, dell'insegnamento, e di esprimere il proprio pensiero su arte, letteratura, e, naturalmente, su Napoli, una città che "troppo spesso... si è dimenticata di sé stessa, costringendo altri, e non i suoi figli migliori, a documentare, testimoniare una realtà 'regale', immensa nei suoi infiniti generi".

Maristella Diletto

Gaetano Bonaccorso, *Il consolatore*, romanzo
(Il Convivio Editore, 2020, pp. 152, € 14,00).



Non è nostra consuetudine, nell'analisi delle opere, tratteggiare in via preliminare la figura dell'autore; tuttavia, in questa occasione, per capire meglio l'opera in esame e le sue peculiarità stilistiche nonché tematiche, ci sembra pertinente fornire un succinto profilo bio-bibliografico appunto di chi l'opera l'ha scritta e quale preparazione tecnico-culturale ne è alla base.

Gaetano Bonaccorso, laureato in Lettere Classiche, è un ex insegnante di materie letterarie prima, Dirigente Scolastico poi. Al suo attivo ha diverse pubblicazioni dirette agli Istituti di istruzione secondaria di II grado, tra cui segnaliamo: *Legere et vertere, Ludere et discere* (versioni latine), *Panta rei* (versioni greche), *Percorsi didattici di storiografia greca ed epica omerica* (antologia greca), *Rara avis* (antologia latina in 3 volumi), *Che cos'è l'uomo: Alcmane, Asclepiade, Bacchilide, Callimaco, Pindaro, Simonide* (antologia modulare), solo per citarne alcune. Ma ha pubblicato anche opere di narrativa.

Da questo profilo si capisce perfettamente il contesto culturale e formativo in cui si è mossa l'attività letteraria del Nostro, ivi compreso anche lo stile: che noi già anticipiamo essere molto forbito, ricercato, correttissimo, con uso anche di un vocabolario dotto, eloquente e, ovviamente, più che appropriato. Si potrebbe pensare, da questa annotazione, che l'opera sia caratterizzata da un periodare complesso o magari alquanto difficile nella lettura; non è affatto così: il libro si lascia leggere con una fluidità e gradevolezza fuori dal comune, corroborate anche da una perfetta sintassi.

Insomma, opera di grande respiro letterario che a noi personalmente ha deliziato e che, a lettura avvenuta, ha dato anche modo di pensare e di riconsiderare il concetto stesso di narrativa, oggi troppo simbolistica ed esistenziale. In altre parole, quest'opera, oltre a tratteggiare convenientemente le predette problematiche molto diffuse (o forse troppo) nella narrativa corrente, spazia su altri aspetti, sia dal lato contenutistico che da quello espressivo.

Entrando nel contesto narrativo - ma solo brevemente, per non togliere ai lettori il compito di scoprirla - tracciamo qualche succinta linea.

Il protagonista, Luigi Solo (il nome è di per sé un programma), è un ex professore in pensione, che ama percorrere in solitudine le strade della sua città, un po' per passatempo, ma in parte anche per ricercare una parte di sé stesso che sente perduta. In questo suo andare senza un'apparente meta incrocia diversi personaggi (comunque tutte donne), ciascuno con una propria complessità e problematica, cui egli offre una specie di soluzione, o "consolazione", a secondo il problema vissuto.

Il primo degli "incontri" è con una donna, Ester, relativamente giovane e anche bella, però quasi restia alla cura della propria persona. Dopo un laborioso approccio, tra i due si instaura un dialogo di tipo esistenziale e filosofico (e qui non possiamo ignorare le massime di Eraclito e la teoria degli "svegli e dei dormienti", citate e rielaborate nel libro). La donna è conquistata, ma anche spaventata, dalla cultura del professore, per cui scompare, per andare a rifugiarsi in un convento. Altro incontro, che fa riflettere sulla sofferenza, è quello con la donna in carrozzina, Helena, alle prese con una malattia terribile e letale come la SLA, il loro dialogo affronta la sfera affettiva, per dimostrare che anche chi non ha soverchie speranze di vita, può nutrire e godere di piaceri sentimentali.

Nell'incontro con la badante, Lucia, il dialogo si fa ancora più complesso, smentendo l'opinione iconografica generale, secondo cui questa figura professionale, semplice e pragmatica, si dedichi soltanto, e sbrigativamente, alla cura della persona; non è così: spesso queste donne - che, sappiamo, in gran parte provengono dall'Est europeo e molte sono anche laureate - devono dedicarsi anche alla cura dell'anima e della psiche degli individui che assistono; e lo fanno anche con grande maestria e intelligenza: come avviene con lo stesso professore.

E c'è anche l'incontro con suor Agnese (del convento ove si è rifugiata Ester), con la quale il discorso si sposta sul tema religioso e, principalmente, sul fattore della vocazione; e si scopre che la "vocazione", molto spesso non è il frutto di una propria intima predisposizione o convinzione, bensì di una delusione, quasi sempre amorosa, per cui il soggetto opera una specie di fuga dal mondo, incapace di accettare o metabolizzare una delusione, pur sapendo che la vita stessa è costellata talora, sì, da soddisfazioni, ma anche da tante delusioni.

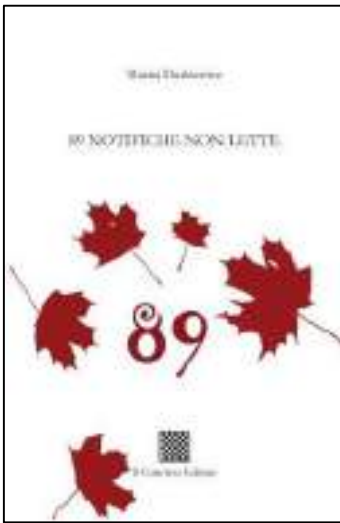
Tra gli incontri con l'universo femminile (seguiti sempre da dialoghi chiarificatori), quello con la podista, Giovanna, che pensa di risolvere le sue problematiche sentimentali e familiari per mezzo di un'illusoria ed esasperata attività atletica.

Sono dialoghi che rappresentano un importante aspetto sociale dei tempi attuali come l'incontro con una donna "migrante"; additata dall'opinione pubblica, come persona rozza, sporca, pericolosa, fanatica, apportatrice di malattie, ma tutto ciò viene del tutto smentito: la donna è gentile, giudiziosa, pulita, responsabile, nonché intelligente. Non rivela il finale, per delegare ai lettori il compito di scoprirlo.

Per concludere la nostra analisi critica, confermiamo quando detto in precedenza, ovvero siamo di fronte a un libro diverso da quelli correnti, di ampio spessore letterario. Forse la moderna narrativa, avrebbe bisogno di libri come questo per riconciliarci a una lettura intelligente, proficua e gratificante. Per noi è stata effettivamente così.

Giovanni Di Girolamo

Maciej Durkiewicz, *89 Notifiche non lette*, poesie (Il Convivio Ed., 2019, pp. 64, € 11,00)



“89 Notifiche non lette” è un titolo che propone un lessico informatico, tipico dei nostri tempi, per parlare di un sentimento eterno: l’amore nelle sue varie forme di manifestazioni, ora sensuale e carnale, ora sublimato e quasi spirituale, ora malinconico e nostalgico ricordo, oppure sogno, esplicazione fantasiosa e serena di ciò che si vorrebbe in realtà, ma di fatto non è. Tuttavia in tale circostanza

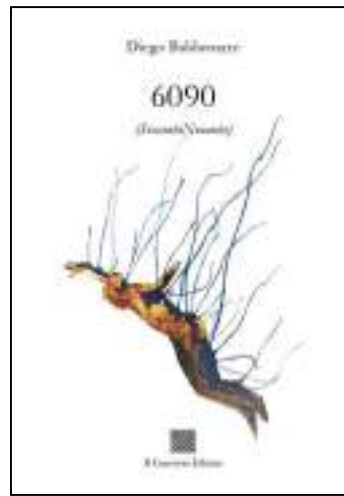
l’assenza nulla toglie all’emotività, ai sentimenti che acquisiscono consistenza e vibrano nel cuore, pur nella sola presenza onirica di lei. La psicoanalisi presenta tre modelli di donna: la femmina erotica che si lascia facilmente conquistare, la donna materna che rappresenta la fase evolutiva più avanzata della femminilità, la donna altera difficile d’avvincere.

Orbene nella silloge sono presenti tutti i suddetti modelli che di volta in volta trovano eco nel sentire e nell’esperienza del poeta. Così lei, come una gatta, ora s’infiltra nel letto del poeta e sveglia i suoi sensi: “t’insinui... / ... a passo felpato di gatto / increspi la seta stesa del sonno / ... e il gioco è fatto /...” (*Chiamarti ladra*, pag. 17), ora viene immaginata “...tra le mensole di cucina”, mentre indossa “il grembiule a mandarini...” (*Prego Dio*, pag. 19) e maternamente prepara buon cibo e pranzetti, infine diventa desiderio inappagato, donna altera difficile da conquistare, che pur avendo fatto nascere in lui “nuove emozioni e voci, nuovi affetti e nozioni.” che gli fanno comporre versi che solo lei può comprendere, tuttavia non lo corrisponde, ma il poeta comunque glieli dedica “...con la tristezza dell’ultimo / cantore di una tribù in tempo di moria” (*Con la tristezza*, pag. 28). I suddetti ultimi versi con cui si conclude la poesia, fungono anche da dedica, quasi ad evidenziare, al di là delle tipologie femminili e degli amori possibili, la condizione di amara e triste solitudine vigente nel cuore del poeta.

Nell’abisso insondabile dell’anima, il grande *profundum* di cui parla Agostino, c’è la coesistenza di questi modelli femminili che progressivamente emergono, diventano parola e poesia; ne consegue che quest’ultima è specchio dell’anima, è esplicazione di sensazioni, sentimenti, stati d’animo, è “notifica” di condizioni che si vivono in modo conscio od inconscio nell’interiorità, ma non si esplicano, non si vivono e restano perciò “non letti”. Stilisticamente è rilevabile un notevole substrato culturale che consente al poeta riferimenti lessicali ed immaginifici che tuttavia acquisiscono le significazioni nuove, che il suo sentire gli propone di liberamente espandere con una versificazione libera, ma non aliena ad adeguati accorgimenti metrici e retorici che rendono le notifiche-poesie non lette degne di attenzione e d’interesse.

Francesca Luzzio

Diego Baldassarre, *6090 (SessantaNovanta)*, poesie, (Il Convivio Ed., 2019, pp. 79, € 11,00)



6090 (SessantaNovanta) è la ricerca di un rapporto tra tempo e libertà nello svolgersi lento della quotidianità. Diego Baldassarre presenta cinquanta poesie divise in sei sezioni, con un linguaggio tagliente e malinconicamente doloroso, i cui versi si susseguono con un ritmo deciso. La quasi totale assenza di punteggiatura non toglie nulla al senso poetico delle liriche. I componimenti

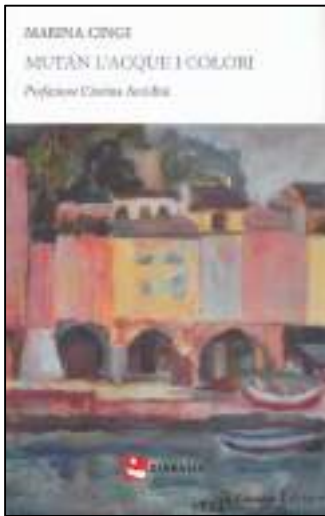
vengono presentati come appunti di un taccuino, nei quali l’artista esprime la sua personale visione: “Scrivo / spiando dalla balconata interiore / un creato da scomporre in poesia”. La poesia diventa tangibile insieme alla vita come risacca e imballo dei pensieri, come ogni dolore che riposa nella sabbia della parola. Una continua ricerca tra realtà ed utopia, dal cui incontro forse vincerà quest’ultima poiché il poeta, stanco di disertare, si accuccia nell’angolo per non fuggire e guardare il mondo nell’ottica di una resistenza che diventa fisica. Difatti, in molti componimenti è presente la mediazione del corpo attraverso espressioni come: “la gola tossisce; le mani tremanti, le labbra sedotte, i piedi inabili” e rafforzate dai termini “parola e tempo”. “Ogni dolore riposa nella sabbia delle parole” [...] “Il sangue racconta: parole avvertite nei polpastrelli per le vicende di rimando del mondo”. Il corpo, il tempo ed il linguaggio sono fortemente connessi. Il corpo sente il tempo e la parola lo esprime in un rapporto tra eterno e ciclico. I termini “parola e tempo” ricorrono quindici volte, quelli che si riferiscono al “corpo” cinquantacinque volte. Una poesia che mediante la parola esprime la fisicità, le sensazioni, le emozioni, i dolori e le gioie.

Nella postfazione Samuele Liscio scrive: “Un modo concreto di presentare la poesia come testimonianza di una propria intima resistenza”. Dalla concretezza di forti sensazioni ad un verso che dipinge quadri dal grande impatto emozionale. L’autore alterna la professione di agronomo con quella di insegnante di scuola secondaria. Ha pubblicato sei raccolte di poesie, è autore di libretti per opera lirica, di video-poesie e due libri di fiabe; ha inoltre vinto numerosi premi.

Se il poeta è un sognatore, Baldassarre sogna le sue liriche e le sente nel corpo e con il corpo: la gioia, il dolore, la speranza e l’ispirazione poetica. E dal suo nascondiglio di parole, riesce a navigare tra le isole del silenzio in caduta libera, (calzante è l’immagine di copertina “Caduta libera” di Valerio Calonego) tagliando gli ultimi fili che lo collegano alle cose futili della realtà.

Manuela Mazzola

Marina Cingi, *Mutan l'acque i colori*, narrativa (Edizioni Diabasis, 2018, pp. 160, € 15,00)



“Mutan l'acque i colori” romanzo di Marina Cingi, scrittrice già nota e apprezzata per le opere precedenti, figlia della poetessa Elvira Fangareggi e sorella della pittrice Anna porta in sé i geni dell'arte. La narrazione è arricchita, infatti, di tanto in tanto di una significativa lirica o schizzi d'incisione in bianco e nero. Questa preziosa congiunzione conferma la reale connessione tra le varie arti. Marina Cingi, difatti, mentre narra con indiscu-

tibile chiarezza episodi reali, evoca attraverso la poesia e le incisioni sentimenti dell'anima e immagini della natura.

La presenza delle diverse forme creative dà ampio respiro al lettore che, soffermandosi in brevi pause fuori dalla narrazione, medita sull'intensità delle storie. La scrittrice presenta i protagonisti del romanzo sin dagli albori della propria vita, li segue durante le trasformazioni evolutive della crescita, della maturità che, purtroppo, si conclude con un tragico epilogo. Il loro percorso traccia il mutare dei tempi che, partendo da tragici eventi della seconda guerra mondiale con particolare riferimento all'eccidio di Via Rasella (Roma 23 marzo 1944), conduce al referendum sul divorzio (12/13 marzo 1974).

Non meno esplicita appare la collocazione dei luoghi evidenziati con opportune descrizioni ambientali. Accanto ai protagonisti e cioè Pietro detto Plò e Antonina nonché Nineta, nonché Ninin, si muovono personaggi che, seppure di minore importanza, tessono la trama del romanzo.

Le varie situazioni sono espresse con sottili sfumature di carattere morale, psicologico e pratico così come conviene a una reale interpretazione dei fatti. La “nera signora”, appellativo che la nostra scrittrice dà alla morte, appare nelle sue funzioni letali sin dalla nascita di Nineta, per poi evidenziare nuove circostanze che faranno piombare Plò nella più profonda depressione.

La casuale ripetitività d'incontri tra i due giovani protagonisti, farà nascere l'amore, unica forza salvifica delle loro vite, e darà loro l'illusione del protagonismo delle proprie scelte e della conseguente costruzione della propria felicità. Nel susseguirsi della molteplicità degli eventi del romanzo, ci si chiede: «può ogni uomo essere l'arbitro assoluto del proprio destino?» La risposta diventa dubbia quando nella narrazione riappare la “nera signora”, solerte nel compiere l'atto finale con la complicità controllata, ma sempre latente della fragilità di Plò.

Ho letto il romanzo, che si dipana ora tra mille sfaccettature di acque tranquille baciato dal sole, ora tra nuvole minacciose foriere di tempesta, con interesse e velata malinconia ammirandone lo stile limpido, scorrevole, intenso. Dall'insieme emerge la capacità di coinvolgimento della scrittrice che, emozionando il lettore, lo induce a riflettere sull'imprevedibile scenario della vita.

Adalgisa Licastro

Marisa Cossu, *Saggi brevi* (Il Convivio Editore, 2019, pp. 88, € 11,00)



Marisa Cossu, originaria di Monterotondo (Roma), vive a Taranto città in cui ha sviluppato l'amore per la scrittura. Docente psicopedagoga si è dedicata alla formazione e all'aggiornamento degli insegnanti e, in qualità di relatrice e animatrice, alle attività proposte dal Provveditorato agli Studi e dagli Ispettori della Pubblica Istruzione. Notevole è la sua produzione artistica, ha pubblicato poesie, saggi e scritti

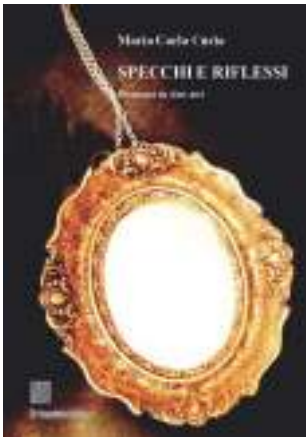
di critica letteraria per i quali ha riportato nei concorsi lusinghieri consensi e riconoscimenti. Negli ultimi anni ha presieduto diversi premi letterari. Il volume “Saggi brevi” è articolato in tre sezioni, la prima focalizza concetti diversi, ci invita a riflettere sul tempo “misuratore tassonomico della nostra presenza finita”, in particolare sul concetto del “ritorno”, l'autrice sostiene che “la vita è un eterno ritorno, ma scorre su un nastro lineare infinito...”. I ritorni sono considerati come delle fermate che nella nostra esistenza rappresentano i momenti di crisi, di solitudine, essi sono fondamentali perché ci offrono l'opportunità di riflettere per dare spazio alle nostre emozioni. Si passa quindi ad analizzare l'idea di “bambino”, il fanciullino di Pascoli, che rappresenta la “metafora dell'uomo... è un sapiente che non sa di sapere”, come direbbe il grande Socrate. Ascoltare il bambino ci permette di far emergere nel cuore delle “emozioni che pensavamo perdute per sempre per il solo fatto di essere diventati adulti”. Viene preso in esame poi il concetto di “Bellezza che si cela dietro un velo... per vederla bisogna aprire l'animo a tutto ciò che esprime la vita... per godere di tutte le esperienze estetiche pregnanti” e, a conclusione della sua attenta disamina, vengono proposti dei versi molto intensi. Un altro argomento che viene affrontato è quello della rivoluzione digitale a causa della quale “gran parte della popolazione vive una specie di emarginazione paragonabile all'analfabetismo del dopo guerra”. Questa è una triste realtà che mette in crisi tante persone perché non riescono a stare al passo con lo sviluppo tecnologico. Conclude questa prima parte una riflessione filosofica sulla “verità che può essere guardata da ottiche diverse” e quindi interpretata in vario modo.

La seconda sezione è dedicata interamente alla “poesia che resta centrale nella vita umana, anzi ne costituisce il cuore ...”. Anche la Poesia, come la Bellezza “si cela dietro un velo in attesa di essere scoperta e amata”. Ad essa ci affidiamo perché possa concorrere al miglioramento dei rapporti umani.

La terza sezione ci presenta pagine dedicate agli scrittori del Novecento e Contemporanei quali Maurizio Donte, Grazia Deledda, Clemente Rebora, Elsa Morante, ad impreziosirle sono i brani di alcune liriche, che focalizzano l'importanza della parola con la sua imponente carica emotiva e la sua forza comunicativa.

Maria Vadala

Maria Carla Curia, *Specchi e riflessi*. Drama in due atti (Il Convivio Ed., 2019, pp. 39, € 8,00)



L'ambientazione teatrale per il drama in due atti della soprano scrittrice Maria Carla Curia è il salvifico ripescaggio di uno 'sbaglio' rimasto archiviato nell'aldilà, più precisamente nella memoria di una coscienza inquieta circolante nell'aere del presente di una donna, artista soprano di mezza età e coprotagonista nel drama, Carla De Marias.

È una storia con soli due personaggi principali, lo psicoterapeuta Dottor Graminaceo e la cantante lirica Carla De Marias, sua cliente, più la figura secondaria della segretaria del dottore, Margherita, la cui apparizione sulla scena scandisce metodicamente la vita professionale del dottore, impegnato tutto il giorno tra un appuntamento e l'altro.

Il dottor Graminaceo è una persona coscienziosa nello svolgere il suo lavoro che ama, in concomitanza all'ascolto della musica d'opera fuori degli orari lavorativi. La sera, dopo aver disimpegnato la segretaria, trascorre ancora un po' di tempo nello studio per ascoltare la sua musica preferita. Una sera, però, succede dell'incredibile proprio quando il suo pensiero girovagava sulla scomparsa dalle scene di una diva della musica, Carla De Marias, da lui tanto amata artisticamente e di cui da un paio d'anni non si sentiva più nulla. Il suono del campanello del suo studio, oltre l'orario delle visite, e l'entrata minimale dell'artista sconvolgono l'ordinarietà dell'attento dottore, incredulo di trovarsi di fronte proprio la sua prediletta cantante lirica, la quale si presenta affannata di dubbi e inibizioni difficili da esporre.

«Quel giorno, allo specchio, mi ero persa nei miei pensieri. Mi richiamò al presente la voce del direttore di scena. M'invitava a prepararmi in palcoscenico. Mancava poco al momento della mia sortita quando il mio agente, lo ricordo come fosse adesso, sussurrò al mio orecchio una frase che non riesco a cancellare dalla mente»: "Sono sicuro che con l'interpretazione di stasera passerai alla storia". Provai un effetto che non saprei definire... mi sentii strana (si stranisce) ... poi lo spettacolo ebbe inizio. Proseguì liscio fino a che arrivai a intonare il verso "Vissi d'arte, vissi d'amore, non feci mai male ad anima viva!" e... (si blocca in silenzio)» (pag. 14).

Una maglia esistenziale dal grande squarcio da 'ricucire' con la pazienza e l'esperienza di un bravo dottore all'altezza del problema psicologico bloccante, che terapeutamente utilizza il sistema dell'ipnosi regressiva quale eccellente modo risolutivo.

"La trance è uno stato psicofisiologico, una condizione non di sonno ma di semplice rilassamento, durante il quale il paziente, sotto la guida del terapeuta, si addentra in profondità di sé, alla ricerca di ciò che è stato. Alla fine del viaggio regressivo egli stesso, confrontando i ricordi delle sue diverse vite con quelli della vita in corso, arriva a sciogliere tutti i nodi del presente." (pag. 17).

Qui la scienza medica della psiche si ricollega alla filo-

sofia indiana del buddhismo e dello jainismo, al credo della cosiddetta reincarnazione dell'anima, la quale alla morte del corpo non cessa d'esistere bensì torna ad occupare un altro corpo nascente secondo la legge del Karma e questo fino a quando non raggiungerà la 'purificazione', ovvero non si sarà liberata di tutti gli errori commessi durante le differenti vite terrene. L'autrice Maria Carla Curia ha saputo tradurre al meglio, in linguaggio teatrale, ora il ruolo del dottore curante, ora il ruolo della paziente disposta a sopportare qualsiasi cosa pur di tornare a cantare, superando le barriere dell'incomprensibile rimedio dell'ipnosi entrato anche soprattutto tra i preziosi scritti dello psichiatra, docente universitario austriaco d'origine ebraica, Sigmund Freud.

Il drama stesso è, in fin dei conti, la voce di un grande specchio riverberante senza inganni e senza reticenze, per il chiarimento di quell'errore in cui era rimasta impigliata. La voce della soprano Carla De Marias tornerà di nuovo ad incantare le platee, grazie alla melodia dell'anima salvata dalla colpa pregressa e finalmente soppressa.

Isabella Michela Affinito

Francesco Bartoli, *Pensiero e brivido*, narrativa (Ed. Carta e Penna, pp. 208, € 15,00)

L'autore, seppur giovane, ha alle spalle una copiosa produzione letteraria, che comprende nove raccolte di poesie, cinque di narrativa e un saggio. Alcune sue liriche sono state tradotte in diverse lingue estere: inglese, tedesco, francese e spagnolo. La giovane età e la preparazione culturale, si riverberano nella presente opera, sia per quanto attiene il linguaggio, sia nelle tematiche: asciutto ed essenziale, con limitato uso della punteggiatura, riguardo il primo aspetto; trame complesse e personaggi ai limiti estremi della normalità, con tare psichiche ed esistenziali, nel secondo.

L'opera si compone di tre brevi romanzi che ci rimandano a *La bella estate* di Cesare Pavese; ma solo in quanto a struttura, perché sostanziale è la differenza dello stile narrativo e delle tematiche con il grande scrittore piemontese.

Noi in questa sede preferiamo non addentrarci nelle singole trame dei tre racconti, anche per dare modo ai lettori di scoprire da soli il percorso e il finale, spesso a sorpresa. Diciamo solo che, come abbiamo accennato, sono storie complesse nello sviluppo e con personaggi per lo più con problematiche, in cui si evidenzia l'influsso della moderna narrativa, che poi trova attuazione anche nella corrente filmografia, soprattutto di produzione americana.

Certamente per chi ama la narrativa tradizionale, caratterizzata da un linguaggio ricercato, questo libro può risultare diverso ma come diceva Eraclito "la vita è un divenire", e di conseguenza anche la letteratura viaggia al passo con i tempi e noi dobbiamo adeguarci rifuggendo dal naturale tentativo di ancorarci a una struttura linguistica consolidata, che forse, però, ha esaurito la sua spinta propulsiva, sicché si ricercano - come appunto fa il nostro autore - nuove forme di narrazione, di stile, perfino di regole grammaticali.

Quindi un'opera e uno scrittore da catalogarsi "moderni", che noi pensiamo anche con ampie prospettive di affermazione, vista l'attuale corrente letteraria mondiale, basata fondamentalmente sugli effetti speciali per quanto concerne la trama delle storie, i personaggi e lo stesso predetto linguaggio, cui quest'opera in sostanza si riallaccia.

Giovanni Di Girolamo

Antonino Schiera, *Meditare e sentire*, poesie (Il Convivio Editore, 2019, pp. 64, € 10,00)



“Meditare e sentire” è una raccolta di poesie di Antonino Schiera, che fanno da sfondo alla lirica più malinconica di tutta la silloge e che ne diventa il prologo: “Alessio” a mio figlio mai nato”: “Il mare è in tempesta, / sbiadisce il mio dolore / attenua i miei pensieri / vivifica le mie speranze. // Ti respiro e mi purifico, / nell’antro di una vita / che non è mai sbocciata. // Per volere del fato infausto,

/ ora, mio Dio, m’inchino di fronte / alla tua potenza salvifica, / nel perdurare della mia sofferenza. // Alessio ti chiamai / quando invece di nascere moristi. / Pensai io, ad uccidere anche me stesso”.

“Pensai io, ad uccidere anche me stesso.” È in questo verso che il poeta rivela tutto il suo irrazionale senso di colpa che ripone, insieme al suo amore tormentoso e dolce nello stesso tempo, in versi rarefatti che subiscono tutto il peso della raccolta che poggia sull’architettura del dolore. Poi organizza i suoi versi attentamente secondo percorsi tematici e partiture sonore che permettono al poeta di visualizzare il suo “io” lirico nel silenzio del suo dolore. Sensazioni e sentimenti “colorati” lo portano ad esplorare nel suo isolamento che prende forma di un mondo che ha “l’immagine” del deserto ma, anche, si “abbandona” a discorsi “catturati” ascoltando l’assenza di suoni e voci fatti di immagini che si inseguono come onde in un mare burrascoso agitato dal maestrale.

Dopo queste considerazioni “ricavate” dalle emozioni che suggerisce il poeta attraverso i suoi versi, percepisco nei temi prevalenti di Antonino Schiera una ispirazione ‘leopardiana’ ai momenti nostalgici della vita, alla natura che guarda con occhi innamorati. Poi improvvise gioie; e, una maschera che riprende le “*movenze poetiche*” dei pupi siciliani, “... / Di sotto il mercato che sfuma tra verde acerbo, giallo dolce, rosso sangue. / E poi grida che si perdono in un trionfo di doni della terra madre. / Sulle ballate della Vucceria” (pag. 35).

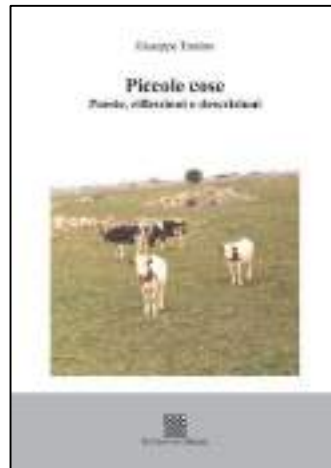
I “racconti” si susseguono: il dramma della migrazione, barche e corpi che si inabissano per riempire il mare di “storie” tragiche. E per questi momenti drammatici il poeta vuole dimenticare i momenti felici suggeriti dai ricordi come testimoniano i versi di “Al buio”, (pag. 54) “... // Docile si avvicina il dolore / contrastato dalla voglia di vivere / annegato nel sentire quotidiano / di sorrisi, di doni destinati / a chi riesce a celare il dolore / in un semplice travestimento / da pagliaccio”.

Devo dire che Antonino Schiera si “allinea” alle poesie che si rifanno alla sua giovinezza, alla figura del figlio Alessio, mai nato, a brevi “scivolamenti” nei suoi momenti d’amore, “ai pensieri che scivolano nella mente”: “Pensiero di un migrante”, (pag. 43) “Sono naufrago / nel mare della solitudine / che mi tiene lontano dalla terra mia. // Urla che non hanno un Dio...”

Concludo: “Meditare e sentire” “propone un processo meditativo ed intuitivo nello stesso tempo”, scrive Francesca Luzzio nella Prefazione, io credo, invece, che la Silloge rappresenta il dolore, la solitudine, la mancanza di un mondo dove l’uomo ha perso l’immagine del rispetto e della fratellanza.

Pier Giorgio Francia

Giuseppe Tumino, *Piccole cose, Poesie, riflessioni e descrizioni*, (Il Convivio Editore, 2019 pp. 143, € 14,00)



Giuseppe Tumino è originario di Ragusa, ha conseguito la laurea in Pedagogia e si è da sempre dedicato alla scrittura, al suo attivo ha diverse pubblicazioni di poesie anche in vernacolo, ma anche di saggi storici. La silloge “*Piccole cose*” riunisce poesie, riflessioni e descrizioni e si articola in più parti: la prima è dedicata alle liriche in vernacolo, come lo scrittore afferma nella sua introduzione, infatti,

“il dialetto è lo specchio della cultura di un popolo ed esprime il modo di vivere delle comunità”. In particolare il siciliano si pone all’origine della nascita della nostra lingua con la Scuola poetica Siciliana. Secondo l’Autore i dialetti sono speciali e devono essere recuperati perché rappresentano “l’espressione vocale dell’uomo”, ogni parola contiene in sé una forza evocativa, “un suono proprio che è armonia e rende scorrevole la descrizione di un’ispirazione”. Le liriche del Tumino hanno diverse tematiche, le donne, l’amore, descrive tipi caratteristici del suo paese, qualche amico che non c’è più, i genitori, le bellezze della natura, il sole, il mare, le sere d’estate, troviamo riflessioni semplici, ma vere sulla morte “Se a signura voli venniri, nunnè c’à ci fazzu festa e mancu a pigghiu a mali paroli, ci vaiu appriessu. Cianu iutu tutti e ci vaiu macari iu...nun vuogghiu sciuri né duluri, ma ogni tantu essiri riurdatu...”.

Seguono poi delle poesie in lingua italiana che riprendono le descrizioni della natura e dell’amore “Mi è rimasto il tuo profumo, il tuo sguardo, il tuo sorriso per non scordarmi del primo amore. Però ti penso sempre sai. Vuol dire... che sei stata importante per me”. Troviamo poi il ricordo di alcuni amici che non ci sono più, alcune riflessioni sulla vita, sui mali che affliggono la nostra società come la droga, i femminicidi, la labilità della nostra esistenza, il tempo che inesorabilmente passa mentre la senilità avanza e gli anziani sono sempre più soli ed emarginati. Bisogna fare in modo che i “nonnini” si sentano sempre capaci di dare amore e di partecipare attivamente alla vita dei familiari per poter apprezzare l’affetto dei loro cari. La solitudine è una brutta sindrome che al giorno d’oggi affligge molte persone e i vecchietti sono più inclini a lasciarsi travolgere da questa insidia. Conclude la silloge una piccola appendice molto interessante, che riporta alcuni termini siciliani con la traduzione in italiano e alcuni detti popolari.

Maria Vadalà

Michele Nuzzo, *Quando la sera...*, poesie (Il Convivio Editore, 2020, pp. 96, € 11,50)



Michele Nuzzo, nato a Messina e laureatosi in Economia e Commercio, ha lavorato per quarant'anni a Torino. Scrive per il puro piacere di scrivere. Infatti "Versi per diletto" si intitola la sua prima silloge del 2014. Ad esse ne seguiranno altre, con cadenza annuale, fino a quest'ultima, del gennaio 2020.

L'universo poetico di Michele Nuzzo è connotato da una perenne

riflessione su se stesso e sul mondo. Tale riflessione conduce spesso l'Autore verso un pessimismo quasi assoluto che genera abulia, ansia, inquietudine, all'interno delle quali, però, a volte, si fa strada: "la voce tremula della speranza".

L'Autore denuncia la fatica del vivere in questa società piatta e consumista, piena di contraddizioni e povera di valori, in cui abbondano le belle parole, ma scarseggiano i fatti che le mettano in pratica. In tale società siamo sopraffatti da "montagne di notizie" ma mancano quasi del tutto umanità e comprensione reciproca.

A volte il Nostro si sente disorientato, si sente come un naufrago scampato alla tempesta: "che da uno scoglio / guarda i marosi da ogni lato." Metafora della vita è, per l'Autore, un pontile galleggiante, difficile da percorrere: "Centinaia di volte ho percorso quel bel pontile, / senza pensare che somigliasse tanto alla vita, / un'andata e un ritorno, gioioso e assai mobile, / con equilibri difficili, quasi una dura partita".

Ma non per questo Michele Nuzzo vuole rinunciare alla vita che, malgrado tutto ama, in quanto, anche se tra mille tribolazioni, gli ha regalato tanto, come la salute, il lavoro, l'amore della sua compagna e dei figli. Egli, lontano dalla sua terra e dai suoi affetti, a volte si rifugia e trova conforto nel ricordo, nella natura, in Dio.

Emblematica è la bella lirica "Il mare nell'anima", nella quale l'Autore considera il mare: "caro e fraterno legame" con la sua isola. E parimenti esemplare di questo stretto legame è la lirica "Tutto quel mare", in cui ricorda le sue sette isole, le Eolie, "che odorano / di zolfo, di capperi e pomice" e che lo videro adolescente nuotare nelle loro acque e stendersi felice sulla rena.

Magico acquerello, tra le varie che si ispirano alla osservazione della natura, è la lirica intitolata "Temporale estivo" che, per certi versi, può farci ricordare la leopardiana "La quiete dopo la tempesta". Al termine del breve temporale estivo: "I rivoli rallentano, le cicale tornano a frinire, / il "mondo" ritrova voluttà dolente e amore / e l'animo turbato si sveglia e non più duole." Nella lirica dal titolo "Triste sabato d'inverno" la pioggia che non smette di cadere fa scendere il silenzio nella mente e nel cuore. Il poeta però trova conforto e speranza nel rivolgersi a Dio. "C'è un silenzio più alto, diretto a Dio, / intimo, profondo, pieno di

promesse, / al quale affidiamo tutto il nostro Io / e le grandi speranze mai espresse."

L'Autore non si rassegna, non abbandona la speranza in un mondo migliore in cui trionfino "i cuori e le fantasie", i più alti ideali e i più profondi sentimenti.

Nella sua penultima lirica, intitolata "Verba movent exempla trahunt" il Nostro ci invita ad avere fiducia negli uomini di buona volontà e di ferventi ideali che, oltre ad esporre le proprie idee, operino concretamente, incidendo sulla realtà e diventando quindi dei validi esempi per i giovani. "Fatti dobbiamo dare / a chi, dopo, rimane, / per farci ricordare / da persone umane."

Marcella Laudicina

Aldo Marzi, *Totò, maschera barocca e futurista*, Saggio (Il Convivio Ed., 2019, pp. 64, € 10,00)



Nel teorema tra passato, presente e futuro, c'è una carica emotiva molto forte quando si vuol descrivere una magnifica quadratura sull'altolocata maschera napoletana. E la bibliografia annessa a questo compendio sul "Principe della risata" ci fa intuire in modo chiaro lo studio ottemperato da Aldo Marzi. Si tratta di un lavoro puntiglioso, realizzato attraverso una sapiente ricerca sulle espressioni

di un nuovo linguaggio d'avanguardia, un idioma che si arricchisce dal punto di vista compositivo, partendo da un'analogia sentimentale, capace di illustrare le testimonianze sceniche incluse nel testo.

Tra ricordi, pensieri e riflessioni, si arriva metodicamente ad una indagine storiografica sulla personalità artistica del grande Totò. Nella ricerca che conduce Aldo Marzi è evidente anche la minuziosa osservazione interpretativa della maschera. Infatti nella monografia emergono le peculiarità partenopee. Lo studio è proiettato sulla conoscenza 'barocca e futurista' di Totò che ha lasciato in eredità la sua originalità e il suo leggere oltre i tratti fisici dei suoi personaggi.

«Davvero Totò, in quanto maschera burattino come Pinocchio, sembra venire da un altro mondo. È veramente un uomo della foresta... che ci parla con un altro linguaggio fuori dalle regole. Solare maschera napoletana che ci induce ogni volta a riconsiderare la nostra vera italianità oltre tutte le apparenze del mondo attuale». In questo passo di Aldo Marzi vi è tutta la necessità di chiarificare lo 'status' di un uomo altamente futurista dal punto di vista teatrale e scenico da un lato, e barocca dall'altra. «Un geniale sperimentalismo che si rivolge alla lingua, alla mimica, alla parodia come dissacrazione e critica politica».

L'Autore con questo saggio ha contribuito ad arricchire la conoscenza del grande personaggio Partenopeo con la determinazione di chi mette la propria esperienza al servizio della ricerca.

Sabato Laudato

Anna Maria Gargiulo, *Dove cadono le rondini*, narrativa (Il Convivio Editore, 2019)



La scrittrice Anna Maria Gargiulo, in questa raccolta di racconti dal titolo evocativo, “Dove cadono le rondini”, narra di sé ma anche di chi le sta intorno, proponendo l’immagine di ciò che ha vissuto, ascoltato, raccolto. Il tutto inserito nella cornice della sua esistenza e del suo modo delicato di percepire quell’esistente.

L’Autrice porta in superficie memorie,

sperienze ed emozioni intense, tutti aspetti significativi da lei vissuti. I racconti di “Dove cadono le rondini” sono scritti con le emozioni, guardando al di là del tangibile, per cogliere ogni tipo di sentimento che emerge dal vivere quotidiano. E Anna Maria Gargiulo riesce a toccare con finezza il proprio vissuto, che diviene il vissuto di ciascuno, condividendo con il lettore una parte molto importante e intima di sé. Tutto conducendolo attraverso luoghi ed epoche diverse, in una sorta di esodo spirituale in cui la terra promessa è il cammino stesso, cadenzato da tre tappe, le tre parti in cui è divisa la raccolta: “Ricordi d’infanzia”, “Terra di mezzo” e “Il cuore delle donne”.

La scrittura rappresenta l’arte di esprimere e rappresentare immagini, sentimenti, con parole. Come la musica, deve essere interpretabile, deve stimolare sensazioni, emozioni, ricordi, attraverso le parole. La prosa di Anna Maria Gargiulo appare, innanzi tutto, come “impressionista”. Diventa soggettiva rappresentazione della realtà, con la tecnica propria dei pittori impressionisti.

L’Autrice, infatti, evita qualsiasi costruzione ideale, per occuparsi soltanto dei “phenomena”, quali essi “appaiono” nella sua ispirazione. Non c’è, nella prosa della Gargiulo, alcuna evasione verso mondi idilliaci o esotici, quanto piuttosto, la volontà di calarsi interamente nella concretezza sentimentale che la anima. Il paesaggio letterario trasborda direttamente dagli occhi e dal cuore della scrittrice.

La prosa di Anna Maria Gargiulo si nutre principalmente di luce. Non rappresenta il frutto di un chiuso atelier di ispirazione, ancorché raffinato, quanto piuttosto un paesaggio dell’anima, in cui germoglia la scrittrice.

Così, l’Autrice coglie tutti gli effetti luministici che la visione diretta le fornisce. La sua prosa diventa, di conseguenza, estremamente mutevole e questa mutevolezza rappresenta la caratteristica più significativa del suo “modus scribendi”.

Lo stile della Gargiulo cattura le sue emozioni, contrapponendole in immagini contrastanti, che sfuggono al tempo e al luogo, a fugaci e vivide impressioni, in una sintesi che scoperchia gli strati profondi dell’animo, provocando, così, sensazioni di realismo, di naturalezza, di complicità, ma, al tempo stesso, anche di distaccata e indifferente leggerezza.

Il lettore, in tal modo, fa ricorso alla sensazione e al-

l’identificazione con le impressioni suggerite. E oblia la ragione! Si libera delle sovrastrutture della mente, dei concetti inutili e superflui, i quali si affollano intorno ad una veduta, ad una esperienza, cogliendo, così, la sostanza di un’esperienza e il nucleo di un’emozione.

La prosa di Anna Maria Gargiulo, quindi, è seduzione e incanto, una soggettiva rappresentazione della realtà, che evita qualsiasi costruzione ideale, sovrastrutturale, per occuparsi della realtà quale essa appare all’ispirazione. Il linguaggio, sempre musicale, armonico, con variegata sonorità, si alimenta, soprattutto, dell’uso del colore e dei suoni, che costituiscono gli elementi fondanti della sua visione letteraria, nutrita, principalmente, di luce, perché nasce, comunque, nella solarità sorrentina.

“Dove cadono le rondini” è un’opera scritta dall’Autrice certamente per se stessa ma anche con la necessità di essere poi “ascoltata” da menti e cuori aperti. Attraverso le sue pagine si coglie lo sforzo di comunicare, di rendere ancora più significativa l’esperienza personale grazie alla condivisione. Un libro, dunque, scritto con l’anima.

Raffaele Lauro

Raffaella Di Benedetto, *Cade il vento ad Elsinore*, poesie (ed. Brignoli, 2019, pp. 240, € 25,00)

Il titolo della raccolta poetica di Raffaella Di Benedetto ci porta nella mitica Helsingor, città della Danimarca, e nel castello della bella Ofelia, personaggio dell’Amleto di Shakespeare. Infatti la Poetessa si ispira al dramma della giovane aristocratica con versi dai toni tristi e melodiosi. La scelta lessicale ben ricercata intesse le trame del dolore che affligge la protagonista shakespeariana, la quale pone fine alla sua sofferenza affogando in un corso d’acqua. La tragedia narra che Amleto rinnegherà i suoi sentimenti per non coinvolgerla nelle meschine trame dello zio Claudio, usurpatore del trono, ma il fato si accanisce contro il loro destino con la tragica fine di Ofelia.

La fragilità della giovane diventa canto poetico nell’opera della Di Benedetto, con versi che richiamano all’essenza di un dolore che annichilisce l’essere di fronte alle prove della vita. L’Autrice, con pathos, riprende in modo originale la disperazione di sentimento che non ha nessun futuro, ma lascia un leggero spiraglio di speranza, quasi a voler cambiare il corso della tragedia: “Resistere / agli inganni / è arduo / e bisogna volerlo. / Chi fortemente lo vuole, / si salvi, / se riesce”. Il lemma *resisti*, difatti, esplica il desiderio di incoraggiare a superare il tormento, così dal dramma si innalza un inno a vincere la disperazione.

Interessante è anche la descrizione dei luoghi che compartecipano al dolore, mentre vengono preparate ghirlande di fiori, simbolo d’immortalità. In modo particolare sono due i versi che richiamano a uno degli enigmi irrisolti dell’esistenza: “ma chi spinge / l’essere / al non essere?”. Un quesito che si cela nell’intero nucleo del libro perché in fondo l’Autrice con il suo impegno poetico riflette e fa riflettere sulla caducità dell’uomo dinnanzi al dolore, somigliando ad un virgulto librato dal vento ora forte ora lieve.

È una raccolta, questa della Di Benedetto, intensa per la trattazione del tema, che entra nei meandri di una tragedia attraverso la forza della poesia.

Enza Conti

Dario Levantino, *Cuorebomba*, narrativa (Fazi editore, 2019, pp. 266, € 16,00)

Dario Levantino stupisce ancora con la sua notevole abilità di scrittore, con la sua capacità di penetrare dentro la realtà sociale ed umana di un contesto ambientale difficile qual è quella di un noto quartiere palermitano, Brancaccio. Ciò evidenzia non solo il legame con le sue origini palermitane, ma anche e soprattutto la sua profonda sensibilità nel carpire la grandezza e la miseria dell'animo umano.

"Cuorebomba", secondo romanzo di Levantino, è una sorta di *prosecutio* del primo, intitolato "Di niente e di nessuno", infatti il protagonista di entrambi i romanzi è Rosario un giovane adolescente che cresce e progressivamente matura nel contesto di un quartiere difficile, quale Brancaccio e che in questo secondo romanzo continua a non "scantarsi", ossia a non spaventarsi di niente e di nessuno perché egli ha un cuore bomba che sa soffrire anche lo sconforto più cupo perché indifeso, ma sa anche esplodere, come una bomba nell'esplicazione di quel sentimento fattivo ed operativo che chiamiamo AMORE. "La vita è questa cosa qui, questo insignificante segmento di tempo delimitato da due vertici: amore e non amore. Chi sceglie il secondo ha scelto la morte," si legge in una delle ultime pagine del romanzo (pag. 261), che propone la trascrizione di uno dei suoi compiti in classe d'Italiano in cui avrebbe dovuto parlare del ruolo della critica letteraria, ma che per Rosario diviene l'occasione per comunicare il ruolo che la letteratura dovrebbe avere, per dirci che essa dovrebbe sempre essere denuncia della sofferenza dei deboli.

Egli, giovane che ama tantissimo la lettura, si sente come Oliver Twist, il protagonista del romanzo di Charles Dickens, infatti anche Rosario come Oliver vive varie esperienze degradanti ed avvilenti, quali il padre incarcerato, una madre anoressica per il dolore dell'abbandono del marito e da lui affettuosamente accudita, l'odio e il rancore di qualche suo compagno di calcio, lo squallore della vita in una casa famiglia a cui viene affidato dai seviziosi sociali, togliendogli così la possibilità di vedere la madre, e tante altre amarezze e dolori...

Nello sfondo di tutte queste personali sofferenze, il contesto di Brancaccio, dove per essere rispettato devi essere cattivo, devi almeno avere ucciso dei cani, dove la frode nei confronti dello stato è prassi e si è soliti spiegarla attraverso azioni malvagie e cattive e dove però anche le stesse istituzioni mostrano insensibilità. Ma di fronte a tanto male ad aiutare Rosario a scoprire il senso della vita c'è Anna, la sua ragazza, il suo amore sincero e totale.

In questo romanzo sono frequenti anche i richiami alla mitologia greca, quasi a sottolineare come millenni di storia non abbiano insegnato niente all'umanità che sempre, in ogni circostanza, nell'Olimpo della terrestrità esplicano sentimenti e comportamenti affini, pur nel divergere dei contesti e delle situazioni. È come se il nostro scrittore come Terenzio nella commedia "Il punitore di se stesso," voglia dirci "homo sum, humani nihil a me alienum puto", infatti l'esperienza di vita vissuta dal protagonista, i riferimenti culturali che talvolta appaiono nel contesto del romanzo, dimostrano chiaramente che Dario come Tommasi Di Lampedusa nel Gattopardo, voglia dirci che "tutto cambia perché tutto resti com'era, a partire dalla mitologia", pur nel cambiamento e nell'evoluzione che la storia dell'umanità ha ereditato, sembra che ancora oggi non si

sia compreso come l'amore e solo l'amore potrà essere la forza propulsiva di salvezza dell'umanità. Quando tutti avremo un 'cuore bomba' parafrasando le parole di Rosario, il dolore ha un senso e che contro la morte esiste un solo veleno: l'amore. La trama avvincente, il linguaggio semplice e chiaro, la scorrevolezza in genere dello stile, le parole o le frasi in dialetto che, come pietre preziose adornano questo gioiello sono un ulteriore stimolo alla sua lettura.

Francesca Luzzio

Voci della nostra terra, antologia a cura di **Andrea Zanuso**

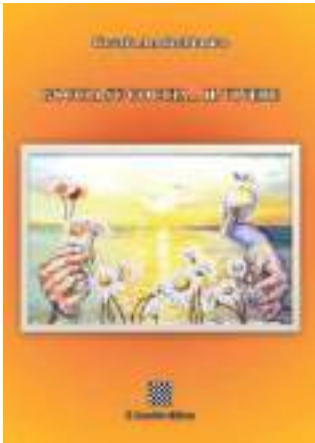
Il Cenacolo Letterario e Poetico di San Bonifacio, diretto dal poeta e scrittore Andrea Zanuso, ha festeggiato il suo primo anno di vita con la pubblicazione di una antologia "Voci della nostra terra" (ed. ilmiolibro). Il volume raccoglie poesie in italiano, poesie in dialetto, brevi racconti dei primi venti soci del Cenacolo. È un'antologia agile che documenta esperienze di vita, sensibilità e linguaggi diversi che, nella loro varietà, danno vita ad un mondo variegato dove vicende personali, affetti, ricordi, vita paesana, confronto con la vita e la società, attenzione agli altri, tradizioni trovano una loro viva espressione, con soluzioni linguistiche originali e suggestive. Ricco e suggestivo il dialetto con le sue facili rime, la sua musicalità e l'originalità e plasticità di certi vocaboli. La narrativa presenta brevi racconti, stralci tratti da romanzi dove gli autori presentano mondi variegati e diversi dove la fantasia, la realtà, le vicende umane, la tradizione paesana trovano spazio attraverso un linguaggio semplice e ben costruito. L'antologia presenta infine il ricordo umano e artistico di Enzo Coltro, poeta e scrittore del luogo, recentemente scomparso.

Mi hanno colpito in modo particolare le cinque poesie della poetessa Giustina Dalla Fina per la profondità della sua ispirazione, per la capacità di una forte sintesi, per la padronanza del linguaggio che, nella essenzialità e chiarezza, ha il suo pregio. Sono poesie che toccano l'essenza della vita, la fugacità del tempo, l'aspirazione dell'uomo ad un'armonia che apre all'infinito, la precarietà del vivere che va affrontata giorno per giorno "bevendo la vita". Particolare accento alla situazione della donna umiliata e spesso uccisa nella nostra società violenta. Questa però non può sopravvivere se non prendendo coscienza della centralità della donna che "è al di là / dove germoglia il cuore / e prendono vita i sogni".

Voglio che mi resti il tempo mi sembra la poesia più completa a sottolineare la vibrazione di vita che anima la poetessa. È formata da quattro strofe di diversa misura, con versi brevi e altri che si distendono sulla pagina come pennellate di immagini vive e vibranti. I versi corrono liberi e la musicalità è data dalla precisione delle parole che sanno creare immagini intense e a tutto tondo. "Voglio che mi resti il tempo... / al di là di questo soffio veloce e fragile..." / "Voglio... / rincorrere i fili interminabili della speranza" / "Voglio... scaldare / il freddo del mondo / e raccogliere... il singhiozzo / dell'ultimo nato, / bere le ultime sorsate di sole" / "Voglio... bere la vita / e non sentire più sulla pelle del cuore / la moria delle cose". È un inno alla vita che, nella sua precarietà, spinge alla speranza per "ricreare all'infinito, la storia del seme gettato".

Armando Dittongo

Grazia Annicchiario, *Goccia su goccia... Il vivere*, poesie (Il Convivio Ed., 2019, pp. 72, € 13,00)



La silloge “Goccia su goccia... il vivere” di Grazia Annicchiario, poetessa e pittrice pugliese, è impreziosita dalla copertina e da alcune immagini all’interno della stessa autrice. Il colore giallo arancio ricorda il calore della sua terra, la solarità di una natura rigogliosa e colorata. L’Autrice esprime le sue forti emozioni sia su tela che su carta, componendo rime piene di pathos. Ma la lettura del suo quadro è d’obbligo per trovare,

nell’analisi critica delle poesie, un canale comunicativo di “corrispondenza d’amorosi sensi” tra spirito creativo e opera d’arte, in uno stretto rapporto tra il mittente, il latore del messaggio e il destinatario dello stesso. L’autrice ci consegna la sua verità senza veli, utilizzando la luce che esplose e inonda il paesaggio, donando, nella solarità, la gioia. Lo fa con i colori, i contorni netti, la visione prospettica di uno spettacolo naturale, dove i fiori, in particolare le margherite, rappresentano il simbolo della vita nella rinascita dell’amore. L’elemento umano e la natura si mescolano per una creazione piena d’effetto. Il dipinto vive due momenti della storia intima dell’autrice: il passato più cupo, a sinistra, è rappresentato da una mano che, violacea, affonda all’orizzonte. L’altra mano, in primo piano, è invece il presente, più roseo e luminoso, stagione più serena e felice.

La silloge si apre con una lirica dedicata al tramonto: una nuova alba, “un sole che tramonta / prende per mano i notturni sogni / un’alba nuova... a rapirmi il cuore” (*Alba nuova*). Ed ecco che torna il tema del dipinto: la scelta di non vivere di rimpianti, ma assaporare una nuova stagione, piena di aria nuova, gioiosa e solare: “Il cuore impazza / io... coccolata da carezzevole aria / tinta d’oro e di rosso mollo gli ormeggi / ... E lascio navigare l’anima” (*Faccio spazio... nella mia vita*). Molte sono le liriche dedicate all’amore, sentimento vissuto come valore universale e abbandono alla sua bellezza: “Una lettera d’amore / che come aliante nel cielo vola / ondeggia per poi pian pian / ...planare sul tuo cuore” (*Lettera d’amore*); “...scivolando sulla pelle il bacio tuo / ...ama la mia anima” (*Un bacio*). I ricordi dell’autrice si tramutano in pagine di vita: “colma è la stanza di incertezze / di dispiaceri / d’amore è la mia storia / ...con strappi e ricami” (*Senza strappar le pagine della vita*). Una lirica è dedicata al ricordo della madre Vittoria: “Madre mia bastava uno sguardo, un sorriso / ... col materno abbraccio tornava il paradiso” (*Anima mia*). Un legame forte tra l’autrice e la madre, un legame che si perpetua e si ripete nel rapporto con le figlie: “Una culla le tue braccia / col tuo latte nutrita / ...ho assaporato la vita” (*Mamma*). “L’affetto immenso nutrirà i vostri sogni / ... e poi guerriero a cavalcar destriero” (*Figlie*). Tanti i temi che richiamano a momenti di vita vissuta e magici come il Natale: “Si percepisce gioia... magnanimità / ...è quella calda atmosfera che al credere persuade” (*Qualcosa di magico*). La magia ritorna in un’altra lirica dedicata a se stessa: “Intimo desiderio di volersi bene / tristezza ospite sgradita da bandire / e un nuovo anniversario a festeggiare / ...come dono venuto dal cielo” (*Anniversario*).

Alcune poesie sono delle dolci dediche come quella per la propria gattina. La lirica è corredata da una magnifica tela, che rappresenta una gatta dai grandi occhi e dal pelo maculato: “essere stupendo che / le emozioni sa controllare / [...] vivi con l’uomo / un misterioso linguaggio / ...è nell’uomo il tuo compagno” (*Gatta di casa*). Per finire una bella lirica dedicata a un artista, un artigiano di Martina Franca, “un lampione poi un altro e tanti ancora / orgoglio di fabbro nel forgiare / ...romantica esistenza sull’antico muro” (*Nelle sapienti mani l’arte di vita*).

Una grande voglia di vivere traspare nel volume di Grazia Annicchiario, nei suoi dipinti, nei versi pieni di sensazioni ed emozioni, di soffi d’anima, seppur con la variabilità del vento, a volte contrario. Tra le vicissitudini della vita l’autrice è capace di trovare sempre la speranza e la forza di rinnovamento, per far entrare nei suoi giorni, dalla finestra aperta sul cuore, il sole pieno e la bellezza della natura. Con grande capacità espressiva sa imprimere e impregnare le sue opere di un gusto salubre e autentico. La frase in quarta di copertina dà tutto il senso della dimensione extrasensibile dell’autrice: “E goccia su goccia... il viver tuo / sarà mare che canterà la gioia”.

Dorothea Matrangola

Guido Leoni, *Le novelle* (BookSprint, 2018, pp. 242, € 17,90)

Guido Leoni, ha iniziato giovanissimo ad elaborare i racconti ascoltati dalla viva voce della nonna, trascrivendoli con il personale apporto della sua fantasia e creatività.

Pur definendosi un “illetterato” egli riesce, con la semplicità delle sue descrizioni, ad accattivare l’interesse del lettore e a farlo entrare nella trama. Il libro “Le novelle” è un testo di narrativa che comprende tre racconti, riferiti a vicende reali e a fatti effettivamente accaduti, ma rivisitati da una vivace inventiva. L’espressione “lapidaria” che dà il nome al volume, riconduce al termine “novella” cioè storia breve, un genere letterario poco sfruttato ai giorni nostri, ma che da secoli rappresenta il fiore all’occhiello della narrativa italiana. L’autore, però, sembra distaccarsi dalla sua struttura classica per lo stile e la forma impressa ai brani citati, che rivelano una più complessa e articolata stesura, in quanto ognuno di essi, per l’estensione cronologica, la dovizia di particolari e soprattutto per la suddivisione in capitoli, potrebbe ben definirsi un “racconto lungo” o meglio ancora un “romanzo breve”.

Il primo racconto è più che altro un viaggio introspettivo nel passato del protagonista, costretto a confrontarsi con una nuova realtà, e si svolge attraverso un percorso interiore che presenta notevoli risvolti psicologici. Molto intrigante, invece, è la storia dettagliatamente descritta nel secondo, dove la divisione dei ruoli e dei ceti rappresenta ancora il caposaldo di una società ormai obsoleta. Uno spaccato di vita paesana, tra spaconerie e intrichi, dove alla fine trionfa l’amore. Mentre l’ultimo episodio riguarda la ritrovata vicinanza di due amici che rinvangano un passato che avrebbero voluto dimenticare. Racconti diversi, accomunati da sentimenti simili: la nostalgia, i rimorsi, l’ombra del passato, ma soprattutto la forza del vero amore, che diventa il filo conduttore dell’opera.

La prosa piana e semplice rimanda all’intimità delle sere passate accanto al fuoco del camino o intorno a un braciere ad ascoltare favole, aneddoti o storie vere e rende oltremodo gradevole la lettura.

Carmela Tuccari

Adalgisa Licastro, *Per non morire*, romanzo (Il Convivio Editore, 2019, pp.135, € 13,00)



Ogni testo letterario che si rispetti, al di là della storia narrata, racchiude al suo interno l'impronta della personalità dell'autore. Questa peculiarità è evidente nelle opere di Adalgisa Licastro. In esse l'esposizione chiara e genuina mette in luce la profondità del sentimento e porta il lettore, attraverso "le parole", a scandagliare i tanti misteri dell'animo umano. La scrittrice è nata a Messina, ma vive

da molti anni a Bari; poetessa, saggista, critico letterario, senatore dell'Accademia internazionale dei Micenei, Accademico de Il Convivio per meriti letterari, ha ricevuto numerosi apprezzamenti e prestigiosi premi per il messaggio sociale che contraddistingue i suoi scritti. Tra le molte pubblicazioni, tanti sono i romanzi dati alle stampe nel corso degli anni. La sua ultima fatica letteraria, almeno per il momento, rappresenta il compendio di riflessioni, talvolta amare, che riconducono però ad una visione più alta del modo di affrontare la vita. Il testo ricalca le orme delle opere precedenti, sia per lo stile sobrio e scorrevole, che per la carica volitiva impressa ai personaggi. La frase che compare sulla copertina "La vita dà, la vita toglie! / Tocca all'uomo trovare in sé / la forza di ricominciare" racchiude tutta la tematica contenuta nelle pagine del libro, mentre la profondità dell'azzurro sguardo della donna esprime la volontà di guardare oltre il contingente, verso orizzonti più vasti. "Per non morire" è un romanzo penetrante, che partendo da eventi personali si apre a considerazioni di universale e tragica attualità, si da potersi definire "una storia nella Storia". L'incidente accorso alla giovane donna, che di colpo falcia la gioia e la serenità della coppia, impedendo a lei persino una futura maternità, si rifà ad uno dei tanti fatti di cronaca dovuti a disattenzione, velocità, alcool o altro... Mentre la comparsa di Mario, la piccola vittima innocente della fuga da una guerra insensata, che perde i genitori in un naufragio, rimanda alle quotidiane notizie sull'esodo dei migranti dalle terre martorate. Ma sono soprattutto le "cronache" dei momenti vissuti in un territorio minato, tra morte e distruzione, alla ricerca di una verità affine trovata, che danno al romanzo quel tono di grande valenza sociale. Dagli episodi personali alla più ampia conoscenza del conflitto siriano, da una storia d'amore che in sé potrebbe risultare banale e smielata, alla rielaborazione del dolore, la scrittrice mette in evidenza quei sentimenti che fanno dell'umana fragilità il punto di forza "per ricominciare a vivere". Di fronte ad una realtà ancor più dura del suo intimo dramma, la protagonista, riesce a trovare il coraggio di tornare a realizzare un progetto di vita oscurato da eventi oltrremodo dolorosi. Il marito, prima di perdere la vita a causa dell'esplosione di una mina, aveva scritto la cronistoria delle terribili settimane passate in Siria da inviato speciale, convivendo con la paura, e le comunicava di aver scoperto il legame che univa il "loro figlio" ad una distinta famiglia del luogo.

Attraverso la lettura dei fogli lasciati per lei dal suo uo-

mo, Linda intraprende un viaggio introspettivo che la porterà a riconciliarsi col mondo che la circonda e con i suoi affetti più cari: i vecchi genitori e Mario, il piccolo profugo che lei e Andrea avevano adottato, aprendosi anche a nuove amicizie. Un modo incisivo di presentare i fatti attraverso un carteggio che colma il "vuoto" e fa sopravvivere l'amato alla morte, quello della Licastro, al quale si aggiunge l'originale inserimento di alcune poesie. Dopo un'attenta lettura, infatti, la solitudine di Linda si stempera nella delicatezza dei versi che, aggiungendo un tocco di raffinata eleganza al contesto, rivelano il senso di umanità e l'acuta sensibilità dell'autrice. La vera essenza del romanzo sta nel messaggio che l'autrice ha voluto consegnare al lettore, cioè che non serve "chiudersi al mondo", poiché è possibile uscire dal viluppo del proprio isolamento aggrappandosi ai motivi che ci spingono ad amare. La protagonista, vessata da un destino avverso, ritroverà "la forza di ricominciare" dedicandosi alla sua passione di concertista e la vera ragione per esplicitare la propria femminilità nella tenerezza che solo l'innocenza e la naturalezza di un bambino possono donare. Tutto questo, espresso con una prosa fluente, che si snoda attraverso la descrizione dettagliata di luoghi, ambienti, personaggi e stati d'animo. Un libro che si fa leggere tutto d'un fiato, suscitando emozioni talvolta contrastanti, ma che invitano a riflettere sulla consapevolezza del valore dell'esistenza.

Carmela Tuccari

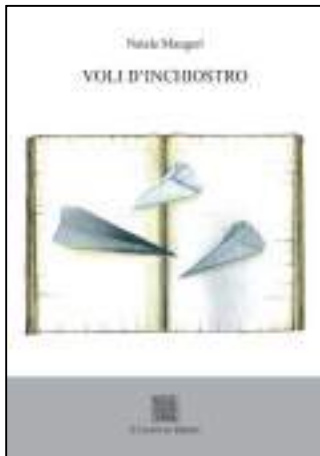
Riccardo Mazzamuto, *Dal ritorno al viaggio senza mediazione*, poesie (Eretica ed., 2019, pp. 112, € 13,00)

"Dal ritorno al viaggio senza meditazione" non è la solita eterogenea silloge poetica, ma una narrazione in versi, una fabula surreale, onirica e realistica nello stesso tempo, infatti il reale rivissuto nella dimensione di un oltrepassato redivivo, dà luogo ad un risultato decisamente espressionistico nel quale la società istituzionale e religiosa, civile ed economica dei nostri tempi emerge nella sua complessità allucinata e stravolta e nello stesso tempo molto realistica, infatti la deformazione non è tanto da addebitarsi agli oggetti, alla realtà del racconto poetico, ma appartiene soprattutto al punto di vista fortemente soggettivo con cui il poeta guarda il contesto che lo circonda. Sicché da bando in bando, da comunicazione in comunicazione, quale ufficiale denuncia, seguono poi il poeta e l'io che propongono e commentano conoscenze e verità poiché fermano e cristallizzano, analizzano e denunciano il rampante progresso in divenire, i falsi miti che lo circondano e condizionano il vivere e sentire.

L'esplicazione della forte tensione etico-sociale induce Riccardo Mazzamuto a coinvolgere nel suo sistema poematologico la poesia ed i poeti, quali Foscolo, Leopardi, Campana, Pavese e tanti altri da lui amati, poiché in essi, come in Dante, coincidono "emotività innata / invenzione fantasia / infusa sensibilità / estro e ispirazione..." che insieme originano "immortale / spirito prescelto" (*Poeta*, pag. 94). Così nella consapevolezza del divenire continuo e mutevole del reale che travolge la vita di ognuno di noi, sino alla morte, solo l'artista resta sempre vivo, anche dopo la fine terrena, di fronte ad una persistente inautenticità della vita collettiva e di molti gesti individuali, che induce a volere scappare. Lo stile si caratterizza per la sua struttura che collega con versi liberi in un unicum l'accumularsi di enunciati in vista di una significazione globale che caratterizza l'opera.

Francesca Luzzio

Natale Maugeri, *Voli d'inchiostro*, poesie, (Il Convivio Editore, 2019, pp. 54, € 9,00).



La raccolta “Voli d'inchiostro” di Natale Maugeri racchiude intense emozioni. Il suo poetare non è assolutamente disattento, ma scrupoloso nell'interiorizzare tutto ciò che lo circonda, tale caratteristica gli consente di riempire l'animo dei tanti particolari di vita vissuta. Sono pagine poetiche che accolgono al suo interno parole alate, forbite, che penetrano nell'animo del lettore “nei silenzi di pace,

dove la quiete dell'anima filtra l'incomunicabilità del tempo”. E a conferma di ciò, Giada Di Pino nella sua prefazione sottolinea come il Poeta “con una prosa elegante, sinuosa e morbida, quasi ineffabile, tocca con leggerezza una delle più lavorate ed elaborate tematiche dell'intera storia della letteratura mondiale. E con la stessa scrittura leggera e penetrante (...) delinea un percorso che, alternando prosa e poesia, ci porta ad attraversare altre cinque tematiche: L'invisibile, La fede, Il viaggio, La meraviglia, La resilienza”. Il suo è un percorso, un viaggio nel tempo fatto di riflessioni profonde che abbracciano una filosofia tutta personale ed introspettiva.

Natale Maugeri, nell'autenticità del suo tempo e del suo essere poeta oggi, sa catturare le parole nell'attimo fuggente per poi convogliarle con sapienza in un lungo e variegato viaggio fatto di ricercati silenzi. Egli, difatti, ama la quiete e il silenzio, una pura meditazione che diventa poesia. Nei versi trasmigrano, come stelle cadenti nel cielo d'agosto, messaggi intrisi di speranze. Ed è in questo suo continuo ricercare l'indissolubile punto d'incontro tra sentimenti e ragione che emerge il valore della Fede: “quella felicità interiore che ci fa vedere in ogni cosa le braccia estese di Dio”.

Le parole, come delicate ed eteree farfalle, volteggiano leggere per raggiungere e cancellare le pagine dolorose della vita affinché nuove pagine possano essere detentrici di speranze. Nella raccolta poetica, inoltre, tanti sono i riferimenti a luoghi ameni che entrano in simbiosi nell'interessante viaggio dell'io. Il lirismo di Natale Maugeri è respiro vitale che non si attenua facilmente ai dettami della società odierna, perché sono emozioni che dipingono con vividi colori le tante meraviglie della nostra esistenza, sublimando, appunto, l'anima del lettore.

Egli con la sua poesia, anche se concisa, vuole dirigere il nostro timone di conoscenza nella terra dei silenzi, delle emozioni e delle ammirazioni, perché solo così si potrà continuare a sorprendere. Sì, lui ci dirige con sapienza proprio laggiù, dove si palesa il nostro più intenso anelito di vita, aneliti per cuori liberi.

“Voli d'inchiostro” è una raccolta di poesie per tutti, proprio perché invita a riflettere sulla parola scritta che come un sigillo lascia la propria traccia sulle pagine della vita. È un'opera che sorprende e “ci conduce per mano a riflettere su un'esistenza materiale e temporale”.

Sabato Laudato

Mariagina Bonciani, *Gabbiani*, poesie, (Il Convivio Editore, 2019, pp. 47, € 8,00)



Mariagina Bonciani vive a Milano, sua città natale, da sempre ha coltivato la sua passione per la poesia, al suo attivo ha un congruo numero di pubblicazioni; con la partecipazione a numerosi Concorsi Letterari ha riportato lusinghieri successi e molte sue liriche sono presenti in numerose antologie e riviste. “Gabbiani” è una delicata silloge che vuole esprimere l'esigenza dell'artista di

volare con il cuore oltre il mare dei ricordi, oltre i confini del mondo, per realizzare i sogni più segreti che esprimono i desideri dell'animo. I gabbiani rappresentano la libertà ed anche il desiderio di volare, che fin dall'antichità ha ispirato l'animo umano, basti pensare a Icaro e Dedalo, agli infiniti studi del nostro immenso Leonardo e, soprattutto, alle Odi di Pindaro, famose per i “voli” eccelsi che i versi, stilati con somma maestria, riuscivano a realizzare, elevando così la Poesia alla sfera dell'Universale. Le liriche si snodano in modo semplice e spontaneo offrendo una lettura piacevole e piana al lettore e spaziano in varie aree tematiche. Alcune poesie tratteggiano luoghi cari all'autrice, sono istantanee di immagini che, come delle cartoline illustrate, ritraggono paesaggi reali trasfigurati dal pensiero dell'artista e trasportati in un'atmosfera rarefatta, così da rimanere indelebili nel diario del suo cuore. “...tanta bellezza affascina la vista per la sua maestosa grandiosità... Gioisce l'anima... agli occhi affiorano lacrime d'emozione: l'emozione della bellezza.” Ci sono versi dedicati alla “Vecchia Milano” con i suoi giardini, i Navigli e il Duomo su cui spicca il pinnacolo della “cara Madonnina”. Con un magico volo ci ritroviamo a Londra, nei giardini di Kensington, fra le barche nel Round Pond, all'Albert Memorial e la rievocazione suscita nel cuore della poetessa una “sensazione di indicibile tristezza per il distacco da un luogo molto amato”. Visitiamo i giardini di Stresa, l'isola “senza tempo” del Lago Maggiore, la romantica Verona, Firenze dove Palazzo Vecchio “...sorge a simboleggiare la gloria d'ieri in una piazza piena di poesia”, la “mistica Umbria verde... terra di santi e di artigiani... di vicinetti strani dolci al tramonto”. Non mancano momenti di viva commozione suscitati dal ricordo della mamma “... sogno di essere ancora in viaggio con te, o madre” e della persona amata “Ore sofferte, eppure felici, perché potevo vederti ed ascoltarti... voglia il cielo che un giorno... ci possiamo nuovamente incontrare in uno stesso mondo ultraterreno...”.

Notevole e molto attuale è l'impegno civile della poetessa che esprime il diritto-dovere di tutti noi per salvaguardare la nostra Terra, l'ambiente in cui viviamo, per evitare che vada alla deriva perché è necessario “conservarlo sempre con amore, perché soltanto con l'amore e la bellezza si salverà questa nostra ...umanità”.

Maria Vadala

Paola Maria Liotta, *Briseide*, atto unico, (Il Convivio Editore, 2019, pp. 48, € 8,00)



L'animo umano è sempre uguale a se stesso, non subisce variazioni: cambiano i tempi, si evolve la civiltà e, di conseguenza, le sue modalità ed i suoi mezzi di esplicazione. Ne consegue che anche la mitologia non propone fatti surreali, fantasiosi, ma semplicemente la trasfigurazione della realtà umana e si crede che non ci siano situazioni, eventi e comportamenti

attuali che non possano trovare in essa la loro matrice, la loro primigenia esemplificazione. E si può anche affermare che Paola Maria Liotta, autrice del dramma "Briseide", possa sostenere come Cremete, nella commedia *Il punitore di se stesso* di Terenzio "Homo sum, humani nihil a me alienum puto", perché, attraverso il dramma "Briseide", di fatto dimostra di conoscere a fondo l'animo umano e che niente di esso gli è estraneo, al punto da far proporre a Briseide e alla sua nutrice che costantemente vigila su di lei e il suo bimbo stati d'animo e comportamenti che caratterizzarono nel passato l'umanità e che la caratterizzano anche oggi. Particolarmente pregnanti, significative ed attuali sono le parole pronunciate dalla protagonista contro la guerra e la violenza sulle donne: "... dalla violenza / e dalla sopraffazione / non derivano che odio, / rancore e vendetta, / ... / ferimenti, lacrime e nuovo dolore." (pag.41) "Crimine orrido, abusare / di chi non può difendersi / sia nell'uso quotidiano / che nello stato di guerra; / crimine permesso / che una poveretta debba / subire gli assalti dei maschi, / non opponendosi mai / al loro volere/ e rimettendoci / spesso la pelle /... / sempre le prime a pagare / spesso disprezzate / e sfruttate come misere / cagne e oggetti degradanti!"(pag.37). Quindi Briseide a causa della guerra di Troia, privata della sua famiglia, divenuta proprietà di Achille e poi di Agamennone, denuncia non solo la guerra, l'odio, il rancore che ieri e purtroppo spesso anche nell'epoca attuale, affliggono l'umanità, ma anche la violenza contro le donne che, come Briseide, anche oggi spesso vengono considerate oggetti da possedere, usare, uccidere, come dimostrano i frequenti casi di femminicidio.

Sicuramente, grazie alla rivoluzione pacifica del XX secolo, la società in cui viviamo è profondamente diversa rispetto al passato. Le guerre sono meno frequenti, ma non mancano ed uccidono ancora, sono come malattie che periodicamente si acquisiscono e a nulla servono i farmaci forieri di responsabilità, di bontà cristiana ed umanità. L'avidità, il desiderio di potere, la voglia di sottomettere e comandare, infestano l'animo umano ed ancora oggi, soprattutto nel Medio-orientale, determinano distruzioni, sofferenze e morte tra i popoli. Per quanto riguarda le donne, nell'attuale contesto sociale, soprattutto nell'occidente, esse decidono in genere la loro vita, ma molto ancora resta da fare, infatti vigono ancora una serie di difficoltà, stereotipi e violenze. La "donna-mamma e la "donna-casalanga" continuano ad essere ruoli imposti in alcune famiglie, dove il maschio aspetta solo di

essere servito, ma è soprattutto lo stereotipo della "donna-corpo" che imperversa e condiziona migliaia di ragazze, rendendole talvolta anche oggetto di violenze sessuali, di inaudite gelosie che giungono talvolta all'omicidio. In un unico atto teatrale l'autrice riesce, attraverso il dramma vissuto da Briseide, a farci meditare e riflettere sui principali mali che da sempre hanno avvilito l'umanità, ma nello stesso tempo ci indica qual è la via della salvezza: l'Amore. "Sappiatelo, / l'odio origina altro odio / l'amore origina il bene / supremo e non ha colore, / e, soprattutto, si sappia che, / di ogni gente popolazione, / pur se diversa, / esiste un solo, unico genere, / ed è quello definito / dall'amore,..." Ma chissà, chissà se mai accadrà che l'amore universale ci unirà...!!

Francesca Luzzio

Vittorio "Nino" Martin, *Sorsate ristoratrici*, Il Croco, i Quaderni letterari di Pomezia-Notizie, gennaio 2020.

[...] Un autodidatta, Martin, ma che, comunque, ha studiato e letto molto e non solo l'ineguagliabile libro della vita; non ha acquisito fredde regole letterarie e artistiche, ma ha saputo interpretare la Natura e l'uomo senza tradirne materia e spirito, apprezzando nel giusto la carta stampata senza farsi irretire da interessi e da speculazioni che, oggi, dominano tutti i mezzi di comunicazione: "Guardo senza attenzione / la cronaca riportata, / le disparate notizie / vere o inventate". A quanto pare, gli basta una semplice occhiata per discernere il bene e il male, il vero e il falso, il sincero e l'artefatto, proprio perché semplice è diretto, non inquinato e contorto dalla cultura raffinata, quasi sempre di parte.

Ogni sua composizione è un blocco unico. Il discorso inizia e va a razzo, aiutato solo dalle virgole, fino alla fine, dove troviamo, finalmente, l'unico punto fermo. Come se il pensiero avesse fretta di manifestarsi e temesse le pause, perché lo potrebbero frenare e ostacolare l'urgenza del dire. Punteggiatura approssimata e, tuttavia, dettato fluido e chiaro, come fluide e chiare sono le sue figure, le sue splendide chine, il cui tratto, a volte spezzato dalla luce, altre volte sembra unico: quello del contorno marcato, dal quale si partono linee e pennellate elettriche, deviazioni di un'idea e di un'architettura che non ammettono ripensamenti, sicché i pantaloni del ragazzo che legge son due abbozzati triangoli isosceli e libro, scaffale e firma compresa, un unico filo pastoso. Un solo amalgama l'immagine, come unico fluido, di concetti suoni parole, il brano di riferimento. Grafica e poesia uno "sfogo completo, / linguaggio del cuore / efficace essenza dell'anima". E sempre quasi lo stesso respiro, sempre la stessa quantità d'aria dai polmoni pompata ed espulsa, tanto è vero che, in queste *Sorsate ristoratrici*, i componenti si aggirano tutti sui sedici, diciotto versi, non vanno mai al di là di ventiquattro.

La poesia di Martin, allora, sta nel suo contenuto - come già detto -, nella sua alta e dolente tensione per un'umanità smarrita e sofferente, che si dilania senza riuscire a trovar soluzione ai tanti suoi mali, tra i quali, a livello planetario, la mancanza di lavoro - unico elemento in grado di dare tranquillità e dignità all'uomo - e forse il conseguente sfascio delle famiglie. Perché i popoli sono per lo più guidati e governati da lestofanti, da politici "miopi" - dice il poeta -, inetti, ignoranti, non in grado di far progetti di ampio respiro e dare "una forte scossa, / da far battere il cuore / quasi da togliere il fiato"[...].

Domenico Defelice

Bruno Prisco, *Il mistero di Ruth* (Grausedizioni, Napoli 2019)

Il vuoto che attanaglia l'amante quando l'amata varca la soglia dell'ultraterreno, se emotivamente destabilizza, a livello di proiezioni fantastiche suscita visioni oniriche, che si accompagnano a riflessioni di taglio teologico-filosofico o parafilosofico: vivificando le retrospettive del passato irrecuperabilmente perduto e dando linfa vitale alla *partner*, ormai tra le nebbie dell'imperscrutabile, leniscono il dolore, regalando quella *pietosa insania*, che esorcizza il senso di finitudine con l'illusione della vita che continua «oltre la vita».

È la situazione psicologica di Ian, con la moglie, comprimario de *Il mistero di Ruth*, una storia di coppia da non equivocare, ad una prima e frettolosa lettura, per biografia d'amore alla Peverelli o alla Liala. Non rapportabile, per profondità di tematiche e suggestioni onirico-filosofiche al dramma, indubbiamente struggente, di Oliver Barrett e Jennifer Cavalleri, questo romanzo di Prisco Bruno, che non esiterei a etichettare di amore oltre la morte, ha la sua protagonista in una creatura di squisita sensibilità, afflitta da una solitudine, che dalla nascita insidia il territorio dell'io, minato da tristezza, ostativa delle capacità relazionali. Occhi verdi a mandorla, alta, magra, di aspetto quasi immateriale, un dolore sottile permea l'esistenza di Ruth (tale il nome della protagonista); un dolore che non tange i compiti della madre esemplare, della sposa integerrima, archetipo di un amore senza sgranature, malgrado il logorio del quotidiano: l'educazione delle figlie, l'insegnamento, la carriera scolastica del marito, negli anni di piombo nel mirino delle frange eversive.

Una stagione di vita analoga a tante, ma con la peculiarità di essere in permanenza ingrigita da *sostanziale malinconia*; una malinconia silente, ma presente: pulsa dentro con percezione di dolore subdolo, inestinguibile. Non è passività, torpore, inerzia atarassica, è idea sottile di un *altro* consustanziato con l'*ego*, scombuscolato da tristezza tragica: si esteriorizza con un sorriso dolce, opacato da velature che adombrano la pienezza della felicità maritale.

Donna, nel suo entronautarsi in oscillante sospensione tra transeunte e metafisico, Ruth gode dell'amore incondizionato di Ian: si consolida, di giorno in giorno, anche con meditazioni sul finalismo della vita e sul *quid* dell'«oltre», un afflato che intriga i due coniugi, coinvolgendoli in scambi di pensieri e di opinioni con centro nevralgico il mistero dell'Ignoto.

È il coagulo dell'amore sintonia di intenti, incontri di cuori che pulsano all'unisono. Amore assoluto, intenso, ancor più quando l'amata deponde le spoglie mortali e trasmigra nella dimensione del trascendente. Allora sentimento e ragione del marito desolato sono come calamitati da visioni oniriche: fungono da paratie alla disperazione e assolvono al ruolo catartico, consolatorio, di veicolare nella sfera degli umani la cara immagine, che gli si raffigura nella sua bellezza intra-montabile, nella melodia della parola, che ancora suona «amore» in quel: «Sono piena di amore».

Magia delle anime reincarnate, altre dalle *ombre vane*, *fuor che ne l'aspetto*? Come attestarlo? Solo con studi di settore, che avvalorino scientificamente le proiezioni del sentimento, i deragliamenti della psiche, le allucinazioni in cui, inconsapevolmente, può incorrere una mente innamorata.

In cerca di risposte esaustive su una problematica dalle svariate sfaccettature, l'amante riconsidera le tesi dei savi dell'antichità, maestri in materia di reincarnazione, a partire da Pitagora fino a Socrate e a Platone, antesignani e assertori convinti, secondo Seneca, *che tutto finisce, niente muore*.

Scoraggiato e deluso dalla prolungata assenza di Ruth, che non lo visita da quando *due mesi dopo la dipartita se la trovò accanto nel letto*, Ian smania di attingere informazioni di inequivocabile attendibilità sulla teoria della reincarnazione, a giudizio di detrattori e di stimatori di ieri e di oggi, non dimostrabile a lume d'intelletto. Il suo è il pensiero dominante dell'animo e del cervello: insieme concertano l'incantesimo di un sogno, che dovrebbe sciogliere ogni dubbio tramite la parola di un vecchio saggio *sbucato da una parete di una grande sala*, dove Ian si trova catapultato.

Domanda dopo domanda, con un interloquire placido e illuminato, viene svelato l'arcano della reincarnazione, privilegio di anime che, sentendo sincronicamente allo stesso modo, approdano all'affinità, condizione indispensabile per essere definite gemelle.

Appagata la *curiositas* di Ian? Di certo, è rasserenato da un parziale stato di soddisfazione, che non fuga ripensamenti sull'evoluzione delle anime e sulle rivelazioni acquisite. Hanno parvenze di verità, ma potrebbero essere, malgrado tutto, mere fantasticherie, imbastite da un amore che si ostina a non ondivagare nella palude di un oblio sconcolato. Ma al di là delle ipotesi immaginarie, quello di Ian è stato per davvero un sogno o un'avventura? una divagazione della mente e della psiche? o la forza di un amore determinato a non morire, come non muore la storia e non muoiono le civiltà?

Chi può dirlo! La mancanza di verità assoluta abilita il lettore ad almanaccare sul filo della propria fede, del proprio agnosticismo, del proprio ateismo, concezioni che lasciano Ruth nella sfera dell'inconoscibile, incompreso dalla ragione, non dal cuore di Ian, che ha amato con tutto sé stesso e continua ad amare al di là del mistero dell'«oltre la porta».

Anna Gertrude Pessina

Angela Mancuso, *Sculture d'Incanto*, poesie (Il Convivio Editore, 2019, pp. 56, € 9,00)



Angela Mancuso si è dedicata alla musica ed alla scrittura pubblicando raccolte di poesie e racconti e riscuotendo un notevole successo della critica letteraria. La silloge "Sculture d'incanto" è presentata in modo molto originale da Raimondo Moncada "Non sono poeticamente nelle condizioni di giudicare la poesia di Angela Mancuso, ognuno legga con i suoi occhi... e trovi pure la musica nelle sue composizioni... È la parola che restituisce con intensità lirica uno stato d'animo provato e che la poetessa fa provare a chi legge". In realtà è proprio questo lo scopo dei poeti, riuscire a comunicare ai lettori i propri sentimenti, le emozioni più intense, insieme con i sogni e l'incanto suscitato dai paesaggi che la natura ci offre per provare, infine, l'anelito verso l'Infinito, che può essere Dio o il desiderio di un'entità a noi superiore che non riusciamo a cogliere e percepire con i nostri sensi. L'artista come un pittore traccia su una tela le pulsazioni del cuore, che come le onde del mare agitano il suo animo, poi le rende visibili con le infinite sfumature cromatiche della sua tavolozza e desidera condividere con

tutti ogni minimo palpito d'amore.

Ammiriamo nei versi della Mancuso la delicatezza con cui tratteggia l'immagine di Dio "...Era granello di mare, goccia di sabbia... era il buon pastore..."; la schietta semplicità con cui descrive la pioggia "...il ticchettio leggero, fragrante profumato d'erba dal sapore di malinconie buone..."; l'incanto che prova nel contemplare l'alba "...nel silenzio un'alba fresca di pace mi sfiora". Ogni lirica rappresenta un prezioso cameo, una piccola perla che nella silloge compone una collana di immagini, suoni, sensazioni e colori. Come i fotogrammi della sequenza di una proiezione restano impressi nel lettore le figure dell'uomo sulla collina "sospeso a guardare il mare...", come pure il musico vagabondo che nella valigia porta "manciate di nuvole e coriandoli di foglie a celebrare oltre bianchi orizzonti musica e poesia"; compaiono personaggi letterari e mitologici, ma anche riflessioni sulla natura umana talvolta amare e crude, che non danno adito alla speranza "Misero uomo ammantato d'orgoglio... col pugnale nella mano... persino la morte impaziente e severa ti disprezzerà." Come folate di vento ora violento, ora delicato come zefiro, la poetessa esprime se stessa e riesce a coinvolgere il lettore trasportandolo dolcemente nella sfera della sua poetica.

Maria Vadala

Alessandra Santini, *Peccati mortali*, narrativa, (stampa a cura Self Publishing Vincente, 2019)

Nel 2018 Alessandra Santini, in qualità di "esperta", ha incontrato gli studenti dell'Istituto Cazzulani di Lodi per un seminario sul racconto giallo e in particolare sul suo libro "Verità sospese". Nello stesso 2018 la sua commedia "Delitto alla finestra" è stata rappresentata a teatro. I suoi libri, una quindicina, pubblicati nell'arco di tempo che va dal 1999 al 2018 hanno ricevuto numerosi premi e riconoscimenti.

I romanzi e i racconti di genere thriller-poliziesco di Alessandra Santini non possono certamente definirsi banali. Essi infatti, cercano di indagare non soltanto sui misteri del crimine, ma anche sui misteri della mente umana. La vicenda si svolge tra una Roma trafficata e intrigante e la misteriosa e affascinante terra etrusca. I protagonisti sono psicologicamente ben tratteggiati. Il linguaggio è lineare, diretto, realistico e guida magistralmente il lettore nel coinvolgente intrico della trama.

Si intrecciano, in modo quasi inestricabile, le indagini sul rapimento di Sarah, la figlia quindicenne della bella e glaciale procuratrice Lena Quintili e quelle relative a una serie di efferati delitti che sembrano richiamarne altri appartenenti ad un passato non troppo lontano.

Uniti nelle indagini, come anni prima, sono Marx Terzi, poliziotto al di fuori degli schemi, da poco promosso vicequestore, e la sua ex moglie Irene Corsini, ispettore della mobile, che avrà l'intuizione giusta che porterà verso la risoluzione degli enigmi.

Anche Mark Terzi ha varie intuizioni, come ad esempio quella, fondamentale, che svela ciò che si cela nella parola LUX con la quale l'assassino firma i propri delitti. Il movente dell'assassino è quello di mettere in atto un'opera di purificazione per la quale crede di essere stato prescelto. "Ormai aveva solo il tempo di ascoltare la voce, che puntuale tornava a farsi sentire. Dura e determinata, ma lieve come un alito di vento. Ascoltare e obbedire. Questa la missione, senza domande né dubbi. Perché ormai era chiaro: era stato scelto. E i prescelti non possono esimersi dall'obbedienza."

Marcella Laudicina

Pasqualina Marin, *Io, vagabonda tra galassie e pianeti*, (MA.GI. Editore, 2018, pp. 56, € 10,00)

Quello che stupisce nell'apprezzare il libro, tra poesie filastrocche e fiabe brevi, dell'autrice veneta Pasqualina Marin, è l'accostamento sistematico tra la cruda realtà sociale con la leggerezza fantastica delle argomentazioni per l'infanzia, sia essa fiaba poesia o cantilena. Anzi, sorge la domanda di come abbia fatto e come fa la Marin a procedere nella scrittura su due binari contrapposti: uno che scende verso le amarezze quotidiane che lacerano le speranze umane e l'altro che s'avvia sulla vetta radiosa dell'immaginazione addirittura galattica, dove è possibile sorridere sempre e stare a cuor leggero. Di fronte a questa evidente abilità è chiaro che trattasi di dote naturale, diciamo che l'autrice sa 'dosare' il bene e il male nei suoi scritti tanto da controbilanciare il disfacimento sociale e spirituale dei nostri tempi con i suoi racconti e i suoi versi intrisi della vera rettitudine e beltà. Forse è per questo suo senso di 'saltare' da un piatto all'altro della sua ipotetica bilancia, al fine di creare un equilibrio fra le due forze contrarie (negativa e positiva) che si contendono l'umanità e il pianeta Terra, che si è autodefinita Io, vagabonda tra Galassie e Pianeti, ovvero creatura errante per misteriose dimensioni dove il tempo e lo spazio hanno misure differenti da quelle conosciute a livello terrestre. Però un'indicazione chiara Pasqualina Marin ce l'ha data e cioè che lei nel comporre versi o nel redigere racconti si è lasciata docilmente 'influenzare' da quelle che sono le riguardanti caratteristiche di ciascun pianeta: ora istintiva e desiderosa di contatti stile mercuriale (di Mercurio); ora sentimentale e a difesa delle donne stile venusiano (di Venere); ora pronta a scendere in campo per lottare stile marziano (di Marte); ora carica d'ottimismo e autorità, espansiva stile gioviale (di Giove); ora rivestita d'atteggiamento distaccato e severo stile saturniano (di Saturno); ora improvvisatrice di opportunità da vivere in un solo giorno stile uraniano (di Urano), etc.

Le poesie e i racconti del libro di Pasqualina Marin sono stati 'rifiniti' da immagini in bianco-nero alquanto attinenti: l'espressione artistica che supporta l'espressione letteraria fa bene a qualsiasi lettore, è un valore aggiunto esaltante la creatività giacché proprio grazie ad essa l'autrice ha veduto «[...] l'Universo volante, / mi aggrappo, da quel fantastico viaggio/ mi ritrovo qui all'istante. / ... Ho la mente in tal confusione/ che non so se è stato un sogno/ oppur una mera illusione»». (Pag. 38).

Isabella Michela Affinito

Ernesto Papanrea, *Quel senso di armonia che ci prende. Curiosando tra i prodotti di bellezza*, (Cenacolo Acc. E. "Poeti nella Società", 2019, Ed. fuori commercio).

Le inchieste saggistiche sugli eterogenei settori lavorativi-professionali del territorio calabrese di Ernesto Papanrea continuano ad essere pubblicate una dopo l'altra e, sicuramente, si sarà già creata una cerchia di lettori che si stanno appassionando, come la sottoscritta, alle specifiche trattazioni. Abbiamo seguito la straordinaria ricostruzione storica del *Cine Mar*, il periodo del cinema all'aperto nella cittadina di Gioiosa Jonica; la nascita e la diffusione de *Le Radio Libere nella Vallata del Torbido*; l'interessante monografia sull'artigiano marmista *Domenico Sculli*, che amava il collezionismo di cartoline e francobolli. Siamo giunti alla conoscenza dei primi negozi di generi alimentari; siamo entrati

nei saloni di bellezza-parrucchieri; abbiamo gustato *Un caffè al Bar* entrando nei vari locali adibiti a Caffè sempre del territorio in cui è nato e vive il Nostro saggista.

Adesso si accede nel regno delle fragranze più esclusive con “*Quel senso di armonia che ci prende*”, un nuovo itinerario a ritroso nel tempo concesso a tutti i lettori, giovani e meno giovani, che magari ancora non sanno che la cosiddetta *brillantina*, crema trasparente per la messa in posa dei capelli maschili e femminili, è stata creata in concomitanza con l’esordio del Novecento grazie al profumiere francese Edouard Pinand, in occasione dell’Esposizione Universale a Parigi. Senza dubbio la modernità manifestatasi con le automobili, i treni a vapore, la gente che si stava adeguando ai facili spostamenti, la velocità conclamata dai futuristi, disordinava in qualche modo le acconciature e così fu necessaria l’applicazione della crema sui capelli per fissarli e donargli per di più lucentezza. Coloro che la diffusero furono principalmente gli attori di quei tempi - dato che il cinema era tutto le loro figure dovevano spiccare notevolmente nel contrasto bianco-nero della pellicola - le cui chiome apparivano in ordine e straordinariamente piene di luce. Da qui un elenco copioso di grandi marche, alcune delle quali tuttora in commercio. Non mancano i nomi degli esercenti parrucchieri locali tra questi Beppe Giovinale, un ragazzo allora alquanto volenteroso che seguì dei corsi specifici nell’ambito dell’applicazione di un liquido speciale adatto per la ricrescita dei capelli a Torino. Difatti il breve saggio da la possibilità al lettore di conoscere una parte della storia di uno dei settori che ha cambiato la cura della persona.

Isabella Michela Affinito

Pietro Nigro, *I preludi* (dagli “Scritti giovanili”) VI° vol., commedia drammatica in 3 atti, 1956-1958 (Cenacolo Acc. E. “Poeti nella Società”, 2019, Ed. fuori commercio).

Non è una classica commedia di genere realistico questa dello scrittore, poeta, saggista Pietro Nigro; la si legge con gusto pur essendo intessuta d’asciutta drammaticità, dovuta alla morte d’una madre già affetta da sofferenza cardiaca, alla notizia dell’espulsione del figlio dalla collettività scolastica. È una trama fatta di circostanze essenziali, anche se i nomi dei personaggi sono tanti e taluni altisonanti, perché la storia verte su un’unica congiuntura infausta per la quale l’alunno Alberto verrà espulso dall’Istituto Magistrale che frequentava.

I nomi dei professori, creati per l’occasione dall’Autore, rifulgono d’autorità fin sopra le righe, a voler sottolineare proprio la padronanza professionale a volte troppo eccessiva, quella esercitata dagli insegnanti verso i propri studenti. Un tipo d’insegnamento ‘*austerity*’ che spesso generava e genera malcontenti, rancori, persino abbandoni scolastici precoci e questo argomento rappresenta un’ennesima battaglia sociale che il professore Nigro ha intrapreso, soprattutto per difendere quegli studenti vittime d’inasprimenti e ingiustizie nell’ambito scolastico.

“...Il rapporto con i miei alunni è stato sempre un rapporto fatto di rispetto reciproco con appropriati interventi da parte mia sul loro comportamento. Mai prevaricazioni ma stimoli costruttivi. E i risultati si sono visti...”. I nomi dei professori presenti nella commedia nigriana: *Iosotutto*, *Quattroperquattro*, *Superlatinus*, *Scoproverità*, riconducibili alle materie insegnate, con troppa veemenza rimettono nel caso teatrale ed alla storia di Alberto, alunno studioso ma insofferente forse perché troppo vessato, alla ferrea disciplina degli

insegnanti che hanno dimenticato di essere stati anche loro alunni, con le debolezze e distrazioni della loro età. Lo screzio tra il professore d’Italiano e Alberto verrà causato da una ruggine già presente negli animi d’ambidue e un giorno si presenterà l’occasione per dimostrarla apertamente davanti alla classe, quando, dopo un’interrogazione-punizione del professore inflitta ad Alberto, verrà detto a quest’ultimo di non aver saputo commentare degnamente un passo della *Divina Commedia*. L’alunno, purtroppo, reagirà con foga, difendendo sia il libro, anche se diverso da quello richiesto dal programma scolastico, sia il suo commento orale ad alcuni versi danteschi. Da qui sono scaturite delle importanti considerazioni che Nigro ha voluto riportare negli stessi dialoghi dei personaggi della sua commedia. L’epilogo, nonostante la dipartita della madre di Alberto, è positivo in quanto l’Alunno chiederà scusa al proprio professore d’Italiano e tornerà tra i banchi di scuola insieme ai compagni.

Isabella Michela Affinito

Giuseppe Baglieri, *Oltre l’ombra del cuore*, poesie (Il Convivio Editore, 2019, pp. 56, € 9,00)



Giuseppe Baglieri è nata a Catania e dal 2003 si è dedicata alla scrittura di poesie e racconti in lingua ed anche in vernacolo. La sua produzione è molto ampia ed ha riportato numerosi premi e significativi consensi dalla critica partecipando a vari concorsi Nazionali. In diverse Antologie troviamo alcune delle sue liriche. Come si evince dalla didascalia dell’autrice, la raccolta “Oltre l’ombra del cuore” è dedicata ai suoi cari, al suo mondo,

all’amore e alla poesia. Si tratta di componimenti di breve respiro, uno stile limpido e chiaro, nei versi notiamo alcune rime bacciate, alternate e anche delle assonanze che cercano di creare un tessuto musicale, una melodia che faccia bene all’anima. Il loro contenuto sintetizza il corso dei suoi pensieri ed esprime con semplicità i sentimenti che sgorgano spontanei nel suo cuore “...frutti dell’anima che nutrono i sogni alla vita mia”.

L’autrice manifesta l’esigenza di scrivere non per cercare la gloria “mi sento una voce stonata...”, ma perché ama la poesia che descrive come “un raggio di sole... riconosce che da Dio fu creata per tendere le mani a chi di bellezza non conosce strada... la poesia fa bene al cuore... sono sogni che in versi fanno l’uomo sperare... nel petto regna la magia: trovo tutto con la poesia”.

L’amore è un pensiero dominante e la poetessa gli attribuisce la capacità di riconciliare il mondo, di colorare la vita, di rasserenare gli animi, anche se un amore finisce non bisogna mai rattristarsi e stilando un’immagine romantica afferma “rimane il ricordo di una rosa fiorita”.

Con delicatezza la Baglieri ricorda i suoi cari, dedica una lirica alla madre “...il sapore riporta dei risvegli di bimba quando dolce la madre vestiva il mattino con baci e carezze...”; non manca un pensiero profondo per il figlio, chiedendosi se in qualità di madre “ha saputo instillare nel pensiero di un figlio il rifuggire dal male e il voler aborreire con ogni goccia di sangue il pensiero di odiare...”.

Maria Vadala

La vetrina delle notizie

ROMA – Il Convivio Editore alla 18° edizione della fiera del libro “Più libri più liberi”.



Con la partecipazione a “Più libri più liberi” Roma Convention Center – La Nuvola, la casa editrice Il Convivio aggiunge un altro importante appuntamento per i propri autori, i quali hanno avuto come vetrina lo straordinario scenario dell’opera dell’Architetto Massimiliano Fuksas. Così come nelle passate edizioni nello spazio espositivo della casa editrice, oltre ai numerosi amanti della lettura che hanno apprezzato i testi esposti nelle varie collane: saggistica, poesia e narrativa, anche la presenza di Autori che hanno avuto modo di intrattenersi con i propri lettori.

Sono stati presenti in diversi appuntamenti per il firma-copie dei volumi per i propri lettori i seguenti autori: Corrado Calabrò, Roberto Giardina, Maurizio Soldini, Stefano Iucci, Mauro Fabi, Fabia Baldi, Vincenza Campopiano, Maria Teresa Infante, Carmela Tuccari, David Insaidi, Antonino Schiera, Maria Rosaria D’Uggento, Anna Maria Gargiulo, Pinella Gambino, Maria Rosaria Franco.

L’impegno di promozione da parte della casa editrice verso i propri autori sarà confermata anche per il 2020 con la partecipazione a Palermo ai tre giorni della “Via dei Libri”, dal 24 al 26 aprile e poi al “Salone del libro di Torino”, 14-18 maggio, ma saranno tanti i momenti che si susseguiranno durante l’anno in varie regioni.

Lo scrittore Roberto Giardina (al centro) e l’Editore Giuseppe Manitta (a sinistra)



Corrado Calabrò autografa un volume di “Mare di luna”



Intervista all’Editore Giuseppe Manitta



Da sinistra: Lo scrittore polacco Maciej Durkiewicz e Giuseppe Manitta



Da sinistra: Fabia Baldi con il suo volume "Come un'ala di rondine", Giuseppe Manitta, Anna Manna, Corrado Calabrò



Da sinistra: Giuseppe Manitta, Stefano Iucci, Maurizio Soldini



Vincenza Campopiano con il suo volume "Dal cimitero delle fontanelle: "per grazia ricevuta..."



Fabia Baldi autografa un volume di "Come un'ala di rondine"



Maria Carla Curia con il suo libro "Specchi e riflessi"



Da sinistra: Stefano Iucci, Mauro Fabi, Giuseppe Manitta



David Insaidi con la direttrice del "Convivio" Enza Conti.



Carmela Tuccari con il suo volume "Gocce"



Pinella Gambino con il suo volume "La donna di seta"



Antonino Schiera con il suo volume "Meditare e sentire"

Maria Teresa Infante (a destra) con una lettrice del suo volume "Collisione d'interni"





Da sinistra: Maria Rosaria D'Ugento e Giuseppe Manitta



Anna Maria Gargiulo

Per gli autori che volessero proporre articoli o recensioni per una eventuale pubblicazione inviino i propri elaborati all'e-mail: angelo.manitta@tin.it oppure angelomanitta@gmail.com "Il Convivio" è una rivista cartacea destinata a resistere nel tempo. La carta dà una visione completa della pagina: il suo odore e la sua forma possono offrire al lettore una maggiore familiarità.

L'immortalità delle opere del grande fotografo Cecil Beaton a quarant'anni dalla morte



Maria Callas foto di Cecil Beaton

Quarant'anni fa ci lasciava il grande fotografo Cecil Beaton (Londra, 14 gennaio – Broad Chalke 18 gennaio 1980), maestro di bellezza e di eleganza. Dopo il liceo studia storia e architettura all'Università di Cambridge e dal 1926 si dedica alla fotografia e a disegnare costumi e scenografie per la televisione e poi per il cinema. Vince due Oscar per *Gigi* e *My Fair Lady*. In particolar modo diventerà un'icona della moda il vestito bianco e nero disegnato da Beaton ed indossato da Audrey Hepburn in *My Fair Lady*.

Nel 1927 Beaton viene assunto dalla rivista *Vogue* come disegnatore ma si fa apprezzare anche per la sua fotografia. Beaton, nella sua fotografia, crea degli accostamenti inconsueti che gli permettono di unire un mondo scenografico alla vita quotidiana e anche se sembrano artificiose sono dotate di acute intuizioni. La caratteristica principale delle sue fotografie è un'ironia che gli permette di filtrare ciò che vede e rielaborarlo. I suoi ritratti possono essere considerati i suoi miglior lavori in cui ambienta e connota i soggetti tramite metafore armoniche che consentono di raffigurare i personaggi della cultura e dello spettacolo insieme ai gesti, alle espressioni e agli oggetti che li caratterizzano. Beaton ha fotografato per esempio la regina Elisabetta II, Wallis Simpson e Edoardo VIII icone come Greta Garbo, Audrey Hepburn e Marilyn Monroe, o personalità come la pittrice Bridget Bate Tichenor, lo scrittore H. G. Wells, Elizabeth Taylor, Richard Burton.

Beaton non si è limitato solo alla moda e al mondo dello spettacolo, ma è stato anche fotografo di guerra. Dal 1939 al 1945 fu il fotografo ufficiale del Ministero dell'informazione Britannico. Una testimonianza personale. Nei mesi di febbraio e marzo del 1983, a tre anni dalla scomparsa di Cecil Beaton, il Comitato per Manifestazioni Culturali e Artistiche di Sasso di Castalda (Potenza), da me presieduto, in collaborazione con la Comunità Montana del Melandro, nell'ambito della rassegna "Incontri con la fotografia in Val Melandro", dislocata nei comuni di Brienza, Sant'Angelo Le Fratte, Sasso di Castalda e Vietri di Potenza, presentava a Brienza, nel Prefabbricato Scuola Elementare (ricordo che eravamo a meno di tre anni dal terremoto cosiddetto dell'Irpinia, mentre aveva avuto il suo epicentro a Balvano in provincia di Potenza) la mostra "Cecil Beaton. 60 fotografie 1922 – 1971). La mostra era promossa e organizzata dal Comitato sassese in collaborazione con (pensate!) il Museo Fortuny di Venezia, The British Council e Sotheby & C. di Londra. Negli altri tre comuni coinvolti nell'iniziativa venivano presentate le seguenti mostre: A Sant'Angelo Le Fratte (Scuola Elementare) "Wladimir d'Ormesson"; a Sasso di Castalda (Centro Comunità) "Alberto Lattuada. Occhio quadrato. 1938-1948" in collaborazione con Alinari; a Vietri di Potenza (Centro Sociale) "Beppe Cecchetti. Immagini di Assisi 1966-67".

Michele De Luca

COSTA AZZURRA - Francia. Meritato successo per due artisti *made in Sicily*, Lorenzo Caltagirone e Maria Salamone alla “Résidence Villa Collettes” di Cagnes-sur-Mer



Per il tenore Lorenzo Caltagirone e la poetessa Maria Salamone, due artisti di origine siciliana, l'anno nuovo è iniziato sotto una buona stella. Mercoledì 1° gennaio, in alternanza e in sintonia si sono esibiti alla “Résidence Villa Collettes” in un concerto lirico e poetico che ha illuminato il nuovo anno di un'aura dai colori dell'arcobaleno. Il tenore Caltagirone, nativo di Ribera (AG) e residente a Mentone, già conosciuto in Italia, comincia a farsi un nome anche in Francia. Appena ventenne si è iscritto al Conservatorio Vincenzo Bellini di Palermo, dove ha ottenuto un 1° premio di alta formazione musicale e artistica, nonché, come solista della produzione “Pagliacci” di Ruggero Leoncavallo, ha partecipato alla Master class del tenore Marcello Giordani, presso il Teatro Vero Beach Orlando in Florida (U.S.A.). Si è esibito, inoltre, nei Teatri Regio di Parma, Valli di Reggio Emilia, Politeama Greco di Lecce e Consortium Teatro di Budrio. A Modena, come solista della Fondazione Luciano Pavarotti, ha partecipato al concerto “Luciano Messaggero di pace”. Dal gennaio 2017 fa parte del coro dell'opera di Montecarlo. La poetessa Maria Salamone ormai non ha più bisogno di presentazione, infatti da quasi vent'anni pubblichiamo su “Il Convivio” ogni notizia relativa alla sua carriera. Ad entrambi, forieri del bel canto e della poesia nel mondo, auguriamo un anno ricco di successi e di ogni bene.

Angelo Manitta

La direzione della rivista *Il Convivio* invita gli Autori (Poeti, narratori, saggisti, pittori, scultori, ecc.) di inviare, se lo gradiscono, loro opere per una eventuale pubblicazione.

MOUANS SARTOUX – Francia. La poetessa Maria Salamone ospite di “Les Mots d'Azur” al Festival del libro di Mouans-Sartoux



Alpi Marittime. Nel mese di ottobre, nell'ambito del Festival del libro di Mouans Sartoux, luci della ribalta sono state accese dall'Associazione “Les Mots d'azur” presieduta dal poeta Pierre-Jean Blazy, per la poetessa di Cannes di origine siciliana, Maria Salamone, che sul palcoscenico del “Café beaux livres” ha tenuto un recital di 15 poesie in versione bilingue. Poesie che l'autrice attinge alla sorgente delle proprie radici, della doppia ricchezza culturale, la cui semplicità è sinonimo di emozione. Al suono della chitarra del musicista franco-libanese Nassim Jibai, la poetessa italo-francese ha sublimato la platea con un recital, definito incantevole dal pubblico fra cui figurava il sindaco di Mouans-Sartoux, Monsieur Pierre Aschieri. In nome della cultura e della libertà d'espressione si è conclusa la 32^ edizione del Festival del libro a Mouans-Sartoux.



SANT'ILARIO (Genova) - Abbiamo ricevuto da Adua Casotti le raccolte di poesie: *Il Poverello di Assisi*, Ed. Universum (stampato in proprio); *La soffitta della memoria*, Vitale edizioni (stampato in proprio). Adua Teresa Casotti vive a Sant'Ilario (Genova), dove ha svolto volontariato nell'ospedale «Nervi». In dieci anni di attività letteraria ha pubblicato 20 libri ed è presente in numerose antologie. Tanti i premi letterari conseguiti, tra gli ultimi il «Master of Literature», il Diploma «Carminae Novitium», il Diploma «Very Important Writer», il Diploma «Ambasciatore di Pace nel Mondo», il Diploma «Poeta dell'Anno 2007». Ha pubblicato: Alla memoria di Aldo Casotti - Luglio 1944, Fede, speranza, amore per la vita, Il profondo richiamo del mare, La danza del tempo, Vele all'orizzonte, Invocazione alla Madonna.

COMISO (RG) – Successo per l'orchestra Lirico-Sinfonica "Cilea" di Palmi per la rappresentazione de "La Traviata" di Giuseppe Verdi.



Nell'ambito del progetto "L'Opera Lirica a scuola" la Prof. Giovanna Campo, Dirigente scolastico dell'Istituto Comprensivo "Luigi Pirandello" di Comiso, ha proposto agli studenti, nello Spazio-Teatro del Plesso Senia, la rappresentazione in forma ridotta della "Traviata" di Giuseppe Verdi. L'iniziativa si inserisce pienamente nell'ottica delle metodologie promosse al fine di offrire ai ragazzi una scuola che sia centro di aggregazione, formazione e cultura, che li aiuti a crescere, a vivere la realtà del territorio e a superare le problematiche che possono sorgere dai mutamenti sociali. La Musica è il vero linguaggio universale che con le sue delicate nuances sonore raggiunge il cuore di tutti, suscita l'amore per l'arte in tutti i suoi variegati aspetti, affina l'ascolto ed il senso critico. La presenza dell'Opera lirica a scuola rappresenta un ottimo veicolo di indagine interdisciplinare che porta a spaziare nell'ambito della poesia, della storia, del teatro e della danza. L'Orchestra Lirico-Sinfonica "Cilea" di Palmi che si avvale di giovani musicisti calabresi e siciliani, è stata fondata dal Presidente Prof. Giuseppe Militano, da oltre trent'anni è stata diretta sempre dal M^o Francesco Maria Vadalà, docente presso il Conservatorio "A. Corelli" di Messina nei numerosi concerti eseguiti in Italia e all'estero con celebri cantanti come Katia Ricciarelli e Cecilia Gasdia. Ai giovani presenti nello splendido Auditorium il Direttore, prima del Concerto, ha proposto un excursus esplicativo dei brani più rappresentativi per favorire la comprensione dell'opera.

L'argomento della Traviata, tratto dal dramma di A. Dumas "La Dame aux camelias" è, purtroppo, ancora attuale perché punta il dito contro il grave problema sociologico e umano della mancanza di rispetto della dignità di tutti gli esseri umani, che porta a compiere atti di crudeltà verso le donne e i più deboli. In scena hanno ricevuto il plauso del pubblico i cantanti: Claudia Nundo (soprano) splendida Violetta; Alfio Marletta (tenore) nelle vesti di Alfredo; Paolo Cutolo (baritono) un intenso Germont. Come un pittore dà vita ai suoi quadri sfoggiando una ricca tavolozza di colori, così il M^o Francesco Maria Vadalà, grazie alla sua formidabile capacità interpretativa, ha realizzato un affresco sonoro che palpita di una smagliante vitalità ritmica, la sua bacchetta esprime con eleganza il senso del colore orchestrale con tutte le raffinate squisitezze timbriche che conferiscono poesia e drammaticità allo svolgimento dell'azione. La sponta-

neità del gesto lucido e preciso porta ad un equilibrio dinamico-agogico sulla scia di un'onda sonora che crea una magica progressione emotiva che si ammantava di un calore intimo e appassionato. Così dalle frizzanti atmosfere del "Brindisi" si passa al delicato dialogo tra Germont e Violetta, passando per la struggente aria "Amami Alfredo" si arriva al tragico momento nell'aria "Addio del passato". L'esecuzione del Concerto è stata ottimizzata dalla regia Audio del M^o Claudio Vadalà che ha microfonato gli artisti per dar vita ad un ascolto perfetto che il giovane pubblico, attento ed interessato, ha mostrato di gradire.

Maria Vadalà

SAN SEVERO (FG) – Sede prestigiosa per la presentazione della raccolta poetica "Collisione d'interni" (Il Convivio Ed.) di Maria Teresa Infante



Si è svolta nella sala del prestigioso Palazzo D'Arappi, a San Severo (FG), città in cui l'autrice risiede e dove sta riscuotendo importanti apprezzamenti da parte della critica e dei lettori, la presentazione del libro di poesie *Collisione d'interni*, l'ultima delle sette sillogi poetiche pubblicate da Maria Teresa Infante. L'incontro, avvenuto sabato 25 gennaio 2020 con la presenza di un numero e interessato pubblico, è stato moderato dal giornalista Beniamino Pascale, Redattore del quotidiano di Foggia "l'Attacco" e Direttore dell'Ufficio Comunicazioni sociali della Diocesi di San Severo. Il relatore, poeta e scrittore dott. Alfonso Graziano, che ha curato anche la postfazione, ha definito la poesia dell'Infante 'poesia onesta' come direbbe Saba.

La raccolta, che comprende oltre sessanta poesie, è introdotta dalla prefazione del saggista Giuseppe Manitta, capo redattore della Rivista "Il Convivio" e direttore editoriale, il quale ha evidenziato tra l'altro come: "Il tratto interiore che emerge dalla lettura di "Collisione d'interni" di Maria Teresa Infante, richiamato anche dal titolo come se si entrasse in una scena teatrale intimistica, non è l'unica lettura possibile di un'opera che mostra tutta una sua complessità emozionale, ma anche e soprattutto una lettura del mondo circostante. I moti e le impressioni di colore che emergono sono sia dei dati che interessano l'autore, ma sono anche delle espressioni che derivano dalla realtà. Proprio nel punto in cui queste due manifestazioni collidono, nasce la poesia di Maria Teresa Infante, quasi fosse una continua materializzazione dell'ossimoro in cui ogni essere vive". *Collisione d'interni* a ottobre 2018 a Giardini Naxos presso Hotel Caesar Palace, ha ricevuto il riconoscimento di vincitrice assoluta del "Premio Poesia, Prosa e Arti figurative", alla presenza del presidente, dott. Angelo Manitta e del presidente del Premio dott.ssa Carmela Tuccari.

FIRENZE - Un pomeriggio con Maria Luisa Daniele Toffanin e Lucia Visconti

Presso la Società delle Belle Arti - Circolo degli Artisti - "Casa di Dante" a Firenze, il 4 febbraio, si sono svolti i dialoghi di Pianeta Poesia a cura di Giuseppe Baldassare con Maria Luisa Daniele Toffanin, autrice de "La casa in mezzo al prato", e di Annalisa Macchia con Lucia Visconti, autrice di "Eccomi". Un pomeriggio di rara empatia, in un rimando di continue emozioni, creatosi sin dalle prime battute: è ciò che avviene solo quando si crede negli stessi ideali e si ama la verità della Parola.



Giuseppe Baldassare inizia il suo colloquio con Maria Luisa Daniele Toffanin invitandola a leggere alcune poesie, tratte dalla sua silloge. L'autrice coglie subito l'occasione per parlare brevemente del libro, una raccolta di memorie scritte antecedente al disastro del Vaia del 29 ottobre 2018: tranne "In quest'ora insieme", testo introduttivo. La lettura dei versi coinvolge i presenti sulla drammatica situazione creatasi e nell'urgenza di rinascere da parte della popolazione ladina. La Toffanin si sofferma su Sottoguda, uno dei borghi più belli d'Italia, con l'indescrivibile selvaggia bellezza dei Serrai ora distrutti, rivisitati nel periodo invernale ed estivo, come palestra di ghiaccio, come sentiero sciistico, come passeggiata ristoratrice, per condurre i presenti nella realtà con i versi "Poema ladino" e "Ballata del ritorno". Il discorso ovviamente muove riflessione su questo lembo di terra così ricco di tradizioni ladine di cui gli abitanti sono fieri, ma soprattutto di storia documentata da 7.000 anni dalla presenza dell'uomo di Mondeval, l'antico cacciatore protagonista della lirica "Il Sonno dell'antico cacciatore". Vengono menzionati i patrocinatori della produzione del libro e delle borse di studio, argomento ulteriormente approfondito dalla Toffanin come amalgama tra gli abitanti del Pra' del Toro e la gente del luogo ma anche con altri che hanno vissuto, sono passati, hanno conosciuto questi paesaggi tanto che si sono potute realizzare con la vendita, borse di studio per il valore di 2.500 euro, per i ragazzi di Rocca Pietore disastriati dal Vaia. Un'iniziativa molto apprezzata da varie testate di giornali, come esempio di solidarietà culturale. Giuseppe Baldassare, inoltre, cita la prefazione di Richter e invita l'autrice a leggere "La danza della gioia". La lettura della poesia è preceduta da una breve motivazione della Toffanin, la quale evidenzia il turbamento che crea il dolore quando penetra in una casa e rende insicuri i voli di vita, colma la stanza di emozioni e rafforza tra l'autrice e i presenti una comunione d'anime tali che solo si può avvertire in particolari situazioni in cui poesia e vita si fondono.

Di seguito Annalisa Macchia presenta l'autrice Lucia Visconti, che ha letto le sue liriche con proiezione delle opere d'arte relative. L'incontro si è caratterizzato anche da

un momento di confronto fra le due autrici stimolato da Annalisa Macchia sul senso della poesia e del suo linguaggio. Significativo è stato anche l'intervento di Simonetta Lazzarini di Florio. I dialoghi di "Pianeta Poesia" si chiudono dopo l'intervento di Paola Lucarini Poggi che, evocando Paul Valéry, parla della poesia della Toffanin, tante volte sua ospite agli incontri di "Sguardo e Sogno", come di una favola che nasce da lontano ed esiste per sempre, raccontando il proprio vissuto quale magica verità.

PALERMO – Presentato il volume di Gaetano Bonaccorso *Dove ti cercherò*.

Nei locali del centro culturale Biotos, a Palermo, è stato presentato al pubblico dal prof. Gaetano Bonaccorso, autore, con la preziosa collaborazione della Dott.ssa Rossana Carmignani, pedagoga e psicologa, il libro "Dove ti cercherò", (ed. Molicani). In quest'opera, composta da 10 capitoli, definita dallo stesso autore romanzo metempsicotico, egli va alla ricerca della madre perduta, coltivando il desiderio e la speranza di incontrarla in varie forme della natura, e di riacendere con lei, in qualunque momento, il dialogo affettivo che ha caratterizzato tutta la sua esistenza. È un'opera che abilita la metempsicosi a ricomporre il legame spezzato tra madre e figlio abbandonato dal pensiero religioso tradizionale ad un'incertezza eterna e troppo labile.



Questa eziologia produce un percorso nel passato e un indirizzo verso il futuro seminato di ricordi, esperienze, certezze e delusioni che sono stati lo stimolo per la scrittura. L'ambientazione è a Palermo, dove l'autore stesso è nato e cresciuto, svolgendo le funzioni di docente e dirigente scolastico, in un periodo temporale che va dalla nascita in una società solida alla maturità vissuta nella società liquida, in tutti gli spostamenti che hanno caratterizzato la biografia propria e di coloro che sono stati vicini all'autore, con la presenza di fantasmi letterari che convivono con lui per la matrice di studi classici che hanno prodotto la sua formazione. L'opera è per questo motivo una simbiosi di dottrina e di sentimento elegiaco, perché da un lato si nutre di una ricerca culturale che spazia nell'ambito delle credenze metempsicotiche che hanno caratterizzato da sempre il pensiero occidentale (Platone, l'ellenismo, Apuleio, Collodi, Gogol, Kafka) e quello orientale (induismo, buddismo) e dall'altro una rivisitazione della propria maturazione fortemente assistita dall'amore materno, ma nel corso del racconto non manca una componente distopica che analizza con puntualità aspetti religiosi, politici e sociali delle società che il libro percorre.

PIAZZOLA SUL BRENTA (PD) - Nei giorni**della memoria: la grande storia in minute lettere**

Il 24 Gennaio si è tenuta nell'accogliente Biblioteca "Centro culturale Andrea Mantegna" di Piazzola sul Brenta (PD) la presentazione del libro "La grande storia in minute lettere" di Maria Luisa Daniele Toffanin e Massimo Toffanin, curata da Stefano Valentini e accompagnata dalle letture di Eva Zandonà, organizzata dalla Fondazione G. E. Ghirardi Onlus con il contributo dell'Associazione eKta Aps.

L'incontro ha piacevolmente visto coniugati l'aspetto squisitamente storico dell'opera, approfondito in modo particolare da Massimo Toffanin, e quello umano, imprescindibile, legato alla sfera dei sentimenti, degli affetti e della custodia della memoria.

Il carteggio tra Gino Daniele e Natalia Schiavon raccolto nel libro è risultato essere, infatti, non solo rilevante testimonianza della vicenda degli IMI, Internati Militari Italiani (le cui verità degli accaduti sono emerse soltanto in anni recenti) ma anche una sorta di piccolo, eppur preziosissimo testamento spirituale di due cittadini padovani, che sono sopravvissuti agli orrori della guerra e del fascismo sempre rimanendo strenuamente fedeli ai propri valori.

Fra le molteplici riflessioni affiorate da quella che si è rivelata una serata certamente dall'alto contenuto culturale, è emersa in primo luogo la rivalutazione dell'importanza di una Storia non fatta di grandi imprese, gesta di memorabili personaggi, asettici elenchi di date e numeri, ma di persone umili, comuni, quotidiane, che sovente si è portati a tralasciare e dimenticare quando si fa riferimento a eventi del passato. E proprio la lettura diretta delle parole dei due protagonisti dell'epistolario, che ne ha reso immediatamente fruibili i messaggi e i significati quasi riportandole in vita, e il sentito racconto di aneddoti ed emozionanti ricordi da parte di Maria Luisa Toffanin hanno dimostrato, di questa "minuta storia", il considerevole contributo. In particolare emerge la lettera del 9 settembre 1943 in cui Lia rievoca la figura protettiva del padre, l'onorevole Sebastiano Schiavon: "Chissà che il mio papà dal cielo vegli su di te e ti faccia ritornare sano e salvo alla tua famiglia...", figura che Stefano Valentini validamente illustra nella sua opera di sindacalista, uomo politico e parlamentare. Apre così un'altra pagina di storia dove solo l'uomo, come Sebastiano impegnato per gli altri, gli ultimi, i diseredati, potrà risuonare quale etica voce nel tempo, prima soffocata dagli eventi e poi riscoperta in tempi vicini proprio da Massimo Toffanin.

Toccanti anche i rimandi nello svolgersi dell'evento a

opere quali "La tregua" e "Se questo è un uomo" di Primo Levi, relativi al modo in cui la cultura e soprattutto la letteratura siano state l'unica salvezza che abbia permesso allo scrittore di tenersi strettamente ancorato alla sua dimensione di uomo, come quando, circondato dall'abominio del campo di concentramento, recitando e commentando con un compagno i versi di Dante si era ritrovato a rammentarne la bellezza.

Maria Luisa Toffanin ha citato l'altrettanto significativa vicenda, che lo stesso Levi racconta, del disperato tentativo di lavarsi con acqua e fango soltanto per cercare di mantenere viva, custodita nei piccoli gesti del quotidiano, la propria dignità umana. Ha particolarmente sentito il valore del libro presentato il consigliere comunale dott. Franco Trevisan, che è intervenuto con parole di grande partecipazione e sensibilità.

Eva Zandonà

NOCERA SUPERIORE (Salerno). Il nostro collaboratore, Sabato Laudato, ancora una volta sensibile alla cultura, ha donato i libri della sezione "Libro edito di poesia" del concorso Poesia, Prosa e Arti figurative "Il Convivio" 2019, alla biblioteca di Nocera Superiore. Egli, componente di giuria, dopo aver esaminato i testi e portato a termine la procedura del Premio ha donato i libri con l'obiettivo di fornire ai lettori novità editoriali di autori contemporanei. Il tutto è stato reso possibile grazie all'interessamento della dottoressa Teresa Nizza, Capo Settore Area Sociale e dall'Assessore alla Pubblica Istruzione e Politiche Sociali, Maria Stefania Riso. I libri andranno ad impreziosire ulteriormente il già consistente patrimonio librario comunale. Inoltre, si ringrazia per la ricezione dei libri, anche la Responsabile del Centro Polivalente, Luana Lambiase.



FIRENZE – Yuri Storai con Piero Pelù. Musica e poesia: due linguaggi che superano le barriere dell'individualismo.



L'incontro tra il poeta Yuri Storai e il cantautore Piero Pelù, avvenuto presso il Libraccio di Firenze, dove il cantautore si è intrattenuto con un nutrito gruppo di fans, è stata l'occasione per il poeta di scambiare qualche battuta sull'importanza della musica e della poesia e su alcuni segreti della propria poetica, quasi un manifesto che ammette la poliedricità e la multifunzionalità delle direzioni, che sono personali e proprio per questo intimamente legate all'esistenza. Il rapporto tra la vita e l'arte è molto intenso, da costituire spesso le due facce di una stessa medaglia, in quanto sondano gli spazi del reale sino ad approdare a fondali inesplorati. Ecco, dunque, che la scrittura diventa un percorso di conoscenza e un viaggio continuo. Così "Le mie direzioni" (Il Convivio Editore, 2018), ultima raccolta di poesie di Storai, è stata apprezzata anche dal Cantautore. (Enza Conti)

TORINO - Premio "Personalità" a Imperia Tognacci

In occasione della trentottesima edizione del Premio "Superga", che si è svolto a Torino in data 1 dicembre 2019, alla scrittrice Imperia Tognacci è stato conferito il Riconoscimento "Personalità" per la sua proficua attività letteraria, con la seguente motivazione: nella vasta pubblicistica dedicata alla densa, intensa e proficua attività letteraria di Imperia Tognacci, iniziata nel 1996 con la collaborazione alla rassegna letteraria "La Procellaria", diretta per oltre 40 anni da Francesco Fiumara, si è aggiunta questa ulteriore esegesi curata da Francesco D'Episcopo dal titolo "La poesia di Imperia Tognacci", scrittrice di cui avemmo modo di ravvisare le doti già in occasione dell'uscita dei suoi primi libri "Giovanni Pascoli. La strada della memoria", stesura in prosa dedicata al poeta nato nel 1855 a San Mauro di Romagna, dove è venuta alla luce la stessa Tognacci, e "Traiettorie di uno stelo", che ufficializzava il suo felice debutto come poetessa e sulla cui scia si sarebbero collocati nel tempo "La notte del Getsemani", "Natale a Zollara", "Odissea pascoliana", "La porta socchiusa", "Il prigioniero di Ushuaia", "Il lago e il tempo", "Il richiamo di Orfeo", "Nel bosco, sulle orme del pastore", fino a "Là dove pioveva la manna". Contemporaneamente, dalla sua fertile creatività sarebbero scaturiti i romanzi "Non dire mai cosa sarà domani", "L'ombra della madre", "Anime al bivio", cui nel 2017 è stato assegnato a Torino il Premio "Superga". Ai saggi Analitici riguardanti la sua militanza in campo culturale si è aggiunto quello innanzi citato, avente come sottotitolo "Inquietudine dell'infinito",

articolato, tripartito nelle sequenze "La matrice pascoliana", "Le singole sillogi", "La svolta poematica" da intendersi come consequenziale prosecuzione dell'esauriente trattamento critico-biografico del 2014 "Imperia Tognacci e i suoi poemi in poesia e in prosa. Saggio monografico sull'opera della poetessa e narratrice di San Mauro Pascoli".

MESSINA - Alla Feltrinelli point incontro culturale "1908 Persone e fatti dimenticati"



Presso la Feltrinelli point di Messina si è svolto un interessante incontro culturale "Persone e fatti dimenticati a 111 anni dal 28 dicembre del 1908 ore 5.21". La manifestazione è stata promossa dal "Comitato Messina 908" e dall'Associazione "Antonello da Messina". Il Prof. Dino Calderone ha sottolineato l'importanza di mettere in luce le vicende dei superstiti del sisma, ma anche gli atti eroici compiuti dai marinai russi e inglesi e da tutti coloro che sono giunti a Messina per offrire solidarietà. Il "Comitato Messina desidera salvare la memoria "interfamiliare" per affidare ai posteri le testimonianze ricevute direttamente dalle persone che hanno vissuto il terribile evento. Per raccogliere questi ricordi sono state elaborate delle schede che si possono inviare con un messaggio alla pagina Facebook "Messina908" e verrà pubblicato un libro "Figli e nipoti raccontano...Le storie del Terremoto". I relatori intervenuti hanno focalizzato diversi aspetti per ricordare il terremoto sia dal punto di vista umano che culturale. Il Prof. Antonino Sarica ha letto alcuni dei suoi articoli nei quali ha tratteggiato la figura di Giuseppe Micheli di Parma; ha descritto la situazione critica in cui versava la città per la presenza degli "sciacalli"; infine ha ricordato l'opera svolta da Mons. Letterio D'Arrigo, "Arcivescovo della rinascita". La Prof. Rosella Faraone ha prospettato una visione filosofica giustificando il ritardo per la pubblicazione della traduzione dell'opera di Kant "Critica della Ragion pura", perché nel terremoto il materiale raccolto è andato disperso. Il Prof. Sergio Di Giacomo ha ricordato la storia degli edifici del Quartiere Lombardo, i primi realizzati in muratura con criteri antisismici grazie all'Opera Pia Lombarda. Ha concluso la serata il Prof. Demetrio Chiato, cultore di Storia della musica, che si è soffermato sull'ultima esecuzione dell'Aida, avvenuta al Teatro Vittorio Emanuele la sera del 27 dicembre del 1908, diretta dal M° Riccardo Casalaina, rimasto vittima del terremoto insieme con la sua giovane moglie. Interessanti sono state le foto mostrate della locandina dell'opera con i nomi degli artisti, le immagini dei vari interpreti e la mappa dell'interno del teatro di tradizione.

Maria Vadalà

ROMA - Premio Nazionale Caravella Tricolore per la Poesia a Pier Giorgio Francia



Nella sala convegni della fondazione AN sono stati consegnati i prestigiosi riconoscimenti alle migliori eccellenze dell'arte cultura scienza e informazione. È stato il Senatore Giuseppe Valentino a consegnare il premio al poeta Pier Giorgio Francia con la seguente motivazione: *“per le elevati Doti Umanistiche, Sociali e Culturali derivanti dalla pregevole opera che lo ha distinto nel tempo”*. Sul palco della premiazione, da sinistra il sen. Domenico Gramazio e il giornalista Rossetti.

CISTERNA DI LATINA – Pomeriggio culturale ricco di emozioni con la presentazione del romanzo di Fiorella Brasili “Sarà per sempre” (Il Convivio Editore)



È stata l'accogliente Location Giulia B. e Eventi e Ricevimenti di Cisterna di Latina ad ospitare la presentazione del libro *“Sarà Per Sempre”* di Fiorella Brasili. Il Relatore, professore Antonio Polselli, ha esposto in modo esaustivo i messaggi che l'autrice ha voluto trasmettere ai lettori. Si è trattato di un intervento che ha permesso ai numerosi presenti in sala di entrare nella storia della bellissima protagonista del romanzo Martina. La giovane si rifugia in una Missione

dell'Africa per ritrovare la propria identità. L'impegno nella scuola della Missione, l'esperienza con un mondo al limite della povertà, l'incontro con il giovane dottore Bruno, il rapporto finito prima di nascere a causa di un assurdo malinteso e il messaggio che annuncia la morte del medico, sono solo alcune delle tante emozioni che la rimetteranno alla prova. L'alternarsi di colpi di scena, l'incontro con il pittore Thomas, il coinvolgimento nelle indagini per un omicidio, non le ridanno certo serenità. Ma c'è sempre una nuova alba.

Enza Conti

VENEZIA - La misteriosa leggerezza del suono di Gisle Nataas



Gisle Nataas e le attrici della performance
(foto di Simone Mantovani)

Nel secolo scorso le azioni degli artisti acquisiscono una centralità nella pratica artistica dal vivo, trovando progressivamente un proprio vocabolario nel termine performance. Gisle Nataas, carismatico architetto e geniale performer, giovedì 13 febbraio 2020 ha inaugurato con una performance sonora il festival internazionale d'arte *“The body language”* all'interno dello storico palazzo veneziano Ca' Zanardi. Attraverso *“Breath/City/Birrd”* Nataas ci mostra un capolavoro sensoriale enfatizzato dalle attrici Signe Schineller, Camilla Nneka Inalu mentre la voce di Katiuscia Dari ci accompagnava tra le città invisibili di Italo Calvino. La ricercatezza dei suoni esclusivi veneziani sono come il respiro della città esattamente come un profumo che le conferisce un tocco di mistero. Il viaggio sonoro non è legato solo alla passione dell'architetto per la storica città ma ci mostra come Venezia è un'opera d'arte perenne e immortale che trasuda storia e incanto dal punto di vista architettonico ed antropologico. Non c'è differenza tra l'ascoltare e fare un viaggio in Laguna. Chiudendo gli occhi è come se prendessimo una gondola, avvertissimo il suono del vento, l'acqua mossa dai remi, la fatica del gondoliere... il tutto crea un'incredibile armonia.

Adriana Repaci

ROMA – BOLOGNA. Doppio appuntamento per il libro “Schermi della risacca” (Il Convivio Editore) di Stefano Iucci



Dopo la presentazione che si è svolta il 3 di febbraio alla libreria IBS-Libraccio di via Nazionale a Roma, che ha visto come relatori Andrea Di Consoli, Mauro Fabi e Giuseppe Manitta, un altro importante appuntamento con “Schermi della risacca” è stato per il 22 febbraio a Bologna alla

Trame Libreria Bookshop. Oltre all’Autore, sono intervenuti Sergio Rotino, Vito Loré ed Emanuela Garimberti. Due appuntamenti culturali che hanno avuto ampi consensi da parte dei numerosi presenti perché, come evidenziato da Mauro Fabi: “L’avvio di questa nuova raccolta di Stefano Iucci non lascia dubbi sul percorso intrapreso dal poeta romano, sullo scavo nella profondità dei sentimenti e sul dolore della perdita. Già dalle prime poesie ci sono continui riferimenti al vuoto, all’abbandono, a ciò che poteva essere e non è: *La tua donna è lì, in alto, / sempre in alto, non la raggiungi, / non la preghi, non ti inginocchi a lei / se prima di perderla / non capisci chi sei*. Allora l’amore, il suo significato, risiede nell’essere stesso di chi ama, non nell’oggetto dell’amore, non nella donna che sta sempre in alto”. Una raccolta poetica che va letta e riletta per la profondità del messaggio.

MESSINA - Chiesa di Santa Caterina - Concerto di inaugurazione dedicato a Santa Cecilia. I° Festival di Musica Sacra “Quaerere Deum”



Nella Chiesa di Santa Caterina si è svolto il Concerto di inaugurazione del Primo Festival di Musica Sacra Quaerere Deum, un “itinerario spirituale, culturale e sociale” voluto da Mons. Giò Tavilla. Il progetto è nato sotto l’egida del Co-

mune, in collaborazione con il Conservatorio di musica “A. Corelli”, la Filarmonica Laudamo e l’Ente Teatro Vittorio Emanuele. Importante il contributo offerto dal Museo Regionale di Messina, dalla Brigata Meccanizzata Aosta e dal Liceo musicale “Emilio Aini”. Per la prima volta a Messina sono state eseguiti brani tratti dalle “*Odi per Santa Cecilia*” composte da Henry Purcell e Georg Friedrich Händel. Il M° Michele Amoroso ha diretto l’orchestra “Symphonia Laus”, composta da giovani musicisti siciliani. Solisti d’eccezione sono stati: Sabrina Palazzolo (arpa) e Stefania La Manna (organo), che si sono esibiti insieme all’Ensemble “*Vox Harmoniae*” composto da: *Soprani*- Simona Costa, Alessandra Foti; *Contralti*- Giusy Costa, Alba Giacomponello; *Tenori*- Giovanni Cascio, Giovanni Lombardo; *Baritono* -Emanuele Collufio; *Bassi* – Carlo Oliva, Giovanni Sgarano. La chermesse ha avuto inizio con la “*Sarabande in D min. K.WV 43*” di Georg Friedrich Händel; a seguire il “*Concerto per Arpa e Orchestra in si bemolle Maggiore HWV 294*” ed il “*Concerto per Organo e Orchestra K.WV 294*”. La prima parte si è conclusa con l’Ouverture ed il Corale “*From Harmony, from Heav’nly Harmony*” dall’Ode for St. Cecilia day HWV 76. Il Programma ha focalizzato il genere musicale dell’ode inglese della fine del XVII secolo, con parti strumentali, innesti dei solisti e del coro caratterizzati da una struttura che ricorda gli anthems. “*L’Ode for St. Cecilia’s day*” Z 328 composta da Henry Purcell con l’Ouverture ed il Corale “*Hail! Bright Cecilia, Hail to thee!*” ha concluso brillantemente la serata.

Maria Vadalà

TORINO – A Carmela Tuccari il Premio Speciale della Giuria al concorso “Premio Trofeo Penna d’Autore”



È stato assegnato a Carmela Tuccari per la lirica “*Alzheimer*” il premio speciale della Giuria del concorso “Premio Trofeo Penna d’Autore” 2019. Si tratta di un riconoscimento importante che andrà ad arricchire i numerosi premi ricevuti durante la sua lunga carriera di poetessa e scrittrice. La lirica premiata racchiude il dramma di chi è colpito da una delle ma-

lattie che annichilisce l’uomo. I lemmi ricercati impreziosiscono i versi e infondono nello stesso tempo tanta amarezza, mentre un canto triste ricorda: “*Risucchiato nelle spire del tempo / volgi i tuoi passi verso sconosciuti / sentieri e la mente si perde / dentro tasselli frantumati / di fragili memorie*”. Un premio meritatissimo che conferma l’impegno profuso da parte della Tuccari, di andare oltre il visibile ed entrare nell’animo di chi soffre. La poesia è stata inserita nel terzo volume antologico “*La Divina Commedia*” che racchiude oltre la cantica del Paradiso le migliori opere degli autori che hanno partecipato alla 23° edizione del “Premio Letterario Internazionale” A.L.I. Penna d’Autore.

PALERMO - Nella Sala Novecento dell'Hotel Joly, per i Salotti Letterari dell'Associazione socio- culturale "Ottagono Letterario", si è tenuta la presentazione della silloge di poesie "Scorci di vita" della poetessa Rosa Maria Chiarello. Ha presieduto l'incontro Giovanni Matta, presidente dell'associazione. Relatrici le professoresse Francesca Luzio e Maria Elena Mignosi Picone.



Dopo "Cristalli di luce" la poetessa Rosa Maria Chiarello - ha evidenziato Maria Elena Mignosi - ci offre un'altra silloge di poesie "Scorci di vita". Questo libro nasce dall'occasione di un bando di concorso sul tema "La violenza sulle donne". L'autrice si compenetra profondamente nella situazione angosciante delle donne vittime dell'amore, sentimento che si trasforma in odio. Ne analizza i momenti di terrore e di solitudine. C'è nei versi un anelito fortissimo che è quello di liberarsi dalle catene, difatti è l'aspetto dominante in tutta l'opera, perché oltre alle poesie sulla violenza vi sono quelle più personali con i ricordi dell'infanzia, della spensieratezza, della vita coi genitori e poi ancora l'amore e i figli. Lei madre e professionista ha una vita interiore inquieta alla maniera di Sant'Agostino, cioè quell'inquietudine che porta alla ricerca di Dio. Rosa Maria Chiarello anela alla luce, quale forza per uscire dal buio delle sofferenze, un messaggio forte giunge dalle sue poesie ed è quello che il grigiore della vita si può combattere conquistando 'la serenità'.

Maria Elena Mignosi Picone

MESSINA - Salone delle Bandiere. XI Istituto Comprensivo Gravitelli "La Presenza ebraica a Messina"

In occasione del "Giorno della Memoria" nel Salone delle Bandiere di Palazzo Zanca, sotto l'egida dell'Istituto Comprensivo ad indirizzo musicale di Gravitelli, si è svolta una manifestazione sulla "*Presenza ebraica a Messina*". La Dirigente scolastica, prof.ssa Domizia Arrigo ha sottolineato l'importanza di non dimenticare le vittime dell'olocausto nell'anniversario della liberazione del campo di Auschwitz, simbolo dello sterminio degli ebrei. Il sindaco Cateno De Luca ha ricordato la figura della senatrice Liliana Segre, superstita della Shoah italiana. Il Piccolo coro della scuola primaria M. Passamonte e l'Orchestra dell'XI I. C. Gravitelli - Paino hanno eseguito il brano di Nicola Piovani "La vita è bella". Il dott. Giuseppe Campagna, docente universitario, ha trattato il tema della "*Comunità ebraica di*

Messina tra Medioevo ed età moderna", illustrando la diffusione degli ebrei nel bacino del Mediterraneo dopo la distruzione del Tempio di Gerusalemme. Il dott. Franco Chillemi, giurista, ha focalizzato storicamente il "*Quartiere ebraico di Messina*" che, senza dei confini precisi come un "ghetto", si estendeva nella zona del para-porto. I documenti notarili e alcuni nomi di strade e torrenti attestano la presenza di case ebraiche, di una Sinagoga con un pozzo, di un ospedale e di un edificio simile al Comune, probabilmente ubicati lungo la strada della Giudecca, che dalla Chiesa dei Catalani arrivava fino all'odierna Università. A conclusione della serata il prof. Demetrio Chiatto, direttore della collana di studi "Musica e Musicisti a Messina", si è soffermato sulla figura di "*Salvatore Sava musicista messinese (1856 /1934) Maestro di Cappella della Sinagoga Maggiore di Roma*". Nato a Messina si è trasferito a Roma divenendo Direttore del Tempio Israelitico fino alla sua morte. Ha trascritto importanti canti antichi e gran parte del suo repertorio ancor oggi viene eseguito nella Sinagoga. La Dirigente Didattica, ringraziandoli per l'impegno profuso, ha ricordato gli insegnanti: Antonio Enea, Grazia Magazzù, Malì Scalisi, Grazia Paola Bruno, Demetrio Chiatto, Maria Assunta Munafò e Carmela Santagati.

Maria Vadalà

GORIZIA – Alla "Sala Dora Bassi" di Gorizia la presentazione della commedia di Anna Maria Fabbroni "Ma va all'inferno" (Il Convivio Ed.)



Organizzata dal Centro Culturale "Tullio Crali", è stata messa in scena, a Gorizia, la brillante commedia di Anna Maria Fabbroni "Ma va all'inferno". L'appuntamento culturale, che si è avvalso dell'impareggiabile partecipazione dell'attrice Mariolina De Feo, delle Musiche di Giorgio Camauli e della lettura di brani da parte dell'attore Bruno Tofful, è stato introdotto dalla presidente del centro culturale prof.ssa Maria Rosaria De Vitis Piemonti. La commedia di Anna Maria Fabbroni, attraverso i dialoghi tra persone comuni, frammiste a coppie famose, tra fraintendimenti e recite anche di stralci di canzoni note, fa vivere le emozioni di quello che potrebbe essere il proseguimento di una vita soggetta a interferenze d'ogni genere, nell'arco della giornata, nel regno ultraterreno. Tra tanta umorismo, si è ironizzato sull'inconoscibile, conosciuto finora come Inferno = fiamme = dolore = stridore di denti = condanna irreversibile. La commedia si può interpretare come una sorta di musical, dove battute canticchiate o 'rappate' si alternano a surreali dialoghi fra diavoli e anime, scritti nei vari dialetti, di cui è variegata e la nostra penisola italiana.

Enza Conti

PRIZZI – Pomeriggio ricco di cultura con la presentazione del libro di teatro “Il gioco della verità” (Il Convivio Ed.) di Giorgio Francaviglia



La presentazione del libro “Il gioco della verità” di Giorgio Francaviglia si è svolta, con la sponsorizzazione dell’Amministrazione del Comune di Prizzi, nel contesto delle attività programmate dell’Agosto Prizzese, nel suggestivo ed artistico Spiazzo Sparacio. Hanno relazionato sull’interessante testo teatrale la Prof.ssa Antonella Comparetto, vicesindaco, Benedetto Pecoraro, presidente dell’Associazione Teatro e Cultura “G. Dino di Prizzi”, i quali si sono soffermati sui temi salienti dell’opera e letto alcuni passi del testo. Inoltre sono intervenuti il dott. Francesco Paolo Pulselli, Dirigente Scolastico dell’I.C. di Prizzi; la dott.ssa Giuseppa Milazzo, Dirigente Scolastico dell’I.ISS Picone di Lercara Friddi; Antonina Marretta, sorella di Marco Marretta a cui l’autore ha dedicato l’opera e il Sindaco del Comune di Prizzi, Dr. Luigi Vallone.

TREMESTIERI ETNEO - La trentunesima edizione del Premio Natale-Città di Tremestieri Etneo si è conclusa con le due cerimonie di premiazione nella parrocchia chiesa madre Santa Maria della Pace, organizzatrice del concorso nazionale di poesia “...e altro”, l’8 e 11 gennaio, precedute dalla conferenza stampa del sindaco Santi Rando. Una edizione partecipata e ricca, soprattutto, di valori quali la ‘memoria storica’ di figure del territorio come quella del fondatore del Premio, il sac. Salvatore Consoli, nel 1989, e di protagonisti e sostenitori del Premio nel tempo come il pittore D’Inessa, autore del logo del Premio, don Antonio Corsaro, i componenti di giuria Rino Giaccone e Giovanna Finocchiaro Chimirri, Salvo Nibali, Rosetta Zaita e Cinzia Parisi. Ospiti d’onore il pittore artista taorminese Tino Giammona e l’Imam della moschea della Misericordia di Catania Kheit Abdelhafid. Il messaggio “*diversità nella fraternità universale*” è stato poi particolarmente sottolineato dal parroco don Salvatore Scuderi. Ad arricchire le cerimonie di premiazione il gruppo musicale OndeVerdi’72 e il Gabriele Denaro Quartet (pianoforte, clarinetto, tromba e violoncello) con le emozionanti ed applaudite composizioni musicali del M° Denaro. Dal lavoro dei componenti delle giurie - per le sezioni di poesia Milly Bracciante, Lia Mauceri, Salvatore Scalia, Domenico Messina, Giuseppe Adernò e Salvatore Latora - sono state premiate le seguenti opere: per la sezione del libro edito di poesia in lingua italiana primo premio alla silloge “*La ragazza dei quartieri spagnoli*” (edizioni

IOD, Casalnuovo di Napoli, 2019) del poeta Adolfo Silveto di Boscotrecase (Na) e segnalate le sillogi “*Gocce-Gouttes*” (edizioni Il Convivio, Castiglione di Sicilia, 2019) della poetessa Carmela Tuccari di Acì S. Antonio (CT) e “*Il colore delle primule*” (Ibiskos Uliveri edizioni, Empoli, 2014) della poetessa Rosa Maria Di Salvatore di Catania;

per la sezione del libro edito in lingua siciliana, il primo premio ex aequo alle sillogi “*Fili-grane*” (Il Convivio Editore, Castiglione di Sicilia, 2017) della poetessa Carmela Tuccari di Acì S. Antonio (CT) e “*A vita è gn’juocu seriu*” (Cige Edizioni, Modica, 2019) della poetessa Franca Cavallo di Modica (RG). Per le poesie singole il primo premio è stato assegnato alla poesia “*Grattaceli*” di Carmelo Furnari di Catania e sono state assegnate le segnalazioni di merito alle poesie “*Ci sunnu jorna*” di Emanuele Insinna di Palermo e “*N caru amicu*” di Giuseppe Sammartano di Paternò (CT).

Le poesie premiate dalla giuria per la scuola secondaria di 1° e 2° grado (Maria Grazia Spina, Marilena Tomaselli e Domenico Messina), tra gli studenti della “De Amicis” e della “Sanzio” di Tremestieri Etneo sono state quelle di Gaia Raffa, di Mattia Santonocito, di Aurora Bruno, di Giuseppe Stagno e di Lucrezia Marciello; mentre le targhe “Rosetta Zaita” e “Cinzia Parisi” sono state assegnate alle poesie “*#RestiamoUmani*” di Susanna Leotta e “*Lampedusa 7 ottobre*” di Vittoria Genovese sul tema dei migranti.



Per la sezione di poesia della scuola primaria, la giuria composta dalle insegnanti Anna Maria Rapisarda, Filippa Guarnera e Giuseppe Renna ha premiato le poesie di Martina Folisi, Gregorio Sapienza e Federica Consoli. Sono stati premiati dalla giuria della sezione grafica per le scuole, composta da Nina Hausmann, Maria Messina, Carmela Valenti e Simona Caruso, su un totale di 1072 lavori i disegni di Christian Di Fini, Samuele Barbagallo e Christian Gagliano, di Giada Sapienza, Elisa Bulla, Vittoria Casella, Marta Pace, Simone Sanfilippo, Deva De Maria, Margherita Puma, Tea Tortorici, Clara La China e Aurora Bufalino. Sono state, inoltre, assegnate la XIV edizione della Targa D’Inessa, alla Scuola secondaria di 1° grado “Raffaello Sanzio” di Tremestieri Etneo, la Targa Padre Consoli (XX edizione) all’I. C. “E. De Amicis” di Tremestieri Etneo, la Targa Salvo Nibali (VI edizione) in collaborazione con l’UCSI di Catania al giornalista recentemente scomparso Antonino Blandini.

Vincenzo Caruso

VICENZA - Ritratto di donna. Il sogno degli anni Venti e lo sguardo di Ubaldo Oppi



A Vicenza la Basilica Palladiana continua a proporre veri tesori d'arte. Questa volta è stata allestita una irrinunciabile illustrazione pittorica di ritratti ed effigi femminili, promossa dal Comune di Vicenza e curata da Stefania Portinari. I curatori hanno voluto contestualmente rendere omaggio al bolognese Ubaldo Oppi, vicentino d'adozione, vis-

suto tra l'800 e il '900.

L'esordio di Oppi ha luogo nel 1910 a Ca' Pesaro, nell'"Esposizione permanente d'arte e industrie veneziane" della città lagunare dove aveva aperto un proprio studio, reduce da Vienna e dal peregrinare per motivi di lavoro in Europa, essenzialmente orientale. Dopo la Grande Guerra, in cui aveva partecipato da alpino ed era stato fatto prigioniero e internato a Mauthausen, dal '22 le sue opere accattivano i visitatori a Milano, Parigi e Roma. Partecipa al gruppo dei "Sette pittori del Novecento" con Bucci, Dudreville, Funi, Malerba, Marussig e Sironi. Suo è il ciclo degli affreschi su San Francesco nella basilica padovana del Santo, datato 1931.

Ritornato definitivamente a Vicenza, si prodiga in lavori su commissione, poi, richiamato nel '41 col grado di colonnello è tradotto in Croazia, donde è rimpatriato per motivi di salute ma si spegne a ottobre dell'anno successivo a Vicenza.

"Lo sguardo di Oppi e come dipingere delle storie meravigliose" è l'invito della prima sezione a incamminarsi nella galleria e qui s'incontra immediatamente il ritratto di un'altera "Adele (Dehly) Leone", la moglie, oggi custodita nell'Archivio Forcisi a Milano. Sempre di lui fanno seguito "Notte lunari" in raffronto con "Acqua in movimento" e "Bisce d'acqua" di Gustav Klimt, "Donna con abito rosso" in dittico con "L'Amazzone" di Amedeo Modigliani. Si prosegue, tra l'altro, con "Le amiche", "Due nudi" e "Ritratto della moglie", rispettivamente in accostamento con "Due amiche di Pablo Picasso", "La musica" di Henri Matisse, e "Ritratto d'Olga in poltrona" di Pablo Picasso.

La seconda sezione 'Una primavera dell'arte' è un richiamo a quel rinnovamento artistico che prende l'abbrivo tra il XIX e XX secolo e che vede instancabile comparsa Ubaldo Oppi; artisti rivoluzionari che tuttavia non si considerano secessionisti, pur se la critica non può farne a meno di definirli tali, almeno oggettivamente. È il trionfo delle donne nelle rappresentazioni di G. Balsamo Stella, M. Cavaglieri, F. Casorati, G. Klimt, A. Martini, U. Moggioli, P. Picasso, G. Rossi, E. Sibellato, U. Valeri, K. van Dongen, e V. Zecchin, tantissime nude. Ubaldo Oppi, entusiasta figlio dell'epoca, è presente in maniera doviziosa.

Eccitato dal suo tempo lo è per davvero, senza retorica linguistica, nel leggerne la corrispondenza da Parigi degli anni dal '12 al '14, in cui insiste sulla volontà di sbrigliarsi da ogni sorta di gruppo, movimento o corrente, per essere lui, solamente lui con il proprio espressionismo artistico. Quel pensiero ideologico del tutto personale, che si arena con la guerra ma riprende oltremodo ravvivato nelle sue ico-

nografie alla fine del conflitto.

Il periodo bellico lo descrive magistralmente in "Marcia", "Posto avanzato" e "Alpini che costruiscono un ponte" riportate nella sezione "Oppi alpino".

Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, poi, ritroviamo il Nostro, assieme a tanti altri artisti suoi contemporanei, a disbrigarci indenni tra il labirinto di un regime che non lasciava spazio, addirittura libertà e vita, all'espressionismo e agli artefici. I suoi lavori sono esposti nella "Guerra di Oppi" in concerto con G. Trentin, G. Casalini e Cagnaccio di San Pietro. Le sale della basilica palladiana, in ordine al soggetto della mostra, si arricchiscono di volti e portamenti femminili, sovente in armonia familiare o amorosa, nelle opere di P. Picasso, P. Stefani, Palma il Vecchio, E. Munch e senza trascurare i lavori di Oppi.

Il cammino si protrae con la sezione 'Immaginazione', suddivisa in 'Novecento', 'Il doppio, lo specchio, la statua, le amiche', 'La donna moderna' e 'Avventure', i cui ritratti di G. E. Malerba, P. Marussig, M. Bucci, A. Saliotti, A. Funi, B. Sacchi, Cagnaccio di San Pietro, M. Sironi, E. Sambo Cappelletti, C. Sbisà, T. Garbari, M. Mafai, M. Campigli, A. Donghi, G. Trentini, M. Tozzi, A. Bocchi, A. Martini (sculture), Gio Ponti (vaso venatoria), F. Carena, F. Casorati, G. Cadorin, A. Bucci, P. Borra, W. Wulz (fotografia) con l'immane U. Oppi, colgono le donne nelle loro molteplici espressioni esistenziali, pubbliche e intime.

Una iconografia che riappare nelle sezioni dedicate al Novecento e al suo realismo magico, dove Oppi ne è il protagonista. [...]

Eleonora Duse con il suo tempo non può mancare e a lei è dedicato lo spazio elaborato in testo saggistico 'La Casa della Duse e il femminismo pratico delle attrici' corredato di esemplari dei periodici "La donna" del 5 maggio 1908 e "L'Arte drammatica" del 1941 con l'immagine scenografica di Lyda Borelli, e di foto del 1914 che ritraggono Tina Di Lorenzo e altre attrici.

Nella sezione 'Visione' la gestualità delle figure più che tropologico, l'intento degli autori è di non celarne affatto l'ossessione di infondervi l'alito dell'animazione; da osservare in tale spirito U. Oppi, Cagnaccio di San Pietro, T. Garbari, C. Sbisà e ancora Oppi in "L'ultimo Oppi vicentino".

L'apoteosi del nudo femminile è nel 'Paradiso perduto', la sezione che può essere magnificamente distinta quale conclusione dell'itinerario, con le immagini conturbanti di Oppi, P. Marussig e A. Funi ma è nella "Figlia di Jefte" che si ritrova in Oppi quel segmento omologistico superiore alle sue e altrui opere. La donna adagiata su un fianco, leggermente supina, la cui gamba sinistra appoggia sulla destra piegata, col capo riverso e la chioma cadente, emana un che di inquietante verismo, complice una straordinaria perfezione pittorica del corpo.

Una sequenza vertiginosa ancora di Oppi con "Ritratto di donna (una sua modella)", "Bagnanti", "Nudo femminile (Allegoria della musica)", "La sera romagnola", "Nudo tizianesco", "Adamo ed Eva" e "L'Adriatico". Da soffermarsi infine al cospetto della "Venere addormentata" (Nudo con cagnolino) di P. Marussig, che risuona della 'Maia desnuda' del Goya, e infine del "Nudo" di A. Funi. L'essenza in ognuna di esse, o l'allegoria collegiale se vogliamo, della naturale e impeccabile bellezza umana.

Ferruccio Gemmellaro

Corto-poesia-italiana: ipseità dell'io

di Dorothea Matranga

La Corto-Poesia-Italiana: "Iipseità dell'io" nuovo genere letterario italiano nasce dall'idea unitaria dei due Poeti e scrittori Dorothea Matranga e Antonio Barracato come espressione di una Poesia che trae la sua ragion d'essere dalla formula del filosofo tedesco Martin Heidegger (1889-1976) che critica "l'io penso" Kantiano che per lui non definisce l'Iipseità dell'io, in quanto l'io non è semplicemente "io penso" ma "io penso qualcosa". Questo qualcosa rimanda in definitiva a un essere-nel mondo, che è indispensabile per la stessa determinazione dell'io. L'identità dell'io quindi è "io-sono-in-un-mondo. Il termine deriva dall'unione del termine latino Ipse (sé stesso) e Ità che deriva dal principio filosofico che afferma l'identità dell'essere individuale con sé stesso, detto soprattutto di esseri dotati di coscienza. Un genere letterario poetico breve, di identità del tutto italiana, un prodotto esclusivo made in Italy. Non è un Aforisma, che pur nel suo carattere breve, ricercato, riassume il risultato di considerazioni, osservazioni ed esperienze d'alto valore culturale ed estetico, che spaziano in una varietà di campi e temi costituendo un puro concentrato di vera essenza filosofica. Vuole identificarsi come un genere letterario poetico breve, di tre versi che indichino l'espressione genuina della realtà. Parte dalla soggettività dell'io e analizza i legami con la filosofia per esplicitare nella concreta attuazione di sé la realtà originaria della vita. Un genere letterario che vuole risalire alla scienza delle origini e ha per oggetto il conoscere la vita, affonda le radici nella psicologia per teorizzare la soggettività. La scienza delle origini che trae la sua essenza nell'origine vitale di io- mondo. Nel senso che l'io esiste se esiste il mondo. Un sentire profondamente la vita in consonanza con essa. L'esigenza di creare questo nuovo genere poetico letterario nasce dalla considerazione che siamo avviati verso la povertà del deserto umano e vi persistiamo invece di conoscere le cose osservandole e comprendendole. Una intuizione che è anche l'intuire di Heidegger, un intuirsi originario per riscoprire i veri valori della vita autentica per restaurarli e innestarli soprattutto nelle nuove generazioni che non hanno dei capisaldi di riferimento. L'ipseità riguarda anche l'affettività nei riguardi delle cose. Non è una semplice presenza dell'io nel mondo, bensì un prendersi "cura" di esso, un agire rivolto al futuro, al mondo al fine di modellarlo e progettarlo. Ecco in tal senso la connotazione e l'esigenza di questo esordio letterario che si manifesta nel denunciare i difetti del mondo, nell'esaltazione del sentirsi io-mondo, nell'afflizione per la condizione umana, nel tentativo di cambiare le cose o almeno tentare di riuscire a cambiarle per un progetto di cambiamento che è anche libertà di estrinsecare le proprie idee e attuarle mettendole in pratica con il generale contributo dei poeti che vorranno seguirci in questo nuovo percorso. I canoni della Corto-Poesia-Italiana sono: 1) La Corto-Poesia deve riportare un titolo 2) Deve essere di tre versi 3) Deve avere un contenuto socialmente utile a produrre un cambiamento nel cuore dell'uomo denunciando il malessere di quest'epoca che definiamo moderna ma è priva di sostanza etico-morale 4) L'ultimo verso non potrà superare le dieci sillabe.

«Solidarietà»
Un povero mendicante
su una panchina
passa inosservato al mondo.

«Sete di verità»
Triste osservo la fame
di vuote parole
tra la fiamma senza volto

«Solitudine»
Vivo la solitudine del mondo
senza il vento avverso, sulla mia
pelle odora il tuo dolore.



Nomos edition, Trieste 2017; **Franco Margola**, *Presso le rovine di un piccolo tempio greco*, Nomos edition, Trieste 2012. Quest'ultima pubblicazione si avvale di una nota introduttiva di Fiorenza Bucciarelli e Silvia Gianuzzi, con un'ampia prefazione sul compositore a cura di Ivan Tavčar. «Margola (1908-1992) fu instancabile didatta, conferenziere, uomo di vasta cultura, interessato alla letteratura, alla filosofia, alla storia delle religioni. Fondamentalmente si rifà alla tradizione classica, ma con moderate aperture alle nuove tecniche che serpeggiavano allora nel mondo musicale» (Ivan Giovanni Tavčar). «Nel Poemetto Margola, per ricreare la trasognata magia di un tuffo nel passato, ricorre diffusamente al modalismo. Nel contempo la sua moderna sensibilità gli suggerisce preziosismi armonici e raffinatezze timbriche inediti e di gran suggestione, che ricordano da vicino l'ambito sonoro delle *Epigrafi* debussiane, anche se, nel corso del brano, le atmosfere evocative e sospese lasciano via via spazio a momenti più solenni, epici. Dopo una sorta di preludio di ampio respiro, cui fa seguito un momento centrale di intensa cantabilità, si giunge per progressivo accumulo dei materiali tematici all'ultimo episodio *in forte maestoso*, che naturalmente conduce alla grandiosa solennità del finale espressa in un scintillante *do diesis maggiore*» (Fiorenza Bucciarelli e Silvia Gianuzzi).

NOMOS EDITIO,

casa editrice per composizioni musicali di Trieste (www.nomosmusic.net) ci invia alcune composizioni musicali: **Stefano Sacher**, *La memoria di Medea*, Nomos Edition, Trieste 2016; **Alioša Tavčar**, *Pater noster*, Nomos edition, Trieste 2014; **Stefano Cascioli**, *Berceuse al espejo dormido*, No-

Concorsi Letterari

Si pregano i partecipanti ai Concorsi di evidenziare che il bando è stato letto sulla Rivista "Il Convivio".

Premio di poesia Tra Secchia e Panaro

Scadenza 30 aprile. Il concorso organizzato dal Circolo di poesia "La fonte d'Ippocrene" è diviso in quattro sezioni: **Sez. A** - Poesie inedite: da una a tre poesie di max. 40 versi ognuna, inedite e in lingua italiana. **Sez. B** - Poesia edita: volume edito, senza alcun vincolo della data di pubblicazione. **Sez. C** - Poesia dialettale: da una a tre poesie di max. 40 versi ognuna in uno dei dialetti d'Italia con traduzione in italiano. **Sez. D** - Premio giovani 'Monica Mazzacurati' (riservato a tutti i giovani di età inferiore a 18 anni): da una a tre poesie di max. 40 versi ognuna, inedite e in lingua italiana. Questa sezione comprende il tema libero, il fenomeno delle ludopatie e del cyberbullismo. Il premio è a tema libero per le sezioni A-B-C. Gli elaborati e i volumi, in 4 copie di cui una dovrà recare in calce nome e cognome (per gli autori con età inferiore ai 18 anni si richiede anche la data di nascita), indirizzo e numero telefonico dell'autore chiaramente leggibili, nonché la firma, come autentica della composizione, dovranno pervenire alla Segreteria del premio "Tra Secchia e Panaro" c/o Nesci Antonio - Via Leonardo da Vinci, 87 - 41126 Modena. È gradita l'indicazione dell'indirizzo di posta elettronica per eventuali comunicazioni. I verbali della giuria saranno inviati esclusivamente per posta elettronica. Contributo di partecipazione (spese di lettura e segreteria) è di € 15,00 per ciascuna sezione, ad esclusione della sezione D che è gratuita, da versare tramite c/c postale n. 43767318 (ufficio postale di Modena, succursale 8) o su conto corrente bancario intestato a: "Associazione culturale "La Fonte di Ippocrene" - IBAN IT86T0538712997000001994581 - Banca BPER - indicando nella causale partecipazione al concorso "Tra Secchia e Panaro" 2020. Sono previsti premi in denaro.

Archivio diaristico "La lanterna bianca" In memoria di Filippo Maria Tripolone XIX edizione



Scadenza: 15 maggio 2020. La "Lanterna Bianca" indice la XIX edizione del premio internazionale "Filippo Maria Tripolone", concorso letterario diaristico. Una giuria sceglierà i lavori che risulteranno migliori sotto l'aspetto socio-umanitario. **REGOLAMENTO DEL CONCORSO:** Sez. unica, opere inedite ed editate. La partecipazione è gratuita, i lavori devono essere personali e non vi sono limiti di battute. Per gli studenti minorenni i lavori vanno presentati individualmente ed è obbligatoria la firma del genitore, solo i lavori delle scuole materne si possono presentare di gruppo con la firma dell'insegnante. I diari dovranno pervenire, sotto forma cartacea, in duplice copia e inviate a "LA LANTERNA BIANCA" SS.185 - via Lanterna Bianca - 98030 Motta Camastra (ME). Le prime 6 opere inedite vincitrici, saranno pubblicate sul web (previo accettazione del regolamento sottostante) e dovranno poi pervenire per email, previo nostro avviso telefonico, (conservare i file). Non sono ammesse deleghe. Premi: Il primo premio per il miglior DIARIO consiste in una targa con medaglia d'oro, una pergamena e relativa motivazione. Il secondo e terzo premio consistono in

targhe con medaglie d'argento, pergamene e motivazioni. Premio speciale consiste in una scultura dono dell'artista Dott.ssa Giovanna Giusto, una pergamena e relativa motivazione. Gli altri premi consistono in targhe e pergamene. La Giuria sarà composta da quattro esperti e il giudizio è insindacabile. La cerimonia di premiazione è prevista il giorno 11/07/2020, presso la nostra sede in via Lanterna Bianca Motta Camastra ME. Il materiale non sarà restituito. I vincitori saranno avvertiti telefonicamente ed i loro nomi pubblicati sui nostri siti entro il 15 di Giugno. Con la partecipazione al concorso gli autori si assumono le responsabilità per eventuali illeciti (violazione di copyright ecc...) liberando gli organizzatori che agiscono in buona fede. Ai sensi del D.Lgs. 196/2003. L'organizzazione dichiara che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio; con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali. Per informazioni è preferibile il contatto telefonico. Per informazioni: tel.0942985302 - 3204109522 www.lanternabianca.it - e-mail: info@lanternabianca.it

Premio Internazionale Poesia, Prosa e Arti figurative Il Convivio 2020



Scadenza: 31 maggio 2020. L'Accademia Internazionale *Il Convivio* e l'omonima rivista, in collaborazione con "Il Convivio Editore", bandiscono la XIX edizione del *Premio Poesia, Prosa e Arti figurative - Il Convivio 2020*, cui possono partecipare scrittori e artisti sia italiani che stranieri con opere scritte nella propria lingua. Per i partecipanti che non sono di lingua neolatina è da aggiungere una traduzione italiana, francese, spagnola o portoghese. Il premio è diviso in 8 sezioni: 1) **Libro di poesia edito** a partire dal 2016 (3 copie); 2) **Libro di narrativa edito** a partire dal 2016 (3 copie); 3) **Libro di saggistica edito** a partire dal 2016 (3 copie); 4) **Libro edito per autori stranieri** con volume pubblicato a partire dal 2016 (due copie). 5) Una **poesia inedita** a tema libero in lingua italiana (5 copie); 6) **Narrativa inedita.** Si partecipa con Romanzo, Romanzo-breve o una Raccolta di racconti (minimo 25 cartelle, A4, corpo 12, interlinea singola) (3 copie); è da inviare obbligatoriamente una sinossi dell'opera (max 20 righe), pena l'esclusione. 7) **Silloge di Poesie inedite**, con almeno 30 liriche, fascicolate e spillate (diversamente le opere saranno escluse) (3 copie); 8) **Pittura e scultura:** si partecipa inviando due foto chiare e leggibili di un'opera pittorica o scultorea. **Per le sezioni n. 5, 6, 7 e 8 è possibile inviare le opere per e-mail** in duplice copia, una con dati personali ed una anonima, agli indirizzi: angelomanitta@gmail.com; angelo.manitta@tin.it oppure enzaconti@ilconvivio.org; le sillogi di poesie o di racconti vanno inviate in un solo file. **Si può partecipare a più sezioni, ma con una sola opera per sezione, dichiarata di propria esclusiva creazione.** Per le tre edi-

zioni successive del Premio, l'autore primo classificato non potrà partecipare alla sezione nella quale è risultato vincitore. Non si può inoltre ripresentare lo stesso libro edito proposto nelle edizioni precedenti del Premio né partecipare con opere pubblicate da *Il Convivio Editore*. Saranno considerati editi solo i testi forniti di codice ISBN regolarmente registrato. Delle copie inviate, una deve essere corredata di generalità, indirizzo, numero telefonico ed e-mail, le altre copie, se inedite, devono essere anonime. Il tutto è da inviare entro il 31 maggio (per cui fa fede il timbro postale o la data di invio dell'e-mail) a *Il Convivio*: Premio "Poesia, Prosa e Arti figurative", Via Pietramarina Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) - Italia. È necessario allegare un breve curriculum. Sarà data comunicazione personale solo ed esclusivamente ai vincitori, i cui nomi saranno resi pubblici sul sito www.ilconvivio.org. Il verdetto della giuria è insindacabile. I premi devono essere ritirati personalmente, pena il decadimento del premio stesso (pubblicazione, premio in denaro, coppe o targhe), e non si accettano deleghe per la giornata di premiazione. Le opere inedite devono restare inedite e libere da contratto o da accordi di pubblicazione, fino al giorno della premiazione, diversamente saranno escluse. Premiazione: Giardini Naxos (ME): 25 ottobre 2020. Premi: 1-2- 3) Libro edito nelle sezioni poesia, narrativa, saggistica: € 300,00 per il primo classificato di ciascuna sezione + targa e diploma; 4) Sez. Libro edito stranieri: Primo classificato € 300. Per gli altri premiati targhe e diplomi. 5) Poesia inedita: Primo Classificato: € 100 + targa e diploma; 6) Narrativa inedita: per il primo classificato pubblicazione dell'opera con 30 copie omaggio + targa e diploma; 7) Silloge di Poesie inedite: per il primo classificato pubblicazione dell'opera con 30 copie omaggio + targa e diploma; 8) Sez. Pittura: per il primo classificato pubblicazione gratuita dell'opera in prima di copertina della rivista *Il Convivio* (classe A Anvur) + targa e diploma. Non è previsto rimborso di viaggio, vitto e alloggio. Sono previsti Premi speciali. La partecipazione al concorso prevede un contributo complessivo di euro 15,00 per spese di segreteria, indipendentemente dal numero delle sezioni cui si partecipa (o moneta estera corrispondente). Per i soci dell'Accademia Il Convivio il contributo è di euro 5,00. Da inviare o in contanti o con bonifico Iban: IT 30 M 07601 16500 000093035210 oppure ccp n. 93035210. Intestazione: Accademia Internazionale Il Convivio, Via Pietramarina Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT); causale: Premio Il Convivio 2020. **È obbligatorio inviare copia di attestazione di versamento e scheda di adesione al premio, pena l'esclusione.** Tutela dei dati personali ai sensi del *Regolamento UE 679/2016 e del D. Lgs. 196/2003 e s.m.* Per invio opere partecipanti e ulteriori informazioni: Premio Il Convivio 2020, Via Pietramarina Verzella, 66 - 95012 Castiglione di Sicilia (CT) Italia; sito: www.ilconvivio.org e-mail: angelomanitta@gmail.com; angelo.manitta@tin.it; enzaconti@ilconvivio.org; tel. 0942-986036, cell. 333-1794694.

Premio editoriale Il Croco

Scadenza 31 maggio. L'Editrice POMEZIA-NOTIZIE organizza, per l'anno 2020, la I Edizione del Premio Editoriale Letterario IL CROCO, suddiviso nelle seguenti sezioni: Raccolta di poesie (in lingua o in vernacolo, max. 500 vv.); Poesia singola (in lingua o vernacolo, max. 35 vv.); Racconto, o novella, o fiaba (max. 8 cartelle. Per cartella s'intende un foglio battuto a macchina - o computer - da 30 righe per 60 battute per riga, per un totale di 1800 battute); Saggio critico (max. 8 cartelle, c. s.). Le opere, assolutamente inedite (con titolo, firma, indirizzo chiaro dell'autore, breve suo curriculum e dichiarazione di autenticità) devono pervenire, in unica copia, per posta ordinaria o per piego di libri (non si accettano e,

quindi, non si ritirano raccomandate) a: Pomezia-Notizie - via Fratelli Bandiera 6 - 00071 Pomezia (RM), oppure - ed è il mezzo migliore, che consigliamo - tramite e-mail a: defelice.d@tiscali.it entro e non oltre il 31 maggio 2020. Le opere straniere e quelle in vernacolo devono essere accompagnate da una traduzione in lingua italiana. Nessuna tassa di lettura. Essendo Premio Editoriale, non è prevista cerimonia di premiazione e l'operato della Commissione di Lettura di Pomezia-Notizie è insindacabile. I Premi consistono nella sola pubblicazione dei lavori. All'unico vincitore della Sezione Raccolta di poesie verranno consegnate 20 copie del Quaderno Letterario Il Croco sul quale sarà pubblicata gratuitamente la sua opera - lo stesso Quaderno verrà allegato al mensile Pomezia-Notizie (presumibilmente a un numero tra agosto e ottobre 2020) e sui numeri successivi saranno ospitate le eventuali note critiche e le recensioni. Ai primi, ai secondi e ai terzi classificati delle sezioni Poesia singola, Racconto (o novella, o fiaba) e Saggio critico, sarà inviata gratuitamente copia del mensile - o del Quaderno Letterario Il Croco - che conterrà il loro lavoro. Pomezia-Notizie, comunque, può sempre essere letta, sfogliata eccetera su: <http://issuu.com/domenicoww/docs/> (il cartaceo è, in genere, riservato agli abbonati e ai collaboratori). Per informazioni: Organizzatore del Premio e direttore di Pomezia-Notizie Domenico Defelice; Tel. 06 9112113; E-mail: defelice.d@tiscali.it.

XI Concorso Nazionale "Città di Colonia Spiaggia"

Scadenza 30 giugno. L'Associazione Culturale "Il faro", con l'Alto Patrocinio della Regione Abruzzo, con il patrocinio della Provincia di Teramo, del Comune di Roseto degli Abruzzi, Comune di Giulianova, Comune di Castelli, Comune di Notaresco, Università degli studi di Teramo UniTE e "La casa della poesia in Abruzzo Gabriele d'Annunzio", indice la XI edizione del Concorso Letterario Nazionale "Città di Colonia Spiaggia". Il concorso letterario è aperto a tutti gli autori italiani e stranieri e si articola in 6 (sei) sezioni: Sez. A Poesia in metrica in lingua italiana a tema libero; Sez. B Poesia in verso libero in lingua italiana a tema libero: Premio "Università degli studi di Teramo" Speciale Giovani- Poesia under 25: iscrizione gratuita al 1° anno universitario UniTE, valido per tutti gli indirizzi laurea; Sez. C Poesia in vernacolo a tema libero; Sez. D Silloge edita (dal 2016 al 2019); Sez. ERacconto breve a tema libero: Premio "Università degli studi di Teramo" Speciale Giovani -Narrativa under 25: iscrizione gratuita al 1° anno universitario UniTE, valido per tutti gli indirizzi di laurea; Sez. F Romanzo storico edito (dal 2016 al 2019). Modalità di pagamento sezione A - B- C- E: la partecipazione al Concorso comporta il versamento di un contributo (spese organizzative) di € 15,00 per la prima opera e di € 5,00 per ogni opera successiva per ciascuna delle sezioni per le quali si intende partecipare. Si raccomanda la massima precisione. Sezione D - F: contributo di € 20,00 per la prima opera e di € 100 per la seconda opera per ciascuna delle sezioni per le quali si intende partecipare. PREMI: Ai primi cinque classificati delle sezioni A, B, C, E saranno corrisposti i seguenti premi: 1° classificato: € 300,00 - Prestigioso oggetto della Ceramica Castellana - Attestato e Motivazione; 2° classificato: € 200,00 - Prestigioso oggetto della Ceramica Castellana - Attestato e Motivazione; 3° classificato: € 100,00 - Prestigioso oggetto della Ceramica Castellana - Attestato e Motivazione; 4° classificato: Prestigioso oggetto della Ceramica Castellana - Attestato; 5° classificato: Prestigioso oggetto della Ceramica Castellana - Attestato. Ai primi tre classificati delle sezioni D ed F saranno corrisposti i seguenti premi: -1° classificato: € 40000 - Prestigioso oggetto della ceramica castellana - Attestato e Motivazione; -2° classificato: Prestigioso oggetto della ceramica castel-

lana – Attestato; 3° classificato: Prestigioso oggetto della ceramica castellana – Attestato. Il primo classificato di ogni sezione sarà ospite al pranzo di gala. Premi speciali: -Premio speciale “Rosa d’argento” Comune di Roseto degli Abruzzi: al miglior racconto sul tema sociale, Motivazione; -Premio speciale “Lucio Cancellieri”: alla migliore poesia dialettale abruzzese, prestigioso oggetto della Ceramica Castellana, Motivazione; - Premio Speciale “Poesia Breve” (max. 5 versi: frammento lirico, haiku, tanka) All’interno della Sez. Metrica. Targa, libri; Premio “Università degli studi di Teramo” Speciale Giovani- Poesia under 25: iscrizione gratuita al 1° anno universitario UniTE, valido per tutti gli indirizzi laurea; Premio “Università degli studi di Teramo” Speciale Giovani – Narrativa under 25: iscrizione gratuita al 1° anno universitario UniTE, valido per tutti gli indirizzi di laurea; Menzionati: Oggetto della Ceramica Castellana, Attestati. Segnalati: Attestati. Premi: Enti patrocinanti. Premi delle nostre Associazioni partner: “Arsenio edizioni”, “Magnificat”, “Iplac”, “Teramo nostra”, “Euterpe”. La premiazione avverrà il 27 settembre 2020. Per ulteriori informazioni scrivere a info@associazioneilfaro.org, consultare il sito www.associazioneilfaro.org oppure telefonare nelle ore pomeridiane e serali al numero 328 2576280. Presidente Onorario Dott. Mario De Bonis. Il Presidente dell’Associazione Prof.ssa Irene Gallieni.

Premio internazionale “Un monte di poesia” 2020

Scadenza 31 luglio. La Quindicesima edizione del concorso è Patrocinato dall’Amministrazione comunale, dalla Proloco di Abbadia San Salvatore (SI) e dall’Accademia Vittorio Alfieri di Firenze. 1) Sezione poesia a tema: “La montagna”: vita, costumi, folklore, paesaggio. 2) Sezione a tema libero: poesie edite o inedite. Sezione poesia dialettale: poesia in vernacolo con traduzione in italiano Sezione racconto breve: racconto a tema libero. Sezione giovani: (In questa sezione si può partecipare gratuitamente). Poesia a tema libero riservata ai giovani da tredici a diciotto anni non compiuti alla data di scadenza (è obbligatoria la fotocopia della carta di identità e la liberatoria da parte di un genitore). Premi speciali: (opere selezionate tra quelle più votate nelle sezioni sopra elencate) - Autore del territorio (elaborati appartenenti ad autori del comprensorio Amiantino.- Autore oltre confine (elaborati in lingua madre appartenenti ad autori di cittadinanza non italiana o residenti all’estero). Per le sezioni di poesia: ciascuna poesia (solo una poesia per ogni foglio A4) dovrà pervenire in due copie con l’indicazione della sezione in cui partecipa, il titolo dell’opera e il testo (rigorosamente entro trenta versi). Per la sezione del racconto breve: ogni racconto (massimo tremila battute, con carattere “Time New Roman grandezza 11”) dovrà pervenire in due copie con l’indicazione del titolo dell’opera e il testo. È consentita la partecipazione a poeti italiani e stranieri (con elaborati in lingua con traduzione in italiano). Sono ammesse fino ad un massimo di tre elaborati per ogni sezione. Si può partecipare a più sezioni versando per ognuna un contributo di partecipazione di €10 per la prima poesia o racconto e € 5 per ognuno dei successivi (Es: una sola sezione, tre poesie, euro 20). Gli elaborati non devono avere già conseguito premi in altri concorsi e, unitamente all’attestazione di avvenuto pagamento, dovranno essere inviati secondo una delle due modalità: in forma cartacea (per posta) a Infopoint pro loco, Viale Roma, 10, 53021 Abbadia San Salvatore (Siena); per via telematica (per e-mail) a: unmontedipoesia@alice.it. Il pagamento della quota di partecipazione potrà essere effettuato tramite: vaglia postale (stesso indirizzo dell’invio cartaceo degli elaborati); pagamento su postapay intestato a Tiziana Curti N. 5333 1710 1655 0440; bonifico bancario intestato a: Tiziana Curti su IBAN IT49V3608105138241080941082. Solo una

delle due copie, (sulla stessa facciata dove è scritta la poesia o dell’ultima pagina del racconto) dovrà contenere: nome e cognome, indirizzo completo, recapito telefonico (fisso/cell), indirizzo e-mail e firma leggibile. Per la sezione GIOVANI, va anche indicata la data di nascita, su entrambe le copie. L’altra copia dovrà rimanere anonima. Non saranno accettati elaborati scritti a mano o riportanti dati illeggibili. I premiati saranno avvisati entro settembre ed i risultati pubbl. su: <http://unmontedipoesia.wordpress.com>. La mancata presenza alla cerimonia di premiazione comporterà la rinuncia al premio. PREMI: (Tutti i premi assegnati dovranno essere ritirati direttamente dai vincitori.) Sono previsti premi in denaro, coppe e medaglie. Per informazioni e bando completo: unmontedipoesia@alice.it.

PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

Massa città fiabesca di Mare e di Marmo XIV ed. 2020



Scadenza 31 Luglio. Il BANDO 2020 si articola in SETTE Sezioni. Per iscriversi online o per posta elettronica vedi il sito www.premiopoiesiamassa.it 1°) Sezione A - Poesia a tema libero. Saranno proclamati CINQUE VINCITORI. Premi in denaro per ognuno dei cinque Vincitori 1°) - € 1.000; 2°) - € 800; 3°) - € 600; 4°) - € 400; 5°) - € 200. Il BANDO prevede una Sottosezione riservata ai SONETTI. 2°) Sezione B - Libro di Poesie edito negli ultimi dieci anni (in palio € 1.000). 3°) Sezione C - Un RACCONTO in (massimo)

CENTO parole (in palio € 1.000). 4°) Sezione D - Libro di NARRATIVA edito negli ultimi 10 anni (in palio € 1000). 5°) Sezione E - Libro di NARRATIVA inedito (in palio € 1.000). 6°) Sezione F - Poesia in DIALETTO (in palio € 300) 7°) Sezione G - Arte fotografica (in palio € 500). La scadenza per l’invio di ogni elaborato è fissata al 31 luglio. Quota di partecipazione € 20 per ogni Sezione. Cerimonia di Premiazione sabato 26 settembre, con inizio alle ore 17,30 nel giardino di Villa Cuturi a Marina di Massa. Ore 20 - Cena degli Autori, aperta a tutti (su prenotazione). I risultati finali del Premio saranno pubblicati il 15 settembre nelle pagine del Sito www.premiopoiesiamassa.it I Concorrenti che entreranno in gara in TRE o più Sezioni riceveranno a stretto giro con POSTA 1 un ATTESTATO di Benemerito della Cultura per l’Anno 2020. La quota di partecipazione al Concorso è di € 20 per ogni Sezione. Si può inviare con assegno bancario o assegno circolare o vaglia postale intestando a "Versilia Club - 54100 Massa". La quota si può anche allegare in contanti nel plico, in tal caso è consigliabile spedire il plico per raccomandata. Per bonifico bancario IBAN IT 48 P 02008 13604 000401414481 di Versilia Club - Banca Unicredit. Per bonifici dall’estero premettere il codice UNCRITM1F30. **Info:** Segretario e Coordinatore prof. Giuliano Lazzarotti 338-6304153. Inviare le Opere cartacee a PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE “Massa città fiabesca di Mare e di Marmo” XIV edizione 2020 Via Stradella 112 54100 MASSA MS ITALY. www.premiopoiesiamassa.it Tel: 0585/807912 mail: versiliacub@libero.it



Gabriela Czielová,
Tra promesse e speranze, cm 90x60



Laura Pasqualucci, *Il cammeo*,
olio su tela, cm 40x45



Luca Peverati,
Misanthropo latitante,
cm 94x114



Roberto Mendicino, *Onde immobili*, olio su tela, 40x60



Nando Conti, *Autunno*,
acrilico, 70x50,